

Università degli Studi di Firenze
Scuola di Dottorato in Storia
Dottorato di ricerca in Storia medievale

Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII-metà XIII).

Candidato: Luca Filangieri (XXII ciclo)

Coordinatore: Chiar.mo Prof. Andrea Zorzi

Tutori: Chiar.mo Prof. Giulia Barone
Chiar.mo Prof. Jean Claude Maire-Vigueur

Settore disciplinare: Storia medievale - M-STO/01

Firenze, 3 maggio 2010

INDICE

INTRODUZIONE (pp. I-XVIII)

- I. **La storiografia più recente su Genova pieno medievale: alcune considerazioni** (p. II).
- II. **Le fonti** (p. XV).

PARTE I (pp. 1-40)

I SECOLI X-XI: ISTITUZIONI E SOCIETÀ

- I.1. **I secoli X-XI: questioni istituzionali e dinamiche sociali** (p. 1).

- I.2. **I *vicecomites* a Genova nei secoli X-XI: un problema aperto** (p. 8).
 - I.2.1. I visconti di Carmadino (p. 12).
 - I.2.2. I visconti di Isola (p. 20).
 - I.2.3. I visconti di Manesseno (p. 26).
 - I.2.3a. Gli Spinola (p. 27).
 - I.2.3b. I *de Castro* (p. 30).
 - I.2.3c. Gli Embriaci (p. 33).

- I.3. **Famiglie viscontili e società urbana: note conclusive** (p. 38).

PARTE II (pp. 41-167)

IL COMUNE CONSOLARE (1099-1190)

- I. Questioni istituzionali.

- **I.1.** La «compagna comunis» nel secolo XII (p. 41).
- **I.2.** La magistratura consolare: una lenta affermazione (p. 51).

- II. Famiglie e gruppi di governo in età consolare: un profilo politico e sociale (p. 59).

- **II.1.** La partecipazione politica durante gli anni 1099-1129 (p. 60).
- **II.2.** La partecipazione politica durante gli anni 1130-1190 (p. 73).
 - **II.2a.** Due casi di fallimento o disinteresse politico: le famiglie de Bombello e Vetulo (p. 74).
 - **II.2b.** La continuità nel governo: famiglie di successo in età consolare (p. 79).
 - I *de Guidone* (p. 80).
 - I discendenti di Mauro *de Platealonga* e di suo fratello Lamberto (p. 86).
 - Gli Alberici (p. 112).

- III. Famiglie e gruppi di governo in età consolare: considerazioni conclusive (p. 132).

- **III.1.** La partecipazione politica in età consolare: un profilo generale (p. 133).
- **III.2.** Gruppo di governo e *militia* a Genova nel secolo XII: un'equazione verificabile? (p. 140).
- **III.3.** *Milites* e mercanti: fortune economiche e partecipazione politica in età consolare (p. 149).

PARTE III (pp. 168-192).

IL COMUNE PODESTARILE (1191-1216)

- I. Il comune podestarile: questioni istituzionali.

- **I.1.** L'istituzione del regime podestarile a Genova (1190-1191): aspetti socio-istituzionali (p. 168).

- **I.2.** L'alternanza tra consoli e podestà: questioni istituzionali (p. 173).

- **II. La partecipazione politica durante gli anni 1191-1216** (p. 174).
 - **II.1.** Anni 1191-1200 (p. 175).
 - **II.2.** Anni 1201-1216 (p. 184).
 - **II.3.** La partecipazione politica durante il periodo 1217-1257. Elementi magnatizi ed elementi popolari: una proposta interpretativa (p. 188).

CONCLUSIONE (pp. 193-195).

Tavola delle abbreviazioni (p. 196).

Fonti (p. 197).

Bibliografia (p. 200).

INTRODUZIONE

Sebbene non abbia ancora ottenuto risultati davvero definitivi, il lungo dibattito storiografico sullo sviluppo delle autonomie cittadine – inteso in senso ampio, cioè in una prospettiva non solo italiana, ma più generalmente europea – ha permesso oggi di raggiungere un sostanziale accordo su due punti fondamentali: il riconoscimento del ruolo determinante della crescita economica, avvertibile fin dal secolo VIII, nell'affermazione di poteri esplicitamente riferibili alla città, e la consapevolezza dell'inserimento di questa affermazione nell'ampio spazio aperto dopo la disgregazione delle istituzioni sovralocali¹. Anche l'origine delle strutture cittadine autonome nell'Italia centro-settentrionale – quelle che, arrendendosi per comodità a un anacronismo di cui si è ormai ben consapevoli, si definiscono “comuni” già dal loro primo presentarsi sotto forma di organizzazioni rette da consoli² – è stata di conseguenza fatta risalire a una peculiare capacità da parte degli abitanti di proporsi come soggetto politico forte, in concorrenza con il potere esercitato sulle stesse città da vescovi e signori locali, sempre nel contesto di un generale sviluppo economico-demografico³.

In tal senso, lo studio dei comuni italiani è stato inserito, soprattutto nel corso degli ultimi tre decenni del Novecento, in una prospettiva che rimanda a uno stretto legame tra le dinamiche sociali e quelle politico-istituzionali⁴. Per lo svolgimento della ricerca qui presentata si intende così partire proprio da questa consapevolezza, ponendo come oggetto di indagine il vertice della società cittadina, nella sua dimensione familiare e nei suoi funzionamenti di gruppo. Le note peculiarità riguardo alla conservazione documentaria, non derubricabili a semplice “primato” archivistico di fonti notarili, restituiscono la possibilità di identificare con precisione l'insieme delle persone che partecipano al governo del comune di Genova e di studiarne la composizione con procedimenti prosopografici o statistici. La disponibilità della serie completa degli Annali cittadini, la

¹ Un inquadramento generale di tali acquisizioni storiografiche, esplicitamente rivolto a un contesto europeo, è ora disponibile in G. Milani, *Il potere delle città*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, VIII, *Il medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 629-664.

² Già negli anni Settanta del secolo scorso Ottavio Banti metteva in guardia dall'approccio troppo disinvolto a un problema che, ovviamente, non è soltanto di natura terminologica: O. Banti, «*Civitas*» e «*commune*» nelle fonti italiane dei secoli XI e XII, in «*Critica storica*», IX (1972), pp. 568-584.

³ Una sintesi non recentissima, ma ancora imprescindibile per l'ampiezza e la strutturazione dei problemi affrontati, è rappresentata dal saggio di R. Bordone, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II, Torino 1986, pp. 427-460.

⁴ Per uno sguardo d'insieme si veda M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in «*Annali dell'Istituto italo-germanico di Trento*», XX (1994), pp. 165-230. Ancora fondamentale è la messa a punto metodologica operata da G. Tabacco, *Storia delle istituzioni come storia del potere istituzionalizzato*, in *Forme di potere e strutture sociali in Italia nel medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1976, pp. 33-40.

documentazione prodotta dal comune, quella conservata dal vescovo e dai più grandi monasteri rendono insomma il caso genovese, già dal secolo XII, un eccezionale osservatorio della sperimentazione politica: l'obiettivo di questa tesi sarà dunque quello di sfruttare in maniera originale le possibilità offerte da questo osservatorio, per individuare anche a Genova lo stesso primato di una cultura di governo che si osserva in tutta l'Italia comunale.

I. La storiografia più recente su Genova pieno medievale: alcune considerazioni.

Quanti si sono occupati della realtà genovese, Grendi escluso, hanno posto l'accento più sulle istituzioni in sé che sugli uomini o gruppi che le hanno espresse, privilegiando il fatto giuridico-istituzionale e trascurando invece la dinamica sociale, la storia del costituirsi di un sistema sociale come sistema di potere, per usare un'espressione di Tabacco.

Questo atteggiamento, che è solo in parte giustificabile con la formazione dei singoli studiosi, mi sembra motivato da una ragione contingente: la maggior facilità con cui si può studiare uno statuto o un testo normativo come fatti isolati, rispetto a un'operazione di storia globale o sociale che dir si voglia, che mediante l'uso combinatorio delle fonti addivenga all'individuazione di persone, di famiglie, di gruppi che possiedono una base economica, un prestigio, un potere o una coscienza capaci di orientare il proprio modo di vita e le proprie ambizioni in una determinata prospettiva politico culturale⁵.

Alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, Giovanna Petti Balbi, certamente stimolata dai risultati di una ricca stagione di studi che proprio in quel periodo avevano interessato i ceti dirigenti delle città e dei comuni italiani⁶, fotografava in questa maniera una grande questione aperta della storiografia genovese: quella dello studio della società urbana nei secoli del pieno medioevo. Se si esclude infatti una serie di ricerche dedicate negli stessi anni allo studio dei ceti dirigenti di città e aree rurali in Liguria, che ha portato al raggiungimento di risultati molto diversificati per ampiezza di interessi e spessore scientifico⁷, si può certamente concordare con la studiosa genovese sul fatto che la società cittadina genovese – specie quella dei primi due secoli dell'esperienza comunale – sia stata e a tutt'oggi sia ancora ben poco indagata. Senza dubbio le difficoltà che si trova a dover

⁵ G. Petti Balbi, *Genesis e composizione di un ceto dirigente: i «populares» a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. Rossetti (Quaderni GISEM, 1), Napoli 1986; anche in Ead., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991, p. 116; il riferimento è soprattutto a E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 87 (1975), pp. 241-302.

⁶ A titolo di esempio, evidentemente senza pretese di completezza, si possono citare i saggi raccolti negli Atti dei Convegni del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana: *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981 e *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II Convegno (Firenze, 14-15 dicembre 1979), Pisa 1982.

⁷ Si tratta dei saggi raccolti nei primi tre volumi di *La storia dei genovesi*. Atti del I, II e III Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 1981-1983, curati dall'Associazione nobiliare ligure.

affrontare chiunque voglia studiare delle fonti genovesi, e la più facile individuazione in sede storiografica dei momenti e dei problemi di natura giuridica, politica e istituzionale rispetto a quelli di carattere sociale, sono alla base di questa mancanza di indagini di ampio respiro⁸.

Non sono tuttavia queste ragioni contingenti le uniche cause della situazione denunciata da Giovanna Petti Balbi: si devono infatti registrare da un lato una certa difficoltà a inserire Genova e i genovesi nel dinamico contesto storiografico dell'Italia comunale, privilegiando la ricerca di specificità anche individuali rispetto a un approccio comparativo con le altre realtà urbane, e dall'altro il paradosso ormai ben conosciuto di una ricchissima disponibilità di fonti inedite in gran parte ancora da esaminare. In questo lavoro si esaminerà la società genovese degli anni 1100-1250 – o meglio, gli strati eminenti di questa società – tentando di proporre, sulla base delle fonti disponibili, una lettura aggiornata rispetto alle ricerche che già hanno avuto come obiettivo questa città e questo periodo. Proprio tali ricerche costituiranno ora l'oggetto di una sintetica ricostruzione, che ripercorrerà le tappe basilari e più recenti della produzione storiografica locale, soffermandosi non tanto sulle suggestioni ermeneutiche di cui molti studi sono ricchi, ma piuttosto sui risultati di fondo, sull'immagine che attualmente la storiografia offre della Genova dei secoli XII e XIII.

Una scorsa anche rapidissima alle ricerche che dalla seconda metà del secolo scorso hanno interessato le vicende politico-istituzionali della vita del comune genovese rende subito evidente la scarsità di ricerche di respiro ampio cronologico e di carattere generale. In sostanza chiunque negli ultimi decenni del Novecento abbia voluto studiare la storia della politica e delle istituzioni genovesi ha avuto a disposizione soltanto l'ultima fatica di Vito Vitale – ricerca vastissima frutto di una intera vita dedicata allo studio della documentazione, pubblicata nel 1955 ma ancora legata a schemi storiografici rapidamente invecchiati⁹ –, o lo studio di Teofilo Ossian De Negri, in cui ancora profondo è lo iato tra storiografia ed erudizione¹⁰. A queste ricerche di taglio fortemente diacronico ha poi potuto affiancare soltanto studi molto datati o ancora metodologicamente arretrati¹¹.

⁸ Importanti considerazioni, anche in questa direzione, ma in genere su tutta la storiografia genovese, sono fatte in E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996.

⁹ V. Vitale, *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici e orientamenti storiografici*, I-II, Genova 1955; si vedano, sulla vita e le opere dell'autore, Vito Vitale, *Testimonianze di A. Virgilio e R. S. Lopez. Bibliografia critica di T. O. De Negri con contributi di G. Oreste e N. Calvini*, in «Atti della Società ligure di storia patria» [d'ora in poi ASLI], LXXIV (1957); e G. Balbis, *Il medioevo genovese nell'opera storiografica di Vito Vitale*, in «Studi genuensi», X (1973-1974), che sottolinea «i limiti che sono congeniali alla posizione metodologica fra erudizione e idealismo» assunta da Vitale (la citazione è a p. 147).

¹⁰ T. Ossian De Negri, *Storia di Genova*, Genova 1968; una consistente anteprima è reperibile in [03/2010] <http://books.google.com/books?id=2jCNYMnOdXUC&pg=PP1&dq=storia+di+genova+de+negri&hl=it&sig=nOHb0u0kkW3b-E2o7I8its_yw4Q>.

¹¹ Senza alcuna pretesa di completezza si citano: G. Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, Halle 1895-1899 (trad. it. *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, in «ASLI», n. s., XIV (1974); U. Formentini, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, II, Milano 1941, in particolare pp. 213 sgg.; A. R. Scarsella, *Il comune dei consoli*, in *Storia di Genova dalle origini al*

Gli storici della seconda metà del secolo scorso si sono pertanto trovati a indagare la storia del medioevo genovese dovendo affrontare da una parte la ben nota abbondanza e dispersività della documentazione e dall'altra la mancanza – di recente finalmente colmata¹² – di una chiave di lettura con cui poter inquadrare i singoli problemi in un contesto generale sufficientemente approfondito. Con ciò si spiega in parte la persistenza di evidenti ritardi e “anormalità” all'interno della storiografia genovese del secondo Novecento: da una parte la forte tensione verso una tradizione erudita talvolta difficilmente superata, dall'altra la necessità di far fronte alle oggettive difficoltà presentate da una documentazione così ricca, hanno portato alcuni studiosi del medioevo genovese ad ancorarsi a metodi storiografici quasi anacronistici o a proporre schemi per niente collaudati¹³.

C'è però un altro rimarchevole dato di fatto che ha condizionato la storiografia genovese degli ultimi cinquanta anni. La comprensibile risonanza che a livello locale hanno avuto i due studi di Vitale e De Negri ha contribuito in modo determinante alla mitografia collegata al «trito assioma *januensis ergo mercator*»¹⁴. La nascita del mito storiografico del mercante genovese non è avvenuta dal nulla, e neppure è imputabile soltanto all'erudizione prebellica o addirittura tardo ottocentesca¹⁵: più della pur sterminata produzione di Luigi Tommaso Belgrano – per fare un nome esemplificativo – pesa in questo caso l'opera di edizione di alcuni dei più antichi cartolari notarili conservati nell'Archivio genovese, condotta a cavallo del secondo conflitto mondiale da un gruppo di lavoro torinese e da studiosi statunitensi avvicinati alla realtà genovese in seguito alle ricerche di Roberto Sabatino Lopez, emigrato oltreoceano durante il ventennio fascista¹⁶. La scelta dei cartolari da pubblicare, fra quelli conservati fino ai nostri giorni, non è stata infatti casuale: oltre all'antichità degli atti è stato applicato un criterio qualitativo che ha portato, soprattutto da parte del gruppo di

tempo nostro, III, Milano 1942; V. Vitale, *Il comune del podestà a Genova*, Milano-Napoli 1951.

¹² Il riferimento è a *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003.

¹³ Come rappresentanti delle due opposte facce di questa stagione storiografica si possono ricordare i lavori di R. Pavoni, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei genovesi*, IV (1983), pp. 277-329; e G. Airaldi, *Genova e la Liguria nel medioevo*, Torino 1986.

¹⁴ Mutuo l'espressione da G. Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007, p. 7. Il volume è disponibile anche in [03/2010] <<http://fermi.univr.it/rm/e-book/titoli/PettiBalbi.htm>>.

¹⁵ Su quest'ultima si veda l'utile compendio di E. Pandiani, *L'opera della Società ligure di storia patria dal 1858 al 1908*, in «ASLI», XLIII (1909), pp. 3-20.

¹⁶ Al filone degli editori torinesi appartengono: *Il Cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. Chiaudano-M. Moresco, I-II, (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, 1), Torino 1935; *Oberto Scriba de Mercato (1190)*, a cura di M. Chiaudano-R. Morozzo della Rocca, Genova 1938 e *Oberto scriba de Mercato (1186)*, a cura di M. Chiaudano, Genova 1940. Gli studiosi statunitensi invece curano le edizioni di *Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, a cura di M. W. Hall-H. C. Krueger-R. L. Reynolds, Genova 1939; *Giovanni di Guiberto (1200-1211)*, a cura di M. W. Hall Cole-H. C. Krueger-R. G. Reinert-R. L. Reynolds, Genova 1939-1940 e *Lanfranco (1202-1226)*, a cura di H. C. Krueger-R. L. Reynolds, Genova 1951-1953. Sulle questioni metodologiche si vedano G. P. Bognetti-M. Moresco, *Per l'edizione dei notai liguri del secolo XII*, Genova 1938; e soprattutto D. Puncuh, *Sul metodo editoriale dei testi notarili italiani*, in «Actum Luce», VI (1977), pp. 59-80, ora anche in Id., *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, Genova 2006, pp. 593-610.

lavoro che faceva riferimento a Lopez, a esaltare la natura spiccatamente economica dei documenti oggetto di edizione¹⁷.

Ciò ha certamente contribuito in maniera determinante allo sviluppo del luogo comune di una storia del medioevo genovese fortemente improntata dal carattere mercantile dell'economia urbana. Il poderoso lavoro di Erik Bach per esempio, apparso alla metà degli anni Cinquanta e dedicato alla Genova del secolo XII, recepisce pienamente questo orientamento, utilizzando l'esegesi della documentazione notarile per uno studio approfondito non soltanto delle istituzioni del comune consolare, ma soprattutto dei problemi legati al commercio e ai suoi protagonisti¹⁸. Il ceto dirigente genovese appare in questo caso quasi bicefalo: da una parte i grandi ceppi viscontili e i vassalli vescovili – quelli che secondo Bach compongono la «Gênes féodale» –, dall'altra la pullulante attività delle *societates* di commercio, che porta nuovi gruppi famigliari ad acquisire prestigio a livello politico. Le dinamiche che ruotano attorno al commercio marittimo assumono dunque un valore centrale anche nelle vicende istituzionali del comune consolare, con un rapporto diretto tra fioritura economica e affermazione di una vera e propria classe politica caratterizzata dalla partecipazione al governo cittadino.

Quello della fortuna commerciale come fattore di ascesa politica e sociale è certamente un motivo ricorrente nella storiografia medievistica genovese. Tuttavia, è evidente come ciò non sia imputabile soltanto all'impatto emotivo derivato dalla pubblicazione dei primi cartolari notarili. La storiografia sul medioevo genovese è infatti condizionata in maniera determinante da un interesse verso la storia dell'economia che va al di là della semplice suggestione notarile. Se quest'ultima poteva essere alla base di ricerche ottocentesche di taglio erudito¹⁹ – che attingevano alle fonti notarili sia attraverso la consultazione diretta degli inediti sia tramite la mediazione di raccolte miscellanee di regesti manoscritti²⁰ – l'interesse per l'economia che si registra a partire dai primi anni del secolo scorso è certamente di carattere più ampio.

La poderosa opera di Heinrich Sieverking²¹, dedicata alle «finanze» del comune, inaugura un

¹⁷ Un criterio qualitativo – sia pure differente da quello usato dal gruppo statunitense – è anche quello che ha portato Arturo Ferretto alla scelta di pubblicare il primo cartolare del notaio maestro Salmone: *Liber Magistri Salmonis sacri Palatii notarii (1222-1226)*, a cura di A. Ferretto, in «ASLI», XXXVI (1906). In questo caso, come dichiara lo stesso Ferretto nell'introduzione del suo lavoro, è la suggestione dell'opera e degli interessi di Luigi Tommaso Belgrano (in particolare di L. T. Belgrano, *Della vita privata dei genovesi*, in «ASLI», vol. IV/II (1866), pp. 79-273) a spingere l'editore verso la scelta di un notaio i cui atti offrono «un curioso spiraglio di vita medievale tra noi» (*Liber Magistri Salmonis* cit., p. VII).

¹⁸ E. Bach, *La cité de Gênes au XII^e siècle*, Kobenhavn 1955 (Classica et mediaevalia. Dissertationes, V).

¹⁹ A titolo esemplificativo si ricorda ancora Belgrano, *Della vita privata dei genovesi* cit., in cui si offre uno spaccato di vita cittadina lungo tutto il medioevo, non trascurando anche una indagine delle dinamiche economiche, sia pure superficiale e con un taglio cronologico troppo ampio.

²⁰ Tra queste ultime di segnala l'ampissimo lavoro di G. B. Richeri, *Pandette*, ms. sec. XVIII, Archivio di stato di Genova [d'ora in poi ASG], Manoscritti, 533-546.

²¹ H. Sieverking, *Genueser Finanzwesen vom 12. bis 14. Jahrhundert*, Freiburg im Br. 1898-1899; trad. it. *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla casa di San Giorgio*, in «ASLI», XXXV (1906-1907).

ricchissimo filone di ricerche che fanno dello studio dell'economia uno dei cardini della storiografia medievistica genovese. Al centro di questo vasto movimento, che imprime nuovo vigore alla ricerca sulla Genova medievale, sta senza dubbio Roberto Sabatino Lopez²², che già con lo studio d'esordio dedicato a Benedetto Zaccaria²³ – pubblicato nel 1933, quando l'autore era ancora ventitrenne – imprime una decisa sterzata metodologica rispetto alle precedenti esperienze storiografiche. Il profilo biografico di un uomo spregiudicato, capace sia di assumere delicati ruoli politici sia di controllare un vero e proprio impero commerciale e finanziario, diventa così il trampolino di lancio verso una dimensione che esula dal localismo per assumere una prospettiva mediterranea ed europea: Benedetto Zaccaria – lo ammette, neppure troppo inconsciamente, Gabriella Airaldi nella prefazione a una riedizione pubblicata nel 1996²⁴ – è, in opposizione a quella che sarà la *local history* di stampo anglosassone²⁵, la risposta globalizzante all'erudizione locale della “Storia patria”.

Più che affrontare un discorso sulla produzione storiografica di Lopez²⁶, pare utile in questa sede soffermarsi su alcuni temi toccati dalle sue ricerche e affini agli interessi specifici di questo lavoro. Oltre alla ben nota attenzione alla dimensione economica, alla potenza marittima, all'espansione commerciale e insediativo-coloniale²⁷, vanno qui ricordati alcuni orientamenti davvero innovativi rispetto al clima storiografico da cui Lopez stesso prendeva le mosse. Del tutto nuove per la storia genovese, alla metà degli anni Trenta, sono infatti l'attenzione per i ceti artigiani e l'intuizione dell'esistenza di un legame stretto tra una situazione politica ed economica particolarmente sfavorevole e le spinte sociali che portano, a metà secolo XIII, al drastico tentativo di una svolta politica in senso popolare. Già lo studio sulle origini dell'arte della lana²⁸ mette in relazione l'opposizione politica (e militare) del comune a Federico II – e la conseguente temporanea stagnazione economica – con la spinta verso fenomeni di forte coesione sociale, che segnano in maniera profonda l'acquisizione di una coscienza di sé da parte della componente popolare della

²² Tra i numerosi ricordi della vita di Lopez si segnalano F. Cardini-G. Musca, *Ricordo di Roberto Sabatino Lopez*, in «Quaderni medievali», 22 (1986), pp. 5-20; e G. Arnaldi, *Ricordo di Roberto Sabatino Lopez*, in *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari*. Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1988, pp. 781-797.

²³ R. S. Lopez, *Genova marinara nel Duecento: Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933; il volume consiste nella pubblicazione della tesi di laurea di Lopez.

²⁴ R. S. Lopez, *Genova marinara nel Duecento: Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Firenze 1996, pp. VII-XXIV.

²⁵ Interessanti, a proposito della mancanza di un tale approccio alla storia genovese e in generale italiana, sono le considerazioni fatte da E. Grendi, *Storia di una storia locale: perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una local history?*, in «Quaderni storici», XXVIII (1993), n. 82, pp. 141-197.

²⁶ Per il quale si rimanda ai due saggi citati alla nota 16, da integrare con *Il medioevo degli orizzonti aperti*. Atti della giornata di studio per Roberto S. Lopez, Genova, 9 giugno 1987, Genova s. d. [1989]. Una bibliografia completa dello studioso, aggiornata al 1975, è reperibile in R. S. Lopez, *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975 (Collana di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 20), pp. 3-9.

²⁷ I due titoli più generali, ai quali si può far riferimento, sono R. S. Lopez, *Studi sull'economia genovese nel medio evo*, Torino 1936; e Id., *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938.

²⁸ R. S. Lopez, *Le origini dell'arte della lana*, in Id., *Studi sull'economia genovese cit.*, pp. 64-204.

società urbana²⁹.

La precarietà degli equilibri economici e politici e le spinte di rinnovamento sociale sono ben percepibili anche nelle fonti notarili di metà Duecento: l'analisi di tutte le imbreviature giunte fino ai nostri giorni per il breve arco cronologico del marzo 1253³⁰ mette in luce in maniera ancora maggiore il legame, fondamento del discorso storiografico di Lopez, tra congiuntura economica e storia politico-istituzionale. Così, se la vittoria su Federico II coincide con una «fase di rapida e continua espansione», segnata dalla coniazione delle prime monete auree nel 1252, una rapida recessione, che porta alla rovina di parecchi lanaioli e al fallimento di alcuni banchieri, fa da riscontro alla sommossa che nel febbraio 1257 porta Guglielmo Boccanegra ad assumere il governo cittadino col titolo di Capitano del popolo³¹.

L'attenzione alla dimensione economica si traduce così nella ricerca di una chiave di lettura ben determinata per indagare le vicende politiche e le dinamiche sociali del pieno e tardo medioevo genovese. Si tratta di un orientamento recepito anche da storici lontani, per formazione e provenienza accademica, da Lopez. È il caso di Geo Pistarino, docente di Storia medievale presso l'Ateneo genovese dagli anni Cinquanta fino al 1995³², che mette al centro della sua storiografia proprio il legame tra la dimensione mediterranea (ed "europea") dell'espansione commerciale e marittima genovese e le vicende politiche e istituzionali vissute in città, in una tensione continua tra posizioni storicistiche ancora di stampo crociano e nuovi stimoli orientati verso la storia socio-economica³³.

Proprio questi ultimi sono "responsabili" di alcune aperture da parte di Pistarino verso tematiche molto simili a quelle lopeziane: se lo studio del mondo dell'artigianato alla metà del secolo XII³⁴, condotto attraverso l'esame degli atti contenuti nel cartolare del notaio Giovanni Scriba³⁵, rappresenta il tentativo – non andato a buon fine, a causa dei limiti oggettivi imposti al lavoro dalla fonte utilizzata e ammessi dallo stesso autore – di definire una componente ben circoscritta della

²⁹ Su quest'aspetto, sul quale si tornerà, Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente* cit., in particolare a p. 129.

³⁰ Si tratta di ben 400 atti notarili di natura economica, tutti regestati in R. S. Lopez, *L'attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo i Cartulari Notarili*, in «ASLI», LXIV (1934), pp. 166-270.

³¹ R. S. Lopez, *Guglielmo Boccanegra*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X (1969), pp. 31-35; anche in Id., *Su e giù per la storia di Genova* cit., pp. 231-240.

³² Su Pistarino e in genere sull'insegnamento della Storia medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova si veda L. Balletto, *La Storia medievale*, in *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di G. Assereto, in «ASLI», n. s., XLIII/II (2003), pp. 455-522, in particolare alle pp. 485 sgg. anche in [03/2010] <<http://fermi.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/b.htm#Laura%20Balletto>>.

³³ Si confronti op. cit., p. 495. Un valido esempio di questa tensione possono essere i volumi G. Pistarino, *I Gin dell'Oltremare*, Genova 1988 e Id., *La Capitale del Mediterraneo: Genova nel medioevo*, Bordighera 1993.

³⁴ G. Pistarino, *La civiltà dei mestieri in Liguria (sec. XII)*, in *Saggi e Documenti*, II/I, Genova 1982 (Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi, Serie Storica a cura di Geo Pistarino, 3), pp. 1-72.

³⁵ Come noto, si tratta del più antico protocollo notarile che si conservi al mondo, e contiene atti datati nell'intervallo cronologico 1154-11164: *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit.

società urbana, l'indagine dei comportamenti delle donne aristocratiche genovesi nel corso del Duecento³⁶ mette in luce la connessione tra condizione e intraprendenza economica da un lato e comportamenti sociali dall'altro.

L'interesse storiografico per gli aspetti economico e sociale della storia del medioevo genovese possiede tuttavia radici ben più profonde. A partire dagli anni Sessanta infatti, le metodologie di ricerca che gli storici francesi esportano con evidente successo sono applicate anche alla storia di Genova: dapprima Jacques Heers, con la sua *thèse* su economia e società urbane nel secolo XV³⁷, e successivamente Michel Balard, che analizza con scrupolosità la situazione socio-economica degli insediamenti genovesi nell'Oriente bizantino³⁸, inaugurano un metodo di indagine delle fonti problematizzante e "a tutto tondo", che influenzerà in maniera sensibile la storiografia successiva.

In evidente contemporaneità con la diffusione a livello internazionale di un «tema alla moda»³⁹, alla metà degli anni Settanta il problema della definizione delle strutture famigliari – sia attraverso ricostruzioni prosopografiche, sia soprattutto attraverso un approccio più generale allo studio della mentalità e dei comportamenti collettivi – si pone al centro della storiografia medievistica genovese. Se lo stesso Jacques Heers basa prevalentemente su esempi genovesi tardomedievali le sue tesi sul «clan familial»⁴⁰ ed Edoardo Grendi pubblica, non a caso con il "marchio" dell'École française de Rome, la sua ricerca sui consorzi tra famiglie (meglio sarebbe dire fusioni) nella Genova della fine del medioevo⁴¹, sono gli studi di Diane Owen Hughes a interessare maggiormente l'articolazione della società genovese nei secoli XII e XIII⁴².

Non si tratta di un tema mai affrontato dalla storiografia genovese. Sempre percepibile è infatti l'influsso che la tensione ottocentesca verso le ricostruzioni genealogiche – anche dopo le suggestioni della *nouvelle histoire* – esercita con diverse intensità su tutta la storiografia genovese. Non mancano esempi di come gli schemi metodologici cari a Cornelio Desimoni, Luigi Tommaso

³⁶ G. Pistarino, *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978 (Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 23).

³⁷ J. Heers, *Gênes au XV siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961 (trad. it. *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984).

³⁸ M. Balard, *La Romanie génoise (XII-début du XV siècle)*, Rome 1978 (Collection de la Bibliothèque de l'École française de Rome, 235), anche in «ASLI», n. s., XVIII (1978).

³⁹ Così lo definisce Giovanna Petti Balbi nel suo *Strutture familiari nella Liguria medievale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebbero*, in «Rivista di studi liguri», L (1985), pp. 68-91; ora anche in Ead., *Governare la città* cit., pp. 15-28, al quale si rimanda per la bibliografia generale sull'argomento (la citazione è a p. 15).

⁴⁰ J. Heers, *Le clan familial au Moyen Age*, Paris 1974 (trad. it. *Il clan familiare nel Medioevo*, Napoli 1976).

⁴¹ Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi* cit.

⁴² D. Owen Hughes, *Urban growth and family structure in medieval Genoa*, in «Past and Present», 66 (1975), pp. 1-66 (trad. it. Ead., *Sviluppo urbano e struttura familiare a Genova nel Medioevo*, in *Città, storia, società*, Bologna 1983); Ead., *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze della Genova medievale*, in *Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di C. Rosenberg, Torino 1975, pp. 147-183; Ead., *Kinsmen and neighbours in medieval Genoa*, in *The medieval city. Essays in honour of R. S. Lopez*, a cura di H. A. Miskimin-D. Herlihy-L. L. Udovitch, New Haven-London 1977, pp. 95-111.

Belgrano e Arturo Ferretto, che hanno portato a una ricchissima produzione di taglio erudito⁴³, siano stati applicati anche da parte di studiosi cronologicamente ben lontani da questa esperienza⁴⁴. Così, ancora all'inizio degli anni Ottanta, un'iniziativa genovese, sincrona a quelle tematicamente affini che mettevano lo studio dei "ceti dirigenti" al centro del dibattito storiografico, indagava i gruppi sociali egemonici quasi esclusivamente dal punto di vista territoriale e politico, privilegiando maggiormente un'indagine giuridico-istituzionale di taglio erudito invece di un'attenzione più mirata allo studio delle strutture famigliari⁴⁵.

Evidentemente diverso è invece il caso delle ricerche di Diane Owen Hughes, che fanno dell'approfondita analisi della documentazione notarile un supporto indispensabile per studiare le realtà sociali urbane. I diversificati tagli problematici delle singole indagini condotte a partire dalle fonti permettono inoltre alla studiosa inglese di inserire la strutturazione famigliare del medioevo urbano genovese nel contesto degli studi sociologici e antropologici che proprio negli anni Sessanta e Settanta trovavano larga accoglienza anche fra gli storici medievisti⁴⁶.

Costruzione della città e costruzione delle identità famigliari appaiono nel suo discorso storiografico come dinamiche strettamente legate. Lo slancio di urbanizzazione, che accompagna la lenta (e talvolta contraddittoria) crescita istituzionale del comune, traduce concretamente sul suolo cittadino la definizione dei diversi gruppi famigliari in cui si articola l'aristocrazia urbana⁴⁷: il legame fortissimo tra identità delle singole famiglie e organizzazione del tessuto urbano fa delle *enclaves* abitative i nuclei portanti della struttura sociale. La chiesa – talvolta privata – e la torre

⁴³ Purtroppo manca ancora un quadro d'insieme di questa stagione che, tra la fine del secolo XIX e i primi decenni del successivo, ha registrato un interesse marcato verso la struttura genealogica dell'aristocrazia medievale genovese. Sempre a titolo di esempio si rimanda a L. T. Belgrano, *Tavole genealogiche a corredo della illustrazione del Registro arcivescovile*, in «ASLI», II/I (1873); e a *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, a cura di A. Ferretto, in «ASLI», XXXI (1901), che contiene quello che ancor oggi può essere definito come il più ampio saggio di taglio prosopografico-genealogico sulla famiglia Doria. L'interesse per le ricostruzioni genealogiche e per la storia delle famiglie a Genova non è comunque nato grazie agli studiosi ottocenteschi della "Storia patria". Molto ricca è infatti la tradizione erudita di XVII e XVIII secolo che, accanto alla storia ecclesiastica, vede proprio l'aristocrazia urbana – specie di quella degli alberghi tardomedievali e di età moderna – uno degli oggetti di indagine maggiormente privilegiati. Di questa prima stagione si ricordano M. Longhi, *Famiglie nobili*, ms. sec. XVIII, in A. S. G., *Manoscritti*, 475; A. Della Cella, *Famiglie di Genova antiche e nobili*, ms. sec. XVIII, in Archivio Storico del Comune di Genova, *Manoscritti*, 16; G. Giscardi, *Origini e fasti delle famiglie genovesi*, ms. sec. XVIII, ibidem, 26; F. Federici, *Abecedario delle famiglie nobili di Genova*, ms. sec. XVII, in Biblioteca Franzoniana di Genova, *Manoscritti Urbani*, 126-129.

⁴⁴ Valga il richiamo ad A. Sisto, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, Genova 1979 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 28), che tenta una ricostruzione prosopografica della presenza dei membri del consortile dei "conti" di Lavagna tra i canonici del vescovo genovese.

⁴⁵ Il riferimento è ancora ai primi tre volumi de *La storia dei genovesi* cit. In particolare questa tendenza è ben percepibile in G. L. Barni, *Le classi dominanti nella Riviera orientale e l'espansione del comune di Genova*, in *La storia dei genovesi* cit., II, pp. 47-73, e in N. Calvini, *Nobili feudali laici ed ecclesiastici nell'estremo ponente ligure (sec. X-XIV)*, ibidem, pp. 75-217, dove la mutuazione di schemi di ricerca dalla tradizione erudita è più che evidente.

⁴⁶ Per una contestualizzazione più precisa si rimanda alle stesse parole di Owen Hughes, *Sviluppo urbano* cit., pp. 109-111.

⁴⁷ Del rapporto tra crescita urbanistica e struttura famigliare, per un periodo più tardo, aveva già trattato J. Heers, *Urbanisme et structure sociale à Gênes au Moyen-Age*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 373-377.

sono gli elementi che maggiormente caratterizzano questi insiemi, la cui valenza difensiva, nel movimentato contesto di decennali inimicizie e faide tra lignaggi che si registra a Genova specie nel corso del secolo XII, è innegabile⁴⁸. Il vivere in uno spazio ristretto e ben delimitato favorisce anche, secondo Diane Owen Hughes, la tendenza da parte dell'aristocrazia genovese a un'organizzazione rigidamente gerarchica. La famiglia di stampo patriarcale, inserita in una più ampia ottica di lignaggio, è così la cellula attraverso la quale i gruppi aristocratici controllano i legami matrimoniali, le strategie economiche e patrimoniali, le amicizie e le inimicizie⁴⁹.

Le ricerche della studiosa inglese si inseriscono in un clima storiografico che aveva già fatto dell'attenzione alle famiglie un campo di indagine ripetutamente praticato. Oltre alla tradizione di stampo "neo-erudito" di cui si parlava prima, una produzione storiografica evidentemente stimolata dall'opera di pubblicazione dei primi cartolari notarili – pur senza negare la sempre percepibile influenza delle ricerche ottocentesche – si interessa alla storia delle famiglie con metodi maggiormente scientifici: ricerche biografiche e ricostruzioni genealogiche, sebbene prive di prospettive d'indagine ampie, assumono così un pieno valore di affondi coscienti nella struttura della società urbana della Genova medievale⁵⁰.

Sono tuttavia gli studi di Giovanna Petti Balbi a dare una prospettiva nuova alla storiografia sulla società genovese. Partita anch'essa dall'indagine di singoli aspetti della strutturazione sociale urbana⁵¹, indagine che si affiancava – tra i tanti campi di ricerca – ai contemporanei interessi per la storia della diffusione della cultura in ambito cittadino⁵² e per la storia cronachistica e annalistica di Genova⁵³, la studiosa riprende con consapevolezza gli oggetti delle ricerche di Diane Owen Hughes.

⁴⁸ Owen Hughes, *Sviluppo urbano* cit., pp. 114-117.

⁴⁹ Ben diverso è invece ciò che accade nelle famiglie degli artigiani, dove il vincolo matrimoniale ha senza dubbio una forte valenza economica. Il lungo periodo di apprendistato contribuisce a rompere – o perlomeno ad allentare – i legami famigliari di tipo patrilineare, creando i presupposti per la centralità nel mondo artigiano del nucleo ristretto formato da marito-moglie e figli, spesso associati nella pratica di un unico mestiere. Si veda Op. cit., pp. 132 sgg. e Owen Hughes, *Ideali domestici* cit., pp. 162 sgg.

⁵⁰ A. M. Boldorini, *Per la biografia del trovatore Lanfranco Cigala*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 173-197; A. Zaccaro, *I Balbi a Genova nel secolo XIII*, in «ASLI», n. s., III/II (1963), pp. 231-243; interessati a un periodo più tardo sono G. Pistarino, *La falsa genealogia dei Malaspina di Corsica*, Bordighera-La Spezia 1958, J. Heers, *Le livre des comptes de Giovanni Piccamiglio, homme d'affaires génois 1456-1459*, Paris 1961 e G. Balbis, *Giovanni Bapicio vescovo di Chio nel secolo XIV*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978, pp. 355-380.

⁵¹ Si ricorda per esempio G. Petti Balbi, *La schiavitù a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Mélanges offerts a René Crozet*, Poitiers 1966, pp. 1024-1031. Sul tema della schiavitù si vedano anche M. Balard, *Remarques sur les esclaves à Gènes dans la seconde moitié du XIII siècle*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 80 (1968), pp. 627-680, e, per un periodo più tardo, D. Gioffrè, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova 1971 (Collana storica di fonti e studi, 11).

⁵² Concentrati sui secoli centrali del medioevo sono G. Petti Balbi, *Salvo di Pontremoli maestro di scuola a Genova tra secolo XIII e XIV*, in «Studi Medievali», s. III, XVI (1975), pp. 787-794; Ead., *Il libro nella società genovese del secolo XIII*, in «La Bibliofilia», LXXX (1978), pp. 1-45; Ead., *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979; e il più recente Ead., *Libri e biblioteche in Liguria (secc. XIII-XV): ricognizione delle fonti e tipologia*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*, a cura di G. Lombardi-D. Nebbiai Dalla Guardia, Roma 2000, pp. 441-454.

⁵³ Oltre alla fondamentale edizione degli Annali tardomedievali di Giorgio e Giovanni Stella (*Georgii et Iohannis*

Nella scia di queste ultime, e in evidente consonanza con quanto allora si pensava nell'ambiente GISEM (Gruppo Interuniversitario per lo Studio dell'Europa Mediterranea) di cui lei stessa faceva parte, Giovanna Petti Balbi pubblica a metà anni Ottanta un primo saggio dedicato alle ipotesi di ricerca sulle strutture famigliari nella Liguria medievale, in cui nota come sia indispensabile il ricorso sistematico alle ricerche prosopografiche e genealogiche, per poter studiare la società ligure – e genovese in particolare – applicando quegli schemi che solo di recente la storiografia e le scienze sociali avevano elaborato. Solo in questo modo sarebbe possibile, secondo la studiosa, comprendere una struttura sociale che, specie a livello cittadino, non può essere classificata in modo riduttivo come organizzazione patrilineare o nucleare a seconda delle appartenenze cetuali, ma va inserita in un più ampio contesto che coinvolga anche gli assetti economici, istituzionali, politici e culturali⁵⁴.

Accanto allo studio della struttura delle famiglie aristocratiche, per la verità un po' abbandonato dopo le iniziali ipotesi di lavoro, la studiosa genovese si rivolge anche ad altri aspetti della storia della società urbana della Genova medievale. Particolarmente rimarchevole è l'interesse verso i ceti popolari e artigiani che, attraverso lo studio delle dinamiche che portano alla creazione di uno strato sociale nuovo e alla sua affermazione a livello politico e istituzionale, si propone come complemento alle ricerche sui ceti dirigenti⁵⁵.

L'esperienza di ricerca e gli stimoli offerti da Diane Owen Hughes e Giovanna Petti Balbi verso

Stellae, Annales Genuenses, a cura di G. Petti Balbi, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», n. ed., XVII/4, Bologna 1975), si segnalano G. Petti Balbi, *La storiografia genovese fino al secolo XV*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Roma 1974, pp. 763-850; Ead., *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978 e 2008 (anche in Ead. *Una città e il suo mare* cit., pp. 17-68); Ead., *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982 (anche in Ead., *Una città e il suo mare* cit., pp. 249-263).

⁵⁴ G. Petti Balbi, *Governare la città* cit., pp. 16-17. Lo studio di singoli gruppi famigliari era già stato intrapreso dalla studiosa negli anni immediatamente precedenti a questo intervento: si vedano Ead., *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)*, La Spezia-Massa Carrara 1982 (Collana storica della Liguria Orientale, IX); Ead., *I Fieschi e il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi* cit., III, pp. 105-129; Ead., *I "conti" e la "contea" di Lavagna*, Genova 1984, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)* (Nuovi studi storici, 1), Roma 1988, pp. 83-114. Va tuttavia rilevato come questo filone di ricerca non sia più stato ripreso in maniera sistematica dalla studiosa genovese, che ha pubblicato ancora un saggio sui gruppi famigliari legati a Federico Barbarossa, un ritorno alla ricerca sul ramo Fieschi del consortile dei "conti" di Lavagna e un recente intervento sui ceppi viscontili attivi a Genova nei secoli X-XII (Ead., *I feudatari di Federico I tra Liguria e Lunigiana*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*, Gavi 1987, pp. 67-82; Ead., *I protagonisti: la famiglia Fieschi*, in *San Salvatore dei Fieschi. Un documento di architettura medievale in Liguria*, Cinisello Balsamo 1999, pp. 43-55, ora anche in Ead., *Governare la città* cit., pp. 83-98; Ead., *I Visconti di Genova: identità e funzioni dei Carmadino (secoli X-XII)*, in «Archivio storico italiano», CLVIII (2000), pp. 679-720; disponibile anche in [03/2010] <<http://centri.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/p.htm#Giovanna%20Petti%20Balbi>>); il saggio è ora ripubblicato in Ead., *Governare la città* cit., pp. 51-82, da cui si cita. Sull'ambiente GISEM si può vedere G. Scarcia, *Il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea: analisi di un percorso*, in «Reti Medievali - Rivista», 6 (2005), 1, in [03/2010] <<http://fermi.univr.it/rm/rivista/mater/Scarcia.htm>>.

⁵⁵ G. Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani Genova nel 1257*, in «ASLI», n. s., XX (1980), pp. 137-170; Ead., *Genesi e composizione* cit.; Ead., *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1997, pp. 243-272, ora anche in Ead., *Governare la città* cit., pp. 101-125.

lo studio delle dinamiche sociali e delle strutture famigliari genovesi non hanno purtroppo trovato larga accoglienza nella storiografia in questi ultimi anni. L'indagine sulla storia della società nella Genova pieno medievale è così rimasta in un certo senso priva di conclusioni definitive: alle ricerche delle due studiose e ad altri affondi su singole pratiche di comportamento o su aspetti ben determinati della vita cittadina⁵⁶ non ha fatto riscontro nessuno studio che avesse come obiettivo la definizione di settori ampi della stessa società o dell'articolazione sociale nel suo complesso. La ripresa, anche in tempi recenti, di ricerche di carattere prosopografico e genealogico⁵⁷ non è comunque coincisa con una rinnovata attenzione alle lacune ancora da colmare: la società genovese dei secoli XII e XIII rimane dunque ancora oggi un oggetto storiografico ben poco conosciuto.

Altri sono invece i campi di indagine verso i quali si è rivolta la ricerca in questi ultimi anni. Senza dubbio sono state colmate le mancanze di precisi e aggiornati studi di carattere politico-istituzionale, sia con la pubblicazione di ricerche di carattere puntuale sulle origini e sui primi secoli del comune⁵⁸, sia con la recente iniziativa, di taglio diacronico, che ha visto nascere un volume sulla storia della città e delle sue istituzioni⁵⁹. Parecchi aspetti della storia genovese in età comunale sono stati anche esaminati in chiave comparativa con due realtà mediterranee dagli sviluppi economici contemporanei⁶⁰. La storia delle strutture sociali rimane così il campo di indagine maggiormente lacunoso. Come esempio di ciò basti un accenno al fatto che, ancora in tempi recentissimi, una studiosa di storia cittadina abbia preferito, per condurre una ricerca su un'importante famiglia dell'aristocrazia consolare urbana, usare un registro divulgativo invece di ricorrere a un metodo storiografico più redditizio dal punto di vista dei risultati scientifici⁶¹.

Per queste ragioni le parole di Giovanna Petti Balbi riportate in apertura, nonostante siano state

⁵⁶ Il riferimento è per esempio all'interesse per le pratiche testamentarie e quelle matrimoniali. Per i testamenti S. Epstein, *Wills and Wealth in Medieval Genoa, 1150-1250*, Cambridge-London 1985; G. Petti Balbi, *La vita e la morte: riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga*, Bordighera 1990. Per i matrimoni V. Polonio, "Consentirono l'un l'altro": il matrimonio in Liguria tra XI e XIV secolo, in *Società e istituzioni del medioevo ligure*, in «Serta antiqua et medievalia», V (2001), pp. 23-54.

⁵⁷ Si segnala il saggio pubblicato nel 2001 da S. Origone, *Gli Embriaci a Genova fra XII e XIII secolo*, in *Società e istituzioni cit.*, pp. 67-81.

⁵⁸ *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, in «ASLI», n. s., XLII/1 (2002), all'interno del quale si segnalano i saggi di R. Bordone, *Le origini del comune di Genova*, pp. 237-260 (disponibile anche in [03/2010] <<http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/b.htm#Renato%20Bordone>>; P. Guglielmotti, *Definizioni di territorio e protagonisti politici e sociali a Genova nei secoli X-XI*, pp. 299-329 (ora anche in Ead., *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005, pp. 15-40, reperibile in [03/2010] <<http://fermi.univr.it/rm/e-book/titoli/guglielmotti.htm>>); R. Pavoni, *Città e territorio alle origini del Comune*, pp. 353-448.

⁵⁹ Si tratta di *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico cit.*, di cui si segnalano in particolare gli interventi di V. Polonio, *Da provincia a signoria del mare. Secoli VI-XIII*, pp. 111-232; e G. Petti Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, pp. 233-324.

⁶⁰ *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, Atti del convegno per il VII centenario della battaglia della Meloria (Genova, 24-27 Ottobre 1984), in «ASLI», n. s., XXIV/2 (1984); *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del convegno. Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000, a cura di G. Ortalli-D. Puncuh, in «ASLI», n. s., XLI/1 (2001).

⁶¹ G. Airaldi, *Blu come il mare. Guglielmo e la saga degli Embriaci*, Genova 2006.

ormai scritte da più di vent'anni, sono ancora da considerarsi di assoluta attualità. Le ricerche sulle strutture famigliari e sulle dinamiche sociali hanno certamente indicato la strada da percorrere per una completa – e necessaria – “normalizzazione” della storiografia genovese e per un inserimento dei risultati conseguiti in una prospettiva di comparabilità con gli altri comuni italiani. Tentare di percorrere questa strada e di svincolarsi da quelle peculiarità localistiche in cui spesso Genova è stata relegata sarà dunque l'obiettivo ambizioso di questo lavoro.

Un breve discorso conclusivo meritano gli studi sulle strutture della Chiesa genovese nei secoli XII e XIII. Si è deciso di mantenere questi studi separati da quelli di carattere politico istituzionale, economico e sociale non tanto perché poco intrecciabili con essi (al contrario, essi rilevano spesso parallelismi con lo sviluppo del comune e sintonie con le dinamiche economiche e sociali del mondo dei laici), quanto perché espressione di percorsi storiografici nettamente differenti⁶². La distinzione tra i due filoni di ricerca affonda le proprie radici fin dentro la stagione dell'erudizione sei-settecentesca, che vede da una parte la fioritura dello studio dell'aristocrazia cittadina, e dall'altra, principalmente per opera di ecclesiastici o religiosi, l'interesse per la storia della Chiesa locale: le trattazioni delle vicende relative a singole istituzioni e le compilazioni di carattere più generale, frutti di questo interesse erudito⁶³, costituiscono così la base sulla quale si fondano le ricerche sulla storia ecclesiastica condotte nel corso del secolo XIX.

Se già il pionieristico lavoro di Giovanni Battista Semeria, pubblicato nel 1847, offre uno sguardo d'insieme alle istituzioni ecclesiastiche liguri⁶⁴, nell'ambiente erudito gravitante attorno alla Società Ligure di Storia Patria l'attenzione per la storia delle istituzioni ecclesiastiche si registra soltanto a partire dagli ultimi decenni del secolo. Quello che inizialmente pare essere un interesse legato alla scoperta e alla pubblicazione di documentazione fino ad allora sconosciuta⁶⁵, si traduce ben presto nello stimolo per una ricca produzione incentrata soprattutto sugli aspetti giuridico-istituzionali delle vicende ecclesiastiche vescovili e poi arcivescovili, sull'organizzazione

⁶² Un recente contributo di taglio diacronico accoglie in maniera efficace la compresenza tra influenze reciproche e distanze storiografiche tra il mondo secolare e la storia ecclesiastica ligure: *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. Puncuh, Genova 1999; in particolare si veda il contributo di V. Polonio, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, pp. 72-210.

⁶³ Come prototipi di questa produzione erudita possono essere ricordati F. M. Accinelli, *Dizionario ecclesiastico di Genova*, ms. sec. XVIII, in Biblioteca Civica Berio di Genova [d'ora in poi BCB], m. r. II. 4. 8.; N. D. Muzio, *Collectanea di documenti e notizie sul clero genovese*, ms. sec. XVIII, in BCB, m. r. I. 5. 8.; A. Schiaffino, *Annali ecclesiastici della Liguria*, ms. sec. XVIII, in BCB, m. r. II. 3. 3.; T. Negrotto, *Notizie storiche della chiesa metropolitana di San Lorenzo di Genova*, ms. anno 1796, in Biblioteca Universitaria di Genova, B. VI. 19.

⁶⁴ G. B. Semeria, *Secoli cristiani della Liguria*, Torino 1843.

⁶⁵ L. T. Belgrano, *Cartario genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile*, in «ASLI», II/I (1870); Id., *Spigolature genovesi tratte dall'Archivio Vaticano*, in «Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti», XIV (1887); *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. T. Belgrano, in «ASLI», II (1862-1873); *Il secondo Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. Beretta e L. T. Belgrano, in «ASLI», XVIII (1887).

parrocchiale urbana, sulla religiosità e sulla liturgia⁶⁶.

Una tale ampiezza nella gamma delle tematiche di ricerca contraddistingue anche la produzione storiografica di interesse ecclesiastico nella seconda metà del Novecento. Superata la stagione dell'erudizione locale senza le ambiguità e gli anacronismi che caratterizzano lo studio delle istituzioni secolari e della società urbana, gli studiosi del medioevo genovese si rivolgono così all'indagine di ogni singolo aspetto della storia ecclesiastica cittadina. Rilevante è senza dubbio l'apporto offerto, sotto il profilo del metodo, dai lavori di Geo Pistarino, che tra gli anni Sessanta e Ottanta studia sia lo sviluppo del monachesimo in ambito urbano, sia – anche su suggestione delle ricerche di Cinzio Violante – la struttura delle circoscrizioni ecclesiastiche nella Liguria medievale⁶⁷.

Sono tuttavia le ricerche di Valeria Polonio a fornire il quadro più completo per la storia della Chiesa genovese del pieno medioevo. Interessata sia agli aspetti istituzionali sia alle dinamiche sociali connesse alla presenza e all'azione delle strutture della Chiesa in ambito locale, la studiosa esamina molteplici aspetti della vita ecclesiastica e religiosa a Genova e in Liguria. Oltre agli studi sugli organi istituzionali ecclesiastici, intesi sia come nuclei di governo sia come centri di dialogo con la società, anche attraverso le dinamiche economiche⁶⁸, particolare rilievo assumono in questa sede gli interessi per l'ambito monastico, soprattutto per il monachesimo femminile in area urbana, del quale essa traccia un profilo che va al di là della semplice presenza istituzionale, cogliendo i molteplici risvolti politici e sociali connessi a questa presenza⁶⁹. Nel senso di una verifica del valore sociale dell'esperienza religiosa vanno anche gli studi dedicati alla devozione e alla spiritualità laica, specie in ambito urbano, con un'attenzione particolare ai legami tra le manifestazioni culturali cittadine e l'affermazione del comune⁷⁰.

⁶⁶ A titolo di esempio si segnalano L. Grassi, *Siro II ultimo vescovo e primo arcivescovo di Genova*, in «ASLI», XVII/II (1886), pp. 709-728; A. Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria e in particolare a Genova*, in «ASLI», XXXIX (1907), pp. 173-855; D. Cambiaso, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in «ASLI», XLVIII (1917).

⁶⁷ G. Pistarino, *Monasteri cittadini genovesi*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XI)*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino-Atti del III convegno di Storia della Chiesa in Italia (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino 1966, pp. 239-281; Id., *Diocesi, pievi e parrocchie nella Liguria medievale (secoli XII-XV)*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secoli XII-XV)*. Atti del VI convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984 (Italia sacra, 35-36), pp. 625-676.

⁶⁸ A questo riguardo si vedano i saggi recentemente raccolti in V. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra, 67).

⁶⁹ Riferimenti esemplificativi possono essere V. Polonio, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese*, Cesena 1982, pp. 299-404 (Italia benedettina, V); Ead., *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII*, a cura di G. Zarri, Negarine di San Pietro in Cariano (Verona) 1997, pp. 87-119.

⁷⁰ Questi legami si colgono bene in V. Polonio, *L'arrivo delle ceneri del Precursore e il culto del Santo a Genova e nel Genovesato in età medioevale*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*. Atti del convegno di studi (Genova, 16-17 giugno 1999), a cura di C. Paolucci,

Agli studi di Valeria Polonio si sono affiancati in questi ultimi anni una serie di interventi di studiosi di varia formazione che si sono occupati di aspetti puntuali della storia ecclesiastica genovese. L'indagine delle vicende – architettoniche e giuridiche – legate alla chiesa vescovile di San Lorenzo⁷¹, l'approfondimento degli studi sulla comunità canonica attiva presso la stessa chiesa⁷² o su singole istituzioni monastiche cittadine⁷³, l'attenzione a iniziative, come la partenza per la crociata, che abbracciano in sé la sfera religiosa e quella politico-militare⁷⁴, aggiungono così nuovi e utilissimi tasselli alla già solida storiografia sulla Chiesa genovese.

II. Le fonti.

La grande proliferazione di studi sulla Genova pieno e tardo medievale è senza dubbio dovuta a una disponibilità documentaria di eccezionale consistenza. Non si tratta del solito luogo comune riferito alla nota antichità dell'archivio notarile (che certamente merita l'enfasi con cui è trattato in tutti i lavori di storia genovese dedicati ai secoli XII-XIII), ma di una considerazione di carattere più ampio, valida soprattutto per le fonti di tradizione comunale, quelle da cui si è partiti per la conduzione di questa ricerca. Il primo passo è stato infatti quello di determinare la composizione del gruppo di governo cittadino, individuando le famiglie che partecipano alla vita politica attraverso l'esame del testo degli *Annales* ufficiali del comune e della documentazione trascritta nei *Libri Iurium* compilati in età podestarile. La disponibilità di un testo annalistico, che a partire dalla compilazione di Caffaro (1099-1163) copre senza lacune i due secoli XII e XIII, rappresenta certamente una risorsa di preziosità non comune⁷⁵. Già alla metà dell'Ottocento uno studio condotto

Genova 2000 («Quaderni Franzoniani», XIII/2), pp. 35-65, anche in [03/2010] <<http://centri.univr.it/rm/biblioteca/SCAFFALE/p.htm#Valeria%20Polonio>>.

⁷¹ Per gli aspetti giuridici e la dibattuta questione dell'ubicazione della sede vescovile si veda S. Macchiavello, *Per la storia della cattedrale di Genova: percorsi archeologici e documentari*, in «ASLI» n.s. XXXVII/2 (1997), pp. 21-36, anche in [03/2010] <<http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/m.htm#Sandra%20Macchiavello>>; per i problemi di ordine architettonico *La Cattedrale di Genova nel Medioevo. Secoli VI-XIV*, a cura di C. Di Fabio, Genova 1998.

⁷² L. Filangieri, *La canonica di San Lorenzo a Genova. Dinamiche istituzionali e rapporti sociali (secoli X-XII)*, in «Reti Medievali Rivista», VII/2 (2006), disponibile anche in [03/2010] <http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Filangieri.htm>.

⁷³ E. Basso, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (secoli X-XV)*, Torino 1997.

⁷⁴ E. Bellomo, *Tra Bizantini e Normanni. I Genovesi in oltremare agli esordi del secolo XII*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, «ASLI», n.s., XLIII/I (2003), pp. 143-165.

⁷⁵ A partire dagli anni Novanta del secolo XIX alcuni studiosi vicini all'ambiente della Società Ligure di Storia Patria hanno curato l'edizione integrale degli Annali, da Caffaro (1099) a Iacopo Doria (1293). Per la redazione di questo lavoro sono stati consultati: *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, a cura di L. T. Belgrano, I, Genova 1890 [Fonti per la storia d'Italia (d'ora in poi: FSI), 11]; *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCLXXIV al MCCXXIV*, a cura di L. T. Belgrano-C. Imperiale di Sant'Angelo, II, Genova 1901 (FSI, 12); *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCXXV al MCCL*, a cura di C. Imperiale Di Sant'Angelo, III, Roma 1923 (FSI, 13). Per i tre compilatori degli annali del periodo 1099-1196 è ora disponibile

da Agostino Olivieri principalmente su questa fonte aveva permesso di delineare un quadro precisissimo della composizione dei collegi consolari, un quadro che – almeno per ciò che riguarda l'identificazione degli uomini che accedono al consolato – risulta totalmente affidabile⁷⁶. Accanto all'indicazione dei nomi dei consoli, altre notizie contenute negli Annali, riguardanti soprattutto la conduzione della guerra da parte dei magistrati cittadini e la composizione di legazioni inviate a nome del comune, sono state di grande aiuto per delineare con la maggiore ampiezza possibile il gruppo di persone che entrano in relazione con le istituzioni cittadine.

A tale scopo è risultata imprescindibile anche la consultazione dell'edizione dei *Libri Iurium* recentemente curata da studiosi vicini all'ambiente della Società Ligure di Storia Patria⁷⁷, dalla quale è stata tratta una schedatura di 431 documenti che hanno permesso soprattutto di osservare la composizione dei *consilia* del comune e, in senso più ampio, la partecipazione alla vita politica comunale. In questo senso si deve notare come la disponibilità di tali edizioni, condotte secondo criteri paleografici e diplomatistici così rigorosi da assumere addirittura un valore modellizzante, dota chi si avvicina oggi allo studio del pieno medioevo genovese di uno strumento di eccezionale fruibilità, ben diverso dalla vecchia e incompleta edizione ottocentesca sulla quale si basa prima degli anni Novanta del secolo scorso tutta la storiografia di argomento genovese⁷⁸.

Sebbene la mancanza di documentazione comunale in registro non consenta di osservare in maniera ancora più approfondita i meccanismi politici che sono alla base del sistema comunale, nelle suggestioni offerte dalla lettura di Annali e *Libri iurium* si colgono comunque una visione sufficientemente chiara dei funzionamenti istituzionali del governo cittadino e un'immagine soddisfacente della composizione del gruppo di governo genovese in età consolare e podestarile (1099-1257). Proprio tale immagine è servita come base di partenza per condurre uno spoglio sistematico della documentazione prodotta dalla curia vescovile e di quella conservata da una collegiata e da quattro enti monastici urbani⁷⁹, usando come unica chiave di ricerca l'appartenenza a

un'aggiornata traduzione italiana: *Gli Annali di Caffaro (1099-1163)*, a cura di G. Airaldi, Genova 2002 (Memorie genovesi, 1); *Gli Annali di Oberto Cancelliere (1164-1173)*, a cura di G. Airaldi, Genova 2004 (Memorie genovesi, 3); *Gli Annali di Ottobono Scriba (1174-1196)*, a cura di M. Montesano-A. Musarra, Genova 2010 (Memorie genovesi, 5).

⁷⁶ A. Olivieri, *Serie dei consoli del comune di Genova*, in «ASLI», I (1858).

⁷⁷ *I libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di M. Bibolini-S. Dellacasa-E. Madia-E. Pallavicino-D. Puncuh-A. Rovere, Genova-Roma 1992-2002 [Fonti per la Storia della Liguria (d'ora in poi FSL), 1, 2, 3, 4, 10-13, 15, 17; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti 12, 13, 22, 27, 29, 32, 35, 39].

⁷⁸ *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, in *Historiae Patriae Monumenta*, VII, IV, Torino 1854-1857.

⁷⁹ *Il Registro della Curia* cit.; *Il secondo Registro* cit.; *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, a cura di M. Calleri, Genova 1997 (FSL, 5); *Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, a cura di G. Airaldi, Genova 1969 (Collana storica di fonti e studi, 3); *Le carte del monastero di San Siro di Genova (dal 1225 al 1253)*, a cura di S. Macchiavello e M. Traino, Genova 1997 (FSL, 6); *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova*, I (965-1200), a cura di M. Calleri, Genova 2009 (FSL, 23); *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova (1201-1257)*, II, a cura di D. Ciarlo, Genova 2008 (FSL 24); *Le carte del monastero di Sant'Andrea della Porta di Genova (1109-1370)*, a cura di C. Soave, 2002 (FSL, 18); *Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro (secc. XII-XV)*, a cura di A. Rovere, in «ASLI», n. s., XXIII/1 (1983).

una famiglia di governo⁸⁰, determinata sulla base della semplice identità cognominale. Gli atti della curia e il cartario dell'abbazia di Santo Stefano, che conserva un buon numero di documenti relativi ai secoli X-XI, sono inoltre stati fondamentali per condurre un'indagine prosopografica sul periodo che precede la comparsa dell'istituzione consolare, e tentare così di verificare l'identità sociale del gruppo di individui che saranno coinvolti nelle prime esperienze documentate di governo autonomo.

Sempre sulla base del gruppo di famiglie che partecipano alla politica cittadina sono state esaminate le fonti notarili, seguendo un criterio imposto più da oggettivi limiti di disponibilità di tempo che da scelte logiche impossibili da effettuare in un contesto documentario che, soprattutto per quanto riguarda il Duecento, rimane ancora per larghissima parte insondato. La ben nota antichità e ampiezza del fondo archivistico genovese, che conserva cartolari notarili a partire dalla metà del secolo XII, non permette ovviamente di prendere in esame tutte le unità disponibili⁸¹: si è pertanto deciso di operare scelte secche, sulla base di un criterio empirico di significatività determinato per la maggior parte dalle indicazioni desunte dagli studi condotti in precedenza, ma talvolta anche da informazioni ricevute nel corso di colloqui con altri studiosi di storia genovese o – specialmente nei primi mesi della ricerca – da campionature quasi votate alla speranza della serendipità. Oltre a tutte le edizioni dei cartolari notarili del secolo XII⁸², sono stati analizzati altri 12 protocolli, i quali, se si stima in maniera consapevolmente brutale una consistenza per ogni cartolare di circa 150 carte contenenti in media 4 atti, contengono almeno 7000 documenti⁸³.

Da questi cartolari è stata tratta una schedatura di circa 2100 documenti che, sebbene soltanto in minima parte direttamente utilizzati per la compilazione del testo qui presentato, hanno costituito comunque una necessaria base di partenza per poter individuare i casi esemplificativi su cui si fonda l'impianto di questa ricerca. Si è infatti operato nel senso di una consapevole rinuncia a inseguire l'idolo della completezza, che avrebbe portato – specialmente in un contesto documentario ricco come quello genovese e con una limitata disponibilità di tempo – alla paralisi e alla dilazione infinita di una presa di coscienza in senso interpretativo. In tal senso, risulta chiaro che, più si avvanza cronologicamente, più si avverte la necessità di fare scelte selettive a causa dell'evidente

⁸⁰ Cioè una famiglia per la quale è documentata una partecipazione attiva alla politica cittadina, espressa attraverso la presenza in un collegio consolare, nel *consilium* del comune, nel gruppo dei *publici testes*, l'attività di ambasciatore e in generale attraverso un legame di qualsiasi tipo con le istituzioni comunali.

⁸¹ Che per il periodo 1154-1257 sono oltre quaranta.

⁸² Per le quali si vedano le citazioni alla nota 16.

⁸³ Archivio di Stato di Genova, *Notai Antichi*, cart. 3/II, 5, 7, 11, 15, 16/II, 18/II, 27, 54, 56, 59; *Manoscritti*, n. 102. Queste unità contengono atti dei notai Andrea, Bartolomeo Fornari, Buonvassallo *de Maiori*, Enrico di Bisagno, Facio di San Donato, Gandolfo di Sestri Ponente, Guglielmo di Sori, Giacomo Taraburlo, Giovanni di Ravecca, Giovanni Vegio, Guglielmo *Sapiens*, Ianuino di Predono, Ingo Contardo, Lantelmo, *Madius*, Nicolò, Oberto di Piacenza, Oberto scriba *de Mercato*, maestro Olinò, Pietro Ruffo, Raimondo Medici, Salomone, Simone Donato, maestro Urso.

moltiplicazione delle fonti disponibili, soprattutto di quelle notarili: se per la seconda metà del secolo XII si conservano infatti i cartolari di sette notai, per i cinquant'anni successivi i cartolari il numero dei cartolari si quintuplica. È perciò comprensibile la ragione per cui le indagini prosopografiche che si useranno per descrivere il gruppo di governo in età consolare, basate su un sistematico accertamento documentario, non saranno usate per la prima metà del Duecento, per la quale avrebbero richiesto un impegno di tempo eccessivo: si è perciò deciso di studiare il gruppo di governo in quest'ultimo periodo in maniera generale, facendo ricorso a strumenti statistici che permettono di assumere orientamenti interpretativi netti.

Ringraziamenti.

Al termine di tre anni di lavoro, la necessità di esprimere una sincera riconoscenza a tutte le persone che mi sono state vicine non può essere una semplice formalità, ma assume un valore piacevolmente liberatorio. Un grazie speciale merita la Professoressa Paola Guglielmotti dell'Università di Genova, che ha seguito questa ricerca con la dedizione e la competenza di un'innamorata del proprio mestiere di storica. Grazie anche a tutti i membri del Collegio dei docenti del Dottorato in storia medievale dell'ateneo fiorentino e alle Professoresse Sandra Macchiavello, Giovanna Petti Balbi, Valeria Polonio e Antonella Rovere dell'Università di Genova; al Presidente Dino Puncuh e al personale della Società Ligure di Storia Patria; al personale della biblioteca del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, del Medioevo e Geografico-Ambientali dell'Università di Genova, della Biblioteca civica Berio e dell'Archivio di Stato di Genova. Un commosso ringraziamento a Silvia, alla mia famiglia, a mio nonno Marco e a tutti i miei amici.

PARTE I

I SECOLI X-XI: ISTITUZIONI E SOCIETÀ

I.1. I secoli X-XI: questioni istituzionali e dinamiche sociali.

Alla metà del secolo X Genova, al pari delle altre città italiane che in seguito evolveranno le proprie istituzioni in direzione comunale, è popolata da un consistente gruppo di possessori fondiari. Sia pure ancora legati a una economia di tipo autoconsumistico, essi paiono in grado non soltanto di avere una coscienza di gruppo già ben determinata, ma di poter invocare la protezione del potere regio sui propri possessi senza dover ricorrere a quella sorta di “ombrello” vescovile sotto il quale si riparano i primi abbozzi autonomistici di molte altre comunità urbane dell'Italia settentrionale⁸⁴. È questa la realtà che lascia trasparire il noto documento scritto a Pavia nel luglio 958, con cui i re Berengario II e Adalberto confermano ai loro fedeli «abitanti nella città di Genova» il possesso a qualsiasi titolo di beni posti dentro e fuori la città, secondo consuetudini evidentemente già in vigore da tempo⁸⁵.

Si tratta della prima attestazione che presenta la società urbana genovese in dialogo con il potere pubblico. Per questo motivo la concessione del diploma da parte dei due re è stata considerata per lungo tempo dalla storiografia locale come momento fondante di un processo di autonomizzazione istituzionale su base urbana⁸⁶. Tuttavia, per verificare quanto di accettabile ci sia in questo assunto, è necessario guardare bene alla connotazione politica degli interlocutori di Berengario e Adalberto, e all'oggetto delle loro richieste. Gli *habitatores* si distinguono certamente per capacità di iniziativa politica collettiva, concretamente manifestata attraverso la petizione

⁸⁴ Un'ampia sintesi delle dinamiche connesse alla genesi delle autonomie comunali dell'Italia centro-settentrionale è presente in G. Milani, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari 2005, pp. 5-23.

Indispensabile compendio per quanto riguarda la situazione genovese è *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, in particolare – con riferimento all'arco cronologico trattato in questa sede – il saggio di Polonio, *Da provincia a signora del mare* cit., pp. 111-232.

⁸⁵ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (FSL, 2), doc. 1. Il testo del documento parla di «fideles et habitatores in civitate Ianuensi», ai quali i due re riconoscono «omnia que dici vel nominari possunt que secundum consuetudinem illorum tenent».

⁸⁶ Così già lo intendeva Vitale, *Breviario* cit.; un'analoga interpretazione è proposta ancora da R. Pavoni, *Liguria Medievale da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992, p. 249. Degne di nota a questo riguardo sono le osservazioni di Teofilo Ossian De Negri, il quale afferma che il diploma non «è certo un riconoscimento senz'altro dell'autonomia, ma solo di immunità negative»: De Negri, *Storia di Genova* cit., p. 194.

presentata ai sovrani dal laico *Hebo*, ma non possono essere considerati come espressione della totalità della società urbana genovese di metà secolo X. Essi infatti sono caratterizzati politicamente dall'appellativo di *fideles* dei due re, che li identifica in maniera puntuale, quasi a voler significare la circoscrizione di un gruppo di individui – non sappiamo quanto numeroso – all'interno del panorama sociale cittadino⁸⁷.

La cronologia stessa del diploma pavese suggerisce l'inserimento della vicenda nel contesto delle forti tensioni politiche tra i titolari del Regno d'Italia e Ottone I: è infatti noto come proprio negli anni Cinquanta del secolo X il contrasto tra l'imperatore e Berengario II viva i suoi episodi di maggiore drammaticità, interessando tutto il Regno. Neppure Genova, sebbene possa essere considerata esterna al teatro delle vicende politiche e militari, è politicamente esclusa dalle influenze di questa lotta per il potere. Lo stesso diploma del 958 è la prova di tale situazione: se è ovvio che per i genovesi sia necessario rivolgersi a una delle due parti in lotta, meno ovvia risulta la sensazione – che si legge in trasparenza nell'accento alla *fidelitas* del gruppo di *habitatores* che si rivolgono ai due re – di una scarsa compattezza politica all'interno della città. Proprio questa compattezza è il motivo più che probabile del distacco dei *fideles* di Berengario e Adalberto dalla tutela del vescovo: Teodolfo, titolare della cattedra genovese dal 945 al 981, già dall'inizio degli anni Cinquanta (e della lotta tra i due re e Ottone I) aveva infatti manifestato la sua vicinanza alla linea politica imperiale⁸⁸. Più che provare una netta e precoce tendenza all'autonomia di tutta la comunità genovese, il diploma del 958 è quindi considerabile come segnale della distanza politica tra la città e il suo presule, una distanza che si evidenzia nella mancanza della tutela vescovile per le richieste degli *habitatores*. La loro azione non è dunque in senso stretto una ricerca di autonomia istituzionale, ma andrebbe piuttosto interpretata come ricerca, da parte di un gruppo di possessori fondiari, della conferma di un proprio spazio – che è patrimoniale, ma potrebbe anche essere politico – in opposizione al vescovo.

Spazi patrimoniali e spazi politici, si è detto. È infatti chiaro che, se da una parte il diploma pavese evidenzia la presenza in città di due schieramenti in attrito fra loro, dall'altra denuncia una realtà dai contorni piuttosto inafferrabili. Si tratta del riferimento alle «res et proprietates seu libellarias et precarias et omnia que secundum consuetudinem illorum tenent». I *fideles* dei due re

⁸⁷ Ben diverso in tale senso è il diploma cremonese del 996, spesso accostato a quello genovese come esempio di precocità nel processo di formazione delle autonomie urbane. In questo caso il testo del documento, di Ottone III, non si rivolge soltanto a una parte politicamente ben definita, ma riceve sotto la propria protezione «omnes cives Cremonenses liberos, divites ac pauperes», ai quali concede diritti di natura marcatamente pubblica (uso delle acque del Po, «pascua et silvas ... et quicquid ad rem publicam pertinere noscitur»); MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, doc. 198, pp. 606-607.

⁸⁸ Ciò traspare con chiarezza dalla scelta – operata nel 951-952, quindi in coincidenza con il primo intervento imperiale in Italia contro Berengario – di datare un documento sia con l'anno dell'Era Cristiana secondo lo stile dell'Incarnazione, sia con l'indicazione degli anni di regno di Ottone I in Italia; *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 1.

rappresentano dunque uno strato ben definito della società genovese: quello dei proprietari fondiari, detentori di terre in allodio e in precaria. Così contestualizzato, il richiamo alla loro *consuetudo* perde molto del significato che spesso gli è stato attribuito. Essa non è tanto capacità di autogoverno⁸⁹, ma assume caratteri esclusivamente legati al possesso della terra. I genovesi fedeli ai due re definiscono un ambito patrimoniale, esteso anche fuori dalle mura cittadine, all'interno del quale possiedono beni fondiari, non sappiamo quanto vasti, ma certamente amministrati secondo un complesso autoreferenziale di regole gestionali.

Non sono dunque l'esistenza di un apparato consuetudinario – che, sebbene riconosciuto pubblicamente, rimane in verità alquanto sfuggente – e l'assenza del vescovo a rendere il diploma pavese un fondamentale punto di partenza per l'analisi degli sviluppi socio-istituzionali di Genova nei secoli centrali del medioevo. La concessione di Berengario e Adalberto evidenzia piuttosto da un lato la presenza in città di un gruppo di possessori fondiari già organizzato sotto il profilo normativo e dotato di una propria coscienza politica⁹⁰, dall'altro – come rileva Paola Guglielmotti –, una auto-definizione del territorio urbano che rispecchia la mancanza di un assetto istituzionale ben formalizzato, ma allo stesso tempo riconosce l'esistenza di uno spazio anche extra-cittadino proprio degli *habitatores* fedeli ai due re⁹¹.

Il binomio abitanti-territorio definito nel 958 – sia pure non considerabile in senso generale come impronta identitaria dell'intera realtà urbana – rende comunque l'immagine di una città priva di strutture istituzionali ben definite. Il diploma infatti, oltre a non fare menzione di alcuna prerogativa politica affidata al vescovo, esclude in maniera esplicita – anche se con una formula cristallizzata dal sapore piuttosto generalizzante⁹² – l'intervento degli ufficiali pubblici (compresi i marchesi, che formalmente avrebbero avuto proprio a partire dalla metà del secolo X la giurisdizione sulla città e sul suo territorio⁹³).

È dunque possibile ipotizzare, a quest'altezza cronologica, l'esistenza di ordinamenti di carattere piuttosto informale per una società comunque stratificata e politicamente attiva. L'unica

⁸⁹ Così sembra intenderla, suggestionato da schemi di taglio più erudito che storiografico, Romeo Pavoni, che parla della delimitazione di «un ambito immunitario entro il quale i poteri esecutivi erano trasferiti dai marchesi-conti Obertenghi agli abitanti della città»; Pavoni, *Liguria medievale* cit., p. 199.

⁹⁰ In questo senso il documento è presentato da R. Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, (Documenti della Storia), Torino 1984, doc. 3, disponibile in formato digitale all'indirizzo web <<http://fermi.univr.it/rm/didattica/fonti/bordone/prefazione.htm>>

⁹¹ In particolare il riferimento va all'immagine, certamente suggerita a Berengario e Adalberto dai genovesi stessi, di una serie disomogenea di unità patrimoniali che, sotto la tutela dei due sovrani, formano un «territorio ricompattato e uniformato sul piano giurisdizionale sia dall'autorevole riconoscimento regio della consuetudine locale, sia dall'inibizione a qualsiasi pubblico ufficiale di intervenire» sui beni oggetto del diploma; P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione* cit., p. 22.

⁹² Si tratta di una *minatio* ripetuta quasi costantemente nei documenti di immunità alle chiese e in quelli che attribuiscono ai vescovi prerogative di natura politica e giurisdizionale.

⁹³ Sull'attribuzione di Genova ai marchesi Obertenghi, che data 955, si veda Pavoni, *Liguria medievale* cit., pp. 176 sgg.

caratterizzazione forte degli abitanti di Genova – all’infuori dell’accordo con l’ormai agonizzante politica berengariana – risulta essere il possesso fondiario, a titolo sia allodiale sia livellario o precario, dentro e fuori le mura urbane e l’uso di *consuetudines* gestionali riguardo questi beni. Se tuttavia nel 958 non è possibile vedere nella menzione di queste consuetudini, che pure sotto la tutela regia assumono forza pari a quella di un diritto non scritto, l’embrione ben definito di una tendenza autogovernativa, un secolo più tardi la situazione pare molto più chiara. È il 1056 quando un altro notissimo documento ci informa sul giuramento fatto dal marchese Alberto – discendente da quell’Oberto cui Berengario II aveva affidato il territorio genovese – di attenersi al rispetto di una *consuetudo*, questa volta propria di tutti gli abitanti «infra civitatem Ianue»⁹⁴. Il tenore del documento è chiaro: con tutta evidenza non si tratta più di consuetudini legate soltanto alla gestione dei possessi fondiari, perché il documento parla anche di limitazioni alle prerogative marchionali in materia di giustizia e di imposizione fiscale⁹⁵. Questo tipo di limitazioni hanno consentito a Renato Bordone di affermare che l’atto del 1056 costituisca una sorta di rinuncia definitiva, da parte della stirpe Obertenga, allo svolgimento del ruolo di ufficiali pubblici a Genova: una rinuncia che da una parte definisce l’interesse ancora prevalentemente patrimoniale del diritto consuetudinario e dall’altra sembra estromettere il vescovo da ogni questione di carattere temporale⁹⁶.

Proprio il vescovo è finora il grande assente di questa partita, giocata esclusivamente tra gli abitanti della città e i rappresentanti del potere pubblico. A ben vedere, la pur esile base documentaria di cui disponiamo per i secoli X e XI rende possibile escludere con sicurezza che il presule abbia mai avuto competenze di governo. Tuttavia il suo ruolo non è certamente secondario: senza dubbio egli detiene un ampio complesso di proprietà fondiarie – gestite perlopiù attraverso concessioni a canone basso e lunga scadenza – che lo rendono con ogni probabilità il maggior possessore di terra presente in città⁹⁷. Nella seconda metà del secolo X la vigorosa iniziativa di Teodolfo, già richiamato in precedenza per via delle sue simpatie filoimperiali, si configura come riorganizzazione degli ordinamenti ecclesiastici urbani, a vantaggio soprattutto del clero della chiesa vescovile di San Siro e di altri luoghi di culto in città, toccando quindi questioni che non sembrano riguardare direttamente i possessori fondiari laici⁹⁸.

Bisogna però attendere l’episcopato di Oberto e il 1052 per cogliere qualche eco di un attrito tra alcuni cittadini e la chiesa episcopale che sembra essere piuttosto antico. Proprio negli stessi anni in cui il marchese Alberto Malaspina giurava il rispetto delle *consuetudines* degli abitanti di Genova, il

⁹⁴ *I Libri cit.*, I/1, doc. 2.

⁹⁵ Sull’oggetto delle *consuetudines* indicate nel 1056 si veda ancora Pavoni, *Liguria medievale cit.*, pp. 199-200.

⁹⁶ R. Bordone, *Le origini del comune cit.*, pp. 243-244.

⁹⁷ Sul patrimonio vescovile si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche cit.*, pp. 449-478.

⁹⁸ L’opera di Teodolfo e la vicinanza dei presuli genovesi di X e XI secolo alla politica imperiale sono descritti in op. cit., pp. 17-20.

vescovo concede infatti al monastero di San Siro⁹⁹ il diritto di far fronte a pressanti difficoltà economiche riscuotendo alcune decime in precedenza detenute – ma sarebbe più giusto dire usurpate, alla luce di quanto emerge dalle parole di Oberto – da un gruppo di individui di sicura discendenza viscontile, con ogni probabilità abitanti della città¹⁰⁰. Il documento presenta in maniera apparentemente edulcorata una situazione che si avverte complicata: sembra davvero essere «il punto di arrivo di un contrasto che si indovina annoso, anche se ne sfuggono i tempi esatti»¹⁰¹. I discendenti dei visconti, ormai privi di ogni compito funzionariale¹⁰², si accordano con il presule sottolineando – non sappiamo quanto spontaneamente – la propria volontà di interessarsi delle disperate condizioni economiche in cui versa la chiesa di San Siro, in passato sede vescovile e ora retta «non instrenue» da una comunità di monaci. In realtà le ragioni di questo interessamento sembrano essere diverse da quelle dettate da un semplice moto di carità: da una parte si avverte infatti un tentativo precoce (almeno per quanto riguarda Genova) di recupero dei propri diritti da parte della curia vescovile¹⁰³, dall'altra la volontà – espressamente dichiarata dagli stessi donatori – di sostenere il luogo in cui sono sepolti i propri antenati.

Al di là delle valutazioni di carattere politico che pure sono state fatte sull'accordo del 1052¹⁰⁴, questa vicenda permette di cogliere un aspetto fondamentale, che già era stato evidenziato sia dal diploma del 958 sia dal giuramento del marchese Alberto Malaspina: la società genovese dei secoli X e XI è caratterizzata dalla presenza in città di un gruppo di possessori fondiari, che tende ora, alla metà del secolo XI, a egemonizzare la scena politica e a organizzarsi in maniera autoreferenziale secondo regole proprie. Nel 1052, i detentori delle decime – significativamente indicati come «nobiles et potentes» – sono dotati di una precisa coscienza politica¹⁰⁵ e di una concezione spiccatamente elitaria della propria collocazione sociale, sottolineata dall'attenzione verso la propria identità di stirpe, con l'individuazione di un capostipite che contraddistingue una linea di

⁹⁹ Si tratta dell'antica sede vescovile costruita appena fuori dalle mura cittadine, dal 1007 costituita in abbazia benedettina, per opera del vescovo Giovanni II: *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 15, pp. 24-27.

¹⁰⁰ Op. cit., doc. 45, pp. 76-79. Per l'appartenenza ai ceppi viscontili dei figli di Oberto e Migesio, fratelli, e di Oberto di Manesseno, definiti *seniores* nel documento, si veda Petti Balbi, *I Visconti di Genova* cit., anche in Ead., *Governare la città* cit. (in particolare le pp. 55 sgg.).

¹⁰¹ Sono parole di Valeria Polonio: *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 19-20.

¹⁰² Essi sono contraddistinti dall'appellativo di *seniores* che, sebbene sottolinei la loro eminenza sociale, non fa certamente riferimento alle mansioni di ufficiali marchionali.

¹⁰³ Un'azione vigorosa e sistematica in tal senso sarà intrapresa soltanto da Siro, titolare della cattedra episcopale dal 1130 e arcivescovo dal 1133: Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 449 sgg.

¹⁰⁴ A questo proposito Giovanna Petti Balbi ha sottolineato come il documento «è stato caricato di significati politici eccessivi: rappresenterebbe la fine di un'oscura lotta di potere fra il vescovo e l'ambiente laico cittadino e segnerebbe l'abbandono del marchese da parte dei Visconti in favore del presule»; Petti Balbi, *Governare la città* cit., p. 62; con riferimento a G. Pistarino, *Monasteri cittadini genovesi* cit., pp. 244-245 e R. Pavoni, *Dal comitato di Genova al comune*, in *La storia dei Genovesi*, V, Genova 1985, pp. 151-175, in particolare pp. 161-163.

¹⁰⁵ Questa volta in senso opposto a quanto rilevato per il 958: essi affermano infatti di agire «pro anima domni imperatoris».

discendenza ben precisa¹⁰⁶, e verso il luogo di sepoltura dei propri antenati. Più che per il legame funzionale con i marchesi, apparentemente assenti dalla scena della politica cittadina¹⁰⁷, questo gruppo di *seniores*, senza dubbio definibile come vera élite urbana, si caratterizza dunque per una spiccata consapevolezza della propria eminenza sociale, e per il fatto di fondare questa stessa eminenza quasi esclusivamente sulle rendite derivate dalla gestione di proprietà fondiaria.

Tale circostanza introduce un altro aspetto che merita alcune brevi riflessioni. Il possesso della terra – che, pur nella sua indubbia scarsità, la documentazione richiama costantemente – contribuisce in maniera determinante alla creazione di un rapporto diretto e privilegiato tra questi individui e il vescovo. Proprio questo legame, le cui radici risultano sfuggenti e poco illuminate da evidenze documentarie¹⁰⁸, sta alla base di quella che nel secolo XII pare essere una rete clientelare ben articolata. Coloro che si dichiarano *vassalli* dell'arcivescovo Siro (1130-1163), presentati dallo stesso presule come *nobiles*, secondo un linguaggio che richiama in maniera quasi codificata sia un rapporto privilegiato sia un determinato stato sociale¹⁰⁹, sono infatti gli stessi individui davanti ai quali la curia afferma – con un'azione intrapresa con vigore a partire dagli anni Trenta del secolo – i propri diritti su beni concessi a titolo provvisorio, su cui il controllo vescovile si è probabilmente allentato¹¹⁰. Il legame con il vescovo, rafforzato da una relazione di tipo clientelare e poggiato su quella che Renato Bordone definisce come «redistribuzione beneficiaria dei proventi» della curia, contribuisce dunque alla definizione di un'élite urbana che sviluppa il proprio ambito di azione nel contesto di una «vistosa assenza di poteri istituzionali forti»¹¹¹.

A questa caratterizzazione prettamente fondiaria si raccorda poi una spiccata propensione, a quanto pare già viva nella prima metà del secolo X, all'attività mercantile marittima, il cui impatto sull'economia di questi *nobiles* – valutabile soltanto su base indiziaria – potrebbe non essere di

¹⁰⁶ Essi si definiscono infatti «omnes seniores Migesii filii, filiorum et posterii eorum, et omnes seniores Oberti, fratris eius, filii, filiorum et posterii eorum, et omnes seniores Oberti de Maneciano filii, filiorum et posterii eorum».

¹⁰⁷ Il riferimento va qui anche agli stessi discendenti dei visconti che si accordano col vescovo senza far riferimento – come già si è ricordato – al proprio titolo di ufficiali: a metà secolo XI, essi sembrano già totalmente estromessi dallo svolgimento di un compito istituzionale pubblicamente riconosciuto.

¹⁰⁸ Per quanto riguarda le famiglie discendenti dai detentori dell'ufficio viscontile, Giovanna Petti Balbi ha ricostruito le dinamiche della costituzione di un ampio patrimonio fondiario nell'immediato suburbio a partire da concessioni temporanee di beni da parte della curia vescovile, proprio nel corso del secolo XI: Petti Balbi, *Governare la città* cit., pp. 61-67.

¹⁰⁹ L'aggettivo *nobiles*, già presente nel documento del 1052 per indicare le famiglie viscontili, è usata circa un secolo dopo da Siro, che si rivolge così a coloro che gli devono «facere fidelitatem» perché detengono «in feudum» beni o diritti di proprietà della curia: *Il Registro della Curia* cit., pp. 24-26. Il termine *vassallus* è usato sempre dallo stesso presule, che definisce in tale modo quei *cives* che, in occasioni particolari («cum [archiepiscopus] vadit ad se consecrandum, vel quando appellat cum romana curia ad synodum»), sono tenuti a riconoscere il proprio legame con il presule tramite il prestito di uomini per il seguito vescovile o l'elargizione di censi in denaro: op. cit., pp. 28-29.

¹¹⁰ Lo stesso arcivescovo Siro dichiara tuttavia di intraprendere l'azione di recupero dei beni della curia «iussu domini pape Innocentii», richiamando cioè una disposizione del II concilio Lateranense (1139), che proibisce ai laici la detenzione di diritti di decimazione e ne impone la restituzione alle chiese cui sarebbero pertinenti: *Il Registro della Curia* cit., p. 28.

¹¹¹ Bordone, *Le origini* cit., p. 247.

secondaria importanza. A prescindere dalle suggestive ipotesi che possono essere fatte sulla base di notizie che attestano già dalla piena età carolingia un rapporto privilegiato tra gli abitanti della città e la navigazione marittima¹¹², proprio con i secoli X e XI sembra esplicitarsi quel ricorso al commercio come componente fondamentale dell'economia urbana, che sarà il luogo comune – anche storiografico – del medioevo genovese. I racconti della scorreria fatimida avvenuta attorno al 934-935 risultano essere ricchi di suggestioni in questo senso: i richiami alla popolosità di Genova, alla fortificazione dell'area urbana e alla presenza in città di filati di lino e di seta presuppongono certamente una vitalità economica che poggia con molte probabilità su una diversificazione delle risorse, in cui commercio e navigazione giocano un ruolo per necessità importante, soprattutto se banalmente si considera la relativa povertà agricola dell'entroterra ligure¹¹³.

L'impegno in azioni dirette a mantenere la difesa di uno spazio marittimo che si allarga verso orizzonti ormai mediterranei – concretizzate nelle spedizioni anti-saracene del 1015-1016 e del 1087, la prima risultato dell'unione dello sforzo organizzativo obertengo e delle capacità navali genovese e pisana, la seconda condotta ancora assieme alla flotta di Pisa¹¹⁴ – denota la consapevolezza di godere di una posizione ormai consolidata in un panorama economico così ampio. In questo senso l'accertamento documentario di rapporti commerciali con l'Egitto fatimida, per gli anni Settanta del secolo XI, non fa che confermare – quasi alla vigilia delle spedizioni crociate in Terrasanta – come, ben prima della definizione istituzionale del comune, l'economia genovese abbia già trovato un suo spazio di respiro extra-locale¹¹⁵.

Possesso fondiario, gestione di beni vescovili ricevuti in beneficio e – con tutta probabilità – commercio marittimo, sono dunque gli elementi che contraddistinguono quello strato della società urbana che sarà protagonista determinante – sebbene non esclusivo – del processo di evoluzione istituzionale che si registra già a partire dalla metà del secolo XI. Proprio con lo sviluppo che porterà alla definizione degli ordinamenti comunali, configurato come lenta trasformazione alla quale concorre anche un gruppo di esperti di diritto che potrebbero avere avuto un ruolo importante

¹¹² Anche in anni recenti è stato dato il giusto risalto all'affidamento agli abitanti della *Liguria* del trasporto di un elefante donato nell'anno 801 dal califfo di Baghdad a Carlomagno; l'episodio mette in evidenza sia il possesso di una capacità tecnica in ambito navale già piuttosto avanzata, sia una dimestichezza con il trasporto via mare di carichi pesanti che potrebbe ragionevolmente fare pensare alla pratica della navigazione a scopo commerciale. La vicenda è ricordata in Polonio, *Da provincia a signora* cit., p. 122.

¹¹³ L'episodio dell'incursione fatimida del 934-935 è trattato ancora in op. cit., pp. 123-125; sulla vicenda si veda inoltre B. Z. Kedar, *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935 e le sue implicazioni per la storia genovese*, in *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di G. Pistarino*, a cura di L. Balletto, Genova 1997, pp. 605-616, che pone l'accento sulle congetture che i racconti della scorreria permettono di fare riguardo all'attività commerciale genovese in questi secoli alti.

¹¹⁴ A tale riguardo ancora valida risulta essere la descrizione, di taglio dichiaratamente divulgativo, fatta da R. S. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Genova 1996² (I ed. Bologna 1938), pp. 24-31.

¹¹⁵ B. Z. Kedar, *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto negli anni Settanta del secolo XI*, in *Miscellanea di studi storici*, II, Genova 1983 (Collana storica di Fonti e Studi diretta da G. Pistarino, 38), pp. 21-29.

nel governo della città nei secoli X e XI¹¹⁶, anche l'élite cittadina sembra acquistare un'identità più chiara. La formazione di strutture per il governo della città sembra infatti coincidere con la nascita di una nuova concezione dell'ascesa sociale, non più legata alla condizione economica e a posizioni privilegiate in un panorama politico piuttosto incerto, ma determinata da relazioni di livello pubblico con un apparato istituzionale via via sempre più forte e articolato.

1.2. I vicecomites a Genova nei secoli X-XI: un problema aperto.

Nel paragrafo precedente si è cercato di individuare le dinamiche socio-istituzionali che precedono la comparsa del primo governo consolare a Genova. Sebbene due sole occasioni di incontro con il potere pubblico – nel 958 e nel 1056¹¹⁷ – non offrano notizie sufficienti per delineare un quadro nitido delle strutture che governano la città, esse hanno comunque permesso di trarre impressionistiche riflessioni sull'esistenza di un gruppo di cittadini che fa del possesso fondiario un elemento di eminenza sociale, e senza dubbio possiede la capacità di creare una propria identità – se non istituzionale, certamente politica – e di porsi in relazione con gli ufficiali del Regno d'Italia. Proprio questa capacità di auto-rappresentazione pone gli *habitatores* della Genova dei secoli X e XI in una dimensione che presenta non poche ambiguità: da un lato la tensione – ben alimentata soprattutto in sede di ricerca erudita – verso una qualche forma di autogoverno, apparentemente slegato dal potere pubblico, ma di natura comunque indefinita, dall'altro l'incapacità di agire senza una sanzione autorevole, sia da parte di Berengario II e Adalberto, sia da parte marchionale.

Poco chiaro risulta anche il ruolo del vescovo, attivissimo sul piano ecclesiastico specie nella seconda metà del secolo X¹¹⁸, ma incapace di caratterizzare con una presenza forte la scena della politica urbana. Nonostante ciò, è proprio nelle relazioni con l'autorità vescovile che si manifestano le uniche individualità di cui abbiamo notizia per il periodo pre-consolare. Probabilmente non si tratta soltanto di un'ovvia conseguenza delle ricorrenze della conservazione documentaria¹¹⁹: la capacità di costruire relazioni con alcuni esponenti della società urbana potrebbe essere letta anche come segnale di una posizione forte che si palesa nei documenti soltanto a livello patrimoniale, ma

¹¹⁶ Così ipotizza Renato Bordone, riguardo agli *iudices* attestati – sia pure in maniera sporadica – dalla documentazione di questi anni: Bordone, *Le origini* cit., pp. 257-248. Sui rapporti tra *iudices* e notai e il monastero cittadino di Santo Stefano a quest'altezza cronologica si veda Basso, *Un'abbazia e la sua città* cit., p. 17.

¹¹⁷ *I Libri Iurium* cit., I/1, docc. 1,2.

¹¹⁸ L'episcopato di Teodolfo (945-981), sul quale si veda ancora Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 17-20.

¹¹⁹ Su questo punto, per chiarezza e validità delle argomentazioni, è doveroso il richiamo al contributo di P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1998, pp. 39-95.

che potrebbe interessare anche la sfera politica e sociale. Sebbene l'evidente mancanza di attestazioni circa il ruolo politico assunto dal vescovo in città prima del secolo XII non permetta – neppure a livello congetturale – di richiamare una sua egemonia sulle istituzioni urbane, è comunque ben chiara la vicinanza della sede vescovile genovese alla politica imperiale. Non soltanto Teodolfo, come già si ricordava in precedenza, ma anche i vescovi Giovanni II e Landolfo¹²⁰ palesano infatti, nei primi anni del secolo XI, una posizione nettamente filo-imperiale che, se raffrontata con le notizie – poche ma concordi – che possediamo sulle divergenze tra una parte di *habitatores* della città e il potere imperiale e marchionale, assume una valenza politica anche a livello urbano.

Intrattenere rapporti con il vescovo, a qualunque titolo, diventa pertanto un'azione evidentemente caratterizzata in senso politico, anche se rimane ignoto il valore che quest'azione assume come motivo di contrapposizione all'interno della società cittadina. Ciò che conosciamo dell'identità degli *habitatores* genovesi dei secoli X e XI è infatti un insieme di notizie davvero frammentarie, spesso pure posteriori, risalenti all'episcopato di Siro e alla prima età consolare, mai contestualizzate all'interno di un quadro politico definito: nella pressoché totale assenza di documentazione di carattere pubblico e di atti vescovili, risulta perciò impossibile tracciare un bilancio della politica interna alla città prima del secolo XII, sebbene le poche informazioni di cui disponiamo lascino intavvedere una situazione certamente dinamica.

Tentare di far luce sulla società genovese dei secoli X e XI significa necessariamente doversi misurare con il ruolo di assoluta importanza che la storiografia riconosce ai discendenti degli ufficiali marchionali delegati a rappresentare in città il potere pubblico. Sebbene si debba tener ben presente che le nostre percezioni della consistenza patrimoniale dei *vicecomites* e dei loro legami con i due maggiori monasteri urbani – le sole unità di misura valide e per valutarne la rilevanza sociale – siano pesantemente influenzate dalla notevole identificabilità di cui essi godono a livello documentario, molto superiore rispetto a quella che caratterizza i possessori fondiari non riconducibili a un'origine viscontile, non può comunque essere messa in dubbio la loro capacità di integrarsi nelle strutture comunali e di assumere dentro di loro una posizione politicamente forte, anche se non certo omogenea¹²¹.

È proprio a causa di questa capacità che, ancora a metà secolo XIII, due ignoti testimoni, interrogati «de nominibus vicecomitum», non hanno alcun dubbio nel far risalire alla stirpe funzionariale ben diciannove famiglie diverse, tutte pienamente inserite nel panorama politico di

¹²⁰ Giovanni II nel 1001 è presente a un placito presieduto da Ottone III, a Pavia; pochi anni dopo (forse nel 1019), Landolfo si reca a Strasburgo per partecipare a una dieta di Enrico II. Si veda in proposito Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 20.

¹²¹ Sulle diramazioni del consortile dei visconti genovesi e sulla partecipazione alla vita politica comunale si veda Petti Balbi, *I Visconti di Genova* cit., in particolare a pp. 52-53.

fine età podestarile¹²². Non si tratta soltanto della ricerca di un passato qualificante, bensì della consapevolezza dell'effettiva discendenza dagli antichi ufficiali marchionali di un consistente numero degli individui impegnati nelle strutture del comune. Due casi cronologicamente agli estremi del periodo considerato hanno valore esemplificativo della consistenza numerica delle stirpi riconducibili all'originario ceppo viscontile. Il collegio consolare della compagna del 1102 – il primo che permette di ricondurre a precise famiglie la quasi totalità dei componenti – è formato per tre quarti da individui ai quali la storiografia attribuisce ascendenze viscontili¹²³. Un secolo e mezzo dopo invece, l'ultima lista dei *consiliarii* del comune prima del capitanato del popolo di Guglielmo Boccanegra, datata ottobre 1256, presenta 27 nomi su 138 che, sulla base delle ricostruzioni genealogiche a nostra disposizione, sarebbero riconducibili all'originario ceppo viscontile¹²⁴.

Nonostante il ruolo in città dei discendenti degli ufficiali marchionali sia – già dalla metà del secolo XI – svuotato di prerogative di carattere pubblico¹²⁵, secondo le ricostruzioni operate da Luigi Tommaso Belgrano nella seconda metà dell'Ottocento¹²⁶ essi riescono comunque a dar vita a un nucleo consistente di famiglie che sarà protagonista della scena politica comunale. Alla base dell'influenza viscontile nella formazione dell'*élite* politica urbana potrebbe stare certamente la capacità di conservare alcuni diritti di natura pubblica fin oltre la metà del secolo XIII¹²⁷. Ancora nel 1252 infatti, un personaggio di sicura provenienza extra-cittadina acquista «a vicecomitibus Ianue drectum grani quod colligitur occasione vicecomitatus in Ianua, et aliarum blavarum», al prezzo di

¹²² Il documento – pervenutoci soltanto grazie a copie risalenti al secolo XVII – è trascritto parzialmente in Olivieri, *Serie dei consoli* cit., pp. 281-282. I due testimoni nominano le famiglie Spinola, Porcello, Carmadino, de Marino, Canevari, Isola, Guercio, Tabacco, de Mari, de Porta, Scotto, Pevere, Avvocato, Cibo, Gabernia, de Granara, de Campo, Busso e Ficomatario.

Riguardo a queste famiglie risulta rimarchevole – come già ha osservato Giovanna Petti Balbi – l'assenza di qualsiasi riferimento all'antico cognome (Petti Balbi, *I Visconti* cit., p. 52), tanto più se si considera il fatto che a metà Duecento la famiglia Visconti è, al pari delle altre famiglie citate, ancora attivissima sulla scena politica.

¹²³ Olivieri, *Serie dei consoli* cit., pp. 231-232. I consoli discendenti dagli antichi *vicecomites* sarebbero Guido Spinola, Guglielmo Embriaco e Ido di Carmadino. I primi due, che secondo ricostruzioni genealogiche ormai datate sarebbero padre e figlio, potrebbero essere discendenti da Oberto di Manesseno, forse un fratello di Ido *Vicecomes*, il primo individuo a fare del richiamo all'ufficio funzionariale un proprio elemento identitario (Belgrano, *Tavole* cit., tavv. 19, 29; per il corretto posizionamento genealogico di Oberto di Manesseno si veda Petti Balbi, *I Visconti* cit., pp. 53-54); Ido di Carmadino è invece probabilmente discendente da Oberto *Vicecomes*, figlio dei quell'Ido di cui si diceva sopra (Belgrano, *Tavole* cit., tavv. 19, 20, 24).

¹²⁴ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/6, a cura di M. Bibolini, introduz. di E. Pallavicino, Genova 2000 (FSL, 13), doc. 1056. I nomi sono quelli di Oberto Avvocato, Matteo Ceba, Folco Zaccaria, Marino de Marino, Zaccaria di Castello, Guido di Giovanni Spinola, Guglielmo Embriaco, Ferrario di Castello, Lanfranco *Bixa* Spinola, Enrichetto Spinola, Simone Guercio, Corrado di Castello, Lanfranco Cibo, Guglielmo de Mari, Lanfranco di Carmadino, Benedetto Zaccaria, Ansaldo Ficomatario, Antonio Avvocato, Pietro Avvocato, Nicolò Pevere, Bergnognono Embriaco, Guido *Baionus* Spinola, Grata Ceba, Nicolò de Mari, Guglielmo Porco, Giacomo Pevere, Giacomo Usodimare.

¹²⁵ A questo proposito si veda ancora Bordone, *Le origini del comune* cit., pp. 245-246.

¹²⁶ Belgrano, *Tavole* cit.

¹²⁷ Su questo punto, che accomuna i discendenti dei *vicecomites* di molte città dell'Italia comunale, si veda R. Bordone, *I visconti cittadini in età comunale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1966, pp. 377-403.

138 lire di genovini¹²⁸. Nello stesso anno un inventario *post-mortem* ci informa che un membro di una delle famiglie indicate dai testimoni contemporanei come di sicure ascendenze viscontili, Ansaldino figlio del fu Buonvassallo Ficomatario, teneva in casa, assieme a libri giuridici e suppellettili domestiche, le prove documentarie dei propri diritti «in porta, ripa et in macellis et vicecomitatu», che gli fruttano 2 denari «pro quolibet introitu»¹²⁹.

Diritti di natura fiscale dunque, delegati dai marchesi ai *vicecomites*, che li hanno con il tempo patrimonializzati e almeno dalla fine del secolo XII ne fanno una effettiva proprietà, da alienare o appaltare. Nel dicembre 1191, per esempio, Rubaldo Guercio garantisce un prestito lasciando in pegno «totum itroitum strate, quem promittit dare in unoquoque mense sicut habebit»¹³⁰. Pochi mesi dopo Guglielmo Lusio cede per 25 mesi e mezzo a Riccio *Portonarius* «totum introitum porte, ripe, fori, vicecomitatus»¹³¹. Sono di competenza funzionariale – come ha messo in evidenza Giovanna Petti Balbi – anche diritti di carattere annonario, altri legati al controllo dei pesi e delle unità di misura, altri ancora sulle merci introdotte in città da forestieri¹³². Non sono documentate pertinenze viscontili legate all’esercizio di giurisdizioni o all’amministrazione della giustizia, anche se un residuo di questi introiti potrebbe essere quel «feudum quod debeo recipere a consulibus placitorum versus Burgum» che Vassallo Visconti cede temporaneamente alla moglie per ripagare un debito¹³³. Si tratta comunque di un insieme di diritti ai quali persino il comune di metà secolo XII, già istituzionalmente ben strutturato, è costretto a rinunciare¹³⁴, e che senza dubbio contribuiscono al rafforzamento patrimoniale di quelle famiglie che si presentano come viscontili.

L’attestazione di operazioni di compravendita deve tuttavia mettere in guardia dal considerare sempre valida l’equazione tra possesso di diritti di antica pertinenza marchionale e discendenza dai funzionari degli Obertenghi: l’alienazione di questi diritti, apparentemente non regolata da particolari cautele, potrebbe infatti avere avuto come prima conseguenza una perdita del legame diretto con la loro dimensione pubblica. In questo senso, l’acquisto di uno *ius* viscontile non sarebbe altro che un investimento economico comprendente anche un ritorno in termini di prestigio politico, un prestigio che però non può essere considerato come prova di discendenza dai

¹²⁸ A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 18/2, c. 35 r. (notaio *Ianuinus de Predono*). Montesano *de Boçolo*, evidentemente non genovese, vende successivamente a Oberto *de Cruce*, membro di una famiglia attiva nella vita politica cittadina, ma non di origini viscontili, la terza parte di questi diritti. Risulta evidente come tali introiti abbiano perso tutti quel carattere pubblico la loro delega da parte del marchese presupponeva.

¹²⁹ A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 18/2, c. 31 v. (*Ianuino de Predono*).

¹³⁰ *Guglielmo Cassinese* cit., doc. 1401, p. 114.

¹³¹ A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 3/II, c. 124 r. (Guglielmo di Sori).

¹³² Petti Balbi, *I Visconti* cit., pp. 58-60.

¹³³ *Lanfranco* cit., I, doc. 663, p. 297.

¹³⁴ *I Libri iurium* cit., I/1, doc. 157. Il comune riconosce ai visconti e ai loro *consortes* i diritti su 52 banchi dei macelli, «sine contradictione consulatus et populi Ianue omniumque personarum per eos». Ciò avviene con tutta probabilità in occasione del loro spostamento in strutture in muratura poste nella zona del Molo e in Soziglia, sul quale siamo informati da Caffaro (*Annali Genovesi* cit., I, p. 37).

vicecomites: oltretutto tali diritti, forse a causa della loro frammentazione, non sembrano avere un valore economico tale da rappresentare di per sé un motivo di prestigio sociale¹³⁵.

Queste ultime considerazioni aprono però il problema della determinazione della reale consistenza dell'elemento viscontile nella società genovese dei decenni precedenti la prima attestazione di un governo consolare. Per tentare di affrontare questo problema sarà perciò necessario partire da lontano, dalle caratteristiche più vistose che contraddistinguono i *vicecomites* fin dalle prime attestazioni documentarie: il dinamismo economico, misurabile soprattutto nel contesto delle relazioni con il monastero suburbano di Santo Stefano, e una notevole tendenza all'articolazione nella struttura familiare, palese fin dai primi decenni del secolo XI¹³⁶. I tre originari rami di Carmadino, Isola e Manesseno, – derivati dai presunti figli di Ido *vicecomes*¹³⁷, Oberto e Migesio, e da suo fratello Oberto di Manesseno¹³⁸ – manifestano infatti, proprio a partire da questo periodo, una vistosa inclinazione verso ulteriori divisioni, che li porterà in breve tempo a formare un consortile ampio, apparentemente senza indebolire più di tanto una base patrimoniale senza dubbio consistente¹³⁹. Queste prime ramificazioni, relativamente facili da seguire e ben documentate, rappresentano il punto di origine a partire dal quale Belgrano – talvolta con il sostegno delle fonti, altre volte per mezzo di deduzioni tanto comode quanto poco dimostrabili – ha ricostruito le genealogie di parecchie famiglie dell'*élite* genovese di età comunale.

1.2.1. I visconti di Carmadino.

Da Guido, figlio di quell'Oberto *vicecomes* che è ritenuto il capostipite del ramo di Carmadino¹⁴⁰, discendono senza dubbio le famiglie De Turca, Pevero e Avvocato, tutte rivestite di un ruolo di primo piano nella vita politica genovese. Lanfranco Avvocato, nipote di Guido e figlio

¹³⁵ La cifre ottenute dalla cessione di un godimento annuale di questi diritti si collocano tra un minimo di quasi 4 lire per l'introito ceduto nel 1191 da Guglielmo Lusio a Riccio Portonario (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 3/II, c. 124 r.), e un massimo di poco più di 14 lire per la rendita ceduta da Vassallo Visconti, di cui si diceva in precedenza (Lanfranco cit., doc. 663, p. 297): con tutta evidenza non si tratta di proventi in grado di competere con i guadagni derivati dalle attività commerciali o dalle compravendite immobiliari.

¹³⁶ Petti Balbi, *I Visconti* cit., p. 55, a questo proposito, parla di «un affollamento sporadico di nomi e di persone, tale da impedire un sicuro discorso genealogico».

¹³⁷ Una vigna di proprietà di questo Ido è menzionata nel 952 perché confinante con una proprietà della chiesa di San Siro: *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 1.

¹³⁸ Si tratta dei *seniores* citati come detentori delle decime donate dal vescovo Oberto al monastero di San Siro nel 1052: op. cit., doc. 45.

¹³⁹ Per le questione genealogiche l'unico sostegno a nostra disposizione – spesso, come si vedrà, assai poco documentato – è costituito dalle ricostuzioni operate da Belgrano, *Tavole* cit., tavv. 19 e sgg., da correggere con quanto affermato da Petti Balbi, *I Visconti* cit., pp. 53-54.

¹⁴⁰ Si veda a tal proposito quanto afferma Petti Balbi, *I Visconti* cit., p. 54.

di quel Dodo già attestato nel 1020¹⁴¹ (con tutta probabilità identificabile con l'omonimo *avocatus* del monastero di San Siro che vediamo agire di fronte al marchese obertengo Alberto nel 1039¹⁴²), ne è il comune antecessore. I suoi figli Buonvassallo, Guglielmo e Lanfranco, di cui abbiamo notizia fin dal settembre 1099¹⁴³, si collocano infatti al principio di altrettanti gruppi familiari ben distinti, due dei quali si dotano di identità propria abbandonando l'antico cognome derivato dalle funzioni avvocatizie del capostipite e assumendone uno completamente nuovo. Così il figlio di Buonvassallo, di nome Turca¹⁴⁴, darà origine all'omonima famiglia, che con Giacomo, probabilmente figlio dello stesso Turca, giungerà al consolato del comune nel 1184¹⁴⁵. I figli di Guglielmo avranno invece per cognome il soprannome del padre, *Piper*¹⁴⁶, mentre la discendenza di Lanfranco manterrà l'originario cognome legato alla funzione esercitata da Dodo per il monastero di San Siro.

È forse un fratello di Guido anche quel Guglielmo dal quale si ipotizza potrebbe discendere la famiglia che, in età comunale, conserverà il cognome di Visconti. Nulla conosciamo su di lui, se non che un suo figlio, Gandolfo *Vicecomes*, dona nel 1030 al monastero di San Siro un *sedimen* con vigna e boschi, situato sul basso corso del Bisagno, a Casamavari¹⁴⁷. Dovrebbero essere suoi figli – afferma con certezza Belgrano¹⁴⁸ – Merlo, Rubaldo, Boterico e Ottobono, anche se in verità non si ha alcuna prova documentaria dell'effettiva discendenza dei quattro da Gandolfo¹⁴⁹. L'incertezza diviene ancor più marcata di fronte all'ipotesi, avanzata con certezza dall'unica genealogia di cui disponiamo, della discendenza della famiglia Visconti proprio da uno di questi quattro personaggi, Merlo: infatti, sebbene sia stato asserito – in maniera invero piuttosto assiomatica – che egli abbia avuto due figli, uno chiamato con il suo nome e l'altro con il nome di Alberto, allo stato attuale

¹⁴¹ *Codice diplomatico del Monastero di Santo Stefano* cit., doc. 45

¹⁴² *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 38

¹⁴³ Questi «filii quondam Lanfranci», assieme alla madre Alguda e al fratello Dodo, donano al monastero di San Siro beni immobili posti in Recco e nel vicino luogo di Manesseno: op. cit., doc. 66.

¹⁴⁴ La sua discendenza da Buonvassallo *de Advocato* è confermata da un atto datato 1149: *Il Registro della Curia* cit., p. 86.

¹⁴⁵ La cautela è dovuta al fatto che – sebbene la presenza del patronimico lasci pochi dubbi – non è documentato alcun legame tra Turca e coloro che presumiamo essere suoi figli, Arnaldo e Giacomo. Un altro segnale della discendenza viscontile della famiglia potrebbe essere visto nel legame di parentela che Giovanni Avvocato, nel 1191, dichiara di avere con Giacomo *de Turca: Guglielmo Cassinese* cit., I, docc. 253, pp. 102-103; 618, pp. 245-246; 796, p. 319.

¹⁴⁶ Guglielmo figlio di Lanfranco Avvocato e Guglielmo Pevere sono senza dubbio la stessa persona. Ciò risulta evidente quando, attorno alla metà del secolo XII, lo stesso Guglielmo *Piper* presenta all'arcivescovo Siro un contratto di livello stipulato nel 1083 da Lanfranco *Avocatus*, figlio di Dodo: il documento è inserito nel registro arcivescovile con il titolo «Libellus Lanfranci Avocati patris Guilielmi Piperis» (*Il Registro della Curia* cit., pp. 307-309).

¹⁴⁷ *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 32. La discendenza di Guglielmo da Guido *vicecomes* è proposta dallo stesso Belgrano con riserva di dubbio: Belgrano, *Tavole* cit., n. 20.

¹⁴⁸ Op. cit., tav. 21.

¹⁴⁹ Non si può essere neppure sicuri che Rubaldo sia fratello degli altri tre: di lui infatti sappiamo soltanto che è console dei placiti negli anni 1134 e 1136, è detentore di una parte delle decime della pieve di Ceranesi, in val Polcevera (*Il Registro* cit., p. 23) ed è già defunto nell'agosto 1149 (op. cit., p. 364); accanto a Merlo, Boterico e Ottobono (indicati come *fratres* in op. cit., p. 355) compare invece sempre il figlio di Rubaldo, Ingo Visconte (op. cit., pp. 25, 355, 364).

delle ricerche non vi sono documenti in grado di far luce sulla sua discendenza¹⁵⁰. A partire dai quattro presunti figli di Gandolfo dunque, non è possibile costruire una genealogia documentata dei Visconti, con l'eccezione di un breve tratto che interessa Alberto, il figlio di Merlo menzionato sopra, i suoi figli Corso e Bertolotto e suo nipote Guglielmo¹⁵¹. Due sono evidentemente i motivi che stanno alla base di questa difficoltà di ricostruzione: da una parte, e in misura preponderante, l'abbandono dell'uso del patronimico, con il secolo XII ormai soppiantato dalla cognominizzazione del titolo viscontile, dall'altra uno sviluppo della famiglia che si avverte – almeno a giudicare dalla varietà delle scelte onomastiche operate fra la fine del secolo XII e la metà del successivo¹⁵² – sempre più allargato e per nulla lineare.

Parallelo a questi rami potrebbe essere anche quello che mantiene il cognome di uno dei nuclei in cui si concentra il patrimonio fondiario dei *vicecomites* nei secoli X e XI: Carmadino, cioè l'attuale Cremeno, nella bassa valle del Polcevera. Anche in questo caso tuttavia la genealogia è ricostruita su una base puramente congetturale. Si è infatti ritenuto, senza il supporto delle fonti, che Ingo, il capostipite di questa famiglia, sia figlio di Guido e quindi nipote di quell'Oberto *vicecomes* che sappiamo essere a capo dell'intero lignaggio¹⁵³. Non esistono invece dubbi sulla discendenza di Ingo: nel 1018 i suoi tre figli Rainfredo, Oberto (che è suddiacono della chiesa vescovile¹⁵⁴) e Ido rinunciano in favore di Anna e Teuza, rispettivamente figlia e moglie del già defunto Oberto *vicecomes*, alla metà dei beni che possiedono in allodio o in precaria, situati «in comitatu Ianuense»

¹⁵⁰ Belgrano, *Tavole* cit., tav. 21. Sappiamo soltanto, con certezza, che Merlo Visconte e Alberto Visconte (identificato anche con il toponimico *de Palazolo*), sono fratelli: *Il Registro* cit., p. 24.

¹⁵¹ Per Corso e Bertolotto, figli di Alberto: *Il Cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. Chiaudano-M. Moresco, I, *Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano*, I, Torino 1935, doc. 408, p. 216 - 409, p. 217. Per Guglielmo, con tutta probabilità figlio di uno dei due: *Il Registro* cit., p. 117.

¹⁵² A partire dagli anni Novanta, e quindi dalla generazione dei figli di Corso e Bertolotto, si incontrano i fratelli Ottone e Alberto (*Oberto Scriba de Mercato (1190)*, a cura di M. Chiudano e R. Morozzo della Rocca, Genova 1938, doc. 260, p. 102), Baldo (op. cit., doc. 331, p. 131), i fratelli Enrico e Rubaldo, Stefano e Pasquale (op. cit., doc. 652, p. 259), Buongiovanni (*Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 134, p. 55), Vassallo (A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 22 v. - notaio Oberto di Piacenza), Alamanno (*Annali Genovesi* cit., II, p. 98), Alberto figlio di Guglielmo (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 5, c. 1 - c. 12 v. - c. 41; not. Raimondo Medico), nuovamente Merlo (*Giovanni di Guiberto (1200-1211)*, vol. 2, a cura di M. W. Hall-Cole, H. C. Krueger, R. G. Reinert, R. L. Reynolds, Genova 1939, doc. 2030, p. 474 - 475), Belmusto (*Lanfranco (1202-1226)*, a cura di H. C. Krueger - R. L. Reynolds, II, Genova 1952 (Notai liguri del secolo XII e del XIII, 6), doc. 1246, pp. 138-139), Simone figlio di Vassallo (op. cit., doc. 1293, p. 159), Guglielmo *iudex* (*I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 571), Pasquale e Ansaldo figli di Grimaldo (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, c. 74 v. - not. Enrico di Bisagno; A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 15, c. 124 r. - not. maestro Salmone), Ogerio e Giacomo (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 18/2, c. 207 r. - not. Giovanni di Ravecca), Bernardo (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, c. 127 v. - not. Lantelmo), Ido figlio premorto di Vassallo (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, cc. 230 v.-231 r. - not. Enrico di Bisagno), Beccorosso (*I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/5, a cura di E. Madia, Genova 1999 (FSL, 12), doc. 827), Beltrame e Giovanni (*I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di S. Dellacasa, Genova 1998 (Fonti per la Storia della Liguria, 11), doc. 745), Ottolino figlio di Guglielmo (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 27, c. 2 v. - not. Bartolomeo Fornari), Nicolò e Desiderato (*I Libri Iurium* cit., I/4, doc. 720).

¹⁵³ La collocazione cronologica dei figli di Ingo e il loro sicuro legame con la famiglie che in età comunale sarà identificata con il toponimico *de Carmadino* fanno infatti propendere per la validità di tale ipotesi. Lo stesso Belgrano propone comunque la discendenza con cautela: *Tavole* cit., tav. 20.

¹⁵⁴ Belgrano identifica con sicurezza in costui l'omonimo vescovo che nel 1052 cederà le decime viscontili al monastero di San Siro (op. cit., tav. 24). La documentazione in realtà non permette di stabilire, neppure a livello indiziario, l'identità del presule.

e nella valle Fontanabuona¹⁵⁵. Certa è pure la paternità di Rainfredo su Ingo e Pagano, entrambi indicati con il patronimico e attestati negli ultimi decenni del secolo XI¹⁵⁶: Pagano avrà tre figli, i quali porteranno per cognome ancora il nome del nonno¹⁵⁷, mentre per Ingo, Belgrano propone un incertissimo legame diretto con Gandolfo, nel 1098 attestato come *advocatus* del monastero di Santo Stefano¹⁵⁸ e Ido, il primo a essere identificato univocamente nelle fonti attraverso il toponimico *de Carmadino*. Proprio da quest'ultimo, protagonista della vita politica cittadina fin dalla prima età comunale¹⁵⁹, discende con ogni probabilità la famiglia che porta per cognome l'indicazione dell'antico centro del patrimonio avito.

Sebbene le ricostruzioni genealogiche fatte fino a oggi non permettano di far piena luce sulla strutturazione della sua famiglia¹⁶⁰, risulta infatti evidente che Ido di Carmadino costituisca – per tutta la prima metà del secolo XII – il punto cardine degli assetti famigliari. Definito «vir nobilissimus» da Caffaro¹⁶¹, egli presiede e rappresenta una *domus* legata alla curia arcivescovile da vincoli di carattere vassallatico¹⁶². Con tutta evidenza tale *domus* coincide proprio con la discendenza di Ido: i suoi figli infatti, attestati sempre in gruppo e identificati attraverso il patronimico, sono anch'essi legati all'arcivescovo in quanto detentori di decime nell'immediato suburbio, a Sant'Olcese e Sampierdarena¹⁶³.

La polarizzazione della famiglia attorno al solo Ido non si riscontra tuttavia unicamente osservando le relazioni tra i Carmadino e la curia arcivescovile. Pure il comune di Genova sembra riconoscere in lui e nella sua stirpe una garanzia di fedeltà politica forte e duratura. Ciò risulta chiaro quando, nell'aprile 1152, alcuni membri del consortile dei *seniores* di Vezzano¹⁶⁴ cedono «in feudum» a Ido e ai suoi figli e figlie un quarto del monte di Lerici, ricevendo in cambio 10 lire

¹⁵⁵ *Cartario genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile*, a cura di L. T. Belgrano, in «ASLI» 2/I, Genova 1870, p. 101. Per quanto riguarda il valore di questo richiamo al *comitatus* genovese, evidentemente riferito più alla collocazione extra-urbana dei possessi viscontili che a un territorio circoscrizionalmente chiuso, si veda quanto afferma Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio* cit., pp. 22-23.

¹⁵⁶ *Il Registro* cit., pp. 31, 81; Potrebbe essere identificato con Ingo *de Rainfredo* anche l'omonimo *vicecomes* la cui moglie dona terra al monastero di Santo Stefano, nel 1081: *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., doc. 84.

¹⁵⁷ Si tratta di Bonifacio, Ingo e Ogerio, tutti *de Rainfredo*: *Il Registro*, p. 118; *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 144; *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 1265, p. 228.

¹⁵⁸ *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., doc. 94. Secondo Giovanna Petti Balbi questo Gandolfo «non pare appartenere al ramo dei Carmadino»: Petti Balbi, *I Visconti* cit., p. 63.

¹⁵⁹ Ido di Carmadino è console del comune negli anni 1102-1106 e 1118-1119.

¹⁶⁰ Belgrano (*Tavole* cit., tav. 24) propone, con riserva di dubbio, i nomi di due figli di Ido, Ansaldo e Carmadino, sebbene non ne abbia la certezza documentaria.

¹⁶¹ *Annali di Caffaro* cit., I, p. 22.

¹⁶² La «domus Idonis de Carmadino» è tenuta a rendere un *servitium* (il prestito di un uomo o il pagamento di 10 soldi) al presule «cum vadit ad se consecrandum, vel quando appellat cum romana curia ad synodum»: *Il Registro* cit., pp. 30-31.

¹⁶³ *Il Registro* cit., pp. 20-21. È forse per via della detenzione di questi diritti di competenza vescovile che essi sono inseriti, in un elenco compilato durante l'episcopato di Siro (1130-1163), tra i «nobiles civitatis qui fidelitatem domino archiepiscopo facere debent»: op. cit., p. 23.

¹⁶⁴ Si veda in proposito Petti Balbi, *I signori di Vezzano in Lunigiana* cit.

lucchesi direttamente pagate dal comune genovese: sono evidenti in quest'atto da un lato l'incontro pattizio tra il comune e i signori levantini (il vero nucleo della questione è infatti la costruzione di un castello da parte comunale proprio a Lerici) e dall'altro la centralità della figura di Ido, capace di ottenere un vantaggio personale per sé e per la sua famiglia e, allo stesso tempo, di godere della fiducia politica genovese¹⁶⁵. Anche in questa occasione dunque, la famiglia sembra del tutto dipendente dal prestigio politico e militare ormai raggiunto da Ido¹⁶⁶, che rimane, per tutta la prima metà del secolo XII, l'unico Carmadino di cui possiamo, seppure in maniera parecchio approssimativa, seguire le attività. Ancora nel 1155 i suoi figli, ormai orfani, non mostrano di sapere affermare una personalità propria, almeno a livello patrimoniale, e di rimanere ancorati alla memoria paterna: la loro abitazione in città, posseduta in comune, è infatti ancora identificata come la «domus filiorum quondam Idonis de Carmadino», senza un richiamo più netto all'identità dei suoi proprietari¹⁶⁷.

In mancanza di dati genealogici certi che possano far luce sulle discendenze di Ido, attestazioni di tale tenore – che pure potrebbero essere interpretate come banali rimandi a una parte indivisa dell'eredità paterna – spostano l'analisi della strutturazione familiare dei Carmadino sul terreno malfermo delle ipotesi. Proprio l'assenza di menzioni documentarie relative ai figli di Ido potrebbe infatti far pensare a un temporaneo allontanamento della famiglia dalla città. Le notizie che sorreggono questa congettura sono poche, ma potrebbero essere lette in maniera concordante: in particolare l'attenzione deve essere posta sulla partecipazione di un uomo di nome *Carmadinus* (collocabile, almeno per cronologia, al livello genealogico dei figli di Ido) alla congiura tesa a screditare il console Filippo di Lamberto, un protagonista di spicco della vita politica cittadina di metà secolo XII¹⁶⁸. Se, come pare probabile, costui fosse identificabile come membro della famiglia Carmadino, si potrebbe allora avanzare l'ipotesi che l'azione diffamatoria contro il console del comune sia costata ai discendenti di Ido l'espulsione dalla città per mezzo di un provvedimento assunto dai consoli stessi¹⁶⁹. Ciò spiegherebbe il motivo per cui *Carmadinus*, nell'ottobre 1162, sia

¹⁶⁵ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 152.

¹⁶⁶ Nel 1125 egli è a capo di una delle sette galee che inseguono imbarcazioni pisane al largo della Provenza: *Annali Genovesi* cit., I, p. 22. Nel gennaio 1147 è anche attestato come pubblico testimone, sottoscrittore di un lodo consolare: *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 267; per quanto riguarda i *publici testes* e la loro attività si veda A. Rovere, *I "publici testes" e la prassi documentale genovese (secc. XII-XIII)*, in «Serta Antiqua et Mediaevalia», n.s., I, Roma 1997, pp. 291-332.

¹⁶⁷ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 14, p. 7. Identiche osservazioni si potrebbero fare per quella «terra filiorum Idonis de Carmadino», confinante con una terra acquistata in Sestri Ponente da Giovanni Malocello, sempre nel 1155: op. cit., doc. 25, p. 13.

¹⁶⁸ Su Filippo e sulla congiura che nel 1147 tenta di estrometterlo dall'attività politica e militare si vedano Petti Balbi, *I visconti* cit., pp. 60-61, con riferimento a I. Peri, *Studi sul comune di Genova*, Palermo 1951, pp. 45-51, 143-144.

¹⁶⁹ A questo proposito va rilevato come a Genova – analogamente a quanto accade in parecchie altre realtà comunali dell'Italia centro-settentrionale – si faccia ricorso al provvedimento del bando per colpire nemici politici. Ciò risulta chiaro nel 1166, quando i consoli del comune, volendo colpire alcuni personaggi ritenuti colpevoli di tradimento, «laudaverunt quod de cetero forestati sint et infames nec ullam cum Ianuensibus civibus societatem habeant vel

compreso tra i congiurati contro Filippo di Lamberto che giurano la *compagna* in cambio di alcune concessioni di carattere politico da parte del comune¹⁷⁰. Sempre in quest'ottica di temporaneo distacco dalla comunità politica cittadina potrebbe essere interpretata l'attestazione di un altro Ido di Carmadino, probabilmente figlio o giovane nipote dell'omonimo console morto a metà secolo XII. Nel 1174 Ido, assieme ad altri personaggi perlopiù riconducibili al consortile dei *comites* di Lavagna, giura proprio «apud Lavaniam et partes eius» – e non, come sarebbe lecito aspettarsi da un abitante della città, in Genova – un accordo stipulato dal comune con i marchesi Opizzo e Muruello Malaspina¹⁷¹.

Soltanto a partire dagli anni Ottanta del secolo, tuttavia, i Carmadino sembrano essere rientrati a pieno titolo a far parte del panorama politico cittadino¹⁷², in cui reciteranno ruoli di primo piano anche per tutta l'età podestarile. Ancor più di quanto rilevato per i Visconti, la struttura familiare dei Carmadino pare improntata da un marcato patrilinearismo, che tuttavia – a causa di scarse fortune riproduttive – non sembra portare a una ramificazione familiare ampia come quella osservata nel caso dei Visconti. Questa considerazione potrebbe spiegare la rarefazione delle attestazioni contemporanee di più membri della famiglia impegnati nella politica comunale¹⁷³: sebbene le proporzioni della partecipazione politica non possano certamente essere considerate uguali per tutte le componenti in gioco, non è infatti possibile escludere, per ciò che riguarda i Carmadino, una precisa strategia familiare – che già si potrebbe delineare nei comportamenti assunti nella prima metà del secolo XII – tesa a valorizzare la presenza politica di pochi individui (al massimo due), riservando per gli altri la gestione di un patrimonio in parte personale e in parte

comunitatem in perpetuum» (*I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 198). Ai provvedimenti di esclusione dalla comunità politica in età comunale ha dedicato è dedicato l'ampio saggio di G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003 (Nuovi Studi Storici, 63).

¹⁷⁰ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 196. I partecipanti alla *rassa* – così è definita la congiura nel linguaggio delle fonti – aderiscono al giuramento della *compagna*, impegnandosi a pagare «tantum quantum posse eorum contingeret de collecta que fiet in ipso consulatu» (questa precisazione fa pensare a una precedente esclusione degli interessati dalla comunità dei cittadini: evidentemente essi non sono tenuti, fino al momento dell'accordo, a pagare le imposte, e dunque non sono *cives* a tutti gli effetti). In cambio del giuramento della *compagna*, i congiurati ricevono dai consoli la promessa del saldo di un debito contratto dal comune con una *societas* commerciale che è detta «dei Tripolitani», sulla quale il documento rimane assai vago.

¹⁷¹ *I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 560.

¹⁷² Proprio nel 1180 due membri della famiglia, Rolando e Anselmo, prestano giuramento come pubblici testimoni: op. cit., I/1, doc. 204.

¹⁷³ Dagli anni Settanta del secolo XII fino alla metà del Duecento sono inseriti nella vita politica cittadina soltanto Ido (*I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 560), Rolando e Anselmo (op. cit., I/1, doc. 204), Bartolomeo figlio di Rolando (*I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 409), Enrico (*Annali di Caffaro* cit., p. 55), Nicolò (*I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 624), Andrea (op. cit., doc. 480), Andrea (op. cit., I/4, doc. 676), Lanfranco (op. cit., I/5, doc. 827), Belmusto (op. cit., I/4, doc. 727).

Sono altresì attestati, come attori o testimoni di atti notarili: Ugolino (*Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 182), Giacomo figlio di Ido (*Oberto scriba de Mercato* cit., doc. 209, pp. 83-84), Oberto (*Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova* cit., II, doc. 23), Pagano (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 18/2, c. 67 v. - not. Gandolfo di Sestri Ponente), Ottone (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, c. 179 r. - not. Enrico di Bisagno), Simone (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, c. 218 r. - not. Enrico di Bisagno).

comune¹⁷⁴.

Difficoltà nella ricostruzione genealogica identiche a quelle incontrate nel caso dei Carmadino si ritrovano pure per quanto riguarda un'altra famiglia probabilmente discendente dal ramo dei *vicecomes* di Carmadino, quella dei *de Mari*. Secondo Belgrano essi deriverebbero da un capostipite, Ottone *de Mari*, che sarebbe identificabile con Otto *vicecomes*, figlio di Gandolfo *de Matriona* e pronipote di quell'Ingo da cui discenderebbero pure gli antenati della famiglia Carmadino¹⁷⁵. In realtà, in questa occasione, la documentazione permette di fare considerazioni fondate su basi un po' più solide di quanto è stato possibile fare nel caso esaminato in precedenza.

Ottone *vicecomes* è infatti menzionato dalle fonti fin dal 1123¹⁷⁶, senza che tuttavia si riesca a chiarire la sua linea di discendenza genealogica. Un punto di sicuro contatto tra il lignaggio viscontile e Ottone *de Mari* si troverà allora non nell'identità di quest'ultimo con Otto *vicecomes*, ma nella ricerca delle sue stesse ascendenze. A questo proposito risulta preziosa un'attestazione che riguarda i «filii Gandulfi de Matriona», detentori di decime di spettanza arcivescovile nel luogo detto *Fuza*, nel piviere di Rapallo, nel corso dei primi decenni del secolo XII. Secondo il registro fatto compilare al tempo dell'arcivescovo Siro infatti, la discendenza di Gandolfo sarebbe composta da «Gandulfus Terretus, filii Ottonis de Mari, filii Vasalli»: Ottone *de Mari* sarebbe quindi effettivamente figlio di Gandolfo *de Matriona*, la cui discendenza è con buona probabilità legata al lignaggio viscontile¹⁷⁷.

Senza dubbio è questo Ottone – a prescindere dalla sua identificazione con l'omonimo *vicecomes* – che deve essere considerato come capostipite della famiglia *de Mari*. Di lui conosciamo soltanto l'inserimento nella vita politica cittadina della prima metà del secolo XII: egli è infatti console del comune nel 1122 e nel 1127. Senza dubbio suo figlio è quel Serra *de Mari* inserito nella lista dei *cives* vassalli dell'arcivescovo, compilata nel 1143¹⁷⁸; allo stesso livello genealogico si possono certamente collocare anche Ogerio *de Mari*, console dei placiti negli anni 1130 e 1142¹⁷⁹ e Merlo, sottoscrittore di un trattato di alleanza tra il comune di Genova e Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona¹⁸⁰, mentre non si conosce alcuna attestazione documentaria che

¹⁷⁴ A questo patrimonio comune si riferiscono, con ogni probabilità, quattro documenti datati 1208, che parlano di alcune «terrae Carmadinascæ», situate nell'immediato suburbio nelle valli del Bisagno e del Polcevera, per le quali i Carmadino devono pagare la decima a un importante monastero urbano (*Le carte del monastero di San Siro* cit., I, docc. 256, 259-261).

¹⁷⁵ Belgrano, *Tavole* cit., tavv. 24-25.

¹⁷⁶ In quell'anno, assieme al fratello Ido, egli è testimone di un lodo consolare: *Il Registro* cit., p. 58.

¹⁷⁷ *Il Registro* cit., pp. 16-17. Sua madre Matriona concorre alla donazione al monastero di San Siro fatta nel 1030 da Gandolfo *vicecomes* (*Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 32): questa circostanza fa pensare che Ido, il defunto marito di Matriona, sia imparentato con i *vicecomes*. Belgrano (*Tavole* cit., tav. 24) lo considera figlio di Ingo e quindi nipote di Guido.

¹⁷⁸ *Il Registro* cit., pp. 23 sgg.

¹⁷⁹ Non è tuttavia possibile provare che Ogerio sia effettivamente figlio di Ottone *de Mari*, come Belgrano asserisce con sicurezza.

¹⁸⁰ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/6, a cura di M. Bibolini, introduz. di E. Pallavicino, Genova 2000

permetta di legare a Ottone quel Bonifacio *vicecomes* che, secondo la ricostruzione operata da Belgrano, darà avvio alla stirpe degli Usodimare¹⁸¹. Proprio a partire dalla generazione dei figli di Ottone tuttavia, seguire le linee di discendenza dei *de Mari* si fa sempre più difficile, a causa della rarefazione del ricorso al patronimico, divenuto ormai ridondante, e del notevole allargamento della struttura familiare, reso ancor più evidente dalla contemporanea presenza di diversi membri nelle istituzioni comunali, soprattutto negli anni appena successivi alla guerra tra Genova e Federico II¹⁸².

Un'ultima famiglia, di cui già si accennava poco sopra, è ritenuta (almeno secondo le genealogie di cui disponiamo) discendente dal ramo di Carmadino dei *vicecomites*: quella degli Usodimare. Essi sarebbero discendenti da un Bonifacio *vicecomes*, ritenuto da Belgrano fratello di Serra e Ogerio, i figli di Ottone de Mari¹⁸³. Tale ricostruzione, sprovvista anche di un benché minimo riscontro documentario, merita in realtà l'attenzione che si riserverebbe a una suggestiva congettura, poiché nulla conosciamo riguardo alle ascendenze di Bonifacio¹⁸⁴. Anche la stessa cronologia della ricostruzione risulta poco coerente, costringendo a dilatare la durata delle vite del capostipite degli Usodimare fino al limite, invero piuttosto improbabile, dei cento anni: se infatti – seguendo la proposta di Belgrano – si vuole considerare figlio di Bonifacio quell'Oberto Usodimare attestato come testimone di un documento privato datato 1104¹⁸⁵, si deve pure ipotizzare che la nascita di Bonifacio sia avvenuta almeno quarant'anni prima, e risulterebbe poco verosimile concordare questo dato con l'ultima menzione del *vicecomes*, certamente posteriore al 1163¹⁸⁶.

I primi individui a portare il cognome Usodimare sono proprio collocabili al livello generazionale di Oberto, anzi, sono senza dubbio suoi fratelli. Un documento datato agosto 1160 ci

(FSL, 13), doc. 934.

¹⁸¹ Belgrano, *Tavole* cit., tavv. 25-26.

¹⁸² Proprio a causa della netta presa di posizione nelle vicende politiche degli anni Trenta e Quaranta del secolo XIII, i *de Mari* meriterebbero un approfondimento prosopografico per cui non si dispone in questa sede di strumenti – soprattutto documentari – sufficienti. Una ricerca “a tappeto” sulle fonti e un'opera di ricostruzione scientifica delle vicende familiari potrebbe infatti portare alla comprensione di una situazione che pare, allo stato attuale, paradossale: dopo la congiura anti-podestarile e marcatamente “popolare” di Guglielmo e la scelta filo-imperiale di Ansaldo, che addirittura combatterà contro Genova alla guida della flotta imperiale, i *de Mari* mostrano infatti una notevole capacità di rinnovamento politico, giungendo, già nel 1246, a inserire tre membri della famiglia nell'organo consigliare cittadino, nonostante la politica comunale tesa all'allontanamento degli oppositori politici. Sulla vicenda si vedano Vitale, *Il comune del podestà* cit., pp. 254 sgg. e G. Petti Balbi, *Federico II e Genova: tra istanze regionali e interessi mediterranei*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco*, Genova 1996 (ASLI 36/2), pp. 59-94, segnatamente alle pp. 75 sgg. Il documento che riporta i nomi dei *consiliarii* del comune nel 1246 è edito in *I Libri Iurium* cit., I/5, doc. 827.

¹⁸³ Belgrano, *Tavole* cit., tav. 25.

¹⁸⁴ Sappiamo per certo dell'esistenza di un Bonifacio *vicecomes* detentore, assieme ad altri membri del lignaggio, di decime arcivescovili nel piviere di Rapallo (*Il Registro* cit., p. 17) e sottoscrittore di un trattato tra il comune e Guglielmo I re di Sicilia, datata 1157 (*Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, I, Roma 1936, doc. 282), che verosimilmente è pure identificabile con la persona che impegnata in un paio di contratti notarili alla fine degli anni Cinquanta del secolo XII (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, docc. 488, pp. 260-261 e 591, p. 320).

¹⁸⁵ *Il Registro* cit., pp. 268-269.

¹⁸⁶ Si tratta della rinuncia alla riscossione delle decime di spettanza vescovile, operata da Bonifacio «domino Ugoni archiepiscopo ianuensi» (eletto proprio nel 1163): op. cit., p. 29.

presenta infatti «Obertus Ususmaris ac fratres», cioè Baldizzone, Ottone, Buonvassallo e Guglielmo nell'atto di ricevere l'amministrazione dell'eredità di Lamberto, fratello di Cacciaguerra, membro del consortile dei *seniores* di Vezzano, località dell'estremo levante ligure¹⁸⁷. Nessuno di questi primi cinque individui è mai identificato attraverso il patronimico, e ci è così impossibile stabilire la loro provenienza. L'unico punto di contatto che si potrebbe trovare tra costoro e il Bonifacio *vicecomes* che Belgrano propone come loro antecessore è il nome di un figlio di quest'ultimo, Baldizzone, che ritroviamo anche tra quelli di uno dei cinque fratelli Usodimare: evidentemente si tratta di una coincidenza troppo vaga per azzardare la possibilità di un rapporto filiale con Bonifacio¹⁸⁸.

Anche nel caso degli Usodimare dunque, non è possibile risalire, attraverso attestazioni documentarie, oltre la "barriera" rappresentata dall'assunzione del cognome, collocabile sempre tra la fine del secolo XI e l'inizio del successivo. Inoltre, per quanto riguarda questa famiglia, la presenza di più individui allo stesso livello generazionale, con altrettante possibili linee di discendenza, e la consueta rarefazione delle identificazioni attraverso il patronimico rendono ancor più incerto quel lavoro di ricostruzione genealogica che – alla luce delle fonti a nostra disposizione – non sembra essere maggiormente approfondibile.

I.2.2. I visconti di Isola.

Se già il tentativo di ricostruire attraverso le attestazioni documentarie una genealogia della discendenza di Oberto, figlio di Ido *vicecomes* e capostipite del ramo di Carmadino, si è rivelato assai parco di risultati concreti, ancor meno soddisfacente sembra essere il quadro delineato dalle fonti per quanto riguarda la discendenza di Migesio, l'altro presunto figlio di Ido¹⁸⁹, considerato da Belgrano il progenitore del ramo delle Isole¹⁹⁰. Infatti, oltre alle ormai note difficoltà di ricostruzione genealogica al momento della comparsa di veri e propri cognomi, risulta arduo, in questo caso, anche individuare, attraverso i patronimici, le linee che legano Migesio e la famiglia che, in età comunale, sarà identificata con il toponimico *de Insulis*, luogo di difficile identificazione posto anch'esso, con buona probabilità, posto nella bassa valle del Bisagno¹⁹¹.

¹⁸⁷ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 735, p. 396.

¹⁸⁸ Baldizzone figlio di Bonifacio *vicecomes* è attestato negli anni 1158 e 1159: *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, docc. 488, pp. 260-261 e 591, p. 320.

¹⁸⁹ Si ricorda ancora che le fonti portano ad affermare con certezza soltanto che Oberto e Migesio siano fratelli. Si pensa possano essere figli di Ido soltanto perché quest'ultimo è l'unico *vicecomes* attestato precedentemente.

¹⁹⁰ Belgrano, *Tavole* cit., tavv. 27-28.

¹⁹¹ Valeria Polonio propone l'identificazione più tarda di questo toponimo con il luogo di costruzione di due mulini *de Insula*, situati in prossimità del ponte di pietra che guada il torrente Bisagno sul basso corso, poco a est della cinta

La linea di discendenza di Migesio si può seguire soltanto per i primi decenni del secolo XI: i suoi tre figli hanno infatti, al pari di altri membri del lignaggio viscontile, rapporti con il monastero urbano di Santo Stefano, e sono così menzionati nelle carte custodite da questa istituzione. Uno dei tre, Eriberto, è addirittura inserito nella comunità degli ecclesiastici riunita attorno al vescovo: la sua presenza, con l'ordine di *subdiaconus*, nell'«ordo Sanctae Ianuensis Ecclesiae» mostra, da un lato, come il presule scelga esponenti di quel lignaggio che – a prescindere dal prestigio acquisito con lo svolgimento degli originari, e ormai antichi, uffici funzionali – rappresenta senza dubbio una delle componenti patrimonialmente più solide della società cittadina, e dall'altro, il modo in cui i *vicecomites* stessi rinsaldano il proprio vincolo con la città, ricorrendo proprio al legame con le maggiori realtà ecclesiastiche urbane, la chiesa vescovile e il monastero di Santo Stefano.

È proprio a quest'ultima istituzione infatti, che il suddiacono Eriberto, figlio del defunto Migesio, dona, nel febbraio 1114, parte di un appezzamento di terra con vigna e alberi, situato nella valle del Bisagno, presso la chiesa di San Martino. Quattro anni dopo lo stesso suddiacono dona a Santo Stefano una vigna situata poco oltre le mura della città, «prope Porta Soprana»¹⁹². Senza dubbio figlio di Migesio è pure Oberto, anch'esso donatore di proprietà fondiarie a Santo Stefano: assieme alla moglie, Anna figlia del defunto Ebo, e ai figli Ebo e Guglielmo, nel maggio 1019 offrono al monastero una terra «cum caxis et vineis et salectis, ficetis, canetis vel aliis erboribus» posta, ancora una volta, «prope ubi Sanctum Martinum dicitur»¹⁹³. Pochi mesi dopo è Ingo, anch'esso figlio di Migesio, a donare – assieme alla moglie, Richelda di Serra, e ai figli Arnaldo e Alrico – una terra con viti e alberi da frutta al monastero, sempre nello stesso luogo della val Bisagno, presso la chiesa di San Martino¹⁹⁴.

Si tratta evidentemente di un'operazione coordinata e non casuale, quella dei tre fratelli, volta a istituire una relazione forte con l'istituzione che più di tutte sembra essere in contatto con i «membri di quella classe di specialisti del diritto che ha dovunque gran rilievo nella formazione del mondo comunale»: il cenobio di Santo Stefano, che nel corso del secolo XI risulta destinatario delle donazioni di parecchi *iudices* residenti in città e di diversi esponenti del lignaggio viscontile¹⁹⁵. Anche la scelta delle terre da donare sembra essere ben ponderata e dettata da una strategia familiare certamente consapevole. Le coincidenze nella collocazione topografica delle proprietà

muraria cittadina eretta nel secolo XII (V. Polonio, *Monasteri e paesaggio nel suburbio genovese. La val Bisagno tra X e XIII secolo*, in «ASLI», n. s., 37/2 (1997), pp. 37-63 (il riferimento toponomastico è alle pp. 57-59). Ci sono buone probabilità che il toponimo possa derivare da quella «isola una de terra que est poxita iusta fluvio Vesano» citata, per esempio, in un documento privato datato 1024 (*Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano cit.*, doc. 52).

¹⁹² I due documenti sono editi in op. cit., I, docc. 33, 42.

¹⁹³ Op. cit., doc. 46.

¹⁹⁴ Op. cit., doc. 47.

¹⁹⁵ Si vedano a tale proposito Polonio, *Il cammino della Chiesa genovese cit.*, p.121, da cui è tratta l'espressione citata, e Basso, *Un'abbazia e la sua città cit.*, in particolare alle pp. 17 sgg.

offerte al monastero – tutte situate in val Bisagno, presso la chiesa di San Martino, a pochissima distanza dal luogo detto *Insula*¹⁹⁶, il probabile nucleo del patrimonio fondiario di questo ramo dei *vicecomites*¹⁹⁷ – mostrano da una parte la volontà, da parte dei figli di Migesio, di evidenziare in maniera marcata, anche attraverso la vicinanza fisica, la propria relazione con Santo Stefano, dall'altra la tendenza del monastero stesso a legarsi proprio con quei personaggi che più di altri richiamano all'esercizio di un potere di carattere pubblico in città.

Dopo queste uniche attestazioni del legame tra il più antico cenobio urbano e i figli e nipoti di Migesio, non è più possibile seguire le linee di discendenza che legano questi *vicecomites* a coloro che persino il linguaggio documentario pontificio della prima metà del secolo XII identifica come i «cives cognationis de Insula»¹⁹⁸. Di fatto non si hanno notizie su alcun personaggio legato – anche incidentalmente – al toponimo di Isola per oltre un secolo, dal 1019 al 1123. Proprio a quest'ultimo anno (e dunque a una situazione politica e documentaria totalmente differente da quella di inizio secolo XI) risale un lodo consolare sottoscritto da un Ogerio identificato come proveniente «de Isola»¹⁹⁹.

Non si ha alcuna certezza sul fatto che questo personaggio sia effettivamente legato alla discendenza viscontile, anche se, in almeno due occasioni, egli manifesta una certa vicinanza ai discendenti dei *vicecomites*. Nel 1126 infatti Ogerio è presente, in qualità di testimone, alla redazione di un documento riguardante la deposizione di sei persone (tre delle quali certamente appartenenti al lignaggio dei *vicecomites*), che riferiscono di fronte al vescovo Sigifredo «quod eis cognitum est et sciunt, quod monasterium Sancti Syri quiete habet et tenet decimas hominum de Carmadino et de Isola»²⁰⁰. La presenza proprio in questa circostanza di un personaggio con tutta

¹⁹⁶ Che Isola e Prato di San Martino siano luoghi contigui lo dimostra un'attestazione datata 1013, che menziona una terra situata in «Isola, qui posita est in Valle Vesano, prope Prato qui dicitur Sancti Martini»: *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., doc. 32.

¹⁹⁷ In questo senso assume ancor più valore il fatto che tutti i documenti in questione, riguardanti le donazioni delle terre in San Martino, siano stati materialmente redatti proprio in *Insula*, in due casi da parte di scrittori qualificati come *iudices*, in un caso da un «notarius et iudex».

¹⁹⁸ L'espressione, già usata nel 1126, è ripresa nel 1134 da Innocenzo II che si pronuncia a favore del monastero di San Siro su una questione che vedeva opposta l'antica sede vescovile con i discendenti dei visconti, per la riscossione delle decime nello spazio suburbano: *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 92.

¹⁹⁹ *Il Registro* cit., p. 58.

²⁰⁰ *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 79. I tre testimoni di stirpe viscontile sono Ido di Gandolfo di Matrona, suo fratello Vassallo e Dodo Avvocato. La lunga vicenda che vede opposti San Siro e i canonici della chiesa vescovile trova origine – secondo quanto raccontato dagli stessi testimoni di fronte a papa Innocenzo II – addirittura alla metà del secolo XI, quando il vescovo Oberto aveva concesso al monastero, che versava in cattive condizioni economiche, il diritto di riscossione sulle decime in questione (*Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 45). Il problema si presenta – lamentano i canonici sempre di fronte al pontefice – quando nel 1132 il vescovo Siro concede a San Lorenzo il diritto di riscuotere le decime in una porzione di territorio che comprende tutta l'area periurbana, «a flumine Besagni usque ad flumen Sturle et desuper per stratum romeam usque ad mare» (*Liber Privilegiorum* cit., doc. 11), in un'area che evidentemente comprende (se non addirittura coincide con) quella in cui riscuotevano i *seniores* figli di Migesio, di Oberto suo fratello e di Oberto di Manesseno, cioè i *vicecomites* citati nel 1052. Nonostante la decisione da parte di Innocenzo II di risolvere la questione a favore di San Siro, la questione non conosce una rapida soluzione. Ancora nel 1208 il monastero è infatti costretto a ricorrere al parere di Azzone, insigne giurista bolognese, perché gli siano riconosciuti i propri diritti sulla decima di una terra situata sulla riva

probabilità ascrivibile alla «cognatio de Insulis»²⁰¹ evidenzia la sua adesione a quello che – al di là dei facili teleologismi che gli sviluppi successivi potrebbero stimolare – sembra essere il punto di arrivo di un accordo tra i *vicecomites* e San Siro²⁰².

Significativa è pure l'attestazione, anche per quanto riguarda Ogerio di Isola, di quel legame vassallatico con l'arcivescovo che rappresenta una delle ricorrenze rilevabili per tutti i tre rami principali del lignaggio viscontile. Il registro fatto compilare dalla curia a partire dal 1143 ci informa infatti che, al pari di altri *cives*, alcuni dei quali di stirpe viscontile, egli detiene un *feudum* per conto dell'arcivescovo, e deve perciò riconoscere al presule un censo di dieci soldi, corrispondenza in denaro per il servizio di un uomo che dovrebbe altrimenti essere presente al seguito dell'arcivescovo, in occasione della sua consacrazione o della convocazione di una sinodo²⁰³. Si tratta evidentemente non tanto di un anacronistico richiamo alla tendenza da parte della curia verso una gestione signorile del possesso fondiario²⁰⁴, quanto della sanzione del rapporto tra un'élite politica in formazione – che trova nell'istituzione consolare un'identità ancora malferma – e quella figura vescovile che, sebbene apparentemente non abbia mai avuto alcun ruolo nella politica cittadina, soprattutto dopo l'innalzamento di Genova ad arcidiocesi (avvenuto nel 1133) si erge a punto di riferimento per il comune stesso: un rapporto che si formalizza proprio attraverso il ricorso a un linguaggio prettamente signorile. Una ulteriore conferma della natura del legame che unisce gli Isola e la curia arcivescovile avviene sempre nel corso degli anni Quaranta del secolo XII, quando i figli di Ogerio sono indicati tra i collettori delle decime delle pievi di San Cipriano e Langasco, in val Polcevera, e nuovamente tra i «nobiles huius civitatis qui fidelitatem domino archiepiscopo facere debent»: anche in quest'ultimo per *fidelitas* si intende il riconoscimento della spettanza vescovile dei censi raccolti nelle proprietà della curia, come pare chiaro dal tenore del documento stesso²⁰⁵.

Se dunque sussistono pochi dubbi sul fatto che – sebbene non sia mai entrato in contatto con le nuove istituzioni di governo – Ogerio di Isola sia inseribile in quell'élite urbana che proprio con

destra del Bisagno, a Cornigliano, che fu di proprietà dei Carmadino: è interessante notare come la risposta di Azzone si rifaccia al pronunciamento papale del 1134 (*Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 259).

²⁰¹ Si fa uso, ancora una volta, del linguaggio espresso dallo stesso Innocenzo II: op. cit., doc. 92.

²⁰² In questo senso non è casuale la menzione, accanto a Ogerio, di due esponenti di famiglie viscontili: Ottone de Mari e Gandolfo Terreto, fratelli di Ido e Vassallo, due dei testimoni a favore del monastero. La presenza di costoro alla redazione del documento in questione si carica di significati ancor più suggestivi se raffrontata con quanto di San Siro dice il vescovo Oberto, nella nota concessione del 1052, quando descrive l'antica sede vescovile come il luogo di sepoltura dei *parentes* dei visconti (op. cit., doc. 45).

²⁰³ *Il Registro* cit., pp. 33-34.

²⁰⁴ Sulla gestione del patrimonio vescovile nei secoli XI-XIV si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 449-478.

²⁰⁵ *Il Registro* cit., pp. 22-24. Per molti dei *nobiles* citati si dice infatti che essi «colligunt pensionem pro feudo». D'altra parte la redazione del registro della curia ha tra i suoi scopi più evidenti quello di affermare i diritti vescovili sulla riscossione delle decime nell'area suburbana. A tale proposito si vedano le considerazioni di Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., pp. 170-174.

l'avvento degli ordinamenti consolari sembra acquisire una propria precisa identità, rimane tuttavia impossibile rilevare il legame tra questo individuo e la stirpe viscontile discendente da Migesio. Nessun documento ci informa infatti sulle ascendenze di Ogerio, e le sole attestazioni menzionate in precedenza permettono di presentare il suo legame al ramo degli Isola come un'ipotesi probabile ma non del tutto sicura. D'altra parte le certezze documentarie si interrompono già al livello generazionale dei nipoti di Migesio, che – come si è visto in precedenza – sappiamo essere ancora attivi nei primi decenni del secolo XI. Dopo di loro non si ha alcuna notizia né di persone che si identificano come provenienti dal luogo della val Bisagno attorno al quale si struttura il patrimonio fondiario dei figli di Migesio²⁰⁶, né di documenti privati redatti in *Insula*, che possano far pensare a un legame tra i contraenti del negozio giuridico e la stirpe viscontile. Insomma, nulla di concreto che faccia da sostegno a quanto proposto (per la verità con molta cautela) da Belgrano, ovvero una linea di discendenza che da Guglielmo, figlio di Oberto e nipote di Migesio, porterebbe – attraverso un Ogerio *vicecomes*, un figlio suo omonimo e un suo nipote Benzo – fino a Ogerio di Isola²⁰⁷.

Altrettanto nebulose sono le nostre conoscenze sulle discendenze di Ogerio, soprattutto a causa del consueto abbandono del ricorso all'uso dell'identificazione attraverso il patronimico. Nel corso del secolo XII il toponimico «de Insula» – in maniera identica a quanto osservato per i Carmadino – è considerato nel linguaggio dei documenti alla stregua di uno dei tanti cognomi che identificano soprattutto quelle famiglie i cui membri risultano inseriti nel governo comunale. Ciò avviene naturalmente anche per gli Isola che, a partire dagli anni Quaranta, intervengono – sia pure a livelli non altissimi – nella vita politica cittadina: nel 1143 Oberto (forse un fratello o, più probabilmente, un figlio di Ogerio) sottoscrive in qualità di testimone gli accordi che i comuni di Genova e Pisa stipulano con il conte Anfonso di Tolosa, la comunità di Saint Gilles e il conte Guglielmo VI di Montpellier²⁰⁸; tre anni dopo – accanto ad altri 140 membri di famiglie che sono o saranno in seguito inserite nelle istituzioni di governo – egli è presente al trattato stipulato dai consoli cittadini

²⁰⁶ Nei primi vent'anni del secolo XI essi possiedono terreni nelle località di Campodonico (*Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., doc. 17), Prato San Martino (oltre ai documenti già citati anche op. cit., doc. 34), Acqualunga (op. cit., doc. 45), Cadaplauma (op. cit., doc. 64): tutti luoghi contigui all'*Insula* sul Bisagno.

²⁰⁷ Belgrano, *Tavole* cit., tav. 27. Ogerio *vicecomes* sarebbe identificabile, secondo questa ricostruzione, con Oglerius, testimone di legge romana presente a una donazione di una terra sita in Prato di San Martino fatta al monastero di Santo Stefano; neppure i donatori che compaiono in questo documento tuttavia (una figlia del giudice Erizo e i suoi due figli) sembrano essere in alcun modo riconducibili alla discendenza di Migesio: (*Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., doc. 66). L'omonimo figlio di questo *vicecomes* sarebbe invece attestato nel novembre 1071, quando un «Occhlerio filius quondam item Occhlerio» (così nel testo del documento), assieme alla moglie Berlenda e al figlio Benzo, donano al monastero di San Siro la cappella di San Michele, costruita in Calosso, pochi chilometri a sud di Asti, con le sue ampie pertinenze fondiarie (*Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 54). A prescindere dalla localizzazione dei beni donati, evidentemente parecchio decentrata rispetto alle consuete basi patrimoniali dei *vicecomites* genovesi, l'identificazione di questi individui come discendenti di Migesio pare ancor più improbabile se si considera che i donatori di Calosso fanno professione di rispetto della legge longobarda, a differenza di tutti i membri del lignaggio viscontile di Genova, che sempre dichiarano di vivere secondo il diritto romano.

²⁰⁸ *I Libri Iurium* cit., I/1, docc. 66, 68.

con il conte Raimondo Berengario IV di Barcellona²⁰⁹. Alla partecipazione alla vita politica fa poi riscontro una già cospicua disponibilità monetaria, che consente nel 1150 a Oberto di promettere un pegno di ben 500 lire per garantire a Genova, assieme ad Arnaldo *de Turca*, il pagamento del censo relativo alla locazione di alcuni beni comunali situati a Tortosa, ceduti a un consorzio di privati cittadini²¹⁰: una cifra importante, con buona probabilità frutto non soltanto della gestione di un cospicuo patrimonio fondiario, ma anche degli investimenti commerciali sui quali, grazie alla conservazione della documentazione notarile, proprio in quegli anni siamo molto bene informati²¹¹.

In maniera analoga a quanto rilevato per tutte le altre famiglie probabilmente riconducibili al lignaggio viscontile genovese, anche gli Isola sono presenti nelle istituzioni di governo comunali per tutto il periodo consolare e podestarile, sebbene con meno attestazioni rispetto alle altre famiglie finora esaminate, e soprattutto con lunghi periodi di assenza che fanno pensare a un prestigio politico piuttosto altalenante: per oltre mezzo secolo infatti, tra il 1174 e il 1229, non si ritrovano membri della famiglia impegnati negli organi del governo cittadino²¹². Non è comunque possibile – allo stato attuale delle ricerche – avanzare ipotesi sulle circostanze o le consapevoli strategie familiari che avrebbero causato questo allontanamento dalla partecipazione politica. La difficoltà di ricostruire una genealogia certa, anche per la relativa scarsità delle attestazioni documentarie, non permette neppure di tracciare un profilo dello sviluppo strutturale della famiglia, che sembra comunque – almeno a giudicare dalla varietà delle scelte onomastiche – ampio e ben articolato²¹³.

²⁰⁹ *I Libri Iurium* cit., I/5, doc. 945.

²¹⁰ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 115. Si tratta della concessione fatta in seguito alla conquista armata di Tortosa, in un momento di grave difficoltà economiche per il comune. Oberto di Isola e Ansaldo *de Turca* prestano la garanzia pecuniaria per conto di una terza persona, Gandolfo *Citadinus*, il vero concessionario dei beni a Tortosa, un personaggio le cui origini non ci sono note.

²¹¹ Un esempio dell'attività commerciale intrapresa da Oberto di Isola è senza dubbio il contratto di *societas*, datato ottobre 1161, che egli stipula con Buongiovanni di Savona, per investire una cifra di 15 lire a Cagliari: *Il Cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. Chiaudano-M. Moresco, II, *Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano*, II, Torino 1935, doc. 919, p. 55.

²¹² La data del marzo 1174 coincide con il giuramento della pace tra Genova e i marchesi Opizzo e Muruello Malaspina (*I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 560): in questa circostanza «Odionus de Insulis» compare tra coloro che giurano il patto per conto del comune, pur non trovandosi in città, ma presso Lavagna. Già nel caso di Ido di Carmadino si era ipotizzato che la presenza in Lavagna potesse essere un segno di una qualche esclusione decisa dal comune, forse per motivi politici (si veda quanto detto nel testo corrispondente alla nota 88). Nel 1229 invece si ha notizia di Guglielmo di Isola, inserito nell'organo consigliare del comune podestarile (*I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 375).

²¹³ A partire dal livello generazionale dei figli di Oberto, e dunque dagli anni Settanta del secolo XII, fino a metà Duecento, troviamo menzione nella documentazione di Oionus e Rolando (*I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 562), Villano (*Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 132, p. 54), Ogerio, Ottone figlio di Oionus, Gibo, un altro Ogerio e Giacomo suo fratello (A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 22 v. - not. Oberto di Piacenza), Guglielmo *iudex* (A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 26 v.), Grimaldo (c. 29 r.), Enrico e Oliviero (c. 35 v.), Ottone (c. 56 v.), *Bonanao* (c. 66 r.), Ansaldo (c. 79 r.), Giovanni (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 3/2, c. 122 v. - not. Guglielmo di Sori), Manfredo (Giovanni di Guiberto cit., I, doc. 378, pp. 185-186), Giordano (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, c. 6 v. - not. Simone Donato), Guglielmo (ricordato nella nota precedente), Guido figlio del fu Ottone (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 18/2, c. 105 v. - not. Gandolfo di Sestri Ponente), Lanfranco (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 15, c. 69 r. - not. «magister Salmonus»), Ruggero (*I Libri Iurium* cit., I/4, doc. 676).

1.2.3. I visconti di Manesseno.

Dopo aver tentato di ricostruire, sia pure in maniera piuttosto sommaria e con tutte le difficoltà causate dalle cospicue lacune documentarie, le linee genealogiche che portano alla formazione, a partire dai due fratelli Oberto *vicecomes* e Migesio, dei due rami dei visconti di Carmadino e Isola, rimane ancora da esaminare la strutturazione della discendenza di quell'Oberto di Manesseno che, assieme a loro, è indicato nel 1052 come detentore delle decime di pertinenza vescovile che sono concesse al monastero di San Siro²¹⁴. Ritenuto dalle ricostruzioni di carattere erudito appartenente allo stesso livello generazionale dei figli di Ido *vicecomes*²¹⁵, egli è più probabilmente – come asserisce Giovanna Petti Balbi – un fratello dello stesso Ido, e si differenzia da quest'ultimo attraverso l'assunzione di un toponimico che rimanda a una località – Manesseno – posta a poca distanza dall'attuale Sant'Olcese, sulle alture che circondano il medio corso del torrente Polcevera, una decina di chilometri a nord-ovest della città²¹⁶. Oltre alla concessione vescovile del 1052 menzionata in precedenza, che soltanto incidentalmente ne designa l'appartenenza al lignaggio dei *vicecomites*, non esistono altre attestazioni documentarie relative a questo personaggio, che rimane quindi avvolto nella più totale incertezza²¹⁷. Neppure il riferimento a Manesseno aiuta a far luce su di lui, poiché non è possibile rilevare – almeno per il secolo XI – alcun documento che faccia pensare a un vasto complesso patrimoniale di pertinenza viscontile situato proprio in quel luogo.

Quella di Oberto «de Maneciano» rimane quindi una figura enigmatica, di cui conosciamo l'esistenza senza conoscerne con certezza né la provenienza familiare né soprattutto la discendenza. Il silenzio documentario già al livello della generazione dei suoi figli non permette di fare alcuna ipotesi sulla veridicità di quanto proposto dalla ricostruzione genealogica di Belgrano, fondata – questa volta consapevolmente – su basi di dubbia scientificità: la proposta di individuare

²¹⁴ Ci si riferisce, ancora una volta, alla concessione del vescovo Oberto: *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 45.

²¹⁵ Espressione di maggior rilievo di questa erudizione è ancora Luigi Tommaso Belgrano, che considera Oberto di Manesseno fratello di Oberto *vicecomes* e Migesio: Belgrano, *Tavole* cit., tav. 19.

²¹⁶ Sembrano più che fondati i dubbi della studiosa riguardo al fatto che «a due figli, ad uno stesso livello generazionale, venga affibbiato lo stesso nome di Oberto». Per questo motivo egli sarebbe, assieme al fratello Ido, discendente da «un capostipite ignoto, che sulla base delle leggi onomastiche dovrebbe essere un Oberto»: Petti Balbi, *I Visconti* cit., p. 53.

²¹⁷ Persino la notizia della partecipazione da parte di Oberto di Manesseno alla fondazione della chiesa suburbana di Santa Maria delle Vigne sembra essere stata travisata da Belgrano, che confonde questo Oberto con Oberto, figlio di Ido *vicecomes*, che avrebbe fondato la chiesa assieme al figlio Guido. La notizia è tuttavia assai tarda e non verificabile in alcun modo: la riferisce per primo Iacopo da Varazze, a fine secolo XIII, poi seguito dalla riscrittura quattrocentesca degli Annali per opera di Giorgio Stella e dalla loro successiva volgarizzazione, dovuta ad Agostino Giustiniani (*Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova*, a cura di G. Monleone, II, Roma 1941 (FSI, 85), p. 283; *Georgii e Iohannis Stellae, Annales Genuenses* cit., p. 23; A. Giustiniani, *Castigatissimi annali della Repubblica di Genova*, Genova 1537, c. 26 v.).

nell'attestazione di «Belus de Vicecomite» (di cui abbiamo notizia solamente attraverso una compilazione erudita di prima età moderna²¹⁸) la menzione di un figlio di Oberto di Manesseno non aiuta dunque in alcun modo a dissipare i molti dubbi che riguardano questo ramo del lignaggio viscontile²¹⁹.

Del tutto priva di riscontri documentari sicuri è anche la ricostruzione operata da Belgrano per quanto riguarda la discendenza di Oberto durante la prima età comunale. Secondo questa genealogia, da un capostipite comune, Guido *vicecomes* detto anche *Spinula*, discenderebbero molte famiglie che ricoprivano un ruolo di primo piano nel panorama politico cittadino. Di seguito si tenterà di fare un esame delle primissime attestazioni di alcune di queste famiglie – quelle che più di tutte influenzano la politica cittadina²²⁰ –, per sondare la consistenza dell'ipotesi di un legame originario tra di loro.

I.2.3a. Gli Spinola.

Non è in alcun modo possibile trovare un qualche indizio che permetta – neppure in maniera congetturale – di presentare la possibilità di un legame tra la discendenza di Oberto di Manesseno e il capostipite di una delle stirpi che saranno protagoniste ai più alti livelli della politica cittadina per tutto il medioevo: Guido, sempre identificato nella documentazione come Spinola, e mai come *vicecomes*²²¹. Tre volte console del comune nei primi vent'anni del secolo XII²²², al pari di quanto rilevabile per la quasi totalità delle famiglie che partecipano al governo cittadino egli risulta, assieme ai suoi figli, legato alla curia arcivescovile: essi sono compresi nell'elenco dei *nobiles* cittadini tenuti a «facere fidelitatem» al presule, per conto del quale detenevano la riscossione di alcuni diritti di decimazione, poi restituiti alla Chiesa²²³. Inoltre, come osservato per quanto riguarda altre stirpi legate in maniera meno insicura al lignaggio viscontile, anche la «domus Guidonis Spinule» fa parte di quella rete clientelare che deve al vescovo, in particolari occasioni, il servizio di un uomo o un censo in denaro²²⁴.

²¹⁸ Si tratta di *Iohannis Cibo Recci Genuensium Historiarum Liber*, ms. sec. XVI conservato presso la Biblioteca Universitaria di Genova. La menzione di *Belus* è a c. 15 v.

²¹⁹ L'identificazione di *Belus* come figlio di Oberto si trova in Belgrano, *Tavole* cit., tav. 29.

²²⁰ Oltre a Spinola, *de Castro* ed Embriaci, presi in considerazione di seguito, Belgrano comprende nella discendenza di Guido *vicecomes* anche le famiglie Brusco, Alineri, *de Maraboto*, *de Porta* e *de Marino*, senza tuttavia poter dimostrare l'effettiva esistenza di un loro legame con la stirpe viscontile di Oberto di Manesseno.

²²¹ Il legame, attraverso il misterioso *Belus de Vicecomite*, è invece proposto, senza alcuna prova documentaria, in op. cit., tav. 29.

²²² Guido Spinola è alla guida della *compagna* negli anni 1102-1105, 1110-1113, 1120-1121: Olivieri, *Serie dei consoli* cit.

²²³ *Il Registro* cit., pp. 25, 28.

²²⁴ Op. cit., p. 31.

Tuttavia, sebbene i legami con la Curia costituiscano una costante ripetuta per tutte le famiglie appartenenti al lignaggio dei *vicecomites*, essi non sono certamente sufficienti per ascrivere senza dubbi gli Spinola alla lista dei discendenti degli antichi ufficiali marchionali. Per avere una conferma della verosimiglianza di questa discendenza si dovrà dunque ricorrere a un'attestazione relativamente tarda, ma di notevole interesse. Un atto notarile datato marzo 1161 ci informa infatti sulla concessione in locazione, da parte di Oberto Spinola – con buona probabilità il figlio maggiore di Guido –, della «partem suam introitus ripe et porte et macellorum et grani», per tre anni, contro la corresponsione di un canone annuale di sei lire²²⁵. Con tutta evidenza si tratta dei residui di quel «processo di patrimonializzazione delle prerogative, nel tempo sempre più avulse da effettivi poteri coercitivi delegati, ma piuttosto riconosciute e riconoscibili come autonome fonti di reddito di pertinenza familiare»²²⁶: il fatto che un membro della famiglia Spinola possa disporre di questi diritti è dunque considerabile come un importante indicatore della probabilità che la stirpe possa essere – attraverso linee di discendenza che rimangono ignote – legata al lignaggio viscontile.

Sebbene una articolata ricostruzione genealogica sia impossibile anche per i figli di Guido, per il consueto motivo della desuetudine presso i notai del ricorso al patronimico, è comunque possibile tracciare un breve e impressionistico quadro della strutturazione della stirpe nel corso del secolo XII e della prima metà del successivo. Si è visto come gli Spinola, già con il loro capostipite, siano inseriti ai livelli più alti della politica cittadina: prima del definitivo passaggio al regime podestarile (avvenuto dopo il 1216), essi accedono infatti alle magistrature consolari per ben 23 volte, con una frequenza che si può rilevare soltanto per poche altre stirpi dell'*élite* politica cittadina²²⁷. Proprio l'esame delle attestazioni di questa assiduità nella partecipazione politica, specie se raffrontato con le menzioni relative ai membri della famiglia che troviamo nella documentazione notarile a partire dalla metà del secolo XII, permette di fare qualche breve considerazione riguardo ai comportamenti sociali assunti dagli Spinola.

Pochi anni dopo le prime attestazioni – di cui si è detto in precedenza – riguardanti l'accesso di Guido al consolato del comune nel corso dei primi decenni del secolo, un altro membro della famiglia, Oberto, si affaccia sulla scena politica. Nel 1143 infatti, egli è presente, in qualità di testimone, alla stesura dei documenti relativi agli accordi tra i comuni di Genova e Pisa e il conte di Tolosa, la comunità di Saint Gilles e il conte di Barcellona, inseriti nel contesto del progetto politico

²²⁵ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 813, p. 4.

²²⁶ In questi termini si esprime Bordone, *Le origini* cit., p. 239.

²²⁷ Membri della famiglia Spinola sono consoli del comune negli anni 1102-1105, 1110-1113, 1120-1121, 1149, 1152, 1154, 1157, 1159, 1161, 1163, 1167, 1172, 1188, 1189, 1201, 1207, 1208, 1212, 1214, 1216; accedono inoltre al consolato dei placiti negli anni 1144, 1150 e 1179. Per definire un termine di paragone, le stirpi che con più frequenza sono attestate nelle magistrature consolari sono quelle dei Doria (36 membri documentati), di Castello (22 membri), della Volta (39 membri), Embriaci (17 membri), di Negro (22 membri), Guercio (25 membri): per una lista completa dei componenti delle magistrature si veda Olivieri, *Serie dei consoli* cit., pp. 225 sgg.

che porterà pochi anni dopo alla spedizione armata contro Almeria e Tortosa²²⁸. Un anno dopo Oberto è eletto console dei placiti, e nel 1149 accede alla più alta magistratura comunale, il consolato del comune. Tra gli anni Cinquanta e Settanta egli sarà protagonista assoluto della politica cittadina: eletto ancora console per altri sei mandati²²⁹, Oberto è senza dubbio riconosciuto come persona dotata di spiccate qualità diplomatiche e oratorie, al punto da essere designato dal comune per trattare sia con quel «Lupus rex Hispaniae», sul quale siamo informati da Caffaro, sia addirittura con l'imperatore Federico I²³⁰. Oltre a quest'attività politica di altissimo livello, Oberto risulta inserito anche in quei circuiti commerciali mediterranei di cui le fonti notarili di metà secolo XII offrono un'immagine ampia, anche se non certo completa. Se si considerano i documenti contenuti nel cartolare di Giovanni *scriba* – l'unico a nostra disposizione, ma ovviamente non il solo notaio attivo in città in quegli anni – risulta infatti evidente come lo stesso Oberto sembri essere il membro della famiglia più attivo economicamente: ben cinque degli otto contratti commerciali stipulati dagli Spinola nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta sono dovuti proprio ai suoi traffici²³¹.

L'acquisizione di un notevole prestigio politico, assieme alle osservazioni che si possono fare, sulla base degli atti di Giovanni *scriba*, riguardo all'ipotesi di una posizione economica privilegiata di Oberto rispetto agli altri membri della famiglia, avvicinano il caso degli Spinola al modello di strutturazione familiare proposto da Diane Owen Hughes, cioè all'idea che «le famiglie esprimessero una *leadership* basata sull'anzianità», che si esplicherebbe soprattutto nell'accesso esclusivo, da parte del membro più autorevole, alle magistrature consolari²³². Il riferimento a questa organizzazione familiare strettamente gerarchica, irrigidita su precise regole di successione e di esclusione, risulta quindi generalmente valido anche per il caso della stirpe discesa da Guido Spinola.

Tuttavia è necessario fare alcune distinzioni, nell'ottica della ricerca di una modellizzazione che non sia esente da punti di flessibilità anche accentuata. Infatti, in maniera quasi contemporanea alle prime attestazioni relative alla partecipazione di Oberto alla politica cittadina, anche Ansaldo, un fratello del medesimo Oberto²³³, è attestato come «*consul causarum*» (1150) e, due anni dopo, come

²²⁸ *I Libri Iurium* cit., I/1, docc. 66, 68.

²²⁹ Negli anni 1154, 1157, 1161, 1163, 1167, 1172 (Olivieri, *Serie dei consoli* cit.).

²³⁰ *Annali genovesi* cit., I, pp. 62, 64, 194, 248. Con il nome latinizzato «Lupus rex Hispaniae» l'annalista identifica il "re" di Valencia Abu-Abd-Allah ibn Said Mardanish (si veda in proposito Airdi, *Genova e la Liguria* cit., p. 403).

²³¹ Nel giugno 1157 Oberto contribuisce alla società contratta fra Ingo della Volta e Ingo Nocenzio con 37 lire e mezza (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 207, pp. 109-110); in agosto investe in *România* altre 10 lire, con un contratto di *accomendacio* (op. cit., doc. 244, p. 132); l'anno successivo pone in società con Guglielmo *Çuço* 150 lire, per traffici a Saint Gilles e Montpellier (op. cit., doc. 433, pp. 230-231); nel gennaio 1160 contrae ancora una *accomendacio*, questa volta per investire 50 lire a Bugia (op. cit., doc. 599, p. 325); pochi giorni dopo stipula partecipa con 34 lire a una società per commerci in Provenza e nella penisola iberica (op. cit., doc. 603, p. 327).

²³² Owen Hughes, *Sviluppo urbano e struttura familiare a Genova* cit., pp. 118-119 (la citazione è a p. 118).

²³³ La conferma del fatto che i due fossero fratelli è data da un atto notarile rogato nel maggio 1164, quando Oberto dà mandato ad Alberto e Rubaldo Lercari di riscotere i crediti vantati nei confronti di Martino Andolosano dal suo defunto fratello Ansaldo (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 1197, p. 197).

console del comune, carica che ricoprirà anche nel 1159. Negli stessi anni Ansaldo risulta anche impegnato nell'attività commerciale, dove investe somme paragonabili a quelle con cui opera il fratello. Nell'agosto del 1156, per esempio, egli stipula con Matteo Pignolo – esponente di una famiglia mercantile che avrà contatti con le istituzioni consolari soltanto nei primi anni del secolo XIII²³⁴ – un contratto di cambio marittimo su Alessandria d'Egitto, per un valore iniziale di 35 lire²³⁵; due anni dopo contrae società con Marchese Boleto, che si recherà sempre in Egitto con 55 lire di Ansaldo²³⁶.

Nel corso degli anni Cinquanta del secolo XII insomma, i due fratelli sembrano essere su un identico livello di impegno politico ed economico, senza che il maggior prestigio dell'uno o dell'altro faccia pensare a una *leadership* ben definita, soprattutto per ciò che concerne l'accesso alla magistratura consolare. Il vero punto di rottura di questo equilibrio va dunque probabilmente ricercato in una causa che esuli dalle scelte consapevoli e condivise all'interno della famiglia. A questo proposito non si può – invero anche piuttosto banalmente – fare a meno di dare importanza alla morte di Ansaldo, avvenuta nei primi anni Sessanta²³⁷: soltanto dopo la scomparsa del fratello, che ha avuto una carriera politica e possibilità economiche identiche alle sue, Oberto Spinola potrà essere effettivamente considerato come punto di riferimento della famiglia. La conferma della *leadership* che troviamo per esempio nel 1188, quando l'ormai anziano Oberto – dichiarando di agire per conto dei suoi figli e dei nipoti «qui sunt de domo sua» prende accordi – con il vescovo Bonifacio per ottenere il permesso di «edificare ecclesiam iuxta domum suam, ad remedium anime sue»²³⁸, sarebbe dunque non il riflesso di un rigido meccanismo di strutturazione gerarchica, ma più semplicemente la sanzione di un'autorità derivata soprattutto da criteri di anzianità ed esperienza.

I.2.3b. I de Castro.

Sempre appartenente alla linea di discendenza di Oberto di Manesseno sarebbe, secondo

²³⁴ La partecipazione dei Pignolo al governo cittadino ha inizio soltanto al livello generazionale dei nipoti di Matteo, quando le istituzioni consolari già sono alternate a un regime podestarile: nel 1202 Simone è console dei placiti, nel 1212 un altro Matteo è eletto nello stesso collegio (Olivieri, *Serie dei consoli* cit.).

²³⁵ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 119, pp. 62-63. Riguardo alle particolari caratteristiche di questo contratto di cambio si vedano R. de Roover, *The cambium maritimum contract according the genoese notarial records of the 12th and 13th centuries*, in *Economy, Society and Governement in Medieval Italy. Essays in memory of Robert L. Reynolds*, a cura di D. Herlihy, R. S. Lopez, V. Slessarev, Kent (Ohio) 1969, pp. 15-33, ed E. Bach, *La cité de Genes* cit., pp. 20-23.

²³⁶ Op. cit., I, doc. 392, p. 297.

²³⁷ L'ultima attestazione relativa ad Ansaldo è datata aprile 1160, mentre la conferma della sua morte si ha nel maggio 1164 (op. cit., doc. 632, pp. 343-344; *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 1195, pp. 195-196).

²³⁸ Il documento in questione riguarda la fondazione della chiesa di San Luca, per opera delle famiglie Spinola e Grimaldi (*Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 193).

Belgrano, anche il capostipite di un'altra famiglia di spicco dell'élite consolare genovese: Primo *de Castro*²³⁹, anche lui presunto figlio di quel Guido *vicecomes* identificabile con Guido Spinola, di cui non troviamo alcuna traccia nella documentazione. In verità anche nel caso di questa famiglia i documenti sono scarsi e portatori di notizie spesso ambigue o poco significative. L'unica certezza che abbiamo riguardo a Primo *de Castro* riguarda la sua elezione al consolato del comune, nel 1122²⁴⁰: tale attestazione rappresenta l'unica notizia certa dell'esistenza di questo individuo. Non esistono dunque indicazioni patronimiche, né tantomeno attestazioni riguardanti i suoi legami matrimoniali o i suoi figli. Anche un rapido esame della documentazione di fine secolo XI non contribuisce a sciogliere i nostri dubbi: l'unica menzione di un personaggio di nome *Primus* risale al 1100, e non è accompagnata da nessun tipo di identificazione familiare o toponimica²⁴¹. Primo *de Castro* rimane quindi un altro personaggio "opaco", la cui esistenza non è attestata in modo certo prima del suo accesso alla più alta magistratura del governo cittadino. Anche l'ipotesi di una sua partecipazione alla prima crociata non trova una conferma sicura dal racconto di Caffaro. L'annalista riferisce infatti della presenza di Giovanni Embriaco – il noto *caputmallei* – e di un suo fratello di nome Primo, senza tuttavia identificare quest'ultimo attraverso un cognome²⁴²: la corrispondenza di questo Primo con l'omonimo *de Castro* console nel 1122 è proposta ancora una volta da Belgrano con l'incerto sostegno di una semplice uguaglianza onomastica²⁴³.

Con tali premesse non stupisce certamente il fatto che anche le relazioni tra Primo e i successivi individui che si identificano con il suo stesso toponimico²⁴⁴ – da subito considerabile alla stregua di un cognome – rimangano del tutto ignote. L'attestazione più antica riguarda una donna, Giulia *de Castello*, identificata dall'erudizione ottocentesca come moglie di Primo, sempre sulla base di congetture impossibili da verificare: di lei si fa infatti menzione, senza accennare a un suo legame con Primo, in un solo documento, databile tra il 1122 e il 1129, in cui il vescovo Sigifredo concede a un consorzio di privati – di cui fa parte Giulia – la possibilità di riscuotere una volta l'anno la decima delle proprie navi, di spettanza della Curia²⁴⁵. Nel corso della prima metà del secolo XII

²³⁹ Belgrano, *Tavole* cit., tav. 30.

²⁴⁰ *Annali Genovesi* cit., I, p. 17.

²⁴¹ Primo, che professa il rispetto della legge romana, è testimone di una donazione da parte di privati al monastero di Santo Stefano (*Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 96).

²⁴² «Guillelmus Ianuensis Embriacus et Primus frater eius, cum duabus galeis, Iopem venerunt»: *Annali Genovesi* cit., I, p. 110.

²⁴³ Belgrano, *Tavole* cit., tav. 29.

²⁴⁴ Riferito senza dubbio alla zona del *Castrum*, a ridosso dell'omonimo colle, probabilmente il centro insediativo più antico della città, nella quale sorge anche una residenza vescovile costruita probabilmente nella seconda metà del secolo XI. Se vedano in proposito: Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., pp. 151-152; T. Mannoni - E. Poleggi, *Fonti scritte e strutture medievali del "castello" di Genova*, in «Archeologia medievale», I (1974), pp. 171-192; A. Cagnana, *Residenze vescovili fortificate e immagine urbana nella Genova dell'XI secolo*, in *Archeologia dell'architettura*. Supplemento ad «Archeologia medievale», 23/2 (1997), pp. 75-100.

²⁴⁵ *Il Registro* cit., pp. 27-28. Sulla riscossione della «decima maris» da parte del vescovo si veda H. C. Krueger, *Navi e proprietà navale a Genova. Seconda metà del sec. XII*, in «ASLI», n. s., 25/1 (1985), pp. 6-7, che tra l'altro sembra

tuttavia, la maggior parte delle attestazioni documentarie riguardano senza dubbio Merlo *de Castro*, individuo da collocare al livello generazionale dei figli di Primo, anche se non è possibile escludere l'ipotesi che i due siano fratelli.

Primo *de Castro* è menzionato dalla documentazione una sola volta, nel 1122, anno in cui la sua elezione a console del comune ne definisce anche il carattere di elemento di spicco all'interno della famiglia. Proprio questa sua preminenza sembra rendere improbabile una sua permanenza in vita oltre i primi anni Venti del secolo XII senza aver lasciato traccia alcuna in quelle fonti che, si vedrà, riferiscono di relazioni assidue tra i *de Castro* e la curia: è dunque verosimile pensare che Primo sia morto prima del 1143, cioè precedentemente all'inizio della stesura del registro arcivescovile²⁴⁶. In caso contrario non si spiegherebbe perché, nel corso degli anni Quaranta, l'indiscusso capo famiglia non sia Primo, bensì Merlo: è lui che si dichiara vassallo dell'arcivescovo e promette l'ormai ben noto *servitium* riconosciuto al presule anche dagli esponenti delle altre stirpi finora prese in esame²⁴⁷; è sempre lui che – assieme alla sua *domus* – detiene quote della decima di spettanza arcivescovile nel piviere di Bargagli, nell'alta valle del Bisagno, e in quello di San Siro di Molassana, sul medio corso del fiume²⁴⁸. Il riferimento alla *domus* rende evidente il fatto che egli sia il membro della famiglia riconosciuto da tutti per autorità e prestigio: ancora il suo nome compare infatti nella lista dei *nobiles* cittadini che devono giurare fedeltà all'arcivescovo perché in possesso di un suo *feudum*²⁴⁹.

Se queste attestazioni rendono senza dubbio conto della preminenza di Merlo all'interno della stirpe nel corso degli anni Quaranta del secolo XII, la documentazione prodotta dal comune mostra una situazione ben più articolata, che potrebbe coincidere con un cambio generazionale all'interno della stirpe. La *leadership* di Merlo non trova conferma nell'impegno politico in città: sono infatti altri membri della famiglia a entrare in contatto con le istituzioni comunali. Nel 1146 i tre *de Castro* che sottoscrivono il trattato con Raimondo Berengario IV di Barcellona sono Villano, Ugo e Buonvassallo²⁵⁰. Possiamo essere sicuri soltanto sulla provenienza di quest'ultimo, che risulta essere un figlio di Primo: sempre accanto a Buonvassallo egli compare nel 1149 come appaltatore di alcuni

travisare il documento in questione, sostenendo che sia il vescovo ad avere il diritto di riscossione una volta l'anno. In realtà il testo dice con chiarezza che Bonifacio della Volta, assieme ai suoi nipoti, il figlio di Corrado Guaraco e Giulia di Castello «requirebant decimam navium suarum ex quacumque parte redierint, excepto per granum, et quot vices per mare iverint, semel vel bis vel ter in anno, nomine feudi ex parte predicti episcopi et suorum antecessorum», ma il presule si rifiuta di riconoscere il diritto di riscossione «nisi semel in anno».

²⁴⁶ Se si accettasse l'ipotesi che la Giulia di Castello in lite con il vescovo, di cui si diceva prima, sia moglie di Primo si potrebbe addirittura spostare al 1129 il termine ultimo in cui egli sarebbe stato in vita, presupponendo che Giulia agisca senza il sostegno di una presenza maschile proprio perché vedova.

²⁴⁷ *Il Registro* cit., p. 30. Il *servitium* dovuto dai *de Castro* è superiore a quello pagato dalle altre stirpi: Merlo è tenuto al prestito di due uomini per il seguito vescovile (e non uno soltanto come accade negli altri casi), che potrà essere commutato nel versamento di 20 soldi.

²⁴⁸ Op. cit., p. 19.

²⁴⁹ Op. cit., p. 23.

²⁵⁰ *I Libri Iurium* cit., I/6, doc. 934.

dazi ceduti dal comune per ripianare i debiti contratti con la spedizione militare contro Tortosa²⁵¹. Anche il nuovo accesso al consolato avviene attraverso persone nuove: forse Baldovino, nel 1147, e certamente Buonvassallo, console dei placiti nel 1155²⁵². Sulla base di queste osservazioni si potrebbe dunque ipotizzare che l'assenza di Merlo dalla politica sia dovuta alla sua scomparsa, avvenuta – a causa dell'anzianità (se lo si vuole considerare fratello di Primo) oppure in maniera precoce – verosimilmente prima della metà del secolo.

Nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta non è più possibile avanzare ipotesi riguardo ai legami tra i numerosi membri della stirpe attestati nelle fonti. Ciò è senza dubbio dovuto alla consueta scarsità di identificazioni patronimiche, ma ancor più è causato da una articolazione sempre più complessa della struttura familiare, che sembra allargarsi in maniera considerevole. La conseguenza più evidente di questo allargamento è certamente la compresenza – già rilevata negli anni Quaranta – di più individui, talvolta anche appartenenti a generazioni differenti, sia per quanto riguarda la partecipazione politica, sia nelle attestazioni notarili, che rendono ovviamente conto per la maggior parte di attività di carattere economico²⁵³. È forse proprio in virtù di una accentuata tendenza alla articolazione e all'allargamento della struttura familiare, che necessiterebbe di uno studio prosopografico più approfondito (anche se non necessariamente apportatore di grandi novità dal punto di vista genealogico), che i *de Castro* riescono a inserire ai più alti livelli della politica comunale fino a sei membri contemporaneamente²⁵⁴, e a partecipare ininterrottamente per più di un secolo al governo della città.

1.2.3c. Gli Embriaci.

Neppure per quanto riguarda la provenienza familiare di Guglielmo Embriaco, il noto comandante militare della spedizione genovese in Siria in occasione della prima crociata, si hanno notizie certe²⁵⁵. Egli compare nel 1088 come testimone della donazione al monastero di Santo

²⁵¹ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 113.

²⁵² Il dubbio riguardante Baldovino è dovuto al fatto che Caffaro identifica questo console soltanto attraverso il nome: Olivieri, *Serie dei consoli* cit., p. 270.

²⁵³ Soltanto nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XII sono attestati i nomi di Villano, Ugo e Buonvassallo (*I Libri Iurium* cit., I/6, doc. 934); Baldovino e suo figlio Guglielmo (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 14, p. 7); Ruggerone (op. cit., doc. 22, pp. 11-12); Ottone (op. cit., doc. 238, p. 129); Marino (op. cit., doc. 290, p. 155); Tado (op. cit., doc. 360, p. 187); Rinaldo figlio di Lanfranco (op. cit., doc. 364, pp. 190-191); Folco (op. cit., doc. 443, pp. 235-236); Zaccaria (op. cit., doc. 444, p. 236); Lanfranco (op. cit., doc. 582, p. 316); Anselmo fratello di Folco (op. cit., doc. 712, pp. 384-385); Opizzo (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 1093, pp. 145-147).

²⁵⁴ Nel 1252 sono parte del maggior organo consigliere del comune Ferrario, Zaccaria, Corrado, Guglielmo, Opizzo e Folco: *I Libri Iurium* cit., I/4, doc. 729.

²⁵⁵ Agli Embriaci è stato di recente dedicato uno studio che riguarda «1) il rapporto tra il nucleo genovese e il lignaggio d'Oltremare; 2) l'impegno nelle attività economiche; 3) la capacità di adattamento del gruppo familiare alle

Stefano di un *mansus* con vigne, fichi, ulivi e castagni situato in Albaro; assieme a lui sottoscrivono l'atto Giovanni di Landolfo, Oberto di Merlo, Mauro e Amico Brusco²⁵⁶. Proprio quest'ultima presenza ha forse suggerito a Belgrano la possibilità di proporre un legame tra Guglielmo e la stirpe di Oberto di Manesseno, attraverso il consueto inserimento nella numerosissima prole di Guido *vicecomes*, ritenuto progenitore delle famiglie Spinola, *de Castro*, Visconti e, appunto, Brusco ed Embriaco²⁵⁷. In realtà, già Jacopo Doria, a fine Duecento, aveva presentato una genealogia distaccata da qualsiasi riferimento viscontile, postulando una discendenza di Guglielmo da un non meglio identificato *Bergognonus*²⁵⁸, nome che – se non altro – trova corrispondenza in scelte onomastiche di centocinquanta anni successive²⁵⁹.

A prescindere dalla scarsa verosimiglianza della tesi di Belgrano, resa ancor più evidente dalla mancanza di riscontri documentari, la discendenza di Guglielmo pare differenziarsi da tutte le altre stirpi finora esaminate. Ciò che rende sostanzialmente unico il caso degli Embriaci, se raffrontato con quelli delle altre famiglie che partecipano alla vita politica in età consolare, è l'assenza di attestazioni circa una relazione di tipo clientelare con la curia arcivescovile: nel registro fatto compilare dal presule Siro all'inizio degli anni Quaranta del secolo XII sono infatti attestati – neppure incidentalmente, in qualità di testimoni – né Guglielmo né qualche altro individuo identificato con il suo stesso cognome. Questa assenza dalla documentazione vescovile risulta difficile da spiegare. Il prestigio di Guglielmo, o perlomeno le sue particolari capacità di comando militare, dovevano infatti essere già ben note in città, tanto da portare alla decisione – verosimilmente assunta collegialmente in maniera ponderata²⁶⁰ – di designare proprio lui come «*consul exercitus Ianuensium*», affidandogli quella responsabilità nella conduzione militare dell'impresa che l'annalista Caffaro, presente anche lui in Terrasanta, tingerà retoricamente di esemplare eroismo²⁶¹. Dopo le ben note vicende relative alle due spedizioni di Guglielmo in Terrasanta, avvenute nel 1098-1101²⁶², il riflesso del prestigio politico indubbiamente accresciuto

trasformazioni della società cittadina» durante i secoli XII e XIII, tralasciando di proposito qualsiasi tentativo di ricostruzione genealogica (il legame con i *vicecomites* proposto da Belgrano è accettato senza dubbi): Origone, *Gli Embriaci a Genova* cit., p. 70.

²⁵⁶ *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 89.

²⁵⁷ Belgrano, *Tavole* cit., tav. 29.

²⁵⁸ La genealogia proposta da Jacopo Doria, ultimo compilatore degli *Annales* ufficiali del comune (che si arrestano all'anno 1294), è stata messa in evidenza da Gabriella Airdi in un ampio lavoro sulla discendenza di Guglielmo Embriaco, che lascia comunque relativamente in secondo piano il problema delle origini della famiglia e della partecipazione alla vita politica cittadina nel corso dei decenni centrali del secolo XII: G. Airdi, *Blu come il mare* cit., pp. 90-91.

²⁵⁹ Un *Bergognonus* Embriaco, fratello di Filippo, è menzionato per esempio nell'aprile 1247: A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 3/II, c. 196 v. (not. *Facius* di San Donato).

²⁶⁰ D'altra parte, proprio in occasione della partenza della spedizione contro Cesarea – «*paulo ante*», riferisce Caffaro –, avvengono il giuramento della compagna e l'elezione dei relativi *consules*: *Annali Genovesi* cit., I, pp. 5 sgg.

²⁶¹ «*Willelmus Caputmallii consul, cum lorica et galea et ense tantum, multis eum sequentibus, per scalam usque ad summitatem muri ascendendo, solus in muro remansit*»: op. cit., I, pp. 11 sgg.

²⁶² Sulla partecipazione di Guglielmo Embriaco alla prima crociata si veda F. Cardini, *Profilo di un crociato. Guglielmo*

attraverso il successo crociato, ma anche dei cospicui guadagni economici ottenuti²⁶³, si concretizza pure nell'accesso al consolato da parte dello stesso *Caputmallei*, nella compagna quadriennale giurata nel 1102²⁶⁴. All'inizio del secolo XII, dunque, Guglielmo sembra svolgere un ruolo di primo piano nella politica cittadina, un ruolo che tuttavia non è considerabile soltanto come conseguenza delle imprese compiute Oltremare: la sua designazione quale comandante dell'esercito genovese presuppone infatti il possesso di quel bagaglio di conoscenze e capacità militari che sappiamo non essere di comune accesso. Nonostante ciò nessun Embriaco risulta compreso nelle liste dei *nobiles* cittadini vassalli dell'arcivescovo, o fra i detentori di decime o livellari di terreni di proprietà della curia.

Se per quel che concerne l'eminenza sociale di Guglielmo (e della sua famiglia) prima della crociata possiamo – come si è visto – avere pochi dubbi, poco si può invece dire della situazione economica di Guglielmo Embriaco e di suo fratello Primo sullo scorcio del secolo XI. Non risulta valido neppure il riferimento alla proprietà, da parte degli Embriaci, delle imbarcazioni usate per la prima spedizione in Terrasanta, quella condotta apparentemente in maniera privata da Guglielmo e Primo. A questo riguardo, infatti, Caffaro ci informa soltanto in maniera ambigua: per le due galee usate nel viaggio di andata l'annalista non specifica nulla, mentre siamo certi dell'acquisto, da parte dei due fratelli, di una galea per fare ritorno a Genova, che comunque è pagata grazie al ricco bottino ricavato dalla partecipazione alla conquista di Gerusalemme²⁶⁵. Tuttavia si deve ancora considerare proprio il carattere privato della prima spedizione in Terrasanta, che Guglielmo e Primo sembrano intraprendere in maniera spontanea, senza che traspaia – almeno nel racconto di Caffaro – alcun riferimento a un qualche coinvolgimento di quelle istituzioni consolari che sappiamo già attive a Genova prima del 1099. Anche su tale questione non si è in grado di dare giudizi sicuri, ma è possibile comunque osservare l'esistenza di due possibilità, che portano entrambe nella medesima direzione: da una parte è infatti ipotizzabile che i due fratelli Embriaci avessero realmente organizzato il viaggio in maniera privata ed esclusiva, come sembra suggerire il racconto dell'annalista, dall'altra non si può certamente escludere il concorso di altri privati all'impresa

Embriaco, in «Archivio Storico Italiano», 136 (1978), pp. 405-436.

²⁶³ È ancora una volta Caffaro a riferire che, al momento della divisione del bottino tra i singoli componenti dell'*exercitus* (ognuno spettano «solidos .xl.viii. de pictavinis et libras .ii. piperis»), «honorem consulum et nauclerorum et meliorum virorum ... magnum fuit»: *Annali Genovesi* cit., I, p. 13. Risulta evidente come, in questa occasione, il significato del termine *consul* afferisca alla sola sfera del comando militare, senza assumere nessuna connotazione di carattere politico.

²⁶⁴ Olivieri, *Serie dei consoli* cit., p. 231.

²⁶⁵ Le prime due galee sono distrutte da Guglielmo e Primo, che ne ricavano il legname necessario alla costruzione di una macchina per assediare Gerusalemme. L'imbarcazione del ritorno è acquistata dai due «cum tota pecunia quam ceperunt»: proprio dopo l'entrata nella città santa infatti, Guglielmo e Primo «multam et immensam pecuniam auri et argenti atque gemmarum de principe Babilonie ceperunt»: *Annali Genovesi* cit., pp. 110-111. A tale riguardo si veda anche Krueger, *Navi e proprietà navale* cit., p. 6, che tuttavia non sembra cogliere l'incertezza sulla proprietà delle due galee per il viaggio di andata.

crociata. In ogni caso, ambedue le ipotesi presuppongono il fatto che i due Embriaci avessero autorità e capacità tali da far ritenere a Caffaro di associare soltanto ai loro nomi il ricordo della partecipazione genovese alla conquista di Gerusalemme.

A prescindere dalla posizione economica e sociale di Guglielmo e della sua famiglia alla fine del secolo XI, è indubbio che i privilegi, soprattutto di carattere economico, derivati dalle due spedizioni in Terrasanta abbiano comunque permesso agli Embriaci di accedere ai più alti livelli della politica cittadina. Questo accesso tuttavia non avviene in maniera massiccia e, dopo il già ricordato consolato di Guglielmo nella *compagna* del 1102-1106 e un'altra sporadica attestazione databile sempre negli stessi anni²⁶⁶, soltanto nel 1141 si ritrova la notizia di una relazione – tra l'altro quasi del tutto estranea dalla sfera politica – tra un membro della famiglia e le istituzioni consolari: proprio in quell'anno infatti, il nome di Oberto Embriaco è compreso tra quelli dei privati appaltatori della zecca comunale²⁶⁷. Nonostante questo interessamento per le finanze pubbliche, gli Embriaci non sembrano interessati alla politica cittadina: soltanto nel 1176 un membro della famiglia, Nicola, sarà nuovamente eletto console del comune²⁶⁸.

I motivi di questa assenza dei discendenti di Guglielmo dalla scena della politica comunale, che copre lo spazio di almeno due generazioni, non sono rintracciabili con sicurezza. Certamente non si deve considerare il prestigio ottenuto grazie alle imprese crociate come un carattere personale del solo *Caputmalleri*²⁶⁹, il cui riflesso non sia stato di giovamento alla posizione sociale degli altri esponenti della famiglia. Sappiamo infatti che le capacità militari (e pure l'impegno politico, in questo caso) di Guglielmo sono rintracciate dalla *compagna* anche in un altro Embriaco, Ugo, che sempre nei primi anni del secolo XII, assieme ad Ansaldo Corso, è chiamato a comandare ben settanta galee inviate in Terrasanta; lo stesso Ugo, sempre accanto ad Ansaldo, è lasciato poi in Oltremare «in guardia» di Gibelletto, appena conquistata dai Genovesi²⁷⁰.

Sono forse proprio i cospicui privilegi acquisiti con queste imprese che allontanano – almeno momentaneamente – la discendenza di Guglielmo dalla scena politica cittadina. Se infatti un ramo della stirpe, chiaramente distaccato e organizzato in senso dinastico, legherà il suo nome alla gestione signorile di Gibelletto²⁷¹, anche gli altri membri della famiglia, che pure continuano a

²⁶⁶ Si tratta della spedizione di settanta galee genovesi comandate da Ugo Embriaco e Ansaldo Corso: *Annali Genovesi* cit., I, p. 120 (si veda in particolare la nota 3).

²⁶⁷ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 36. Oberto contribuisce all'appalto con la cifra di 100 lire.

²⁶⁸ Olivieri, *Serie dei consoli* cit.

²⁶⁹ La centralità della figura di Guglielmo, almeno per il primo decennio del secolo XII, rimane comunque fuori discussione. Ancora negli anni 1108-1109, egli è presente alla stesura dei documenti con cui Bertrando conte di Saint-Gilles concede alla chiesa vescovile genovese di San Lorenzo – che svolge una funzione di rappresentanza per l'intera città – Gibelletto e la terza parte di Tripoli, assieme all'esclusiva libertà di commercio nei suoi domini (*I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 119; op. cit., I/2, doc. 359). Sul ruolo della chiesa di San Lorenzo, e soprattutto dei suoi canonici, in questa vicenda, si veda Filangieri, *La canonica di San Lorenzo* cit., pp. 20 sgg.

²⁷⁰ *Annali Genovesi* cit., I, pp. 120-124.

²⁷¹ Si veda in proposito E. G. Rey, *Les seigneurs de Giblest*, in «Revue de l'Orient Latin», 3 (1895), pp. 398-422.

risiedere in città, sembrano conservare diritti sulle acquisizioni in Oltremare. Questi diritti sono evidentemente alla base di un contenzioso con il comune, di cui conosciamo soltanto l'atto finale: nel 1147 i consoli genovesi – evidentemente pressati dalle esigenze economiche causate dalle spedizioni militari nella penisola iberica²⁷² – accettano il pagamento di 300 lire da parte dei figli di Nicola Embriaco, a titolo di risarcimento per la mancata restituzione dei possessi a Gibelletto, Solino, Laodicea e Antiochia, che erano stati concessi per vent'anni dallo stesso comune a Guglielmo, avo di Nicola, nel 1125²⁷³. È dunque ipotizzabile che il distacco degli Embriaci dalla politica cittadina possa essere causato da questo intrico di interessi ultramarini, che creano attriti con le istituzioni comunali e comunque rappresentano un punto di netta differenza tra la discendenza di Guglielmo *Caputmallei* e le altre famiglie che accedono al consolato sin dai primi decenni del secolo XII²⁷⁴.

Sul piano del patrimonio fondiario e della partecipazione alle attività commerciali, infatti, si può ipotizzare che la situazione degli Embriaci sia del tutto assimilabile a quella osservata per tutte le altre famiglie finora prese in considerazione: la documentazione notarile relativa ai decenni centrali del secolo – sebbene in maniera piuttosto sporadica e lacunosa – permette di rilevare almeno alcune tracce di quelle stesse peculiarità che caratterizzano tutta l'*élite* consolare genovese. Sappiamo perciò che, durante gli anni Cinquanta, i discendenti di Guglielmo possiedono terra in Albaro, sulla riva sinistra del Bisagno, presso la foce, partecipano alla compravendita di immobili in città e soprattutto manifestano una cospicua disponibilità monetaria, che permette loro sia di garantire per gli impegni altrui sia di investire somme consistenti nel commercio ultramarino²⁷⁵. È senza dubbio anche in virtù di questo inserimento nell'attività economica di cui si nutre tutta l'*élite* comunale del secolo XII che gli Embriaci riescono a introdursi in maniera così repentina tra le famiglie che hanno accesso esclusivo al consolato e – con una non comune continuità nelle attestazioni – a rimanere protagonisti della scena politica cittadina anche per tutta l'età podestarile²⁷⁶.

²⁷² Non sembra fuori luogo pensare che la coincidenza tra l'accordo con gli Embriaci e le spedizioni contro Almeria (1147) e Tortosa (1148) non sia soltanto cronologica, ma sia il segnale dell'inizio di quelle difficoltà economiche che porteranno il comune ad accumulare un debito superiore a 15000 lire (*Annali Genovesi* cit., p. 38).

²⁷³ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 136.

²⁷⁴ Per quanto riguarda gli interessi in Oltremare degli Embriaci residenti a Genova si veda Origone, *Gli Embriaci a Genova* cit., pp. 72 sgg.

²⁷⁵ La terra dei figli del fu Nicola Embriaco è menzionata in un documento datato luglio 1158 (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 406, p. 215). Nell'ottobre dello stesso anno Ugo Embriaco partecipa, assieme a Baldizzone Fornari e Simone Doria, alla vendita di alcune case che furono della famiglia della Volta (op. cit., I, doc. 505, pp. 269-270). Nel luglio 1159 lo stesso Ugo si impegna a restituire metà della dote pagata da Guglielmo Guercio per la figlia Dandala, sposa di Rubaldo di Gionata *de Porta* (op. cit., I, doc. 540, p. 190; per l'identificazione di Rubaldo op. cit., I, doc. 136, p. 71). Pochi giorni dopo *Embriacus* contrae un cambio marittimo su Trapani con Ottobono Alberici, per 100 lire (op. cit., doc. 543, pp. 291-292). Nel settembre 1162 Guglielmo partecipa a un'operazione di cambio monetario assieme a Rubaldo *Saraphie*, Angelerio *de Camilla* e Oberto di Negro (op. cit., II, doc. 966, p. 78).

²⁷⁶ Dagli anni Settanta fino al definitivo avvento del regime podestarile, ben sei membri della famiglia riescono ad accedere al consolato, negli anni 1176, 1179, 1185, 1187, 1188, 1189, 1193, 1194, 1201, 1208, 1209, 1210, 1212,

I.3. Famiglie viscontili e società urbana: note conclusive.

Nei paragrafi precedenti si è tentato di esaminare le attestazioni documentarie in modo da poter ricostruire, per quanto possibile, i legami interni al lignaggio dei *vicecomites* genovesi. In realtà – come si è visto – sono ben poche le fonti che permettono di far luce sui tre rami in cui, alla metà del secolo XI, risulta già divisa la discendenza degli antichi funzionari marchionali. Certamente, in maniera anche piuttosto banale, si può imputare questa scarsità di risultati alla dispersione documentaria, o meglio alla carenza di istituzioni in grado di conservare organicamente la documentazione prodotta. Eppure, a ben guardare, l'immagine storiografica che ancora oggi abbiamo della società genovese sullo scorcio del secolo XI è quella di una composizione certamente variegata, in cui proprio le famiglie di origine viscontile sarebbero gli unici nuclei di apparente continuità con un passato anch'esso nebuloso e poco documentato.

Già nel 1985 Giovanna Petti Balbi, in un suo breve ma incisivo intervento sulle strutture famigliari del medioevo ligure, rileva a tale proposito come, nella storiografia locale, manchi «la percezione della vasta e complessa problematica legata alla ricostruzione prosopografica, come dimostra la facilità con cui si continuano a riproporre e a prestar fede a genealogie ottocentesche o ancora precedenti»²⁷⁷. Non si tratta tuttavia soltanto di discutere genealogie poco o male documentate, ma soprattutto di confrontarsi con quella che sappiamo essere la comune percezione che nella Genova di metà Duecento si poteva avere riguardo ai discendenti dei *vicecomites*²⁷⁸: una percezione che mette in relazione con il lignaggio viscontile un numero consistente di famiglie (ben diciannove), ma sorprendentemente tralascia le due stirpi che esplicitamente hanno messo in relazione la propria identità con quella dei funzionari marchionali e con il loro legame con il monastero di Santo Stefano, i Visconti e gli Avvocati. Sebbene il carattere indiretto di questa informazione suggerisca estrema cautela, non sembra comunque azzardato ipotizzare che i motivi di questa mancanza siano da ricercare non tanto in una presunta dimenticanza o nella scarsa conoscenza, da parte dei testimoni, della composizione della società urbana, quanto in una evidente caduta di rilevanza del riferimento alle origini viscontili, che si può osservare già nelle fonti relative al secolo XI.

Nel quadro ben noto della progressiva perdita delle prerogative di carattere pubblico, i

1213, 1215, 1216 (Olivieri, *Serie dei consoli* cit.).

²⁷⁷ G. Petti Balbi, *Strutture famigliari nella Liguria medievale*, in *Governare la città* cit., pp. 15-28 (la citazione è a p. 16).

²⁷⁸ Il riferimento è, ancora una volta, ai due testimoni interrogati nel 1256 sull'identità dei discendenti dei visconti: Olivieri, *Serie dei consoli* cit., pp. 281-282.

discendenti dei visconti genovesi sembrano infatti allontanare decisamente la propria identità dal ricordo delle funzioni precedentemente esercitate in città. Proprio questo allontanamento – assieme alla «precoce tendenza ad articolarsi, a scindersi in rami e in più discendenze che diventano altrettanti lignaggi derivati con nuovi cognomi»²⁷⁹ – crea quella situazione di incertezza in cui le attestazioni relative alle stirpi viscontili risultano sempre più sporadiche e dubbie, fino a perdersi in un silenzio documentario che, come si è visto, rende impossibile provare ogni collegamento di carattere genealogico. In tale contesto si devono dunque inserire quegli sforzi di ricostruzione genealogica, su tutti quello poderoso di Luigi Tommaso Belgrano, tesi sostanzialmente a individuare la provenienza sociale dei diversi componenti della *compagna*.

Nelle estreme povertà e ambiguità delle fonti, l'erudizione tardo-ottocentesca si è così trovata a misurarsi con una sola apparente possibilità: quella di rintracciare la continuità tra coloro che si presumeva dovessero conservare quell'eminenza sociale acquisita grazie alle antiche funzioni di ufficiali pubblici e i promotori del primitivo ordinamento consolare, ovvero di spiegare come «colla moltiplicazione, divisione e riunione de' Visconti sia sorta una società di nuovo genere che fu il nucleo del Comune Genovese»²⁸⁰. Queste parole, pronunciate da Cornelio Desimoni alla metà del secolo XIX, fotografano bene il clima in cui si muovono i genealogisti che operano nell'ambito della Società Ligure di Storia Patria – in particolare Olivieri e Belgrano –, la loro tensione verso gli unici spiragli concessi dalla documentazione dei secoli X e XI: le attestazioni della presenza in città di alcuni discendenti dei *vicecomites* e dei loro legami con la curia vescovile e con il monastero di Santo Stefano. In buona sostanza, sembra che – a dispetto della successiva retorica sui Genovesi-mercanti e imprenditori marittimi – l'erudizione ottocentesca proponga un modello di trasmissibilità del potere pubblico quasi esclusivamente per via familiare, rifiutando l'idea di una possibile ascesa di nuovi gruppi sociali.

Risultano dunque evidenti i motivi per i quali proprio all'origine viscontile si sia fatto ricorso per spiegare buona parte delle attestazioni delle relazioni tra le famiglie dell'*élite* consolare e l'arcivescovo, relazioni sulle quali siamo informati – è bene ricordarlo – soltanto a partire dagli anni Quaranta del secolo XII, quando ormai le istituzioni comunali e il gruppo di famiglie che partecipano alla politica cittadina sono solidamente affermati. In realtà è possibile ricondurre con certezza alle origini viscontili soltanto una piccola parte di quelle famiglie per cui si sono ricercate in maniera spesso palesemente forzata antiche origini funzionali. Ciò non significa certamente che nella società genovese di fine secolo XI le famiglie di origine viscontile non fossero numerose e tutte politicamente molto forti; significa soltanto che – alla luce della documentazione giunta fino a

²⁷⁹ Petti Balbi, *I Visconti* cit., p. 52.

²⁸⁰ C. Desimoni, *Sul frammento di breve genovese scoperto a Nizza. Relazione letta alla sezione archeologica*, in «ASLI», I (1858), pp. 93-154 (la citazione è a p. 117).

noi – non ci è possibile tracciare genealogie certe che permettano di valutare e quantificare l’apporto di queste stirpi alla costituzione dell’*élite* che governerà il comune nei secoli XII e XIII.

PARTE II

IL COMUNE CONSOLARE (1099-1190)

I. *Questioni istituzionali.*

I.1. *La «compagna comunis» nel secolo XII.*

«Tempore enim stoli Cesarie, paulo ante, in civitate Ianuensium compagna trium annorum et sex consulorum incepta fuit»²⁸¹. Con queste parole, asciutte e quasi incidentali, l'annalista Caffaro descrive per la prima volta – riferendosi all'anno 1099 – quello che storiograficamente è considerato come il primo nucleo del comune genovese. Non si tratta di un vero e proprio organo istituzionale, ma di un'associazione di individui, i cui contorni rimangono per noi piuttosto indefiniti a causa di una situazione documentaria alquanto lacunosa. Proprio il punto di vista documentario – nonostante la scarsità di notizie – può essere comunque una base di partenza solida per illustrare in breve in cosa consista ciò che tutte le fonti di inizio secolo XII indicano con il termine *compagna*.

Già Renato Bordone, nel suo saggio sulle origini del comune genovese, ha dato una definizione di questo organo associativo, parlando di «una struttura originariamente commerciale e in quanto tale temporanea e consensuale, scelta come forma di individuazione politica da una società a bassa sensibilità istituzionale»²⁸². Tale affermazione mette in evidenza due aspetti tra loro strettamente collegati: la matrice principalmente economica – e dunque non politica in senso stretto – della *compagna*, e la scarsa capacità, da parte della società genovese, di creare istituzioni forti per il governo della città.

Non si tratta di un luogo comune, quello della debolezza delle istituzioni, ma di una tendenza ben riscontrabile, almeno a livello indiziario. Già si è detto, nel paragrafo precedente, di come nei

²⁸¹ *Annali Genovesi* cit., I, p. 5.

²⁸² Bordone, *Le origini* cit., p. 253; in maniera convincente l'autore contrappone la propria definizione di *compagna* a quella proposta negli anni Cinquanta del secolo scorso da Vito Vitale, che ipotizza il carattere rionale dell'associazione e ne sposta il valore sugli aspetti militare e giudiziario: Vitale, *Breviario* cit., I, p. 15. Un'altra definizione è data da Giovanna Petti Balbi, che – alla luce di alcune osservazioni, ormai datate, di Ubaldo Formentini – parla di «un'associazione spontanea non di classe, ma di cittadini (gli «habitatores Ianue»), i quali si giudicano reciprocamente utili ai fini comuni, che inizialmente vive *de facto* e non *de iure*»: Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese* cit., p. 111; con riferimento a Formentini, *Genova nel basso impero* cit., pp. 243-278).

secoli X e XI né il vescovo né tantomeno il potere pubblico siano riusciti a ottenere un qualche controllo di carattere politico sulla città. Ciò non si verifica tanto per una pretesa tendenza all'autogoverno individualistico di una società economicamente in fermento, ma risulta essere in linea con quanto accade in molte altre città italiane: in questi anni il panorama politico pare dappertutto popolato da soggetti in competizione, che aprono per la società e le istituzioni urbane un ampio ventaglio di possibilità sperimentative. Per Genova si collocano dunque in tale contesto non soltanto i riconoscimenti pubblici delle *consuetudines* degli abitanti, l'apparente assenza del vescovo dal governo cittadino e la tendenza a una stratificazione sociale su base prevalentemente patrimoniale ed economica, ma anche una generale situazione politica improntata da una tensione che – almeno nella seconda metà del secolo XI – si avverte come costante²⁸³.

Proprio le contraddizioni di questa situazione politica rendono possibile il lento e progressivo sviluppo di una auto-regolamentazione che sfocerà nella *compagna* e nell'istituzione consolare. Già dalla metà del secolo si ha la sensazione – non supportata da certezze documentarie – che un gruppo di esperti di diritto, notai e *iudices*, garantisca l'amministrazione della giustizia in città nell'assenza di poteri pubblici o pubblicamente delegati²⁸⁴. È tuttavia attorno agli anni 1080-1090 che si coglie il vero cambiamento in corso a livello socio-politico. Un documento datato 1087, con cui il vescovo Corrado II dona ai suoi canonici una chiesa urbana distrutta «quorumdam iniquorum invasione», è letto come desiderio di ricompattamento a livello ecclesiastico, dopo le tempestose vicende che avevano portato a una spaccatura tra il presule e i *clerici* vescovili²⁸⁵. A prescindere dalle ambiguità interpretative che porta con sé, la donazione è certamente sintomo di uno sforzo vescovile mirato a rimettere in sesto l'immagine della Chiesa locale, attraverso il ricorso a una struttura che assumerà

²⁸³ Oltre al citato documento del 1052, in cui l'accordo di presunta riappacificazione tra vescovo e ceppi viscontili sembra essere artificioso e poco spontaneo, lasciando intravedere sullo sfondo un attrito non del tutto eliminato, nel 1134 un'altra fonte informa, che per tutta la seconda metà del secolo XI, la situazione a livello ecclesiastico è stata alquanto agitata. È infatti il papa Innocenzo II che riferisce di aver ascoltato, durante la composizione di una lite tra il monastero di San Siro e i canonici della sede vescovile San Lorenzo per alcuni diritti di decimazione, una testimonianza che parlava di una serie di vescovi (da Oberto ad Airaldo, dunque per il periodo 1052-1097), «alios procubitores, alios vero barbaros», che si sono succeduti per settant'anni sulla cattedra genovese senza allinearsi alle posizioni gregoriane, procurando così profondi dissidi con una parte – evidentemente filo-riformatrice – dello stesso clero, tanto che «multi etiam canonicorum Ianuensium pro malis et oppressionibus que sibi inferebantur extra civitatem longo tempore remansissent»: *Le Carte del Monastero di San Siro* cit., I, doc. 92, pp. 142-146.

Alle agitazioni sul piano ecclesiastico si affianca poi – come rileva Renato Bordone – una generale propensione della società genovese all'azione poco coordinata, specchio dell'assenza di una guida politica forte. Ciò è riscontrabile in maniera particolare nelle operazioni militari intraprese sempre durante la seconda metà del secolo XI: laddove – per esempio – gli abitanti di Pisa organizzano la spedizione anti-saracena del 1087 «in forma ufficiale e unanime», guidati dal visconte Ugo – vero e proprio capo politico della città –, le forze genovesi si presentano piuttosto frammentate, caratterizzate da un modello di partecipazione esclusivamente privato: Bordone, *Le origini* cit., pp. 250-252; sulla vicenda e con un'analoga interpretazione si veda anche Polonio, *Da provincia a signora del mare* cit., pp. 132-133.

²⁸⁴ Così ipotizza Renato Bordone, sulla base di testimonianze dell'attività in città – soprattutto in qualità di scrittori e autenticatori di documenti – svolta da questi individui: Bordone, *Le origini* cit., p. 248, in particolare la nota 32.

²⁸⁵ Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 120-121; il documento in questione è edito in *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, a cura di D. Puncuh, Genova 1962 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, I), doc. 6, pp. 20-21.

sempre più il ruolo di rappresentante, anche a livello pubblico, dell'intera città: la canonica della «ecclesia mater» di San Lorenzo²⁸⁶.

È probabile che una tale azione, non importa se diretta all'intera comunità canonica o alla parte di essa politicamente allineata al sicuro anti-riformismo vescovile, si configuri comunque come volontà di affermare – anche simbolicamente – la necessità di un ricompattamento che vada oltre le questioni ecclesiastiche. Non è infatti da trascurare il valore che possono avere la donazione di una chiesa urbana, distrutta in circostanze verosimilmente da collegare ai disordini in città (le «*quorumdam iniquorum invasiones*»), dove gli *iniqui* sarebbero gli esponenti del partito avverso al vescovo), e la raccomandazione fatta ai canonici di celebrarvi «*cum summa diligentia*» le liturgie per i cittadini: sembra essere il tentativo di attribuire un ruolo di pacificazione sociale alle istituzioni ecclesiastiche urbane.

In tale contesto matura il nuovo clima che porterà all'istituzione della *compagna*. Ancor prima del 1099 – anno in cui, come si è visto, Caffaro riferisce per la prima volta di questa forma associativa –, si ha notizia di Amico Brusco che, probabilmente nell'aprile 1098, «*erat consul civitatis*»²⁸⁷. Alla luce di questa attestazione, risultano cariche di significato le parole dello stesso Caffaro, che parla di un periodo, anteriore alla partenza per Cesarea (coincidente con la ricordata istituzione di una «*compagna trium annorum*»), in cui la città rimane «*sine consulatu et concordia*», in balia di lotte e *guerrae* interne²⁸⁸. Proprio sulla base di queste affermazioni è stata ipotizzata la presenza a Genova, negli ultimi anni del secolo XI, di un vero e proprio «regime di *concordia*», un'intesa tra gli abitanti volta a tenere a freno le continue discordie e a garantire un ordine politico alla città, probabilmente anch'essa fondata sul ricorso alla struttura stessa della *compagna*²⁸⁹.

Sarebbe pertanto da leggere in una prospettiva di relativa continuità rispetto al recente passato la notizia dell'istituzione di una struttura retta da sei consoli appena prima della partenza della spedizione “ufficiale” in Terrasanta, conclusa nel 1101 con la partecipazione all'assedio vittorioso di Cesarea²⁹⁰. Un'associazione di persone dunque, fortemente improntata dalla pratica mercantile,

²⁸⁶ Il documento si colloca infatti nel contesto descritto dai testimoni ascoltati da Innocenzo II nel 1134, di cui si diceva alla nota 36: la donazione di Corrado – diretta a un soggetto, la «canonica Sancti Laurentii», che trascende da ogni riferimento all'individualità dei *clerici* coinvolti – potrebbe così essere interpretata non tanto come concessione magnanima a una parte contrapposta, ma come volontà di appoggiare un'istituzione, quella dei canonici rimasti in città, di sicura affidabilità politica. A questo proposito si veda quanto detto in L. Filangieri, *La canonica di San Lorenzo* cit., in particolare le pp. 13-14, riferite alla donazione del 1087.

²⁸⁷ A. Olivieri, *Serie dei consoli* cit., p. 67; la datazione del documento è proposta dubitativamente in M. Calleri, *Gli usi cronologici genovesi nei secoli X-XII*, in «ASL», n. s., XXXIX/1 (1999), pp. 25-100, disponibile in formato digitale in <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/scaffale-ae.html#Marta%20Calleri>>.

²⁸⁸ Cafari, *De liberatione civitatum Orientis*, in *Annali Genovesi* cit., I, pp. 99-124 (il passo citato è a p. 111).

²⁸⁹ Bordone, *Le origini* cit., pp. 252-253; la citazione è a p. 252.

²⁹⁰ Sulle partecipazioni genovesi alla prima crociata si vedano Polonio, *Da provincia a signora del mare* cit., pp. 131-136 e M. Balard, *I Genovesi in Siria-Palestina (secc. XII-XV)*, in *Genova, una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. Gallinari, Genova 2005, pp. 1-29 (in particolare le pp. 3 sgg.).

La coincidenza tra l'inizio degli *Annales* e le imprese crociate evidentemente non è casuale. L'inizio dell'opera

che si presenta con forme strettamente private: lo stesso Caffaro, affermando che la *compagna* del 1099, con cui si aprono i suoi *Annales*, è istituita «paulo ante» la partenza verso Cesarea, lascia intuire il carattere transitorio e probabilmente anche congiunturale di un'istituzione che sembra – almeno per questo primo periodo – costituire nulla più di un embrione di ordinamento comunale.

Per poter meglio comprendere come, partendo da una forma così provvisoria e privata di accordo, si giunga alla definizione di una struttura veramente definibile come "comunale" è necessario prestare uno sguardo al lessico usato dalle fonti documentarie e – naturalmente – annalistiche. Proprio Caffaro, per i primi tre decenni del secolo XII, usa il termine *compagna* per scandire il susseguirsi degli accordi politici in città, con il significato di "compagine di governo": si tratta della stessa scelta lessicale fatta nel 1099, che è reiterata fino al 1122. In questo senso l'annalista presenta le vicende politiche cittadine come un susseguirsi quasi automatico di *compagnae*: dopo il primo accordo triennale si hanno così quelli a scadenza quadriennale, per il periodo 1102-1121²⁹¹.

La stessa costruzione del testo degli *Annales* lascia trasparire quale sia il valore che Caffaro sembra voler dare a questo termine, un valore in primo luogo politico²⁹². Non è infatti da sottovalutare la collocazione del riferimento alla *compagna* del 1099 proprio all'inizio del testo annalistico, in modo da dare la sensazione di una subordinazione della partenza verso la Terrasanta all'accordo politico in città. In realtà – a prescindere dalle ragioni ideali che spingono Caffaro ad accostare in maniera deterministica la partecipazione alla crociata con le prime notizie sul nascente

maggiore di Caffaro, infatti, è probabilmente parte di un testo più ampio redatto dall'annalista che, forse neppure ventenne, partecipò di persona alle operazioni militari intraprese nel 1100 sotto la guida di Guglielmo Embriaco. Da questo primo testo sarebbero derivati sia l'inizio degli *Annales* – la cui scrittura è ufficializzata dal comune soltanto nel 1152 –, sia il *Liber de liberatione civitatum Orientis*, racconto più dettagliato che narra le vicende crociate fino al 1109: si vedano in proposito G. Arnaldi, *Uno sguardo agli annali genovesi*, in *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963, pp. 225-245; G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica* cit., in particolare le pp. 24-26 e 108-111; Ead., *Caffaro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV (1973), pp. 256-260; M. Montesano, *Genova e la Terrasanta. La fondazione di un mito*, in *Gli Annali di Caffaro* cit., pp. 31-48; F. Sweppenstette, *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im 12. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 2003, recensito da P. Guglielmotti in «Studi medievali», s. III, XLVI/1 (2005), pp. 207-217. L'attenzione posta da Caffaro alla partecipazione genovese alle crociate – tanto da farne momento fondante dell'istituzione del comune – andrebbe comunque valutata nell'ottica della costruzione di una storia comunale che segue un percorso molto linearizzato e semplificato, una sorta di immagine fatalistica dell'evoluzione istituzionale in città: in questo senso la crociata rappresenterebbe un ideale punto di partenza, un'occasione che permette all'annalista di presentare una società unita e pacificata impegnata militarmente in maniera concorde, in grado di far maturare le proprie istituzioni di fronte alle esigenze belliche. In realtà è evidente come Caffaro non soltanto tenda a mantenere sotto silenzio o quantomeno a edulcorare – soprattutto negli *Annales* – i conflitti interni alla società cittadina (su questo aspetto C. Wickham, *The sense of the Past in Italian communal narratives*, in Id., *Land and Power: studies in Italian and European social history, 400-1200*, London 1994, pp. 295-312), ma usi la crociata come prestigioso trampolino di lancio per una evoluzione istituzionale che indubbiamente è già in atto da tempo.

²⁹¹ *Annali Genovesi* cit., I, pp. 14-18.

²⁹² In questo senso si possono leggere anche le parole di Gabriella Airaldi, che come «ai consoli» – espressione diretta della *compagna* – «rinvia la scelta del sistema cronologico sul quale è costruito il racconto; il riferimento culturale all'uso antico trova però, proprio nella scelta d'imprimere un "tempo consolare" all'andamento della storia genovese, la volontà di rispettare i ritmi della vita cittadina»: G. Airaldi, *Elogio della diversità*, in *Gli Annali di Caffaro* cit., pp. 11-30 (la citazione è a p. 15).

comune – tutta la prima parte degli *Annales* rimanda alla centralità assunta, nel panorama politico cittadino, da una struttura come la *compagna*: per i primi due decenni del secolo XII, il testo è infatti diviso non tanto in blocchi corrispondenti a un anno, ma in paragrafi più ampi, relativi ai quattro anni dell'accordo politico. Ogni paragrafo ha inizio con il riferimento all'istituzione di una nuova *compagna*²⁹³, che da un lato mette in rilievo la continuità con il recente passato, in un susseguirsi ciclico che richiama paradossalmente – sia pure nella sua provvisorietà – un'idea di stabilità, dall'altro lascia intravedere proprio la dimensione politica degli ordinamenti che reggono il governo cittadino.

Quest'ultimo aspetto, che può dare inizialmente un'impressione di ovvietà, merita una breve puntualizzazione. Non esiste infatti una sola fonte, documentaria o annalistica, che faccia luce su quale sia la reale fisionomia della *compagna*: risulta evidente come l'attribuzione di un carattere politico a questa struttura debba basarsi su congetture desunte dalle fonti in maniera quasi impressionistica. In tal senso i costanti richiami di Caffaro ai rinnovi dell'istituzione, e alla nomina di nuovi consoli, sono le attestazioni che più di ogni altra pongono in maniera chiara la *compagna* al centro delle vicende politiche cittadine. Il testo annalistico mostra l'immagine di una città in cui il ricorso all'accordo temporaneo, attraverso la consueta struttura, è la base politica necessaria su cui si fondano le possibilità di azione interna ed esterna dell'autonomia urbana.

Tuttavia, se il racconto di Caffaro lascia intuire come la *compagna* sia un imprescindibile motore politico (almeno per i primi due decenni del secolo XII), ancora oscuri rimangono la sua struttura istituzionale e i suoi funzionamenti. Certamente degna di nota è la svolta lessicale operata negli *Annales* in corrispondenza dell'inizio del consolato del 1122²⁹⁴: da quest'anno in poi – assieme all'annualizzazione del consolato – si assiste a una vera e propria sparizione del termine *compagna* dal vocabolario di Caffaro. Il governo cittadino cessa di essere identificato nella “compagine” che esprime i *consules*, così come questi stessi ultimi, ormai essi soli posti idealmente al vertice della politica urbana, cessano di essere accostati in maniera sistematica alla *compagna*. Se le evidenze documentarie non imponessero prudenza, si sarebbe persino portati a ipotizzare il definitivo declino del ricorso a questi accordi temporanei, in favore di una articolazione istituzionale più solida da parte della nascente *res publica* genovese, le cui tracce si avvertono forti nella comparsa – proprio nel 1122 – di figure come i «clavarii scribanique» e il *cancellarius*²⁹⁵.

Un esame dei documenti prodotti dal comune soprattutto nel corso dei decenni centrali del secolo XII mostra tuttavia in maniera chiara come la struttura della *compagna* sia presente – almeno

²⁹³ Solitamente Caffaro usa un'espressione simile a quella riferita all'anno 1104: «expletis predictis .IIII. annis, incepta fuit alia compagna similiter...», op. cit., p. 14.

²⁹⁴ Op. cit., p. 18.

²⁹⁵ «Clavarii scribanique, cancellarius, pro utilitate rei publice, in hoc consulatu primitus ordinati fuerunt»; op. cit., p. 18.

fino agli anni Settanta – nel panorama politico cittadino²⁹⁶. Nel febbraio 1174 infatti Drogo di Buonconsiglio e i suoi fratelli Gerardo, Giovanni e Guidotto rivolgono una supplica ai consoli con l'intenzione di acquisire i diritti propri dei «cives Ianue»²⁹⁷. A prescindere dai motivi contingenti della richiesta – apparentemente legati al matrimonio tra Gerardo e una «nobilem Ianuensem civem» –, sembrano interessanti le condizioni che i quattro fratelli si propongono di rispettare in cambio della concessione di quanto richiedono. In primo luogo essi si propongono di «iurare compagnam civitatis Ianue», lasciando intendere come il ricorso al giuramento politico secondo le forme consuete sia l'imprescindibile presupposto per l'ottenimento dello stato di *civis*. All'indicazione di questo proposito seguono poi una serie di precisazioni che, se non possono essere ricondotte con certezza all'ingresso nella *compagna*, sono senza dubbio da considerare come azioni caratterizzanti in senso politico, veri e propri attestati di compatibilità con la comunità urbana: i quattro fratelli si accordano infatti con i consoli manifestando la volontà di contribuire «sicut Ianuenses» alle imposizioni dirette – indicate come *collecta* (per la quale si impegnano a versare la cospicua somma di 200 lire) e *dispendium*²⁹⁸ – e di prestare servizi di carattere militare in qualità di cavalieri nell'esercito comunale²⁹⁹.

Gli impegni presi da Drogo e dai suoi fratelli non sono comunque volti solo all'acquisizione della cittadinanza che, anzi, sembra rimanere quasi sullo sfondo: il vero interesse dei quattro sembra essere la concessione – accordata da parte dei consoli – del diritto a «portare vel mittere per mare in pelagus, quocumque voluerint, valens librarum quadringentarum, sicuti proprii cives Ianue», senza essere tassati se non al pari degli altri abitanti di Genova. Si tratta in buona sostanza di un vero e proprio scambio tra la possibilità di commerciare una quantità di merci dal valore cospicuo, a condizioni sicuramente favorevoli, e gli impegni finanziario e militare nei confronti del comune.

²⁹⁶ Si intende qui, naturalmente, la *compagna* come struttura politica, dalla quale promana il governo comunale, e non la distrettuazione territoriale urbana cui fanno riferimento in maniera consueta le fonti fin dagli anni Trenta del secolo XII. È l'annalista Caffaro che riporta, riferita all'anno 1130, la notizia dell'istituzione di sette *compagnae* che suddividono la città in distretti rionali per l'amministrazione della giustizia; nel 1134 è poi aggiunta una nuova compagna: *Annali Genovesi* cit., I, pp. 25 e 27. Già nel gennaio 1137 il racconto annalistico trova riscontro documentario: *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 31, dove si menziona un intervento «duorum hominum per compagnam».

²⁹⁷ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 217.

²⁹⁸ Sull'uso dell'imposizione diretta e indiretta nel secolo XII si veda G. Felloni, *Note sulla finanza pubblica genovese agli albori del comune*, in *Comuni e memoria storica* cit., pp. 329-351 (in particolare la p. 342 per il riferimento a *collecta* e *dispendium*). Un altro esempio di accostamento tra l'ingresso nella *compagna* e l'imposizione fiscale (in questo caso indiretta) si ha nel 1201, quando i *domini* di Lagneto e Celasco – due piccole località finitime a Framura, nella Riviera di Levante, a circa settanta chilometri di distanza da Genova – promettono di giurare la *compagna* e si impegnano a «expendere ipsi et homines sui qui sunt in compagna et erunt in comuni per libram de posse suo quod habent a Portuvenaris versus Ianuam, sicut cives expendunt»: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. Puncuh, Genova 1998 (FSL, 10), doc. 581. Sui *domini* di Lagneto si veda R. Pavoni, *Signori della Liguria orientale: i Passano e i Lagneto*, in *La storia dei genovesi*. Atti del convegno internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 7-10 giugno 1988, vol. IX, Genova 1989, pp. 458-489.

²⁹⁹ In particolare sembra meritevole di attenzione l'impegno affinché, «quotiens Ianuenses ostem fecerint per comune a Via Regia usque Monacum, ire debet unus ex illis miles, vel militem unum mittere in oste illa».

Proprio questi impegni, probabilmente straordinari nei termini in cui sono presi dai quattro fratelli, inducono tuttavia a una riflessione sulla natura del giuramento della *compagna*: se infatti è piuttosto scontato il collegamento tra l'accordo politico e la condizione di *cives* – con il conseguente inserimento nel sistema fiscale comunale –, meno ovvio potrebbe essere il nesso con l'inquadramento come *militēs* nell'organizzazione della guerra cittadina. In questo senso si potrebbe intendere l'ingresso nella *compagna* – struttura evidentemente ancora ben viva in un comune che, negli anni Settanta del secolo XII, ha ormai affermato i propri ordinamenti sia in ambito cittadino sia nei confronti dei soggetti esterni – come elemento caratterizzante non soltanto politicamente, ma anche in senso sociale, alla base dell'identificazione di una *militia* cittadina³⁰⁰: attraverso il giuramento i quattro fratelli entrerebbero quindi a far parte a pieno titolo dell'élite militare genovese.

Se si potrebbe dunque cautamente ipotizzare – sia pure su una base documentaria che pare invero piuttosto scarsa³⁰¹ – che il gruppo dei partecipanti alla *compagna* sia fortemente improntato in senso militare, il riconoscimento della cittadinanza a Drogo di Buonconsiglio e ai suoi famigliari presenta anche un altro aspetto che merita di essere preso in esame. Si è già detto infatti della possibilità, accordata dai consoli, di commerciare per mare una quantità di mercanzie per un valore che non superi le 400 lire annue. Tale concessione sembrerebbe essere subordinata all'ingresso dei quattro fratelli nella *compagna* e alle sue conseguenze fiscali e militari. In sostanza, l'immagine della *compagna* che traspare dalla lettura del documento è quella di una struttura capace di includere ed escludere i *cives* non soltanto in relazione alla vita sociale e politica, ma anche per quanto riguarda l'attività mercantile³⁰². Una lettura in questa direzione del ricorso al giuramento politico si potrebbe affiancare a quanto affermato, in termini più generali, da Giovanna Petti Balbi:

³⁰⁰ La definizione di *militia* cittadina e le conseguenze sociali dell'importanza dell'attività militare nell'Italia comunale dei secoli XII-XIII sono illustrati in J. C. Maire-Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.

³⁰¹ Soltanto un altro documento, datato 1150 (*I libri Iurium* cit., I/1, doc. 86), fa riferimento al carattere militare del giuramento della *compagna*. Il marchese Guglielmo V di Monferrato, impegnandosi a sottoscrivere «habitaculum et compagnam civitatis Ianue», definisce anche alcuni obblighi che rimandano all'attività bellica («ibo in exercitibus Ianue persona mea cum decem militibus sine solidis a Porta Bertrame usque ad portum Monachi ad eorum dispendium et emendacionem. Et si duxero ultra decem milites in concordia consulum comunis Ianue, dabunt eis sicut dederint aliis militibus»). Va tuttavia puntualizzato come, in questo caso, il documento non tratti della richiesta di cittadinanza avanzata da parte di un individuo che – sia pure sostenuto da una posizione sociale ed economica certamente privilegiata – agisce comunque a titolo essenzialmente privato. Nel 1150 invece, il giuramento della *compagna* di Guglielmo di Monferrato rappresenta con ogni probabilità il punto di accordo tra il comune e un protagonista di spicco della scena politica della seconda metà del secolo XII. Senza dubbio gli impegni militari presi da Drogo di Buonconsiglio hanno un diverso valore – oltre che un'oggettiva differenza in termini numerici – da quelli assunti dal marchese, che sembrano leggibili in chiave politica e non certo come elemento di caratterizzazione sociale.

³⁰² Si può leggere nello stesso senso il documento del dicembre 1151 con cui i consoli del comune, ricevuto da Lanfranco, figlio di Bombello, l'impegno di giurare la *compagna*, di prendere dimora in Genova, e riconosciuta la contribuzione dello stesso Lanfranco alle spese comunali con 100 lire, gli accordano la facoltà di commerciare al pari dei cittadini genovesi: *I Libri Iurium* cit., doc. 135.

in una società – come quella della seconda metà del secolo XII – naturalmente soggetta a dinamiche di mobilità e rinnovamento, l’inserimento di nuovi membri nell’élite cittadina «avviene, oltre che per nascita o per parentela, anche per censo e potere economico, acquisito con l’abilità e la capacità individuale in operazioni commerciali e militari»³⁰³.

Il documento del 1174 non è l’ultimo riferimento che le fonti fanno alla *compagna* in quanto struttura eminentemente politica, e probabilmente – si è visto – elemento di distinzione per la *militia* cittadina e di accesso ai circuiti del commercio marittimo. Per tutto il secolo XIII infatti il comune ricorre al «sacramentum compagne»³⁰⁴, in maniera che pare sempre più forzata e cosciente, per regolare i rapporti con i *domini* con cui entra in contatto per ragioni territoriali³⁰⁵: nel 1146 si parla addirittura di una «consuetudo comitum et marchionum» che avrebbe regolato, attraverso il ricorso al giuramento di *compagna* e *habitaculum*, i rapporti tra gli elementi signorili e la città³⁰⁶.

La *compagna*, da nucleo di riconoscimento sociale e politico, diventa così essa stessa strumento di affermazione istituzionale. Giurare la *compagna* – o meglio, giurare il rispetto di tutte le *compagnae* che si susseguono nel tempo – significa così accettare un controllo di carattere politico esercitato dal comune, che comprende con ogni probabilità anche la sfera economica e patrimoniale. Una sorta di modello standard di giuramento cui fanno ricorso i *domini*, databile alla fine degli anni Trenta del secolo XII, mostra infatti come, accanto all’impegno della residenza in città, si pongano alcune condizioni che – sebbene piuttosto vaghe nella loro formulazione –

³⁰³ G. Petti Balbi, *Genesi e composizione* cit. (pubblicato anche col titolo *La dinamica sociale*, in G. Petti Balbi, *Una città e il suo mare* cit., pp. 116-136, da cui è tratta la citazione, a p. 121).

Un articolo del “breve dei consoli” del 1143 – una sorta di elenco degli impegni giurati all’inizio di ogni mandato consolare – che fa riferimento al divieto per il «populus Ianuensis» di commerciare per mare investendo denaro ricevuto da individui non inclusi nella *compagna*, è letto da Renato Bordone come conferma del fatto che «il vincolo economico-commerciale potesse essere alla base dell’accordo intercittadino» (Bordone, *Le origini* cit., p. 253). In realtà, sebbene l’ipotesi di una derivazione del modello della *compagna* da una struttura di carattere mercantile e marittimo sia in sostanza condivisibile, l’articolo in questione pare piuttosto far riferimento alla definizione – attraverso l’inclusione o l’esclusione dalla *compagna* – di uno spazio economico e commerciale proprio dell’élite genovese.

³⁰⁴ Così un documento datato marzo 1292, relativo all’obbligo di ingresso nella *compagna* intimato dal podestà Iacopo de Carcano ad Antonio, marchese del Carretto: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/8, a cura di E. Pallavicino, Genova 2002 (FSL, 17), docc. 1250-1251.

³⁰⁵ Se infatti nel 1292 il podestà «ordinavit et laudavit quod dominus Antonius, marchio de Carreto, iuret et iurare debeat ac facere sacramentum compagne Ianue» (il documento in questione è citato alla nota precedente), all’inizio del secolo XIII un accordo tra il comune e i signori di Lagneto e Celasco – sempre imperniato sull’ingresso nella *compagna* – è presentato come *conventio* tra i due interlocutori (*I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 581). Un documento datato novembre 1135, accostabile per tipologia ai due esempi precedenti, rende invece l’immagine di un’azione – quella di giurare la *compagna* e di diventare *civis* genovese – che i consoli del comune, più che imporre, sembrano accogliere in maniera piuttosto blanda: in questo caso Aleramo, marchese di Ponzone, si esprime infatti in prima persona, riconoscendo che il proprio giuramento è fatto «in voluntate maioris partis consulum de comuni Ianue» (op. cit., doc. 497; sui marchesi di Ponzone si veda R. Pavoni, *Ponzone e i suoi marchesi*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, Atti del Convegno Internazionale, Ponzone 9-12 giugno 1998, a cura di G. Soldi Rondinini, Ponzone 2000 (Collana di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 4), pp. 15-56). Risulta ovvio e quasi superfluo sottolineare come i tre esempi, volutamente distanti per cronologia, rispecchino una diversa autocoscienza da parte delle istituzioni comunali nel rapporto con i soggetti esterni.

³⁰⁶ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 101.

risultano comunque leggibili come tentativi da parte genovese di affermare attraverso la *compagna* un'egemonia a livello territoriale ed economico³⁰⁷.

Si usa il termine tentativi perché, probabilmente fino agli anni 1160 e alla formalizzazione da parte imperiale del riconoscimento degli «iura regalia»³⁰⁸, i rapporti tra un comune istituzionalmente ancora non affermato e i *domini* delle aree rurali non sembrano essere improntati da una decisa superiorità politica cittadina. I documenti di giuramento della *compagna* da parte dei signori locali risalenti alla prima metà del secolo XII, si presentano infatti essenzialmente (seppure con qualche eccezione³⁰⁹) come incontro sinallagmatico di due volontà apparentemente non prevaricanti l'una sull'altra. In questo senso la stessa costruzione del testo di questi accordi – con i *domini* che si esprimono in prima persona e talvolta definiscono con il comune una reciprocità di impegni³¹⁰ – rimanda a una dimensione bilaterale poco in linea con l'immagine di una "espansione" sul territorio dell'influenza politica e amministrativa della città.

Una conferma di questa competitività dell'elemento signorile sulla scena politica genovese, almeno fino alla metà del secolo XII, è rappresentata da un altro documento di accordo tra un *dominus* del basso Piemonte e il comune, datato giugno 1150. Si tratta di Guglielmo, marchese del Monferrato, che giura in prima persona, secondo la consueta formula, la «compagna civitatis Ianue» e l'*habitaculum*, aggiungendo tuttavia una precisazione che lascia intravedere un possibile impegno politico del marchese in città: Guglielmo infatti manifesta il proposito di affiancare il governo comunale con la disponibilità a dare *consilia* ai consoli e ad entrare nel *parlamentum*³¹¹.

³⁰⁷ Secondo questo modello i *domini* dovrebbero giurare in questi termini: «quod ego, sine ullo tenore, me pono in consulibus comunis Ianue et in comuni Ianue, ego nullam peccuniam habeo neque castellum neque terram nec etiam ulla securitas michi inde facta est ut eam habere debeam» (op. cit., I/1, doc. 154). A questa formula fanno ricorso, attorno al 1138-1139 (la datazione è incerta), i *domini* di Lagneto e alcuni membri del consortile dei *domini* di Lavagna che giurano la *compagna* (op. cit., docc. 8-9). Riguardo ai Lavagna si vedano G. Petti Balbi, *I Fieschi e il loro territorio* cit.; Ead., *I "conti" e la "contea" di Lavagna* cit. (quest'ultimo saggio, pubblicato nel 1984, è stato poi edito in *Formazione e strutture dei ceti dominanti* cit., pp. 83-114).

³⁰⁸ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. Puncuh, Genova 1996 (FSL, 4), doc. 285 (giugno 1162). Il racconto di Caffaro illustra le fasi delle trattative tra i genovesi, rappresentati da alcuni «de consulibus et melioribus civitatis», e Federico I, che porterà alla conferma dei diritti comunali «per privilegium aureo sigillo signatum»: *Annali Genovesi* cit., I, pp. 64-66 (la citazione è a p. 66).

³⁰⁹ Nel maggio 1148, quando Alberto Zueta, marchese di Parodi, giura la *compagna*, dichiara di farlo «in precepto et ordinatione consulum comunis Ianue qui modo sunt vel qui fuerint» (*I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 108). L'accordo con il marchese si colloca tuttavia in una vicenda del tutto peculiare, poiché il giuramento della *compagna* segue un intervento militare del comune di Genova per permettere la liberazione dello stesso Alberto, tenuto prigioniero dagli abitanti di Castelletto d'Orba (op. cit., docc. 106-107).

³¹⁰ Un esempio lampante in questo senso è un documento datato novembre 1135, che è stato interpretato dallo stesso Dino Puncuh, che ne ha curato l'edizione, come una vera e propria convenzione tra il nascente comune e Aleramo, marchese di Ponzone. All'impegno di abitare in città e al giuramento della *compagna*, il marchese pone i propri *castella* sotto la protezione del comune e assume una serie di obblighi di carattere militare (in particolare l'impegno a entrare «cum duobus militibus» nell'esercito comunale e a vincolare i propri *homines* a «facere ostes ad servicium comunis Ianue»), ricavandone tuttavia da parte del comune una generica promessa di aiuto; *I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 437.

³¹¹ «De compagna vero tenebor et de dandis consiliis consulibus comunis Ianue qui sunt vel qui fuerint bona fide, et de credenciis eorum tenebor sicut michi determinaverint, et in parlamentis eorum ibo cum Ianue fuero»: *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 83.

Proprio questo riferimento alla vita politica cittadina riporta il discorso sulla natura della *compagna* ai termini nei quali è stato posto all'inizio di questo paragrafo. Prima di diventare strumento di relazione e affermazione istituzionale, modello di ordinamento sociale esportabile anche in ambito extra-urbano³¹², la *compagna* è infatti elemento di definizione di uno spazio politico nuovo e per nulla scontato, vincolo sul quale si basa un governo consolare ancora in affermazione. Tutto questo emerge con chiarezza da quei testi che, con buone ragioni, sono definiti «di fatto lo statuto originario del comune»: i «*brevia compagna*» del 1157 e 1161³¹³.

Il tenore di questi giuramenti – gli unici che ci sono pervenuti fra quelli che verosimilmente erano prestati da tutti i membri della *compagna* a ogni rinnovo dell'accordo – fa da corollario a quanto finora è emerso dall'analisi delle fonti documentarie e annalistiche. La *compagna* è definita come "compagine politica", struttura sociale che fa riferimento al potere consolare e ne osserva le decisioni e i decreti «da porto Venere a porto Monaco, da Voltaggio a Montalto e a Savignone fino al mare e anche oltre, mettendo a disposizione case, torri, persone, figli e servi senza inganno e senza cattive intenzioni». Essa caratterizza l'élite cittadina – che definisce attraverso meccanismi di cooptazione e inclusione non sempre documentabili – in senso decisamente militare³¹⁴, e ne sottolinea la vocazione mercantile, attraverso una serie di restrizioni che se da un lato sottolineano la volontà di creare un proprio spazio politico e controllarne l'accesso, dall'altro sembrano quasi indirizzare i membri della *compagna* verso la regolamentazione in senso comunitario della pratica del commercio³¹⁵.

³¹² Ci si riferisce alle occasioni in cui si menziona l'istituzione di una *compagna* nel piviere di Lavagna e a Sestri Levante, territori soggetti all'influenza dei *domini* di Lavagna. Soprattutto il documento (giugno 1157) con cui i detti *domini*, che si presentano con il titolo di *comites*, definiscono gli accordi con i consoli del comune per istituire «*compagnam et consulatum in plebeio Lavanie*», mostra come si possa ravvisare un tentativo da parte genovese di usare lo strumento della *compagna* anche per una precoce forma di forte controllo sul territorio: op. cit., doc. 187 (Lavagna), 207 (Sestri Levante). Sull'usurpazione del titolo comitale da parte dei *domini* di Lavagna si vedano Petti Balbi, *I conti e la "contea" di Lavagna* cit., pp. 8 sgg., e L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pp. 107-108.

³¹³ Il documento del 1157 è edito in varie sedi, tra le quali si segnalano MHP, vol. XVIII, *Leges Genuenses*, Torino 1901, coll. 5-14, e *Codice diplomatico della Repubblica di Genova* cit., pp. 350-59. È disponibile anche una parziale traduzione in R. Bordone, *La società urbana dell'Italia comunale* cit., sez. IV, doc. 16 (in <http://www.fermi.univr.it/_RM/didattica/fonti/bordone/sez4/cap16.htm>), da cui si mutuano la definizione citata e i passi menzionati successivamente.

Il testo del 1161, assai simile a quello precedente, è invece edito in Olivieri, *Serie dei consoli* cit., pp. 176-194, e in F. Niccolai, *Contributo allo studio dei più antichi brevi della Compagna genovese*, Milano 1939, pp. 115-125.

Sulla redazione, nella Genova del secolo XII, di disposizioni normative in forma di *brevia*, si veda *Repertorio degli statuti della Liguria (secoli XII-XVIII)*, a cura di R. Savelli, Genova 2003 (FSL, 19), pp. 11-19. Lo stesso Savelli (op. cit., p. 11) giudica «del tutto superato» il citato volume di Niccolai, che tuttavia rimane ancora oggi l'unico studio relativo a questi documenti.

³¹⁴ «Se avrò saputo che qualcuno dei consoli di Genova, per onore di Dio e dell'arcivescovato di Genova, o della Chiesa o della città, o per giustizia o per punizione, reputi secondo il suo arbitrio di fare guerra, lo aiuterò in buona fede e senza cattive intenzioni fino alla conclusione della guerra».

³¹⁵ «Se qualcuno sarà stato chiamato dai consoli per due o tre volte a prestare il giuramento della Compagna in forma pubblica e in modo speciale e diretto e non avrà obbedito a tale ingiunzione entro quaranta giorni, non porterò consapevolmente il suo denaro per commerciare per mare in nessun modo, né navigherò insieme con lui oltre Portovenere o Monaco, se non per ordine del comune di Genova. [...]

I.2 La magistratura consolare: una lenta affermazione.

L'apertura degli *Annales* di Caffaro, con il racconto dell'istituzione della *compagna* nel 1099 e della partenza verso Cesarea nel corso dell'anno successivo, pone sulla scena cittadina un nuovo soggetto politico: si tratta naturalmente dei sei *consules*, che l'annalista mostra alla guida della compagine appena giurata³¹⁶. In realtà, si è già detto, i consoli menzionati da Caffaro non sono certamente le prime persone a rivestire questa carica in ambito urbano; prima della loro attestazione infatti, un documento databile forse nell'aprile 1098 ricorda un «Amicus Bruscius, qui tunc erat consul civitatis»³¹⁷. Un console della città dunque, un individuo la cui presenza – a un primo esame – potrebbe far pensare all'esistenza, già negli ultimi anni del secolo XI, di un ordinamento di carattere politico che faccia riferimento alla *civitas*. Il tenore della menzione di Caffaro è invece diverso: più che l'intera città essa richiama la struttura della *compagna*, alla quale l'annalista rimanderà l'immagine dei *consules* per tutti i primi due decenni del secolo XII. Almeno fino al 1122 infatti, i consoli menzionati negli *Annales* sono caratterizzati dall'appartenenza diretta alla *compagna*, con la quale sembrano formare un unico "corpo" istituzionale³¹⁸.

L'incidentalità dell'accostamento alla città del primo console genovese di cui si ha notizia, che proprio per questo non può essere considerato espressione di un governo già istituzionalmente attrezzato³¹⁹, permette quindi di tentare di definire l'identità dei magistrati comunali partendo dalla loro primitiva funzione di referenti del gruppo sociale che si pone al centro della politica cittadina, affermando la propria supremazia in maniera molto graduale. Ancora una volta si porranno al centro del discorso le fonti, sia annalistiche sia documentarie, per mettere in evidenza come, da una situazione di autorità precaria e non del tutto riconosciuta, il consolato – verosimilmente attraverso salti e contraddizioni non sempre documentabili – diventi il soggetto principale della rappresentanza politica in città.

Situazione di autorità precaria e non ancora riconosciuta, si è detto. Nei primi decenni del secolo

Non farò società commerciale con nessuno che abiti fuori dai confini e in nessun modo acquisterò fraudolentemente né cambierò merci da qualche estraneo. [...]

Non condurrò mercanti estranei per mare, né le loro merci, in concorrenza alle nostre dall'Arno a Genova, a meno che non siano Pisani».

³¹⁶ *Annali Genovesi* cit., p. 5.

³¹⁷ ASG, *Archivio Segreto*, 1508/71. Il documento è pubblicato in Olivieri, *Serie dei consoli* cit., p. 67.

³¹⁸ L'annalista parla – con una formula cristallizzata – di «compagna quatuor annorum et quatuor consulum»: *Annali Genovesi* cit., pp. 13-16.

³¹⁹ Proprio la menzione del *consul* è considerata da Vito Vitale, secondo una lettura che risulta essere ormai sorpassata, nel senso di una organizzazione del potere secondo le forme tipiche del comune: Vitale, *Breviario* cit., I, pp. 17 sgg. Per l'ipotesi che l'attestazione del 1098 sia da mettere in relazione con una qualche struttura atta a mantenere la *concordia* in città si veda sopra la parte I.

XII infatti, i pochi riferimenti fatti dalle fonti alla presenza dei *consules* in città, rimandano a una organizzazione del potere che pare piuttosto fluida, in cui i referenti politici della *compagna* non sembrano avere un ruolo di esclusività. L'annalista Caffaro li menziona, fino agli anni Venti, soltanto per presentarne i nomi, legandoli all'appartenenza alla compagine politica. In questo primo periodo il titolo di *consul* è anche riservato dal compilatore degli *Annales* a Guglielmo Embriaco, ma è riferito all'«exercitus Ianuensium», al ruolo di guida militare per la spedizione genovese che partecipa all'assedio vittorioso di Cesarea: un ruolo dunque privo di qualsiasi connotazione politica³²⁰.

I consoli della *compagna* rimangono invece sullo sfondo delle vicende narrate dall'annalista; la loro presenza è sostanzialmente limitata a scandire i tempi quadriennali del racconto, coincidenti con le scadenze degli accordi politici³²¹. Anche l'unica definizione che potrebbe far pensare alle funzioni di questi primi magistrati ha un valore francamente piuttosto ambiguo. La precisazione sulle funzioni dei primi magistrati che «fuerunt consules de comuni et de placitis», fatta da Caffaro già a proposito della *compagna* del 1099, e reiterata poi per tutti i consoli fino al 1130, è infatti poco in linea con il linguaggio usato dagli *Annales* per i primi tre decenni del secolo XII. Soltanto con il 1130, dopo l'istituzione delle sette *compagnae* distrettuali per l'amministrazione della giustizia, il consolato si distingue nettamente il proprio elemento politico da quello giudiziario: è solo in questa occasione che si può parlare di «consules de comuni» e «consules de placitis» come di soggetti con competenze distinte e ben determinate³²². Risulta pertanto evidente come i richiami di Caffaro a questa distinzione precedenti il 1130 siano da leggere nell'ottica della rielaborazione del testo annalistico operata dopo il 1152, in seguito all'ufficializzazione della narrazione della storia comunale³²³. Tuttavia, sebbene la menzione dei consoli del comune e dei placiti sia, per i primi tre decenni del secolo XII, del tutto anacronistica, la scelta lessicale di Caffaro lascia ipotizzare che le competenze dei primi *consules* facciano anch'esse riferimento agli stessi ambiti politico-

³²⁰ Il nome di Guglielmo Embriaco non figura infatti tra quelli dei *consules* della *compagna* giurata nel 1099: *Annali Genovesi* cit., I, p. 11.

³²¹ I consoli sono sei per la *compagna* triennale del 1099, quattro per quelle quadriennali giurate nel 1102, 1106, 1110 e 1114, e otto per la *compagna* del 1118, quattro per ogni biennio: op cit., pp. 5-16.

³²² Op. cit., pp. 24-25.

³²³ Gli *Annales* si aprono infatti con l'immagine dello stesso Caffaro che, nel 1152, «in consilio pleno scriptum istud ostendit»: si tratta degli appunti relativi alla prima metà del secolo XII, redatti in forma informale quasi alla stregua di appunti personali, che ora sono inseriti, per decisione dei consoli del comune, «in comuni cartulario». Questo primo testo è quindi oggetto di una trascrizione che Giovanna Petti Balbi – sulla base delle sempre valide considerazioni diplomatiche di Girolamo Arnaldi – definisce anche come «rielaborazione delle memorie giovanili» curata dallo stesso Caffaro, ormai «lontano dalla vita pubblica, ma sempre attento alle vicende della città» (Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica* cit., p. 104; Arnaldi, *Uno sguardo agli Annali* cit.). Proprio nell'ottica di una – seppur minima – rivisitazione del testo potrebbero essere lette queste menzioni dei «consules de comuni et de placitis» nei primi tre decenni del secolo XII: si avanzerebbe quindi l'ipotesi di un intervento a posteriori, volto a riqualificare, in maniera piuttosto teleologica, le figure dei primi consoli della *compagna* secondo un modello che rispecchia l'effettiva struttura istituzionale del governo cittadino soltanto dopo la distinzione, operata nel 1130, tra consoli del comune e consoli dei placiti.

amministrativo e giudiziario.

Si tratta di una situazione fluida e ancora in evoluzione, sulla quale la scarsità delle fonti non permette purtroppo di fare piena luce. Nonostante ciò si avverte chiaramente, e talvolta in maniera esplicita, la lentezza dell'affermazione istituzionale del comune consolare come guida riconosciuta della politica cittadina. Ancora nel 1137, quando già la struttura del governo risulta essere meglio articolata rispetto alle prime esperienze consolari³²⁴, un documento ci informa di come sia ritenuta prevedibile l'eventualità di un'assenza dei *consules* dalla guida politica della città, a cui si farebbe fronte con un intervento politico dell'arcivescovo e degli stessi abitanti³²⁵. Riguardo a questa circostanza trovano un indubbio riscontro le recenti considerazioni di Giuliano Milani riguardo alla latenza delle prime esperienze comunali, che avrebbe procurato nei primi decenni del secolo XII una intermittenza nella presenza dei *consules* alla guida della città³²⁶.

È evidente che la considerazione di una simile possibilità mette in luce una situazione di fluidità e debolezza istituzionale che può in parte spiegare il silenzio delle fonti. Un rapido esame dei documenti contenuti nei *Libri Iurium* del comune mostra infatti come in una sola occasione i consoli si proponessero – nei confronti di interlocutori esterni alla città – come rappresentanti politici del nascente comune: si tratta di un documento databile probabilmente agli anni attorno al 1104-1105, in cui i «consules Ianuensium» giurano a Baldovino I, re di Gerusalemme, fedeltà e rispetto personale e politico³²⁷. In tale occasione i consoli sembrano effettivamente rappresentare politicamente l'intera città e agire a nome di tutti gli abitanti.

Vale tuttavia la pena di cogliere alcune sfumature del documento per tentare di inserire l'intervento consolare nel suo reale contesto. Anzitutto degno di attenzione è il tenore di tutto il testo, costruito come un giuramento fatto in prima persona dai consoli al re gerosolimitano, che rimane passivamente sullo sfondo: in buona sostanza si tratta con tutta probabilità di un testo

³²⁴ Oltre alla definizione delle competenze politiche e giudiziarie dei *consules*, va ricordata ancora una volta l'istituzione delle figure di *clavarius*, *scribani* e *cancellarius*, avvenuta nel 1122: con l'organizzazione, seppur embrionale, di un apparato di produzione e conservazione documentaria, il nascente comune inizia a porre solide basi per l'affermazione della propria egemonia politica. Sul rapporto tra comune e documentazione a Genova si vedano A. Rovere, *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione*, in *Genova, Venezia e il Levante* cit., pp. 103-128; Ead., *Comune e documentazione*, in *Comuni e memoria storica* cit., pp. 261-298 (in particolare le pp. 264 sgg.); Ead., *Sedi di governo, sedi di cancelleria e archivi comunali a Genova nei secoli XII-XIII*, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*, Genova, 7-10 giugno 2004, Genova 2009 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 93), pp. 409-426.

³²⁵ *I Libri Iurium* cit., I, doc. 38 (gennaio 1137): «Ego Ferraria iuro quod ab hac die in antea castrum Albiçole neque curiam eius non vendam nec dabo nec cambibo nec ulli persone pignori supponam nisi licencia maioris partis consulum comunis Ianue aut licencia Ianuensis archiepiscopi et duorum hominum per compagnam si tunc consules non essent».

³²⁶ Milani, *L'Italia dei comuni* cit., pp. 24-25, con riferimento – riguardo alla definizione di «istituzione latente» – a M. Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Bologna 1990.

³²⁷ Op. cit., doc. 60; l'ipotesi di una datazione attorno agli anni 1104-1105 si ricava dall'inserimento del documento nelle vicende relative al ritorno dei genovesi dalla crociata e alle relative trattative per ottenere dal re Baldovino I una ricompensa per gli impegni militari intrapresi.

redatto a Genova da scrivani locali. Proprio la genesi genovese del documento permette di guardare alla definizione degli attori, i «consules Ianuensium», come a un'espressione certamente soppesata e consapevole; il fatto quindi che non si usino i termini *comunis* e *compagna* è una ulteriore conferma della consapevolezza della fluidità istituzionale in cui vive la città di inizio secolo XII. Semplicemente i consoli agiscono vestendo un ruolo che pare davvero poco istituzionalizzato, o perlomeno troppo poco autorevole per essere proposto in termini forti di fronte a Baldovino.

L'intervento consolare del 1104-1105 rappresenta dunque un'eccezionalità incidentale nel panorama documentario genovese della prima età comunale. Nei primi decenni del secolo infatti, la stessa associazione che rappresenta la compagine di governo sembra ancora incapace di svolgere il ruolo di indiscussa rappresentante politica di tutta la città³²⁸. In questo contesto sono la sede vescovile di San Lorenzo e i suoi canonici i veri referenti dell'immagine politica che l'autogoverno genovese riflette verso l'esterno. Sempre nell'ambito delle ricompense per l'impegno militare in Terrasanta per esempio, nel novembre 1101, Tancredi, reggente di Antiochia, concede in donazione a San Lorenzo la terza parte di Solino e la terza parte del porto di Laodicea, e conferma i diritti sulla chiesa di San Giovanni e sugli altri beni concessi tre anni prima da Boemondo di Taranto³²⁹. Nel 1104 è lo stesso re di Gerusalemme Baldovino I a indirizzare «Ianuensi ecclesie Beati Laurentii» la concessione di una piazza in Gerusalemme e in Giaffa, della terza parte di Assur, Cesarea e Acri e di altri diritti in Terrasanta³³⁰. Una situazione analoga si riscontra anche nei documenti relativi ai rapporti intessuti fin dai primi decenni e per tutta la durata del secolo XII tra Genova e le istituzioni di governo sarde³³¹.

Risulta quindi evidente che, almeno nei confronti dei soggetti esterni alla città, i *consules* si affermino con molta gradualità e in modo talvolta contraddittorio come guide esclusive della

³²⁸ Sul ruolo di rappresentanza politica svolto da San Lorenzo e dai suoi canonici si veda Filangieri, *La canonica di San Lorenzo* cit., pp. 18 sgg.

³²⁹ *Liber Privilegiorum* cit., doc. 25, p. 42.

³³⁰ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 61. Si vedano anche op. cit., doc. 119 e *Liber Privilegiorum* cit., doc. 26 pp. 42-43, relativi alle donazioni di Gibelletto, del castello del conestabile Ruggero e della terza parte di Tripoli fatte nel 1109 a San Lorenzo da parte del conte Bertrando di Saint-Gilles.

³³¹ Il contesto è per molti aspetti analogo a quello che ha visto la Chiesa genovese come destinataria dei privilegi ottenuti dai cittadini in Terrasanta. Anche in questo caso infatti si destinano al clero della chiesa di San Lorenzo privilegi che sono senza dubbio indirizzati alla collettività urbana. Ciò si può notare in maniera chiara osservando l'episodio della spedizione di Ottone Fornario – che sarà console del comune negli anni 1106-1109 e 1118-1119 –, partito da Genova nel 1107 con sei galee per soccorrere il giudice cagliaritano Torchitorio di Laconi, che aveva richiesto l'intervento genovese perché probabilmente in lotta contro forze appoggiate dai pisani. È proprio per sdebitarsi di questo «magnum servicium» che il giudice inaugura una lunga serie di donazioni e riconoscimenti indirizzati a Genova da parte dei potentati sardi, donando nel 1107 alla chiesa di San Lorenzo sei unità agricole poste sull'isola (Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 33, pp. 49-51). A partire da questo episodio, per tutto il secolo XII (l'ultimo atto data 1192), i giudici sardi indirizzeranno con costanza alla chiesa o ai canonici di San Lorenzo privilegi destinati a sancire e rafforzare l'intesa politica con il comune. Si vedano a tal proposito op. cit., docc. 33-41, pp. 49-60; *I libri iurium* cit., I/1, doc. 42; *Codice diplomatico della Repubblica di Genova* cit., II, doc. 3. Per un quadro dei rapporti tra Genova e i giudicati sardi si vedano G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, Sassari 1980, e Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 483.

politica urbana. Nonostante la documentazione prodotta dal comune non permetta purtroppo di fare piena luce sull'evoluzione delle competenze e del peso politico della loro autorità, è comunque palese il fatto che, accanto alla scarsa rappresentatività verso l'esterno della magistratura consolare si possa rilevare una tendenza opposta, sia pure rapportata a tutt'altro genere di interlocutori.

Soltanto con gli anni Trenta del secolo XII si hanno le prime attestazioni dell'attività consolare in ambito politico e amministrativo. Nel 1130 i *consules* riconoscono la validità dei contratti di matrimonio stipulati secondo le *consuetudines* proprie delle zone di provenienza dei due coniugi³³². Sempre nello stesso anno si rivolgono in termini decisamente impositivi ad Alberto, marchese di Gavi, ordinandogli di proteggere i genovesi e gli uomini dei castelli di Voltaggio, Fiaccone e Montalto, posti nell'immediato oltreappennino, lungo la valle del fiume Scrivia³³³. L'ambiguità delle scelte istituzionali è messa bene in rilievo da un accordo che «universus populus»³³⁴ dell'attuale Novi Ligure stringe nel gennaio 1135 con Genova, rappresentata da un notaio, Buongiovanni Cainardo, «a consulibus et populo ibi directo»³³⁵. Nonostante l'intervento attivo dei consoli di Genova, che si propongono come guide politiche di un comune la cui autorità sembra essere manifestamente riconosciuta anche da parte novese³³⁶, l'accordo tra le due parti è sancito dal riconoscimento di un censo di valore assolutamente simbolico, versato – ancora una volta – alla sede vescovile di San Lorenzo³³⁷.

Non stupisce il fatto che sia la sempre forte presenza delle strutture ecclesiastiche a mettere in luce la difficoltà di affermazione istituzionale da parte del consolato. Oltre che nei rapporti con i soggetti esterni, la Chiesa vescovile sembra conservare anche in città il riconoscimento di un ruolo di spicco anche a livello politico. Ciò risulta evidente dalla vicenda che vede come protagonista Filippo *de Lamberto*, per quattro volte console del comune nel periodo 1141-1161³³⁸. Accusato tra il febbraio e l'aprile del 1147 di essere responsabile di una perdita di beni subita in Sicilia da un

³³² *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 138.

³³³ Op. cit., doc. 141: «nos tres consules Ianue, ... qui sumus positi pro comuni utilitate civitatis in concordia de nobis tribus ad Albertum de Gavi tale facimus mandatum: precipimus igitur tibi, o Alberte de Gavi, ut ab hac die in antea salves et custodias homines civitatis Ianue eorumque episcopatus et homines Vultabii, Flaconis, Montisque Alti». I castelli di Voltaggio e Fiaccone, secondo il racconto di Caffaro, sono presi nel 1121 dai genovesi, passati oltre l'Appennino «cum magno exercitu militum et peditum»; nel corso del 1128 invece, «Monsaltus fuit captus a Ianuensibus»: *Annali genovesi* cit., I, pp. 17 e 24.

³³⁴ In maniera esplicita il documento intende il termine *populus* come «divites, mediocres et pauperes, milites et pedites».

³³⁵ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 47. Per la *traditio* e l'esegesi del testo di questo documento si veda G. Pistarino, *Sulla tradizione testuale dei trattati tra Genova e Novi del 1135 e del 1157*, in «Rivista di storia, arte e Archeologia delle province di Alessandria e di Asti», LXXX-LXXXI (1971-1972), pp. 195-205.

³³⁶ Degna di attenzione, a quest'altezza cronologica, è infatti l'espressione «non vetabimus castrum Novarum comuni Ianue scaritum neque garnitum».

³³⁷ «Dandum censum singulis annis Ianuensi ecclesie ..., videlicet, in festivitate Sancti Laurentii, ecclesie Sancti Laurentii minas polle tres»

³³⁸ Si tratta degli anni 1141, 1144, 1147 e 1161. Filippo è anche console dei placiti nell'anno 1138: Olivieri, *Serie dei consoli* cit., p. 470.

gruppo di cittadini genovesi³³⁹, Filippo è escluso da ogni ufficio di carattere pubblico: in sostanza decide che egli non sia «consul Ianue, nec guida oste Ianue, nec consiliator Ianue, nec legatus Ianue»³⁴⁰. Si tratta di una decisione dalle conseguenze politiche rilevanti, poiché sappiamo che proprio nel febbraio 1147 lo stesso Filippo era stato eletto console del comune; assume così un rilievo ancora maggiore il fatto che il provvedimento non sia preso dai soli *consules* e colleghi dell'accusato, ma da questi ultimi affiancati dall'arcivescovo Siro. Lo stesso presule interviene assieme ai consoli anche pochi mesi dopo – tra il maggio e la metà di giugno dello stesso anno –, riabilitando Filippo dopo aver avuto garanzie riguardo alla sua estraneità ai fatti contestati³⁴¹.

Tra il settembre 1164 e il febbraio 1165 l'intervento arcivescovile nella politica interna alla città risulta ancora più esplicito. Proprio in settembre, l'annalista Oberto Cancelliere riporta con sdegno la notizia relativa a *Marchio Della Volta*, console del comune, che «a quibusdam vilissimis personis et pauperibus fuit tempore vindemiarum occisus in villa, qua tamquam vir consularis stabat securus». Il delitto, per stessa ammissione dell'annalista, provoca il divampare in città «belli civilis», al punto che i consoli «parlamentum, ne cives ad bellum consurgerent, dubitantes incipere, consulatum more solito noluerunt advocare». La situazione è risolta dall'intervento dell'arcivescovo Ugo che, dopo aver richiamato a sé il clero urbano, «dubios per campanam in concione appellavit», e «consulatum intrans anni viriliter suo ordinavit arbitrio»³⁴².

La presenza del presule accanto ai consoli rimanda a una lettura delle prime esperienze consolari nell'ottica di una istituzionalizzazione “latente” e di una generale difficoltà di affermazione delle prime strutture comunali come punti di riferimento politico per la società urbana, una difficoltà riscontrabile in maniera generale osservando le dinamiche evolutive dei comuni dell'Italia centro-settentrionale. Le recenti considerazioni di Giuliano Milani su questi aspetti mettono in rilievo una tendenza – generata proprio dalla mancanza di legittimità delle prime istituzioni consolari – verso il ricorso alla figura vescovile, vista come punto di raccordo tra gli elementi della società urbana che ancora non accettano le nuove strutture del governo comunale e quelli che già concordano con il ricorso ai nuovi assetti istituzionali³⁴³. In questo senso la vicenda del 1147 potrebbe proprio richiamare un contesto di tale genere: gli accusatori di Filippo *de Lamberto* sono infatti riuniti in una associazione (la *rassa*) che, istituita con ogni probabilità per scopi eminentemente commerciali, ancora negli anni Sessanta del secolo XII sembra porsi, quantomeno a livello economico, come

³³⁹ Si tratta di Alberto Vento – membro di una famiglia che, proprio a partire dagli anni Quaranta, riesce a inserire i propri membri nel collegio dei consoli del comune –, e dei suoi figli: *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 93.

³⁴⁰ Op. cit., doc. 143.

³⁴¹ Op. cit., doc. 93. Il termine cronologico di metà giugno 1147 è ricavato dal racconto di Caffaro, che riferisce della partecipazione di Filippo *de Lamberto* alla spedizione che porterà alle conquiste di Almeria e Tortosa: *Annali Genovesi* cit., I, pp. 79 sgg. Per una sintesi degli episodi di questa vicenda si veda Vitale, *Breviario* cit., I, pp. 27-28.

³⁴² *Annali Genovesi* cit., I, p. 168.

³⁴³ Milani, *L'Italia dei comuni* cit., pp. 24-25.

alternativa alla *compagna*³⁴⁴.

Se la documentazione prodotta dallo stesso comune palesa per i primi decenni dell'esperienza comunale una incertezza quasi costante nell'affermazione istituzionale del governo dei consoli, ancora più duratura risulta essere la mancanza di riferimenti alle guide politiche cittadine nel lessico usato dei diplomi imperiali. Interlocutori di Corrado III, che nel dicembre 1138 accorda a Genova il diritto di battere moneta propria, risultano quindi essere non il comune né i consoli, bensì gli *Ianuenses*, rappresentati nell'occasione da Oberto, un cittadino *fidelis* dell'imperatore: è lo stesso linguaggio vecchio di due secoli, che ancora evidentemente ancora non risente di un cambiamento istituzionale per nulla legittimato³⁴⁵. Soltanto Federico I, pochi mesi dopo la distruzione di Milano, si rivolge «consulibus et comuni Ianue» rilasciando quel diploma che lo stesso annalista Caffaro riconosce come uno dei principali fondamenti della legittimità del governo consolare³⁴⁶.

Nonostante le fonti rendano evidente la lentezza dell'affermazione del comune, certamente già a partire dagli anni Quaranta del secolo XII le competenze dei consoli risultano ben definite, attraverso la redazione di *brevia* che i magistrati giurano al momento dell'entrata in carica. L'unico di questi documenti che si è conservato fino a oggi, datato 1143 e relativo ai «consules pro comuni»³⁴⁷, mostra l'immagine di un consolato attivo soprattutto sul fronte della giustizia penale³⁴⁸ e del controllo della violenza in città³⁴⁹.

Proprio il mantenimento della *concordia* rappresenta uno dei principali *leitmotive* dell'immagine dei consoli che risulta dalla lettura degli *Annales*: ciò è reso evidente anche da un rapido sguardo ai testi di Caffaro e Oberto Cancelliere, relativi agli anni dal 1099 al 1173. I consoli del comune sono presentati, soprattutto dal secondo annalista, come coloro che si adoperano per fare «treguam iurare,

³⁴⁴ Oltre alle circostanze in cui Alberto Vento e i suoi figli smarriscono in Sicilia «quadam archam» con tutto il suo contenuto – che rimandano forse all'esercizio di una qualche attività di carattere mercantile – (*I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 52), questa circostanza trova riscontro anche in un documento datato ottobre 1162 con il quale gli stessi «homines qui tenentur de iuratione rasse» contro Filippo si dichiarano disponibili a entrare nella *compagna*, a patto di vedere saldato il debito che essi vantano nei confronti del comune, in virtù di alcune spese fatte con una società detta «dei Tripolitani» (op. cit., doc. 196).

³⁴⁵ *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 283. Riguardo alla concessione di Corrado III, Caffaro riporta che «privilegia inde facta et sigillo aureo sigillata, cancellarius regis Ianuam duxit, et consulibus dedit», mettendo invece in evidenza il ruolo dei consoli come rappresentanti politici della società cittadina: *Annali Genovesi* cit., I, p. 29.

³⁴⁶ Op. cit., doc. 85; *Annali Genovesi* cit., I, pp. 64-66.

³⁴⁷ *Codice diplomatico* cit., I, doc. 128, pp. 154-166. Una parziale edizione del *brevis* è anche in G. Fasoli - F. Bocchi, *La città medievale italiana*, Firenze 1973, *Testimonianze*, n. 25, anche in [03/2010] <http://fermi.univr.it/rm/didattica/strumenti/fasoli_bocchi/indice.htm>.

³⁴⁸ «Si aliquis homo vel femina specialiter et meditative in homine nostre Compagne homicidium fecerit, vel in illis qui non fuerint vocati, vel quos cognoverimus non esse utiles intrare in nostram Compagnam, vel in clerico sive in minore qui habitant in nostra Compagna, homicidam illum exiliabimus bona fide et omnia bona illius que invenire poterimus diripiemus et devastabimus».

³⁴⁹ «Si de aliqua turri causa preliandi aliquid eiectum fuerit sine licentia consulum, et in veritate cognoverimus quod pro illa iactatione aliquis mortuus fuerit, nos aut turrim destruemus aut illis vel illi, cuius turris fuerit, mille solidos auferemus... Si quis homo nostre civitatis habitator a XIII annis in sursum cultellum vel lesnonem, quem cognoscamus non esse portandum, vel spatam vel lanceam sine licentia nostra, nisi causa exeundi foras, portaverit, tollemus ei sol. XX».

quod quisque ad Sanctum Laurentium inermis et securus veniat, ac per urbem civilius et comodius semper incedat» (1165)³⁵⁰, e fanno in modo che la città viva in pace, soprattutto per essere in grado di affrontare gli impegni militari che, specie nello scontro con Pisa, assumono cadenza stagionale³⁵¹.

Un secondo luogo topico di assoluto rilievo nelle opere dei due primi compilatori della memoria comunale è quello relativo ai consoli che sono alla testa delle vittoriose imprese militari genovesi. Sono tante le occasioni in cui Caffaro mostra i consoli nell'atto di conquistare un castello o combattere un nemico più o meno insidioso³⁵², ma è con Oberto Cancelliere che il riferimento alla guerra diventa pressoché annuale, con un andamento che alterna stagionalmente – invero in maniera piuttosto scontata – la guerra durante i mesi caldi e l'attenzione alla situazione politico-sociale in città durante quelli freddi, attraverso il ricorso al giuramento di tregue quasi mai rispettate³⁵³.

Se si guarda agli *Annales* genovesi tuttavia, non si può fare a meno di considerare un aspetto fondamentale per l'esegesi di questa narrazione. Una recente ricerca mette infatti in evidenza come proprio i testi di Caffaro e Oberto Cancelliere siano stati «confezionati e mirati per il ristretto ambito dei gruppi dominanti formato dai membri del consiglio comunale e dai consoli in avvicendamento per lo più annuale, proprio al fine di trasmettere loro strategie argomentative per l'attività politica attraverso la lettura pubblica e la consultazione»³⁵⁴. Gli *Annales* andrebbero quindi considerati alla stregua di un vero e proprio «specchio del console»³⁵⁵, un testo che fornisce ideali didattici di comportamento, a beneficio dei futuri governanti, e non tanto narrazioni attinenti al veritiero svolgimento dei fatti. Se quindi l'istituzione consolare, vista attraverso un testo probabilmente scritto non soltanto per scopi informativi, ma anche con intenti istruttivi, si presenta come struttura forte degli ordinamenti cittadini, vero e proprio perno della vita politica, non si possono comunque negare le difficoltà di affermazione politica che il comune manifesta per buona parte del secolo XII.

³⁵⁰ *Annali Genovesi* cit., I, p. 170.

³⁵¹ Emblematico in questo senso è l'episodio narrato in corrispondenza dell'anno 1169: i consoli, consapevoli che la situazione di continua tensione interna alla società urbana non avrebbe permesso di sostenere adeguatamente un eventuale scontro militare con Pisa, «statuerunt ex libero suo arbitrio clientes numero .CC. in urbe quam cito esse futuros, ex eis maxime qui promptiores actenus cognoscerentur ad malum peragendum quam ad bonum, et qui omnia postposuissent preter Deum, ... leviter facienda vel incipienda, dummodo lucrum, et etiam quandoque parvum, se habituros sperarent». Dei veri e propri tutori prezzolati dell'ordine, insomma, la cui presenza, assieme all'intervento dell'arcivescovo Ugo, induce i cittadini a impegnarsi in una pace che renderà possibile la guerra ai pisani; op. cit., pp. 214 sgg. (cit. pp. 214-215).

³⁵² Valga per tutti l'esempio dei consoli dell'anno 1132 che, dopo essere entrati in guerra con i *domini* locali, «Lavianam cum exercitu tenderunt, et bella et devastationes multas ibi fecerunt»: op. cit., p. 26.

³⁵³ L'andamento stagionale di azioni di guerra e repressione delle discordie interne si coglie nel testo di Oberto, con diverse sfumature, in tutti gli anni dal 1164 al 1169: op. cit., pp. 157-229.

³⁵⁴ Guglielmotti, *Recensione* a Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung* cit., pp. 208-209.

³⁵⁵ Op. cit., p. 210.

II. Famiglie e gruppi di governo in età consolare: un profilo politico e sociale.

Come già si è messo in evidenza nel capitolo precedente, l'inizio del secolo XII coincide per Genova con la prima attestazione riguardante gli ordinamenti che governano la città. Sebbene non siamo in grado di sapere quali e quanti siano i componenti della *compagna* che dal 1099 regge la politica cittadina, abbiamo comunque la possibilità di conoscere – senza soluzione di continuità – tutti i nomi degli individui che hanno accesso alle magistrature consolari. Accanto a questa fondamentale informazione, ricavata dal testo degli Annali che il comune riconosce ufficialmente quale veicolo per la trasmissione della propria memoria, ci sono poi pervenute una serie di altre notizie relative alla partecipazione alla politica cittadina: già alla metà del secolo XII possiamo disporre di una consistente lista di individui (ben 159 nomi) che giurano, a nome del comune, un accordo con Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona³⁵⁶. Si tratta solo della prima attestazione significativa di una così larga partecipazione alla politica cittadina, una partecipazione che può essere valutata in maniera soddisfacente anche grazie alla conservazione – specie per la seconda metà del secolo – di un cospicuo numero di documenti prodotti per il comune, in cui le attestazioni relative a pubblici testimoni, ambasciatori, creditori, membri dei consigli cittadini, assumono un valore di assoluto rilievo.

Proprio queste informazioni permettono di identificare in maniera piuttosto precisa il gruppo delle famiglie che partecipano alla politica cittadina, e di determinarne i caratteri, soprattutto attraverso l'esame delle fonti notarili di cui – come è noto – disponiamo già dalla metà del secolo XII. In questo capitolo si tenterà dunque di tracciare un profilo di questo gruppo in età consolare, prendendo in esame sia le attestazioni delle relazioni con le strutture del governo comunale, sia tutte quelle notizie che permettono di inquadrare le diverse famiglie dal punto di vista economico e patrimoniale.

Per la prima metà del secolo XII – se si escludono le informazioni sull'identità dei consoli della *compagna* – non possediamo quasi nessuna notizia che riguardi la partecipazione alla vita politica cittadina da parte dei Genovesi. Gli Annali composti da Caffaro, per i motivi che Girolamo Arnaldi e Giovanna Petti Balbi hanno studiato in maniera approfondita³⁵⁷, offrono una narrazione scarna, nella quale sostanzialmente trovano posto soltanto i riferimenti ai magistrati comunali e a pochissimi altri episodi, quasi mai corredati da informazioni sulla vita politica in città. Più dettagliata è invece la nostra conoscenza per ciò che riguarda la seconda metà del secolo, quando

³⁵⁶ *I Libri Iurium* cit., I/6, doc. 934.

³⁵⁷ Ci si riferisce alla nota distanza tra una prima parte degli *Annales*, anteriore al 1154, e una parte seguente, con un testo maggiormente strutturato e più ricco di dettagli e riferimenti, probabilmente risultato di una revisione posteriore alla scrittura di Caffaro: Arnaldi, *Uno sguardo agli annali genovesi* cit., pp. 235 sgg.; Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese* cit., pp. 19 sgg.

alla maggiore ricchezza di informazioni ricavabili dal testo degli Annali si può aggiungere la cospicua disponibilità di fonti notarili e di documentazione prodotta per le istituzioni comunali.

La conoscenza dei gruppi famigliari che riescono fin dai primi anni del secolo ad avere accesso al consolato costituirà un elemento imprescindibile per tentare di definire i caratteri dell'*élite* che controlla il governo cittadino. Per meglio valutare la partecipazione alla vita politica comunale da parte delle famiglie genovesi, si è scelto – in maniera consapevolmente arbitraria – di dare un valore periodizzante ai due più rilevanti cambiamenti istituzionali che si registrano nel corso dell'età consolare: l'introduzione, nel 1130, del consolato dei placiti, che determina una crescita consistente del numero dei magistrati comunali, e l'introduzione, nel 1191, di un regime podestarile che si alternerà al consolato per quasi trent'anni. Questa suddivisione cronologica, naturalmente, non vuole rappresentare un modello compartimentato per l'analisi della partecipazione alla politica cittadina, ma si pone soltanto come semplice strumento per cercare di individuare – nel contesto di una organizzazione istituzionale fluida e sempre aperta a sperimentazioni – la lunga persistenza di alcune famiglie e la rapida ascesa di altre nel governo della città. Saranno pertanto prese in considerazione sia le attestazioni relative all'accesso al consolato e al *consilium* cittadini, sia quelle riguardanti incarichi politici e militari che esulano dalle più alte magistrature di governo.

II.1. *La partecipazione politica durante gli anni 1099-1129.*

Come si è visto nel capitolo relativo ai secoli X e XII, l'ostacolo di maggior rilievo che si incontra nello studio della società cittadina genovese di inizio secolo XII è costituito dalla scarsità di fonti relative anche ai decenni che precedono la comparsa della prima struttura consolare, una scarsità resa ancor più evidente dalle difficoltà di identificazione dei personaggi che entrano in contatto con quelle istituzioni ecclesiastiche – il vescovo e i due monasteri urbani di San Siro e Santo Stefano – alle quali dobbiamo la conservazione dei documenti giunti fino a noi: la sporadicità delle attestazioni e la rarità di identificazioni cognominali o patronimiche rendono infatti impossibile, almeno per la maggior parte dei casi, l'individuazione delle provenienze famigliari di coloro che sono alla guida delle prime *compagnae*.

Così, per quanto riguarda i primi consoli di cui abbiamo notizia (quelli della *compagna* triennale giurata nel 1099³⁵⁸), è possibile, in maniera invero piuttosto raddomantica, soltanto seguire poche

³⁵⁸ Essi sono Amico Brusco, Mauro di Piazzalunga, Guido di Rustico di Rizo, Pagano della Volta, Ansaldo di Brasile, *Bonusmatus* di Medolico: Olivieri, *Serie dei consoli* cit., pp. 225-230.

informazioni di carattere indiziario, per tentare di localizzare il contesto sociale di cui fanno parte almeno alcuni di loro. L'individuo più interessante – se non altro perché meglio riconoscibile, grazie alla precoce assunzione di un cognome – è Amico Brusco, già ben noto alla storiografia per l'attestazione della sua presenza in un collegio consolare certamente anteriore al 1098. Infatti, in un documento redatto con buona probabilità proprio nell'aprile di quell'anno, Amico «qui tunc erat consul civitatis», interviene assieme ad altri *boni homines* e all'*advocatus* di Santo Stefano, nella risoluzione di una vertenza tra lo stesso monastero e un consorzio di privati per un mulino posto sul torrente Bisagno³⁵⁹.

A prescindere dalle comprensibili letture sensazionalistiche che questo documento, offrendo la possibilità di retrodatare di pochi anni la prima notizia relativa a un'istituzione consolare a Genova³⁶⁰, ha ispirato, il riferimento ad Amico permette di trarre alcuni spunti interessanti per una valutazione più approfondita delle nostre conoscenze sulla composizione dei primi collegi consolari di cui siamo a conoscenza. Anzitutto è necessario ricercare il motivo del suo intervento in un contesto che, nel quadro documentario giunto fino a noi, rappresenta una novità significativa. Mai, prima di questa occasione, infatti, è accaduto che l'abate di uno dei due maggiori monasteri cittadini abbia dovuto ricorrere al *consilium* di personaggi esterni al cenobio per risolvere una questione patrimoniale: probabilmente per giungere a una soluzione condivisa delle vertenze sono di solito sufficienti accordi non formalizzati nella scrittura (o perlomeno non conservati negli archivi dei cenobi)³⁶¹. In questo caso, invece, tutto avviene in maniera più trasparente, con le esplicite dichiarazioni degli interessi delle due parti in causa che «litigando dicebant se posse molendinum». Proprio la necessità di risolvere questo contrasto potrebbe essere alla base del ricorso da parte dei due contendenti all'intervento di un collegio giudicante composto dal *consul civitatis*, dall'avvocato

³⁵⁹ *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 94.

³⁶⁰ Naturalmente in questo senso lo presenta Agostino Olivieri, che per primo avanza – con argomenti condivisibili – l'ipotesi della datazione del 1098: Olivieri, *Serie dei consoli* cit., pp. 205-206. Sui problemi cronologici relativi di questo documento si veda anche Calleri, *Gli usi cronologici* cit., n. 184.

³⁶¹ In verità le modalità di risoluzione dei contenziosi patrimoniali durante il secolo XI ci sono totalmente sconosciute. Il motivo di tale lacuna potrebbe essere ricercato nella stessa prassi documentaria, che tenderebbe a riportare, in forma necessariamente “pacificata”, soltanto il risultato finale di procedure interlocutorie di cui non abbiamo più traccia. In questo contesto andrebbero inseriti i non rari documenti – che troviamo a partire dagli anni Venti del secolo XI – attestanti l'impegno da parte di privati a non avanzare alcuna pretesa nei confronti del monastero riguardo a un determinato bene, evidentemente oggetto di contenzioso (si vedano per esempio *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, docc. 52, 92). A questo proposito assume un valore particolare l'unica attestazione esplicita del modo con cui si risolve una controversia tra Santo Stefano e un suo privato interlocutore. L'immagine di Godo, *advocatus* del monastero, che – alla presenza del vescovo, di alcuni *iudices* e di altri *boni homines* – «fuit paratus ...cum fuste et scuta seu eguangelia at iurandum et pugna faciendum» contro Eldeprando, che aveva impugnato la donazione fatta allo stesso monastero dalla madre Alguda, oltre a rimandare a un ambito cronologico indubbiamente distante da quello dell'attestazione di Amico Brusco (siamo nel 1006), mostra come, attraverso una procedura solo apparentemente complicata, si stimolino quelle soluzioni lineari e pacifiche che quasi sempre sono l'esclusivo oggetto dell'azione documentaria: lo scontato epilogo della vicenda riporta infatti l'assenza di Eldeprando al duello e dunque l'implicita accettazione delle ragioni di Santo Stefano (op. cit., I, doc. 20).

di Santo Stefano e da altri *boni homines*. Anche se la presenza del funzionario del monastero fa comunque pensare che non tutte i componenti di questo collegio siano imparziali, la figura del *consul* in questo contesto sembra comunque assumere un ruolo autorevole, che potrebbe rimandare a un riconoscimento politico già piuttosto ampio dell'istituzione consolare.

Anche prima dell'accesso al consolato, Amico Brusco mostra una particolare vicinanza al monastero che, più di ogni altra struttura della Chiesa cittadina, sembra essere in relazione con la società urbana: quello di Santo Stefano. Situato poco fuori dal circuito delle mura cittadine, affacciato sulla valle del Bisagno, nella quale sono situate gran parte delle sue proprietà fondiarie, questo cenobio – come rileva Valeria Polonio – «è nato in coincidenza con i primi segnali di autocoscienza organizzazione da parte degli *habitatores in civitate Ianuensi* e di riconoscimento dei loro diritti da parte sovrana; la sua crescita procede di pari passo con quella della città e riceve appoggio devozionale ed economico da privati, uomini e donne, spesso appartenenti a quei ceti che stanno forgiando le sorti del futuro comune»³⁶². Proprio a quest'ultimo gruppo di persone appartiene senza dubbio Amico, che sappiamo essere presente come testimone in alcuni atti privati in cui il monastero è coinvolto. Così accade per esempio già nel 1088, quando assieme al ben noto Guglielmo Embriaco e a un Mauro che potrebbe essere identificato con l'omonimo console che nel 1099 è presentato da Caffaro con il toponimico *de Platealonga*³⁶³, egli sottoscrive la donazione a Santo Stefano di un *mansum* situato in Albaro³⁶⁴, da parte dei coniugi Ingo del fu Renardo e Alguda³⁶⁵. Pochi anni dopo, nel 1095, Amico, sempre assieme a un altro componente del primo collegio consolare, *Bonumatus*³⁶⁶, è presente in qualità di testimone a un accordo relativo a questioni patrimoniali tra il monastero e Guido di Rustico, un altro dei consoli del 1099³⁶⁷. Ancora nel biennio 1099-1100, quando già la *compagna* è stata giurata, i nomi di Amico e di altri individui sono compresi tra quelli dei testimoni di due donazioni ricevute da Santo Stefano³⁶⁸.

Questa vicinanza a Santo Stefano, che accomuna alcuni dei personaggi che entreranno poi nel collegio consolare del 1099, non può certamente essere considerata casuale. Senza dubbio essa è la conseguenza della polarizzazione di interessi specifici attorno al monastero, che vede protagonisti un gruppo di cittadini che sappiamo essere compresi tra i promotori della *compagna* giurata prima della partenza per Cesarea. L'appoggio a Santo Stefano da parte di nuclei ben riconoscibili della

³⁶² Polonio, *Monasteri e paesaggio nel suburbio genovese* cit., p. 44.

³⁶³ Il toponimo Piazzalunga rimanda a uno spazio urbano di perimetro rettangolare situato non lontano dalla chiesa vescovile di San Lorenzo: Grossi Bianchi - Poleggi, *Una città portuale nel medioevo* cit.

³⁶⁴ A est della città, sulla riva sinistra del torrente Bisagno, presso la foce.

³⁶⁵ *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 89.

³⁶⁶ Si tratta del console identificato da Caffaro come proveninete da *Medolico*, l'attuale Morego, a poca distanza da Manesseno, sull'alto corso del torrente Polcevera.

³⁶⁷ *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 92. Della provenienza di Guido di Rustico di Rizo si dirà in seguito.

³⁶⁸ Op. cit., docc. 95, 96.

società urbana non è certamente una novità degli anni immediatamente precedenti alla comparsa del consolato: come si diceva in precedenza, dalla seconda metà del secolo X infatti l'abbazia è in relazione con uno strato di abitanti della città che sono caratterizzati dal possesso di beni fondiari, alcuni dei quali sono donati al monastero, e dalla qualifica professionale (*iudices* o notai) o dalla provenienza sociale (discendenti dei *vicecomites*)³⁶⁹. Santo Stefano rappresenta dunque, fin dalla sua fondazione, un punto di riferimento sicuro per quei cittadini che la sede vescovile – evidentemente incapace di esercitare un'autorità forte e riconosciuta, anche a livello ecclesiastico – almeno sino all'inizio del secolo XII non potrà rappresentare.

Le attestazioni relative ai legami con il monastero da parte di Amico Brusco, Mauro di Piazzalunga, *Bonusmatus* di Medolico, Guglielmo Embriaco inseriscono quindi a pieno titolo questi personaggi, al pari degli altri interlocutori dell'abbazia, in una dimensione fortemente caratterizzante, che li contraddistingue – indipendentemente dalla loro provenienza sociale – come individui di spicco all'interno della comunità cittadina. Non è certamente casuale, in questo senso, il fatto che l'unica notizia che conosciamo sul possesso di una casa fortificata all'interno delle mura cittadine prima dell'inizio del secolo XII rimandi ancora ad Amico Brusco e alla sua torre posta «in Castri Ripa»³⁷⁰.

Nel contesto di incertezza e scarsità documentaria che caratterizza la storia di Genova nel secolo XI, anche la semplice possibilità di ricostruire un legame continuato e ben riconoscibile con il monastero di Santo Stefano potrebbe rappresentare una base di partenza sufficiente per tentare di circoscrivere un ambito di indagine utile a cogliere la composizione sociale dei primi collegi consolari. Sebbene non sia certamente più possibile accettare l'orientamento storiografico – di cui a lungo hanno risentito gli studi in ambito locale³⁷¹ – di un collegamento esclusivo tra la comparsa

³⁶⁹ Sempre Valeria Polonio ha messo in evidenza come Santo Stefano, già a partire dagli anni successivi alla sua fondazione, risulti «appoggiato da laici, tra cui figurano alcuni esponenti del gruppo viscontile e molti *iudices*, ovvero membri di quella classe di specialisti del diritto che ha dovunque gran rilievo nella formazione del mondo comunale» (Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., p. 121; sul monastero e sul suo rapporto con *iudices* e visconti si veda anche Basso, *Un'abbazia e la sua città* cit., pp. 17 sgg.).

³⁷⁰ Si tratta dello stesso documento, datato forse 1098, che identifica Amico come «consul civitatis». L'atto è rogato proprio nella torre in questione, posta in un luogo da identificare – con tutta probabilità – ancora con il colle di Castello (*Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 94).

³⁷¹ La formulazione di questa tesi, di stampo marcatamente pre-volpiano (ci si riferisce naturalmente a G. Volpe, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani (secoli X-XIV)*, Pisa 1904; anche in Idem, *Medioevo italiano*, Firenze 1923), compare già in uno scritto di Cornelio Desimoni, studioso attivo nella seconda metà dell'Ottocento soprattutto nel contesto della Società Ligure di Storia Patria. Nel 1858, proprio nel primo volume degli Atti della Società, egli sostiene (su basi assolutamente congetturali) che la *compagna* sia in origine una associazione esclusivamente viscontile, che successivamente «si modificò senza sciogliersi, attirando a sé tutte le forze vive fisiche, proprietarie, commerciali, marittime coll'innalzarle dalla soggezione feudale al grado di *socii* o *compagni*; mantenendovi il Vescovo non come Signore, ma come primo cittadino; e rimanendo tuttavia i Visconti il perno, la forza principale e l'essenza della *Compagna*» (Desimoni, *Sul frammento di breve genovese* cit., p. 118). Questa idea è poi ripresa in maniera sostanzialmente identica da Formentini, *Genova nel Basso Impero* cit., pp. 253-256. Ancora piuttosto recentemente, alla inizio degli anni Novanta del secolo scorso, si è parlato della *compagna* come di una associazione di «nobili, proprietari e possessori fondiari nella città e nel Comitato», che «investivano i proventi dell'agricoltura e il bottino delle azioni militari in imprese commerciali marittime», senza tuttavia fare

della *compagna* e l'azione esclusiva dei discendenti dei *vicecomites*, questi ultimi sono con ogni probabilità compresi tra i protagonisti di spicco della scena politica cittadina sullo scorcio del secolo XI³⁷². Tuttavia, la ben nota difficoltà di ricostruire le genealogie delle stirpi viscontili, e quindi di determinare legami tra le famiglie che accedono al consolato e la discendenza di Ido *vicecomes*, consentono di individuare solamente nelle figura di Ido di Carmadino e Ottone *de Mari* un riferimento sicuro alla partecipazione dei visconti al governo consolare durante i primi tre decenni del secolo XII³⁷³. Per quanto riguarda tutti gli altri consoli per i quali la storiografia locale ha postulato una sicura ascendenza viscontile, invece, l'ipotesi sulla loro provenienza sociale risulta talvolta basata su semplici attestazioni di carattere indiziario, talvolta addirittura infondata.

Quest'ultimo caso, per esempio, è ben rappresentato da Amico Brusco, Guglielmo Embriaco e Primo *de Castro*, consoli nei primi anni del secolo XII³⁷⁴, ritenuti, secondo la ricostruzione genealogica operata da Belgrano, di sicura discendenza viscontile: come si è visto nel paragrafo precedente, non è possibile in alcun modo collegare questi personaggi neppure alla figura di un padre comune, poiché il loro legame con un Guido *vicecomes*, che avrebbe assunto anche il cognome di Spinola, risulta assolutamente privo di riscontri documentari³⁷⁵. La provenienza di altri componenti dei primi collegi consolari di cui abbiamo notizia, invece, può essere raccordata con il lignaggio viscontile su basi decisamente congetturali, come accade per ciò che riguarda l'annalista Caffaro, console del comune per ben sei volte tra gli anni Venti e gli anni Quaranta del secolo XII³⁷⁶. Nel 1111 egli, assieme ai fratelli Oberto e Guiscardo, è obbligato dai consoli del comune a pagare al monastero di San Siro un diritto di decima relativo all'eredità del loro genitore, Rustico di Caschifellone³⁷⁷: si tratta senza dubbio degli stessi diritti di decima, originariamente di competenza viscontile, concessi dal vescovo Oberto al monastero alla metà del secolo XI³⁷⁸.

Assolutamente unico e significativo è invece il caso di Guido di Rustico di Rizo, console negli anni 1099-1102 e 1110-1114. Compreso in quel gruppo di individui che risultano essere in relazione

alcun riferimento esplicito all'elemento viscontile (Pavoni, *Liguria medievale* cit., p. 249).

³⁷² Giovanna Petti Balbi prende posizione in maniera decisa su questo argomento, sostenendo che i visconti «furono un elemento propulsore ed ebbero un ruolo preponderante nella *compagna comunis* che andò costituendosi a Genova verso la fine del secolo XI»: Petti Balbi, *I Visconti* cit., p. 67.

³⁷³ Ido di Carmadino è console del comune negli anni 1102-1106 e 1118-1120; Ottone de Mari è invece console nel 1122 e nel 1127: Olivieri, *Serie dei consoli* cit.

³⁷⁴ Amico Brusco è console nel 1099-1102; Guglielmo Embriaco nel 1102-1106; Primo *de Castro* nel 1122.

³⁷⁵ Belgrano, *Tavole* cit., tav. 29.

³⁷⁶ Caffaro è console negli anni 1122, 1125, 1127, 1141, 1146 e 1149.

³⁷⁷ *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 73.

³⁷⁸ Il riferimento è ancora alla concessione del 1052: op. cit., doc. 45. La conferma del fatto che le decime dovute dagli eredi di Rustico siano comprese in quelle di antica competenza viscontile si ritrova in quel documento – ormai più volte ricordato – con cui Innocenzo II definisce, nel 1134, i diritti di San Siro su queste riscossioni. Sebbene le lacune diffuse nel testo non permettano una comprensione totale del documento, risulta infatti chiaro il passaggio che fa riferimento alla «decima totius case Rustici de Caskifenore», in cui si definiscono Caffaro e i suoi fratelli come appartenenti a una delle due *cognationes* viscontili di Carmadino o di Isola (op. cit., doc. 92).

con il monastero di Santo Stefano, egli si distingue tra i consoli delle prime *compagnae* del secolo XII perché identificato – in maniera piuttosto inusuale se raffrontata a quanto rilevabile per gli altri componenti dei collegi consolari – attraverso il patronimico³⁷⁹. Proprio questa particolarità rispetto all'uso notarile invalso potrebbe essere letta come segnale di una provenienza sociale diversa da quella della maggior parte di coloro che accedono al consolato, o quantomeno della volontà di sottolineare la propria linea di discendenza in maniera forte e riconoscibile. Questa ipotesi trova una indiretta conferma nelle attestazioni relative alle ascendenze di Guido, in particolare a quel Rizo che sembrerebbe essere suo nonno. Nel 1095 «Vuido filius quondam Rustici», di legge romana, senza dubbio identificabile con il console della compagna giurata nel 1099, assieme ai figli e alle figlie, si impegna nei confronti del monastero di Santo Stefano a non avanzare alcuna pretesa riguardo un *mansum*, sito «non multum longe da civitatis Ianue, ubi dicitur Auriolo»³⁸⁰.

L'atto in sé non determina alcun movimento patrimoniale, poiché il *mansum* è di proprietà di Guido e il cenobio non vanta alcun diritto sopra di esso: si tratta soltanto dell'espressione, da parte di Santo Stefano, della volontà di cautelarsi contro eventuali diritti che Guido potrebbe vantare su altri beni ora in possesso del monastero. Alla base di tale volontà sta infatti un complesso fondiario più ampio, appartenuto a *Razo*, con ogni probabilità identificabile con quel Rizo che fu padre di Rustico e nonno di Guido; questo complesso è stato diviso in tre parti, una delle quali è quella ora in possesso di Guido, mentre un'altra è stata acquisita da Santo Stefano nel giugno 1094. Proprio nel testo del documento che riguarda questa acquisizione da parte del monastero si ritrova un'interessante attestazione riguardante lo stesso Rizo: la terra venduta al cenobio da Lanfranco Avvocato, figlio di Dodo, e da sua moglie Alguda³⁸¹ è infatti pervenuta ai due «ex parte quondam Razoni, qui fuit comes»³⁸².

L'avo del console Guido dunque, oltre a possedere un cospicuo patrimonio fondiario³⁸³, si qualifica con il titolo di conte, che sappiamo essere stato associato una sola volta alla città di Genova, in un contesto politico-istituzionale talmente differente da risultare imparagonabile alla

³⁷⁹ Durante i primi tre decenni del secolo XII, oltre a Guido, il patronimico è usato negli *Annales* anche per identificare Ottone figlio di Gandolfo Ruffo, console negli anni 1125 e 1132), che tuttavia è pure presentato nella stessa fonte con il solo cognome del padre: *Annali genovesi* cit., I, pp. 22 (1125: «Oto de Galdulfo Rufo»), 69 (1162: «Oto Rufus»). L'identificazione attraverso il solo cognome è riscontrabile anche in un documento probabilmente databile settembre 1146 (*I Libri Iurium* cit., I/6, doc. 934).

³⁸⁰ *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 92. Secondo una annotazione di mano due-trecentesca posta sul verso della pergamena, *Auriolo* sarebbe una località nei pressi del colle di Carignano, che sovrasta la riva destra del torrente Bisagno, presso la foce («Oriolo est in Calignano, credo quod etiam modo vocatur Pera, propter carubium domorum ibi factarum»). L'interesse di Santo Stefano per questo luogo si manifesta già nella prima metà del secolo: nel marzo 1026 infatti, il monastero riceve da *Officia*, figlia del fu Goffredo, una terra lì situata (op. cit., doc. 55).

³⁸¹ Lanfranco Avvocato è certamente di stirpe viscontile, appartenente al ramo dei Carmadino.

³⁸² Op. cit., doc. 90. La lettura di *comes* – controllata sull'originale – è assolutamente sicura.

³⁸³ Soltanto la terra venduta da Lanfranco Avvocato nel 1094 presenta una varietà di coltivazioni che fa pensare a una discreta ampiezza di superficie («mansum unum cum area ubi estat, cum vineas et ficas et olivas super abentem»).

realità della metà del secolo XI³⁸⁴. Il testo del documento risulta peraltro piuttosto esplicito, con l'uso della forma verbale *fuit* che sottolinea una condizione di reale attività, ben diversa dalla semplice tendenza – peraltro non documentata a Genova per quest'altezza cronologica – ad assumere forme di identificazione di carattere soprannominale. Una prima ipotesi per definire l'ambito identitario di Razo potrebbe quindi essere quella di una sua appartenenza a una stirpe viscontile. In tal caso da un lato si dovrebbe leggere nel termine *comes* un refuso dell'estensore materiale del documento del 1094³⁸⁵, che avrebbe inteso scrivere *vicecomes*, e dall'altro si dovrebbe soprattutto collocare Razo all'interno del lignaggio discendente dai funzionari marchionali: in questo senso si potrebbe leggere un'identità tra l'avo del console Guido e quel Berizo o Benzo, figlio di Guido *vicecomes*, appartenente al ramo dei Carmadino³⁸⁶, che nel 1026, assieme al padre e a due fratelli, vende a Santo Stefano una terra posta nelle vicinanze dello stesso monastero, in *Prato di San Martino*³⁸⁷.

Rimangono tuttavia almeno due punti che non convincono appieno. Anzitutto l'evidenziazione di una condizione di attività («*fuit comes*») che mal si concorda con la realtà dei visconti genovesi, ormai privi – alla metà del secolo XI – di ogni prerogativa di carattere pubblico, e comunque mai propensi a sottolineare in maniera così forte la loro origine funzionariale. Desta parecchie perplessità, infine, il nome del figlio di Razo, Rustico: in un contesto onomastico rigido e scarsamente propenso alla sperimentazione come è quello del lignaggio viscontile genovese nei secoli X e XI, sembra infatti assai improbabile che si sia scelto un nome che, oltre a caratteri di assoluta novità, rappresenta anche un richiamo – invero ben poco altisonante – a un contesto rurale

³⁸⁴ Proprio alla metà del secolo si potrebbe infatti pensare che sia vissuto il *comes* Rizo. L'altro conte genovese è quell'Ademaro «*comes civitatis Genuae*» che nell'806 partecipa con la flotta del re d'Italia Pipino a una spedizione contro i Saraceni che insidiano la Corsica e, «*imprudenter contra eos dimicans, occisus est*» (*MGH, Scriptores, Annales regni Francorum et annales q. d. Einhardi*, a cura di G. H. Pertz e F. Kurze, Hannoverae 1895, p. 122). Il valore di questa attestazione come prova dell'esistenza di un *comitatus* genovese in età carolingia è stata negata da Paolo Delogu, che avanza l'ipotesi che Ademaro sia un ufficiale «con specifiche funzioni di guerra marinara contro i Saraceni», privo di qualsiasi prerogativa di carattere politico (P. Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia* (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, 1), in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*», 79 (1968), pp. 53-114 – la citazione è a p. 87). D'altra parte è questa l'unica attestazione relativa a un *comes* genovese, in un contesto in cui – come ha messo in evidenza Paola Guglielmotti – anche l'uso del termine *comitatus* risulta sporadico e mai rimandante a una precisa circoscrizione politico-territoriale (Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio* cit., pp. 18-27, in particolare su Ademaro p. 19). L'esistenza di un comitato di Genova è invece accettata, senza alcuna riserva da Romeo Pavoni, che – proprio sulla base dell'attestazione relativa ad Ademaro – afferma che «l'ordinamento comitale fu introdotto piuttosto presto nel *Litus Maris*, come era denominata in età carolingia la Liguria marittima» (Pavoni, *Liguria medievale* cit., p. 161). Una più condivisibile cautela è invece espressa da Valeria Polonio che, spostando l'analisi sulle contingenze di difesa della costa, che rileva come l'esistenza di un comitato facente capo a Genova sia una «buona possibilità, tanto più che i pericoli sul mare, a opera di Mussulmani e anche di Normanni, non sono transitori, e che inquadramenti analoghi si profilano anche nella parte occidentale del *Litus*» (Polonio, *Da provincia a signora del mare* cit., p. 121).

³⁸⁵ Non si conosce l'identità dello *scriptor* di quest'atto, poiché la pergamena risulta rifilata ed è andata perduta tutta la parte escatocollare del documento.

³⁸⁶ Si tratterebbe dunque di un nipote di Oberto e pronipote di Ido, il *vicecomes* attestato nel 952.

³⁸⁷ *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 56.

molto distante da quella città alla quale i visconti rimangono pur sempre legati³⁸⁸.

Se dunque va probabilmente scartata l'idea che l'attestazione del titolo comitale possa rimandare a una qualche persistenza di ufficiali delegati dal potere pubblico, in un contesto cittadino che mostra di non riconoscere più alcuna autorità alla figura del marchese obertengo³⁸⁹, poco incisiva risulta pure l'ipotesi della "auto-attribuzione" di un titolo funzionariale da parte di una stirpe signorile che, attraverso il richiamo a un passato fittizio ma comunque legittimante, mirerebbe al riconoscimento del proprio potere sul territorio. Sebbene casi analoghi siano documentati anche per la Liguria orientale di inizio secolo XI³⁹⁰, l'unicità dell'attestazione riguardante il titolo attribuito a Razo è infatti già di per sé eloquente, e porta a escludere anche il solo tentativo di operare in direzione dinastica in maniera consapevole e decisa.

Tuttavia, proprio perché la situazione documentaria non permette di delineare un quadro certo dei poteri che insistono sull'ambito urbano, ma lascia anzi trasparire una situazione certamente fluida e aperta a diverse sperimentazioni, la presenza di un individuo «qui fuit comes» non può essere rigidamente distaccata dalla persistenza di tentativi signorili anche molto vicino alle mura cittadine. Oltre alla sempre possibile provenienza viscontile, sembra dunque plausibile, in conclusione, ipotizzare che il titolo comitale di Razo si riferisca a una personale volontà di affermazione identitaria – non molto incisiva, perlomeno a giudicare dai riscontri documentari che ci sono pervenuti –, in un contesto sociale caratterizzato dal forte dinamismo dei soggetti in campo e soprattutto dalla centralità del possesso fondiario come motivo di prestigio ed eminenza. D'altra parte, non sembra casuale che il console del 1099 non ricorra mai al richiamo dei titoli attribuiti a suo nonno Razo, tendendo piuttosto a presentarsi soltanto come Guido figlio di Rustico, senza

³⁸⁸ Il ricorso al nome Razo non è comunque caratteristica esclusiva dell'ambito dei visconti. Tra i testimoni di un documento privato datato settembre 999 infatti, è menzionato un «Razo, lege vivente Salih», che proprio per via della professione di legge non romana non può essere considerato come appartenente al lignaggio viscontile (op. cit., doc. 12). Un ragionamento identico può essere fatto per quel Razo figlio del defunto *iudex* Giovanni, che assieme ai fratelli Erizo detto Andrea e Opizzo dona a Santo Stefano la quarta parte di una terra coltivata, sempre posta in Prato di San Martino (op. cit., doc. 34 – marzo 1014). Le forme nominali Razo ed Erizo risultano spesso usate indifferentemente: così avviene, per esempio, nella sottoscrizione testimoniale in una *charta* datata aprile 1022, in cui un «Razo sive Erizo» appone il *signum* della propria mano (op. cit., doc. 49).

³⁸⁹ Il riferimento è, naturalmente, al documento datato 1056 in cui il marchese Alberto Malaspina giura di attenersi al rispetto di una *consuetudo* propria di tutti gli abitanti «infra civitatem Ianue»: *I Libri* cit., I/1, doc. 2.

³⁹⁰ Ci si riferisce al caso dei *domini* di Lavagna, «detentori di una signoria fondiaria costituitasi su terre allodiali e fiscali, su beni della Chiesa genovese e del monastero di San Colombano di Bobbio nella Marittima, una costruzione avviata verso la fine del secolo X da Tedisio fu Oberto legato ai marchesi Obertenghi». All'inizio del secolo XI un altro Tedisio assume arbitrariamente (se così si può dire, perché palese è la volontà legittimante) il titolo di *comes*, legandolo al centro del patrimonio fondiario della stirpe: «nasce così la contea di Lavagna, che non è una circoscrizione pubblica o una distrettuazione di origine regia, come si è a lungo creduto, ma una formazione signorile che prende nome dalla dignità personale del *dominus*» (Petti Balbi, *I Fieschi: un percorso familiare*, in *Governare la città* cit., pp. 83-98 – le citazioni sono a p. 84; sui «*comites Lavaniae*» si veda anche Petti Balbi, *I Fieschi e il loro territorio nella Liguria orientale* cit.; Ead., *I "conti" e la "contea" di Lavagna* cit. Sui processi di reciproca imitazione che coinvolgono ufficiali regi e *domini loci* si veda L. Provero, *L'Italia dei poteri locali* cit., pp. 105 sgg., con un riferimento specifico al caso dei "conti" di Lavagna alle pp. 107-108).

menzionare neppure il nome dell'avo *comes*³⁹¹. Pure i suoi discendenti, che partecipano alla politica cittadina per le due generazioni successive, assumono comportamenti del tutto assimilabili a quelli delle altre famiglie di governo cittadine, e non lasciano trasparire alcun riferimento a una loro origine viscontile o comunque funzionariale: li sappiamo infatti possessori di beni fondiari e attivi nei commerci marittimi³⁹².

Se tuttavia si prescinde dal legame – più o meno incerto, ma comunque innegabile – tra alcuni consoli e il lignaggio viscontile, e dalla probabile discendenza di Guido di Rustico di Rizo da una stirpe di possessori fondiari con ambizioni signorili, le nostre conoscenze sulla composizione sociale dei primi collegi consolari di cui Caffaro ci ha tramandato memoria risultano comunque parecchio esigue. Pochi sono infatti gli individui identificati attraverso l'uso di un toponimico³⁹³, le cui provenienze rimandano talvolta ancora a quegli stessi ambiti suburbani che sappiamo essere i nuclei patrimoniali delle stirpi viscontili³⁹⁴, talvolta a contesti indubbiamente cittadini, cioè a spazi urbani ben delimitati (per esempio il colle di Castello dell'omonima famiglia, o la Piazzalunga da cui proviene Mauro, console negli anni 1099-1102 e 1106-1110³⁹⁵) oppure ad attività di carattere mercantile (la *volta*, ossia il magazzino commerciale, alla quale con ogni probabilità si riferisce il cognome di una delle famiglie più presenti nella vita politica del comune consolare e podestarile, di cui certamente fanno parte Pagano e Guglielmo *de Volta*, in più occasioni consoli già nei primi tre decenni del secolo XII³⁹⁶).

³⁹¹ «Vuido, filius quondam Rustici, qui profesus sum ex natione mea lege vivere Romana»: *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., doc. 92.

³⁹² È senza dubbio figlio di Guido quell'Ogerio *de Guidone* – console del comune negli anni 1132, 1139, 1142, 1145, 1147, 1154, 1159 – che compare tra i sottoscrittori di un trattato di alleanza stipulato nel 1146 tra Genova e Raimondo Berengario IV conte di Barcellona (*I Libri Iurium* cit., I/6, doc. 934): in altra circostanza egli è infatti esplicitamente identificato come «Ogerio de Guidone de Erizone» (Olivieri, *Serie dei consoli* cit., p. 252 - documento del 1130). Nel 1156, assieme al figlio Guido, Ogerio è impegnato in un'operazione di cambio marittimo su Alessandria, per il cospicuo valore finale del corrispettivo di 140 lire di genovini in pepe e spezie (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, docc. 113-114, pp. 60-61). Da un atto notarile di pochi anni più tardo (dicembre 1160) sappiamo che Ogerio possiede terra in Nervi, che vende a Ruggerone *de Castro*: non si tratta comunque di un appezzamento molto esteso, 25 tavole e mezza, pari all'incirca a 700 metri quadrati (per le misure in uso nella Liguria medievale si veda P. Rocca, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova 1871, p. 107 per il valore metrico della *tabula*), e anche la cifra di 5 lire e 17 soldi incassata da Ogerio non sembra cospicua.

Probabilmente nipote di Ogerio è Bonifacio *de Guidone*, che accede al consolato del comune nel 1190 ed è console dei placiti negli anni 1204 e 1209 (Olivieri, *Serie dei consoli* cit.).

³⁹³ Sull'uso delle identificazioni toponimiche a Genova si veda G. Petracco Sicardi, *Studi sull'antropologia genovese medievale*, in «Studi genuensi», n. s. 2 (1984), pp. 3-18, in particolare le pp. 12-13.

³⁹⁴ È questo il caso di Ansaldo di Brasile e *Bonusmatus* di Medolico, entrambi consoli negli anni 1099-1102, provenienti da due luoghi posti nella valle del torrente Polcevera, che scorre perpendicolarmente alla costa, a ovest delle mura cittadine. La sola provenienza di Ansaldo e Bonusmatus da questi luoghi, evidentemente, non basta comunque per postulare un loro legame di qualsiasi genere con i *vicecomites*.

³⁹⁵ Olivieri, *Serie dei consoli* cit.

³⁹⁶ Pagano sarà console della *compagna* giurata nel 1099; Guglielmo in quelle del 1123, 1127, 1130. Un esponente della famiglia è probabilmente anche quel «Conrado della Volta di legge Romana» di cui Federico Federici, erudito e collezionista di documenti vissuto nella prima metà del secolo XVII, segnala la presenza, in qualità di testimone, in un atto privato datato 1077, da lui regestato e oggi perduto (*Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 82). Su Federico Federici si veda, oltre all'*Introduzione* all'edizione citata in precedenza, anche A. M. Salone, *Uomini di cultura tra il '500 e il '600 (ricerche d'archivio)*, in *La storia dei Genovesi* cit., V, pp. 93-111.

La maggior parte degli individui che accedono al consolato in questo primo periodo sono invece identificati attraverso un vero e proprio cognome, sulla cui derivazione non è possibile avanzare alcuna ipotesi sostenuta da un'adeguata documentazione. Nonostante si sia dimostrato, in tempi relativamente recenti, come già alla metà del secolo X sia riscontrabile «il processo di integrazione del nome individuale con un secondo elemento, per evitare l'omonimia»³⁹⁷, il modello di identificazione usato nelle fonti genovesi fino alla fine del secolo XI è senza dubbio ancora legato a un massiccio ricorso al patronimico. Proprio con l'inizio del secolo successivo, tuttavia, la comparsa di nuove tipologie di fonti mostra una situazione completamente differente, con un'assoluta e improvvisa preponderanza dell'uso dei cognomi per identificare i nomi dei consoli. Non si tratta certamente di una tendenza riscontrabile in maniera esclusiva fra coloro che accedono al consolato³⁹⁸; tuttavia proprio nel gruppo dei primi *consules* il fenomeno sembra assumere proporzioni rilevanti: per le prime quattro *compagnae*, ben 8 magistrati su 14 si distinguono per l'adozione di un secondo nome che non rimanda né a origini toponimiche, né a un patronimico³⁹⁹.

Sembrirebbe facile leggere in questo cambiamento delle pratiche identificative un'evidente conseguenza della disponibilità di fonti differenti da quelle che possediamo per quanto riguarda la Genova dei secoli X e XI, di esclusiva conservazione monastica o vescovile⁴⁰⁰. Tuttavia, come si è visto in precedenza, già nel contesto delle relazioni tra il monastero di Santo Stefano e alcuni individui che saranno in seguito membri del collegio consolare, si ritrova un uso diffuso delle forme di identificazione cognominale: Corrado della Volta, Amico Brusco, Guglielmo Embriaco, Lanfranco Gabo, Ingo Tornello, Benencasa della Volta, Opizzo Alineri⁴⁰¹, tra gli anni Novanta del secolo XI e il primo decennio del successivo sono infatti dotati di secondi nomi che – con l'eccezione di Amico Brusco – identificano famiglie che avranno ruoli di spicco nella politica consolare.

L'assenza di lacune consistenti nella documentazione conservata da Santo Stefano rende

³⁹⁷ Petracco Sicardi, *Studi sull'antropologia genovese* cit., p. 7.

³⁹⁸ Un valido esempio di individui mai attestati fra i partecipanti alla politica cittadina, ma identificati tramite il cognome può essere quello di Martino e suo figlio Baldo, Bongiovanni Capone, Leone *Cacalasanias*, Rainaldo *de Magniis* e suo fratello Giovanni, che nel 1098 ricevono in concessione per ventinove anni il diritto d'uso di un mulino in val Bisagno, di proprietà del monastero di Santo Stefano (*Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 94).

³⁹⁹ Si tratta di Amico Brusco (1099), Guglielmo Embriaco e Guido Spinola (1102), Iterio Pedicula, Guglielmo Malabito e Ottone Fornari (1106), Guglielmo Buferio e Gandolfo Ruffo (1110). Degli altri 6 consoli attestati, 5 sono identificati attraverso il ricorso a un toponimico di ambito urbano o rurale (Mauro di Piazzalunga, Pagano della Volta, Ansaldo di Brasile, *Bonusmatus* di Medolico e Ido di Carmadino), e uno soltanto attraverso il patronimico (Guido di Rustico di Rizo): Olivieri, *Serie dei consoli* cit.

⁴⁰⁰ In questa direzione sembra invece muoversi Giulia Petracco Sicardi, che riconosce una differenza tra documenti di tradizione ecclesiastica e abbreviature notarili di metà secolo XII (senza prendere in considerazione gli *Annali* e i *Libri Iurium*), ponendo a diretto confronto ambiti cronologici e sociali del tutto diversi: Petracco Sicardi, *Studi sull'antroponimia genovese* cit., p. 6.

⁴⁰¹ I nomi sono ordinati secondo l'ordine cronologico delle menzioni documentarie: *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, docc. 82, 89, 93, 96, 100.

improbabile una attribuzione di questa improvvisa comparsa dei cognomi a un semplice “salto” cronologico nella disponibilità delle fonti. Non ci sono dubbi, in buona sostanza, sul fatto che questi individui, già prima di essere qualificati come *consules*, siano identificati attraverso forme cognominali di differenti e spesso ignote origini, ma sempre nuove, cioè mai documentate prima dell’ultimo decennio del secolo XI⁴⁰². Ciò significa che, all’interno del gruppo che egemonizza la politica cittadina e dà avvio – verosimilmente proprio alla fine del secolo – alla *compagna comunis*, si registra una tendenza rilevante e piuttosto generalizzata ad assumere un nuovo nome di famiglia durante i decenni in cui, attraverso il consolato, si sperimentano soluzioni istituzionali inedite.

Cognomi nuovi dunque, sorti in un breve torno di anni, che potrebbero essere considerati come manifestazioni della necessità di identificare con precisione gli individui in rapporto non soltanto alla ristretta cerchia degli immediati progenitori, ma a un ambito familiare più esteso, dotato di un’identità indipendente dalle singole figure dei suoi membri. Così, in una società urbana politicamente e, con ogni probabilità, anche economicamente⁴⁰³ improntata da una forte vivacità, come è quella genovese anche dei primi tre decenni del secolo XII, vediamo impegnati nella guida della *compagna comunis* i membri di ben 32 diversi gruppi familiari, tutti di recentissima origine⁴⁰⁴. Si tratta di un numero certamente cospicuo di famiglie, che fa pensare alla rapida formazione di uno strato sociale ampio e dinamico capace di partecipare alla politica cittadina senza apparenti chiusure.

Sebbene non siano rari i casi di reiterazione dell’incarico consolare per più mandati (se ne contano 13, quasi mai in anni consecutivi)⁴⁰⁵, soltanto per 4 famiglie si rileva l’accesso al consolato

⁴⁰² Unica eccezione il nome di Corrado della Volta, che Federico Federici afferma di aver letto tra i testimoni di un atto datato 1077: op. cit., I, doc. 82.

⁴⁰³ Riguardo alla situazione economica genovese al tempo della *compagna* si veda R. S. Lopez, *Aux origines du capitalisme génois*, in «Annales d’Histoire Économique et Sociale», t. 9 n. 47 (1937), pp. 429-454. Lopez propone un modello piuttosto rigido, ma accettabile nelle sue generali linee di evoluzione, secondo il quale «vers le milieu du X^e siècle, les intérêts des habitants de Gênes consistaient essentiellement en la possession de terres; cent ans plus tard, ce monde auparavant cristallisé tendait à se déregler; deux cents ans plus tard, le commerce en était devenu l’activité fondamentale» (p. 444).

⁴⁰⁴ Si tratta di Brusco, di Brasile, di Medolico, Embriaco, Musso, *de Volta*, Ruffo, Caffaro, *de Mauro*, Carmadino, Spinola, Pedicula, Fornari, Capra, Roza, *de Mari*, *de Bellamuto*, Sardena, Pevero, Gontardo, *de Guidone*, Malabito, Buferio, *Getius*, Malocello, *de Garaldo*, *de Castro*, *de Bombello*, Vetulo, *Battigattus*, Porco, Piccamiglio.

Spesso i consoli di questi primi decenni del secolo XII sono eponimi di famiglie che assumono un cognome di derivazione patronimica: è il caso delle famiglie *de Mauro* (da Mauro di Piazzalunga, console negli anni 1099-1102 e 1106-1110), *de Bellamuto* (dall’omonimo console delle *compagnae* giurate nel 1124 e 1126), *de Guidone* (da Guido di Rustico di Rizo, console nelle *compagnae* del 1099, 1102 e 1110). Talvolta invece le forme cognominali di derivazione patronimica traggono origine da individui di una generazione precedente, come accade per Oberto Malocello, console nel 1114, con tutta probabilità discendente di quel *Malauzelus* attestato come possessore di terra in val Bisagno nel 1099 (*Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 95). Già Federico Federici sembra persuaso da questa ipotesi: nel regesto del documento privato in cui si trova menzionata la terra di Malocello, l’erudito afferma infatti che da quest’ultimo «creditur Malocellos descendere» (F. Federici, *Collectanea o sia Fasti delle cose della Liguria*, ms. in Archivio del Comune di Genova, fondo Brignole-Sale, 104.F.5., c. 25 r.).

⁴⁰⁵ È console per due mandati consecutivi soltanto Guido di Rustico di Rizo (1099-1102, 1102-1106, 1110-1114); altri magistrati invece reiterano l’incarico, ma non consecutivamente: Guglielmo *iudex de Drubeco* (1122, 1128), Ido di Carmadino (1102-1106, 1118-1120), Guido Spinola (1102-1106, 1110-1114, 1120-1122), Iterio Pedicula (1106-1110,

da parte di più di un esponente nel periodo qui considerato⁴⁰⁶. Proprio l'immissione graduale e continua di famiglie nuove nei collegi consolari durante i primi decenni del secolo XII rende palese l'allargamento delle possibilità di partecipare alla politica cittadina a un insieme consistente di persone. In buona sostanza, la *compagna* si configura in questo primo periodo come un gruppo numeroso e aperto: le 14 famiglie su 32 che fino al 1129 hanno un solo membro attestato come console, eletto per un solo mandato, rappresentano in maniera eloquente tale tendenza verso un allargamento costante del gruppo di governo, riscontrabile durante l'intero l'arco cronologico considerato⁴⁰⁷.

La scarsità delle fonti disponibili per questi primi tre decenni non permette certamente di avere un'idea completa della partecipazione alla politica cittadina da parte del gruppo delle famiglie che accedono al consolato della *compagna*. Tuttavia, le pochissime notizie che ci sono pervenute sull'attività politica o militare di individui non attestati negli elenchi di magistrati cittadini sembrerebbero mostrare, in maniera concorde, come l'*élite* di governo genovese, anche in questo primo periodo, non coincida con il già ampio gruppo delle famiglie consolari, ma sia da allargare ulteriormente ad altri soggetti che non prendono parte al governo comunale.

Si potrebbero dunque citare i casi di due individui che, negli anni 1108-1109, svolgono ruoli di assoluto rilievo nel contesto degli accordi documentari tra Genova e il conte Bertrando di Saint-Gilles, per definire la ricompensa dopo l'impegno crociato. Nel 1108 Oberto di Negro, assieme a Iterio Pedicula (console in carica), Guglielmo Embriaco, Lanfranco Roza (console nella *compagna* giurata nel 1114), è compreso tra coloro che avanzano la richiesta di compilazione del documento con cui il conte Bertrando concede ai Genovesi l'esclusiva libertà di commercio e la possibilità di costruire un insediamento a Saint-Gilles, oltre a riconoscere alla chiesa vescovile di San Lorenzo un censo in denaro di valore non puramente riconoscitivo⁴⁰⁸. L'anno successivo è invece un altro Oberto, Usodimare, a ricevere «in manibus», un'altra concessione di Bertrando di Saint-Gilles, che riguarda Gibelletto e Tripoli⁴⁰⁹. Risulta chiaro come incarichi di questo tipo presuppongano il

1118-1120, 1123-1127), Ottone Fornari (1106-1110, 1118-1120), Ogerio Capra (1114-1118, 1123), Lanfranco Roza (1114-1118, 1120-1122), Ottone *de Mari* (1122, 1127), *Bellamutus* (1124, 1126), Rinaldo Sardena (1124, 1127), Guglielmo Pevero (1125, 1128), Ottone Gontardo (1126, 1128).

⁴⁰⁶ Si tratta delle famiglie *de Volta* (Pagano è console nel 1099-1102; Guglielmo negli anni 1123, 1127), Ruffo (Gandolfo 1110-1114; Guidelfredo 1120-1122; Ottone 1125), Caffaro (l'annalista negli anni 1122, 1125, 1127; Marchese *de Caffara* nel 1127; Guiscardo figlio dello stesso Caffaro nel 1128), *de Mauro* (l'eponimo Mauro di Piazzalunga nel 1099-1102, 1106-1110; suo figlio Guglielmo nel 1123).

⁴⁰⁷ Ci si riferisce alle famiglie Brusco (Amico, console nel 1099-1102), di Brasile (Ansaldo 1099-1102), di Medolico (*Bonusmatus* 1099-1102), *Malabitus* (Guglielmo 1106-1110), Buferio (Guglielmo 1110-1114), Gezio (Lamberto 1114-1118), Malocello (Oberto 1114-1118), *de Garaldo* (Ottone 1118-1120), Musso (Opizzo 1120-1122), *de Castro* (Primo 1122-1124), *de Bombello* (Guglielmotto 1124), Vetulo (Rubaldo 1124), *Battigattus* (Arnaldo 1125), Porco (Guglielmo 1126), Piccamiglio (Guglielmo 1126).

⁴⁰⁸ Il conte promette di pagare a San Lorenzo mille soldi l'anno: *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 359.

⁴⁰⁹ Op. cit., I/1, doc. 119. Assieme a Oberto Usodimare ricevono la concessione, indirizzata ancora una volta alla chiesa di San Lorenzo, Guglielmo Embriaco e Ingo Pedicula.

possesso di prestigio e consenso politico, evidentemente maturati dai due Oberto a prescindere da un impegno alla guida del comune: le loro famiglie di provenienza saranno infatti presenti nei collegi consolari soltanto a partire dagli anni Trenta del secolo XII.

Se di Negro e Usodimare saranno coinvolti ai più alti livelli nella politica comunale, lo stesso non si può dire della famiglia Gabo, dopo che nel 1128 due suoi membri, Lanfranco e Oberto sembrano addirittura dettare ai consoli i parametri per stabilire la tassazione – probabilmente di antica competenza viscontile – delle merci importate da commercianti forestieri⁴¹⁰. A prescindere dal verosimile legame della famiglia con il lignaggio dei *vicecomites*, questa occasione rende palese come – accanto agli individui che accedono al consolato – agiscano altri soggetti e gruppi che influenzano in maniera incisiva la politica cittadina pur senza risultare assiduamente rappresentati nelle magistrature comunali⁴¹¹.

Persino le operazioni militari non sono di esclusiva competenza del gruppo consolare, ma sembrano – almeno nel periodo qui considerato – aperte anche a individui appartenenti a famiglie non coinvolte nella politica cittadina: è questo il caso dei *virī prudentissimi* ricordati da Caffaro tra coloro che partecipano a una spedizione navale «in partibus Pisanorum», che frutta ai Genovesi la cattura di uomini e imbarcazioni nemiche, oltre al consueto bottino di *peccunia*: Gandolfo *de Mazo*, Rubaldo Naplono, Buonvassallo Censo e Guglielmo Ruffo *de Curia*⁴¹². Con l'eccezione dell'ultimo dei quattro, i loro cognomi non sono mai attestati nelle fonti a nostra disposizione e certamente le loro famiglie non sono tra quelle attive nella politica cittadina; nonostante ciò, a loro è riservato l'aggettivo (addirittura rafforzato dal superlativo) di *prudentes*, con cui gli Annali solitamente qualificano, con grande precisione linguistica, proprio i componenti del gruppo consolare⁴¹³.

Un gruppo di governo quindi, che sappiamo aperto e dinamico, caratterizzato da una accentuata tendenza all'allargamento della partecipazione politica e al coinvolgimento di soggetti apparentemente nuovi, che tuttavia è già costituito con tutta evidenza da una base più larga di quella

⁴¹⁰ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 3. Sulla questione delle probabili competenze viscontili su queste imposte si veda R. Di Tucci, *Le imposte sul commercio genovese fino alla gestione del Banco di S. Giorgio*, Bergamo 1930, pp. 11-12. L'ammontare della tassazione è definito – probabilmente molto prima del 1128 – da Lanfranco Gabo e Azzo, personaggio non identificabile. L'ipotesi che il testo relativo a queste ipotesi sia stato redatto prima della sua presentazione ai consoli si basa su due osservazioni. La prima, di carattere assolutamente deduttivo, è relativa all'attestazione, datata aprile 1097, di Lanfranco Gabo come ex-locatario di un terreno del monastero di Santo Stefano (*Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 93): se si esclude la possibilità dell'omonimia, sembra poco probabile che Lanfranco sia ancora vivo nel 1128, considerando che i contratti di livello hanno durata ventinovenne. La seconda osservazione è invece fatta direttamente sulla base del documento del 1128, presentato ai consoli non dai suoi autori, ma da Oberto Gabo, il quale – sebbene non si qualifichi in alcun modo – potrebbe essere considerato un discendente di Lanfranco.

⁴¹¹ Un solo membro della famiglia Gabo, Rinaldo, accede al consolato dei placiti nel 1146.

⁴¹² *Annali Genovesi* cit., I, p. 18.

⁴¹³ Nel testo degli *Annales* di Caffaro e del suo successore Oberto Cancelliere – oltre alle occasioni in cui ci si riferisce alla indefinita collettività dei *virī prudentes* – si usa la categoria della *prudentia* per qualificare soltanto due persone, entrambe appartenenti a famiglie che accedono ripetutamente al consolato: si tratta di Oberto Spinola, nel 1161, e Alinerio *de Porta*, nel 1168 (op. cit., I, pp. 61, 212).

effettivamente rilevabile tramite le sole attestazioni consolari.

II.2. *La partecipazione politica durante gli anni 1130-1190.*

In nono consulatu unius anni fuerunt consules tres de comuni: Rubaldus Vetulus, Willielmus de Volta, Bellamutus; et .xiii. de placitis: Willielmus Picamilium, Zenoardus de Vulpe, Willielmus de Nigro, Enricus Roza, Marinus de Porta, Caffarus, Oto de Gandulfo Rufo, Oglerius de Mari, Ansaldus Crespinus, Donusdei de Iterio, Bonusvasallus de Odone, Willielmus de Bonobello, Oglerius de Capra, Albertonus de Ansaldo Ita. De quibus predictis consulibus taliter placitabant, duo in unam compagniam et duo in alteram, et sic per ceteras compagnias⁴¹⁴.

Con queste parole l'annalista Caffaro riporta notizia di quella che pare essere una vera e propria riforma istituzionale, con la quale nel 1130 si distinguono i due ambiti di competenza del consolato e si formano una magistratura «de comuni» per le attività prettamente politico-militari e una «de placitis» per quelle giudiziarie. Dopo l'organizzazione di un apparato di cancelleria, avvenuta nel 1122 con l'istituzione delle figure degli *scribani* e del *cancellarius*, il comune si dota di una struttura più articolata, che rimarrà sostanzialmente invariata sino alla nomina del primo podestà, nel 1191. A prescindere dalle questioni giuridico-istituzionali che pure l'introduzione del consolato dei placiti potrebbe sollevare – questioni che purtroppo non possono essere risolte a causa della quasi totale mancanza di documentazione prodotta dall'*entourage* consolare nei primi tre decenni del secolo XII – in questa sede si leggerà la nuova configurazione assunta dalle magistrature comunali nel 1130 come un deciso allargamento delle possibilità di partecipazione diretta ai più alti livelli della politica.

Già un rapido sguardo d'insieme ai cognomi degli individui che entrano a far parte di questo primo collegio consolare dei placiti, infatti, mette in evidenza come ben 5 dei 14 magistrati nominati siano appartenenti a famiglie che mai in precedenza hanno partecipato alla politica cittadina⁴¹⁵. Con tutta evidenza non si tratta di un dato casuale e neppure limitato alla sola prima menzione del consolato dei placiti: se si esclude il mandato triennale del collegio eletto nel 1130 e si prende in esame il periodo 1133-1138, la proporzione tra i magistrati appartenenti a famiglie già impegnate in politica e quelli identificati con cognomi fino ad allora estranei all'ambito del governo comunale rafforza ancor più l'idea di un consolato dei placiti configurato – almeno in questi primi anni – come spazio di ampliamento della partecipazione alla politica da parte degli abitanti della città. In questi anni, infatti, su un totale di 43 consoli dei placiti menzionati dalle fonti, sono ben 14

⁴¹⁴ *Annali Genovesi* cit., I, pp. 24-25.

⁴¹⁵ Si tratta di Gerardo *de Vulpe*, Marino *de Porta*, Guglielmo *de Nigro*, Ansaldo Crispino e Albertone di Ansaldo *de Ita*.

i membri di famiglie che mai prima di allora risultano impegnate nella politica cittadina⁴¹⁶.

La proporzione di circa un terzo di “nomi nuovi” all’interno dei collegi consolari degli anni Venti e Trenta del secolo XII potrebbe dunque riflettere una tendenza all’incremento da parte del gruppo di governo genovese, che andrebbe tuttavia verificata – dal punto di vista socio-economico – in maniera molto più puntuale di quanto reso possibile dalla situazione documentaria relativa al periodo in questione. La prima considerazione – invero piuttosto banale – riguarda la persistenza di famiglie che, già nei primi decenni del secolo, partecipano alla politica cittadina e continuano a mantenere incarichi di governo anche dopo il 1129, talvolta addirittura per tutto il secolo. Sono ben 24 i cognomi che ritroviamo sia nei collegi consolari dei primi decenni sia in quelli successivi, ovviamente con diversi livelli di assiduità nelle presenze⁴¹⁷: se in un paio di casi si tratta infatti di partecipazioni di carattere estemporaneo, limitate a un breve turno di anni (ed evidentemente rilevate soltanto in virtù di una partizione cronologica che manifesta qui tutta la sua arbitrarietà), in tutte le altre occasioni si osserva la persistenza di membri di una stessa famiglia nelle istituzioni di governo cittadine per parecchi decenni, o addirittura per tutta la durata del periodo considerato.

Per comodità e chiarezza di esposizione si distinguerà dunque tra le due famiglie che esauriscono la propria presenza politica nel volgere di pochi anni e quelle altre realtà che invece si contraddistinguono per la persistenza della loro partecipazione al governo cittadino. Si presenteranno così alcuni profili famigliari, in modo da proporre una base esemplificativa quanto più possibile solida, per poter così tentare una valutazione generale delle caratteristiche del gruppo dirigente genovese in età consolare.

II.2a. Due casi di fallimento o disinteresse politico: le famiglie de Bombello e Vetulo.

Se naturalmente la continuità nell’esercizio del governo per un lungo periodo meriterà una riflessione più approfondita, non si possono comunque ignorare quelle due famiglie che – come si è detto – partecipano soltanto per un tempo ristretto alla politica cittadina della prima metà del secolo XII⁴¹⁸. In particolare risulta interessante il caso di Guglielmo *de Bonobello*, che abbiamo visto

⁴¹⁶ Essi sono Buonvassallo *de Tetoica*, Oberto di Caschifellone (1133); Elia, Ingo Galletta, Rinaldo *Gauxonus*, Guglielmo Lusio (1134); Buonvassallo *de Bonhomine*, Marchese Guaraco (1135); Guglielmo Garrio (1136); Guglielmo Barca, Guglielmo *Bruxedus*, Buonvicino *de Campo*, Buonvassallo *de Gisulpho* (1137); Filippo *de Lamberto* (1138).

⁴¹⁷ Si tratta delle famiglie *Bellamutus*, Buferio, Caffaro, Capra, *de Bonobello*, *de Castro*, *de Guidone*, *de Mari*, *de Mauro*, *de Odone*, *de Volta*, di Carmadino, Embriaco, Fornari, Gontardo, Pedicula, Pevero, Piccamiglio, Porco, Roza, Ruffo, Sardena, Spinola, Vetulo.

⁴¹⁸ Ci si riferisce alle famiglie *de Bombello* e Vetulo.

essere stato tra i consoli del comune del 1124 e che ritroviamo nell'elenco dei consoli dei placiti in carica nel 1130. Dopo questi incarichi, soltanto in un'altra occasione si ha notizia di un coinvolgimento di Guglielmo nella politica genovese: accade nel 1146, quando un *Willelmus de Bombello* figura tra i Genovesi che giurano un trattato di alleanza con il conte di Barcellona, Raimondo Berengario IV⁴¹⁹. Con quest'ultima menzione sembra esaurirsi quella che potremmo definire "carriera" di Guglielmo nel governo cittadino, senza che si apra uno spazio per la partecipazione di qualche suo discendente alle magistrature comunali.

Eppure, per tutta la seconda metà del secolo XII, la famiglia *de Bombello* palesa una vitalità economica tale da far pensare a una posizione certamente non marginale nella società genovese. È infatti probabilmente figlio del console Guglielmo quel Guidotto che, nel 1160, riceve in *accomendacio* da diversi privati investitori (tutti appartenenti a famiglie di governo) la consistente somma di 150 lire, e la impegna nel viaggio commerciale di una galea di proprietà di un altro esponente di spicco del gruppo dirigente cittadino, Rubaldo Bisaccia⁴²⁰. Ancora negli anni Novanta sappiamo che due individui identificati con il cognome *de Bombello* sono impegnati nel commercio marittimo e nei traffici monetari. Nel marzo 1192, Guglielmo contrae un cambio marittimo su Palermo con Guglielmo Guercio *Ostaliboi*, che è in affari pure con Giacomo *de Bombello*⁴²¹, anch'esso personaggio economicamente parecchio attivo in quel torno di anni, non soltanto sul fronte commerciale, ma anche su quello immobiliare⁴²².

Fortune economiche dunque, che non sembrano andare di pari passo con quelle politiche, ma sono comunque caratterizzate da dinamismo e disponibilità cospicue, tanto da improntare in maniera profonda anche la stessa identità di alcuni membri della famiglia: è verosimilmente

⁴¹⁹ *I Libri Iurium* cit., I/6, doc. 934. Questo Guglielmo potrebbe essere lo stesso console nel 1124 e 1130, oppure – se si volesse credere a una qualche corrispondenza fissa che regoli le ricorrenze onomastiche attraverso le generazioni – un suo omonimo nipote.

Sempre un Guglielmo *de Bombello* è testimone, assieme ad altri personaggi che sappiamo essere impegnati nel governo comunale durante gli anni Trenta (Marchese di Caffaro, Buonvassallo *de Odone*, Buonsignore Mallone) di un accordo tra un consorzio di cittadini e il monastero di Santo Stefano, per la costruzione di due mulini lungo il corso del Bisagno: *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 110.

⁴²⁰ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 673, pp. 363-364; gli investitori sono Guglielmo Burone, Simone Doria e Guglielmo Della Volta, che impegnano ognuno la somma di 50 lire. Una sommaria ricostruzione della biografia di Rubaldo Bisaccia è reperibile in Kreuger, *Navi e proprietà navale* cit., pp. 44-46.

⁴²¹ Lo stesso giorno della stipulazione del contratto di cambio marittimo, Giacomo contrae infatti società con Guglielmo Guercio, per un valore totale di 150 lire, divise con la consueta proporzione di 2/3 per il socio stanziale e 1/3 per quello viaggiatore: *Guglielmo Cassinese* cit., II, docc. 1653-1654, pp. 218-219.

⁴²² Oltre al denaro in società con Guglielmo Guercio, Giacomo porta in Sicilia anche 150 lire di proprietà di Ansuio di San Genesio, un mercante la cui attività risulta ben documentata, tra gli ultimi anni del secolo XII e gli inizi del successivo, dai protocolli di alcuni notai cittadini (si vedano per esempio *Guglielmo Cassinese* cit., I, docc. 425-427, pp. 169-170, doc. 430, p. 171, doc. 434, p. 173, doc. 899, p. 358; op. cit., II, doc. 1676, p. 226; A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 5, c. 7 r. – not. Raimondo Medico; cart. 3 parte II, cc. 130 r., 131 r., 134 r. – not. Guglielmo di Sori). Ancora nel 1201, Giacomo *de Bombello*, assieme ai soci Giovanni Boleto e Ingo Castagna, contrae un cambio marittimo su Montpellier e Barcellona per un valore di 70 lire: *Giovanni di Guiberto* cit., I, doc. 228, p. 118 (analoghe testimonianze dell'attività commerciale di Giacomo si hanno in op. cit., I, doc. 1034, p. 481; op. cit., II, doc. 1829, pp. 355 - 356). Due anni più tardi, lo stesso Giacomo acquista da Ugolino Cavarunco una casa in città, per il prezzo di 160 lire: op. cit., I, doc. 992, pp. 459-460.

appartenente al livello generazionale del padre dei mercanti Giacomo e Guglielmo, infatti, anche quel Giovanni *de Bombello*, già defunto nel gennaio 1203, presentato in un atto del notaio Lanfranco con la qualifica di *bancherius*, che non lascia ambiguità circa l'effettiva importanza dei traffici monetari per l'economia familiare⁴²³. Proprio la constatazione inequivocabile di tale importanza offre la possibilità di concludere questa rapida analisi della partecipazione dei *de Bombello* alla politica cittadina e della loro collocazione sociale con una osservazione che – per quanto sia in apparenza banale e valida soltanto per un esiguo numero di famiglie – rappresenta un punto di forte consapevolezza, meritevole di essere tenuto sempre in primo piano. È in sostanza evidente come una particolare vivacità economica, intesa come cospicua disponibilità di denaro sia per attività commerciali sia per investimenti immobiliari, non comporti automaticamente una particolare visibilità politica, ma vada considerata come elemento a sé stante, senza dubbio in grado di condizionare la collocazione sociale di una famiglia, ma non necessariamente connessa con una presenza attiva nelle istituzioni comunali.

Assai diverso da quello dei *de Bombello* sembra invece essere il caso della famiglia Vetulo, che con i consoli Rubaldo e Lanfranco partecipa al governo comunale per ben tre volte tra gli anni 1124 e 1133⁴²⁴. Se infatti la figura del console Guglielmo *de Bombello* ci è conosciuta soltanto per via della sua partecipazione attiva alla politica cittadina, senza che altre fonti (specialmente quelle di produzione ecclesiastica) riportino notizie riguardanti qualcuno che – perlomeno in virtù di un'identità cognominale – possa essere ritenuto suo parente, il cognome Vetulo ricorre invece per quattro volte negli anni Trenta e Quaranta del secolo XII, proprio a ridosso del periodo dei consolati di Rubaldo e Lanfranco.

È con tutta probabilità databile ai primi anni Trenta l'elenco dei «vassalli civitatis» fatto compilare dall'arcivescovo Siro, nel contesto di un vigoroso tentativo di riaffermazione dei diritti patrimoniali della propria curia. Tra i nomi di coloro che sono soggetti all'autorità del presule perché in possesso di beni di proprietà arcivescovile figurano quelli dei «filii Lanfranci Vetuli» che, assieme allo zio materno *Stranlandus*, amministrano «pro feudo» un manso presso Sampierdarena, sullo sbocco a mare della val Polcevera⁴²⁵: è verosimile che si tratti dei figli dello stesso Lanfranco console nel 1133, che sarebbero dunque identificabili come appartenenti a un gruppo elitario di cittadini (addirittura definiti *nobiles* nel lessico vescovile), legati al presule da vincoli personali che l'*entourage* episcopale – probabilmente forzando una situazione che si avverte molto meno chiara di quanto riportato dal Registro – presenta come vassallatici⁴²⁶.

⁴²³ *Lanfranco (1202-1226)* cit., I, doc. 64, p. 32.

⁴²⁴ Rubaldo Vetulo è console del comune nel 1124 e nel 1130, Lanfranco nel 1133: Olivieri, *Serie dei consoli* cit.

⁴²⁵ *Il Registro* cit., pp. 23 sgg.

⁴²⁶ Nobiltà e vassallaggio sono accettati come caratteri peculiari del gruppo consolare genovese in R. Pavoni, *Aristocrazia e ceti dirigenti nel comune consolare*, in *La storia dei genovesi* cit., VIII, pp. 345-367.

Il rapporto tra i Vetulo e le strutture ecclesiastiche cittadine non è comunque limitato a questo singolo episodio. Sempre nello stesso torno di anni infatti, nel gennaio 1136, Lanfranco e suo fratello Guglielmo, assieme a un consorzio di altri due individui, prendono accordi con il monastero di Santo Stefano per la costruzione e la gestione comune di due mulini lungo il corso del Bisagno⁴²⁷. La vicenda si inserisce senza dubbio in quel movimento di polarizzazione di un buon numero di esponenti dell'*élite* politica urbana attorno al monastero dedicato al Protomartire: in questo senso Lanfranco e Guglielmo Vetulo sono pienamente assimilabili a quel gruppo di individui vicini che entrano in relazione con il monastero e partecipano al governo della città.

Sebbene non si possieda alcuna notizia – più o meno attendibile – sulle ascendenze dei Vetulo, essi sembrano comunque in possesso di quei tratti (legami con il vescovo e con Santo Stefano) che accomunano molte delle famiglie di governo genovesi nella prima metà del secolo XII, in un periodo cioè per il quale la disponibilità di fonti quasi esclusivamente di produzione o conservazione ecclesiastica indirizza per necessità verso l'assunzione di punti di vista obbligati. Al pari di queste altre famiglie, anche i Vetulo sono dunque inseribili tra i componenti di quel gruppo che, attraverso la partecipazione alla politica comunale, il legame patrimoniale con il vescovo, la vicinanza all'abbazia di Santo Stefano e alla sua politica di sfruttamento economico delle acque del Bisagno, delinea in maniera piuttosto marcata una sorta di identità collettiva.

Tuttavia, la presenza della famiglia nelle istituzioni del governo comunale, così come l'attestazione dei rapporti con la curia vescovile e con il monastero, risultano essere alquanto estemporanee, limitate a un arco di tempo verosimilmente non molto più lungo di una dozzina di anni, dal 1124 – anno del consolato di Rubaldo Vetulo – all'accordo con Santo Stefano, datato 1136. Benché la disponibilità di documentazione relativa alla prima metà del secolo XII risenta della mancanza del fondamentale apporto degli atti notarili, non si può comunque fare a meno di notare come tre partecipazioni al consolato in soli dodici anni presuppongano una posizione di prestigio sociale che poco ha a che vedere con l'estemporaneità. In buona sostanza, la presenza dei Vetulo nel governo della città negli anni Venti e Trenta del secolo XII risulta pienamente in accordo con l'immagine offerta dalle notizie dei rapporti economici con il mondo ecclesiastico: quella di una famiglia caratterizzata da una struttura già articolata – più figli di Lanfranco inseriti tra i *vassalli* dell'arcivescovo, due fratelli tra i *consortes* di Santo Stefano –, e soprattutto da una posizione economica e sociale consolidata che prescinde (per quanto sappiamo) da un coinvolgimento nelle attività mercantili e marittime.

Le fonti ci restituiscono, insomma, una famiglia apparentemente in perfetta linea con l'idea – sostenuta dalla storiografia anche in tempi non lontanissimi – di un «ceto cittadino legato alla Curia

⁴²⁷ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., doc. 110.

da vincoli vassallatici», per il quale «i proventi ricavati dal beneficio vescovile avevano svolto un ruolo primario nel processo di accumulo capitalistico durante le fasi iniziali dello sviluppo economico», in modo da permettere, con l'avanzare del secolo XII, una «moltiplicazione delle fonti di reddito e delle attività imprenditoriali e finanziarie»⁴²⁸. Tuttavia, proprio quest'ultimo aspetto, nel caso dei Vetulo, lascia spazio a qualche dubbio riguardo l'effettivo valore universale dell'equazione fra legami clientelari con le strutture ecclesiastiche, arricchimento attraverso i traffici marittimi e partecipazione al governo cittadino.

Ciò che colpisce maggiormente, infatti, è l'assenza, dopo il 1136, di qualsiasi notizia che riguardi la famiglia: non più un esponente inserito nelle istituzioni comunali, non più l'attestazione di un qualche rapporto con la Chiesa locale, neppure una presenza in qualità di attori o testimoni di un negozio giuridico documentato da una scrittura notarile. Persino la gestione dei due mulini costruiti nel 1136 assieme a Santo Stefano e a un consorzio di privati rimane nell'ombra e non lascia traccia nel pur ricco complesso documentario conservato dal monastero⁴²⁹. I Vetulo, insomma, sembrano esaurirsi economicamente e politicamente nel giro di pochi anni, per cause che non siamo in grado di valutare, neppure su basi ipotetiche.

Qualsiasi siano le ragioni del “fallimento”, l'unica serie di considerazioni possibili riguarda non tanto il singolo caso familiare, quanto il generale modo di pensare la mobilità sociale e la stabilità economica e politica delle *élite* di governo nella Genova della prima metà del secolo XII. Sebbene il caso dei Vetulo, per le peculiarità che presenta, possa portare all'esagerazione di un processo che rimane comunque fluido e aperto a contraddizioni non sempre da noi rilevabili, esso impone comunque di riconoscere l'esistenza di situazioni di instabilità che, se non inficiano l'immagine di un generale movimento di crescita economica, contribuiscono a diversificare un quadro talvolta troppo monocromatico.

⁴²⁸ Si cita da Pavoni, *Aristocrazia e ceti dirigenti* cit., pp. 345-346. L'immagine di un “ceto dirigente” di origine “vassallatica”, votato alle imprese commerciali già dal tardo secolo XI e sempre meno interessato al possesso fondiario, è affermata – con la forza di un'idea effettivamente innovativa – da Roberto Sabatino Lopez, nel suo ultimo lavoro italiano prima dell'emigrazione forzata, datato 1938: Lopez, *Storia delle colonie genovesi* cit., pp. 26 sgg.

⁴²⁹ I membri del consorzio del 1136 – definiti da *Marchio iudex*, estensore del documento, con l'ambiguo termine di *amelinki* – sono, oltre ai fratelli Lanfranco e Guglielmo Vetulo, *Bonmatus*, figlio di Guglielmo Niello, Ugo *de Fredolando* e suo nipote. Soltanto coloro che, sulla base della semplice omonimia, possiamo identificare come discendenti di quest'ultimo Ugo sono menzionati nei decenni successivi come interlocutori di Santo Stefano per questioni legate al possesso di quote di mulini costruiti lungo il corso del Bisagno: *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., docc. 130 (dicembre 1153), 150 (luglio 1170).

II.2b. *La continuità nel governo: famiglie di successo in età consolare.*

Parlare di continuità nel governo della città significa in primo luogo far riferimento a quel gruppo di famiglie che – talvolta senza la consapevolezza di un’eterogeneità in effetti non immediatamente rilevabile – è ormai unanimemente identificato come «socialmente più solido, composto da personaggi di origine viscontile e da grandi mercanti (anche di origine esterna)», un insieme che «attraverso la *compagna* si è fatto gruppo dirigente del giovane comune, affiancato da qualche elemento nuovo, probabilmente di fortune mercantili più recenti»⁴³⁰. L’attenzione che si rivolgerà a questo gruppo non sarà tuttavia fondata sull’analisi delle provenienze sociali delle singole famiglie o delle loro fortune in campo mercantile, ma sarà piuttosto diretta verso uno sguardo d’insieme che, attraverso l’esame delle occorrenze documentarie, ne verifichi la tenuta in campo politico. Si ragionerà così per esempi, non potendo prendere in considerazione tutte le ventidue famiglie di cui si diceva in precedenza, cercando di privilegiare i casi più documentati e di individuare comunque tratti comuni e punti di disomogeneità.

Una prima osservazione, di carattere più generale, è in ogni caso necessaria per potere in seguito procedere all’esame particolare delle singole realtà. Si è detto che le famiglie che accedono al governo comunale nel corso dei primi tre decenni del secolo XII (in regime di consolato «*de comuni et de placitis*»⁴³¹, dunque) sono ventidue, un numero non certo esiguo, soprattutto se raffrontato a quello dell’intero gruppo dei partecipanti al governo della città fino al 1190 (114 famiglie), di cui rappresenta quasi il venti per cento. Tale consistenza numerica evidenzia in maniera lampante quanto sia pertinente l’immagine di un forte nucleo di continuità nella politica genovese di età consolare. Pertinente, ma non certo esclusiva: non sembra infatti fuori luogo rimarcare come l’idea di una chiusura elitaria del gruppo di governo consolare non sia, nel modo più assoluto, condivisibile, ma sia piuttosto da riconsiderare alla luce proprio della costante tendenza all’allargamento della base politica⁴³². In un’ottica di lungo periodo, si potrebbe quindi

⁴³⁰ Si cita da Polonio, *Da provincia a signora del mare* cit., p. 159, che mette ben in evidenza la natura composita dell’*élite* di governo del secolo XII.

⁴³¹ È la formula – evidentemente frutto di una riscrittura del testo posteriore al 1130 – con cui gli annali di Caffaro identificano il regime consolare fin dalla *compagna* del 1099: *Annali Genovesi* cit., I, p. 5.

⁴³² In tale senso si richiameranno due posizioni che, pur distanti cronologicamente e metodologicamente, si configurano entrambe per l’analoga ricezione di un paradigma storiografico che affonda le proprie radici nell’idea di un comune “aristocratico”, controllato da un’*élite* che paralizzerebbe la mobilità sociale. Vito Vitale nel suo *Breviario*, ben poco attento agli aspetti sociali della storia cittadina, dopo aver individuato la consueta «nobiltà di origine viscontile o avvocatizia», mescolata con elementi che derivano il proprio prestigio «dal ripetuto esercizio della magistratura consolare», e averla contrapposta a una «classe di armatori, di navigatori, di mercanti anche relativamente modesti, che non tollera d’essere interamente esclusa dal consolato o di avervi una parte assolutamente secondaria», afferma infatti che «l’aristocrazia di nascita che domina il Comune è tutt’uno con la plutocrazia che dispone dei capitali occorrenti» per il sostegno finanziario del comune, ammettendo di fatto la chiusura del gruppo di governo su una base sociale ed economica (Vitale, *Breviario* cit., pp. 29-30).

Ancor più *tranchante* la lettura proposta da Romeo Pavoni, per il quale «l’ufficio di console e le altre cariche erano

affermare – con consapevole ecumenismo – come il gruppo di governo genovese non sia mai votato all'esclusività e mantenga vive al suo interno le esperienze della continuità assieme a quelle altrettanto significative della mobilità e del rinnovamento.

I de Guidone.

Già all'interno del primo collegio consolare – quello ormai più volte nominato della *compagna* del 1099 – si trovano esponenti di famiglie che avranno un ruolo di prim'ordine nella politica comunale di tutto il secolo XII. Quello stesso Guido di Rustico, per esempio, di cui già si è parlato riguardo alla qualifica comitale di suo nonno Rizo, con le sue presenze tra i consoli degli anni 1099-1101, 1102-1106 e 1110-1114, è infatti l'iniziatore di una presenza familiare nel governo cittadino che sarà assidua fino agli anni Cinquanta. Suo figlio Ogerio, che assume come vero e proprio cognome il patronimico *de Guidone*, trasmettendolo in seguito anche alla propria discendenza, sarà console del comune per più volte, anche se l'esistenza di un «Ogerius Ogerii de Guidone», menzionato nel 1158 e in quell'anno certamente già maggiorenne⁴³³, non ci permette di distinguere con precisione l'effettiva partecipazione di questo o quell'altro membro della famiglia alla politica cittadina⁴³⁴.

È comunque con buona probabilità il figlio di Guido quell'Ogerio che risulta fra gli uomini che giurano un trattato di alleanza stipulato, verosimilmente nel settembre 1146, tra i Genovesi e il conte di Barcellona Raimondo Berengario IV⁴³⁵. Allo stesso modo possiamo pensare che il medesimo figlio del console del 1099 sia colui che accede al governo per due volte nel corso degli anni Trenta e per tre volte nel decennio successivo; qualche dubbio rimane invece sui consolati del 1154 e 1159, per i quali – ragionevolmente – si dovrebbe prendere in considerazione anche la possibilità che ad accedere alla massima carica del governo cittadino sia l'omonimo figlio di Ogerio. Ancora a metà degli anni Cinquanta, tuttavia, gli atti del notaio Giovanni *scriba* ostentano una indubbia sicurezza nell'individuare proprio nel figlio di Guido il punto di riferimento, e probabilmente l'individuo più anziano, dell'intera famiglia. Tra il 1154 e il 1158, Ogerio compare tra i testimoni di ben nove documenti privati, che riguardano naturalmente – come la maggior parte

monopolio di una aristocrazia che sceglieva al proprio interno gli amministratori dello Stato», da cui consegue che «tale ceto, poiché deteneva la supremazia economica e il monopolio politico, può dunque essere legittimamente definito classe dirigente, così come il governo che ne era emanazione, Comune aristocratico» (Pavoni, *Aristocrazia e ceti dirigenti* cit., pp. 345-346).

⁴³³ Egli è infatti testimone di un atto rogato da Giovanni *scriba*: *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 381, pp. 199-200.

⁴³⁴ Un Ogerio *de Guidone* fa parte del collegio consolare negli anni 1132, 1139, 1142, 1145, 1147, 1154, 1159.

⁴³⁵ *I Libri Iurium* cit., I/6, doc. 934.

degli atti di questo notaio – membri dell'élite di governo cittadina: con tutta evidenza, la forza di un prestigio politico ormai affermato da parecchi anni si traduce anche nella fiducia da parte degli attori e dell'estensore dei negozi giuridici, oltre che nell'aperto riconoscimento di autorità in ambito familiare da parte dei propri figli, che usano il nome del padre come elemento identificativo⁴³⁶.

Pochissime sono le notizie a nostra disposizione che permettono di inquadrare la famiglia *de Guidone* in un preciso contesto sociale ed economico. Tuttavia, proprio la menzione di Ogerio *senior*⁴³⁷ e di suo figlio Guido come protagonisti di un'operazione commerciale di valore cospicuo apre uno spiraglio non trascurabile per ipotizzare la fortunata affermazione dei discendenti del console del 1099 nell'ambito dei traffici marittimi: certamente sappiamo che nell'agosto 1156 il figlio e il nipote di quel Guido di Rustico sono in affari con il mercante salernitano Solimano, dimostrano dimestichezza con strumenti anche sofisticati come sono i contratti di cambio marittimo, dispongono di capitali di valore non trascurabile⁴³⁸ e partecipano alla navigazione commerciale affrontando in prima persona i pericoli del mare⁴³⁹. Sebbene tutto questo faccia pensare a una pratica della mercatura non certo episodica, ma anzi ben sperimentata e probabilmente anche fonte di alti profitti, mancano altre testimonianze per far luce sull'attività economica dei *de Guidone*.

Di Ogerio (presumibilmente il figlio di Guido) sappiamo ancora che possiede una casa in Genova, con un porticato che funge da luogo d'incontro per dirimere le questioni familiari. È qui che nell'ottobre 1157 Giovanni *scriba* roga l'atto con cui Simone Doria – membro di una famiglia

⁴³⁶ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 3, p. 2; doc. 4, pp. 2-3; doc. 8, pp. 4-5; doc. 14, p. 7; doc. 94, pp. 50-51; doc. 193, p. 100-101; doc. 226, p. 121; doc. 301, pp. 160-161; doc. 302, p. 161; doc. 363, p. 189-190. Guido figlio di Ogerio è menzionato nell'agosto 1156 in op. cit., I, docc. 113-114, pp. 60-61. Il nome di Ogerio «Ogerii de Guidone» compare invece tra i testimoni di un atto datato aprile 1158: op. cit., I, doc. 381, pp. 199-200.

⁴³⁷ La precisazione è un semplice artificio per facilitare la distinzione tra il figlio di Guido, che le fonti sempre identificano come «Ogerius de Guidone», e l'omonimo figlio di quest'ultimo, «Ogerius Ogerii de Guidone».

⁴³⁸ La somma di 140 lire in pepe e spezie, con cui si quantifica l'ammontare dell'investimento e del guadagno ricavato dal cambio marittimo su Alessandria d'Egitto è senza dubbio cospicua. Per un raffronto semplice e consapevolmente ingenuo si presenta una veloce ricognizione del prezzo medio di una tavola di terra da esponenti del gruppo di governo cittadino, basata sulle testimonianze desunte dal cartolare del notaio Giovanni *scriba*: se si prescinde dal valore proprio di ciascun appezzamento – ovviamente legato a fattori variabili mai valutabili per intero –, circa 27 metri quadrati (secondo le stime di Rocca, *Pesi e misure* cit., p. 107) alla metà del secolo XII costano da un minimo di 3 soldi (terra in Trasta, sul medio corso del Bisagno: *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 397, p. 210) fino a un massimo di 7 lire e sei soldi (proprietà disgiunta di una terra edificata posta «prope ecclesiam Sancti Ambrosii»: op. cit., I, doc. 621, pp. 336-337); il valore medio ponderato è invece di 10 soldi per tavola. Sul sistema monetario genovese nel pieno medioevo si vedano P. F. Casaretto, *La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee nei secoli XII e XIII*, in «ASLI», 55 (1928); M. Chiaudano, *La moneta di Genova nel secolo XII*, in *Studi in onore di A. Saporì*, t. I, 1957, pp. 187-214; R. S. Lopez, *Prima del ritorno dell'oro nell'Occidente duecentesco: i primi denari grossi d'argento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX (1967) (ora in Id., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975, pp. 305-312).

Una stima del valore di alcuni beni di consumo a Genova nel Duecento è disponibile in G. Petti Balbi, *Il libro nella società genovese del secolo XIII*, in «La bibliofilia», LXXX (1978), p. 16. Al valore intrinseco delle merci trafficate nella Genova pieno medievale, e al relativo concetto di pregio, ha dedicato ampio spazio S. Viel, *La circolazione dei manufatti pregiati a Genova nei secoli XII e XIII*, tesi di dottorato, Università degli studi di Torino, A. A. 2008-2009, tutori R. Bordone e M. Gallina.

⁴³⁹ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, docc. 113-114, pp. 60-61.

che proprio nella prima metà del secolo XII pone le basi di un prestigio politico che durerà per secoli – promette di fare in modo che Burdella, verosimilmente appartenente anch'essa alla famiglia Doria, riconosca a Ogerio le 40 lire dell'*antefactum* ricevute per il matrimonio con un figlio di quest'ultimo, con buona probabilità già defunto⁴⁴⁰. Si tratta di notizie frammentarie, talvolta addirittura incidentali, ma che aprono comunque qualche possibilità di comprensione. La casa con *porticu* non è un tipo abitativo comune, in una città ancora per buona parte occupata da edifici in legno⁴⁴¹, bensì una sorta di spazio di comunicazione, a metà tra una dimensione domestica e una più marcatamente pubblica, nel quale i membri dell'*élite* cittadina (poiché essi sono i proprietari dei porticati menzionati dalle fonti) sanciscono giuridicamente gli episodi delle proprie attività economiche.

Neppure la menzione del possesso di un modesto appezzamento di terra in Nervi, poco a est rispetto alla città, risulta un elemento illuminante per inquadrare economicamente la discendenza di Guido di Rustico⁴⁴². Tuttavia essa dimostra come, anche in un contesto dove la pratica commerciale risulta l'unica attività economica documentata, esistano forme di possesso fondiario che cogliamo ancor più incidentalmente dei traffici marittimi, soltanto in caso di transazioni e comunque sempre con molta approssimazione riguardo al valore e alla reale ampiezza. La disponibilità di un unico registro notarile, scritto da un professionista operante nel pieno centro della città con una clientela decisamente selezionata verso l'alto e con una spiccata disposizione verso la trattazione di negozi commerciali⁴⁴³, rende difficili da valutare la consistenza e persino l'esistenza stessa di nuclei patrimoniali fondiari. Comunque, la conservazione di un documento riguardante il possesso di terra, lungi dal rappresentare una implicita conferma della tendenza – da parte del gruppo di governo genovese della metà del secolo XII – a privilegiare gli investimenti economici invece di quelli fondiari, potrebbe assumere ancor più valore proprio per il contesto in cui si trova.

La visibilità documentaria dei discendenti di Guido di Rustico registra una netta flessione dopo la metà del secolo. Certamente, per quanto riguarda gli atti privati, si deve sempre tenere presente la possibilità della dispersione della maggior parte dei registri dei notai attivi in ambito urbano. Tuttavia, la prospettiva cambia radicalmente se si considera l'aspetto della partecipazione alla

⁴⁴⁰ Non si può tuttavia escludere che il matrimonio sia stato annullato per una causa diversa dalla morte del figlio di Ogerio, di cui non conosciamo il nome. op. cit., I, doc. 302, p. 161.

⁴⁴¹ Si veda a tale proposito quanto osservato in Grossi Bianchi-Poleggi, *Una città portuale* cit., pp. 55 sgg.

⁴⁴² Nel dicembre 1160 Ogerio vende queste 25 tavole di terra a Ruggerone *de Castro*, ricavandone poco meno di 6 lire: Op. cit., I, doc. 791, pp. 424-425.

⁴⁴³ Così come è innegabile l'eccezionale concentrazione di atti di carattere commerciale in alcuni notai (primo fra tutti Giovanni *scriba*), rilevata dalla totalità di coloro che si sono avvicinati negli ultimi cinquant'anni alla storia di Genova nel secolo XII, esistono anche notai con "specializzazioni" non afferenti al mondo marittimo: si possono citare, a titolo esemplificativo, i casi dei cartolari di Guglielmo *Sapiens* (A. S. G., *Notai Antichi*, cartt. 7, 59), contenente numerosi documenti concernenti la compravendita di muli, o quello del notaio Matteo *de Predono* (A. S. G., *Notai Antichi*, cartt. 18/II, 31/I, 31/II, 32, 129), che si dedica principalmente al mondo artigianale.

politica cittadina: dal 1159, quando Ogerio *de Guidone* è menzionato per l'ultima volta fra i consoli del comune, al 1190, quando Bonifacio *quondam Ogerii de Guidone* accede al consolato dei placiti, non si hanno infatti notizie di alcun tipo di rapporto fra i membri della famiglia e le istituzioni pubbliche. La continuità genealogica non è ovviamente in discussione, poiché anche il problema che si presenta nell'individuare i nessi di discendenza non risulta davvero trascurabile. Già nel 1179 abbiamo infatti notizia dell'esistenza in vita e della maggiore età di un Bonifacio figlio di Ogerio, testimone di un contratto di *societas* stipulato da due membri dell'*élite* consolare⁴⁴⁴. Il dubbio sta, ancora una volta, nell'identificazione – assai probabile – di questo Ogerio *Guidonis* con il figlio del console del 1099, che non permette tuttavia di escludere anche la possibilità di un riferimento al nipote di quest'ultimo, il quale avrebbe assunto il nome del nonno come vera e propria forma cognominale.

Le notizie che possediamo riguardo a questo Bonifacio risultano assai scarse. Nello stesso anno in cui accede al consolato dei placiti, il 1190, lo sappiamo parte attiva in un'operazione dai contorni piuttosto netti. Nel mese di aprile infatti, assieme a Lanfranco Roza e Ansaldo Sardena, anch'essi appartenenti a famiglie che hanno avuto accesso al consolato già nei decenni precedenti, dichiara di dover pagare, per alcune merci che lui e i suoi soci avrebbero ricevuto, una somma di poco superiore a 58 lire in favore di Pietro *de Canavaço* di Piacenza. Con un atto immediatamente successivo, i tre si accordano invece con Airaldo, vescovo di Albenga, il quale promette di corrispondere loro la stessa somma di 58 lire. Dalle parole del presule si comprende come la vicenda si collochi nel contesto di un'azione vescovile di recupero delle decime patrimonializzate dai laici, una situazione del tutto analoga a quanto accade parallelamente a Genova. Bonifacio, Lanfranco e Ansaldo sono infatti intervenuti presso Pietro *de Canavaço* ricevendo in *mutuo* le 58 lire, che hanno in seguito girato ad Airaldo perché le spendesse «in solucione decime de Diano et Servo quam emi a Bonifacio Marchione de Gravexana»⁴⁴⁵. A prescindere dal significato politico che potrebbe assumere una relazione di questo tipo fra alcuni abitanti di Genova e il presule ingauno, non sembra fuori luogo sottolineare il prestigio di cui godono i tre presso il vescovo. Airaldo si dichiara pronto a offrire in pegno «omnia bona ecclesie mee», mascherando dietro la freddezza di un formulario ricorrente una consapevole fiducia verso i propri interlocutori. In buona sostanza, egli sembra riconoscere a Bonifacio e ai suoi soci una certa familiarità con il prestito di denaro, che permette di avanzare cautamente l'ipotesi di una pratica non occasionale dell'attività feneratizia.

⁴⁴⁴ A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 19 v. I due attori del negozio sono Martino Burone e Guglielmo Burone, quest'ultimo probabilmente nipote dell'omonimo Guglielmo, protagonista della politica cittadina dagli anni Trenta agli anni Sessanta del secolo XII.

⁴⁴⁵ *Oberto Scriba de Mercato (1190)*, a cura di M. Chiudano e R. Morozzo della Rocca, Genova 1938, doc. 375-376, pp. 147-148. Diano e Ceruo sono due località litoranee – dell'ordine di grandezza di un villaggio – poste circa venti chilometri a ovest di Albenga, assai vicine a Porto Maurizio (l'attuale Imperia).

Anche quest'unica notizia riguardante il console dei placiti in carica nel 1190 ci mostra dunque una famiglia economicamente solida, ma dal profilo sempre piuttosto sfuggente. L'unica certezza risulta essere la capacità estemporanea di riacquisire una posizione politica che si era perduta dopo la metà del secolo: una capacità che tuttavia è da mettere in relazione con la vistosa difficoltà a esprimere più individui in grado di partecipare assieme alla politica cittadina e alle attività economiche. Tale dinamica va verosimilmente ricondotta a due ragioni fra loro complementari: da un lato la strutturazione della famiglia stessa, che porta alla preminenza ben definita di un solo individuo (ciò si è visto chiaramente nel caso di Ogerio figlio di Guido), dall'altro – in strettissima connessione con quest'ultimo aspetto – l'effettiva esiguità del numero di individui maschi presenti nella famiglia. L'estrema rarefazione delle menzioni documentarie infatti, a prescindere dal problema della dispersione dei cartolari notarili, potrebbe essere ricondotta molto banalmente all'esistenza in vita di pochi discendenti di Guido di Rustico, anch'essi evidentemente poco prolifici.

Tuttavia, non esiste alcun elemento che porti a escludere, anche in questo caso, l'ipotesi di un fallimento politico per cause che naturalmente ci rimarrebbero ignote. In questo senso, risulta interessante valutare quanto emerge da un manipolo di documenti datati luglio 1214. Nel porticus della casa di Donadeo de Guidone, Adalasia, moglie di quest'ultimo si accorda con suo fratello Ansaldo Tabacco, figlio del defunto Ido, per una questione relativa a una cospicua somma di denaro (100 lire) ricevuta in eredità dal padre: la donna rinuncia a metà del denaro in cambio dei diritti detenuti dal fratello su metà di una casa lasciatale in eredità dal padre⁴⁴⁶. Con un atto immediatamente successivo, la stessa operazione è ripetuta anche dall'altra sorella di Ansaldo, Sibilia, moglie di Nicola Usodimare⁴⁴⁷. In stretta successione è poi la volta delle due sorelle: Adalasia vende a Sibilia una terra dell'eredità paterna, di valore cospicuo (270 lire) ma di estensione sconosciuta, posta nel luogo detto Braida, poco fuori dalle mura a est della città⁴⁴⁸; Sibilia invece, con il consiglio del marito, vende alla sorella una casa ricevuta dal padre, posta «in mercato grani», nelle vicinanze della chiesa di San Pietro de Porta e della *ripa maris*, in uno spazio abitativo che sembra rispecchiare ancora alla fine del secolo XII il riconoscimento dell'effettiva origine funzionariale di alcune famiglie⁴⁴⁹.

⁴⁴⁶ A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, c. 10 v. (not. Simone Donato). La verosimiglianza del legame parentale tra Donadeo e i discendenti di Guido di Rustico è resa evidente dalla presenza, tra i testimoni presenti, di Bonifacio *de Guidone*.

⁴⁴⁷ A.S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, c. 11 r.

⁴⁴⁸ A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, cc. 11 v.-12 v.

⁴⁴⁹ Luciano Grossi Bianchi ed Ennio Poleggi, a proposito dello spiazzo di mercato più antico della città, situato presso il principale sbocco a ponente della cinta muraria di età carolingia, sottolineano come la geografia degli insediamenti famigliari e del possesso di immobili rimandi senza dubbi a famiglie di origine viscontile (Grossi Bianchi-Poleggi, *Una città portuale* cit., p. 96). In effetti, attorno al mercato di San Pietro, possiedono case i Visconti, i Carmadino, gli Isola, i *de Murta*, per i quali è possibile ragionevolmente ipotizzare un legame con il funzionariato marchionale. Del tutto incerta è invece l'origine delle famiglie Tabacco e Lercari, anch'esse proprietarie di edifici attorno alla

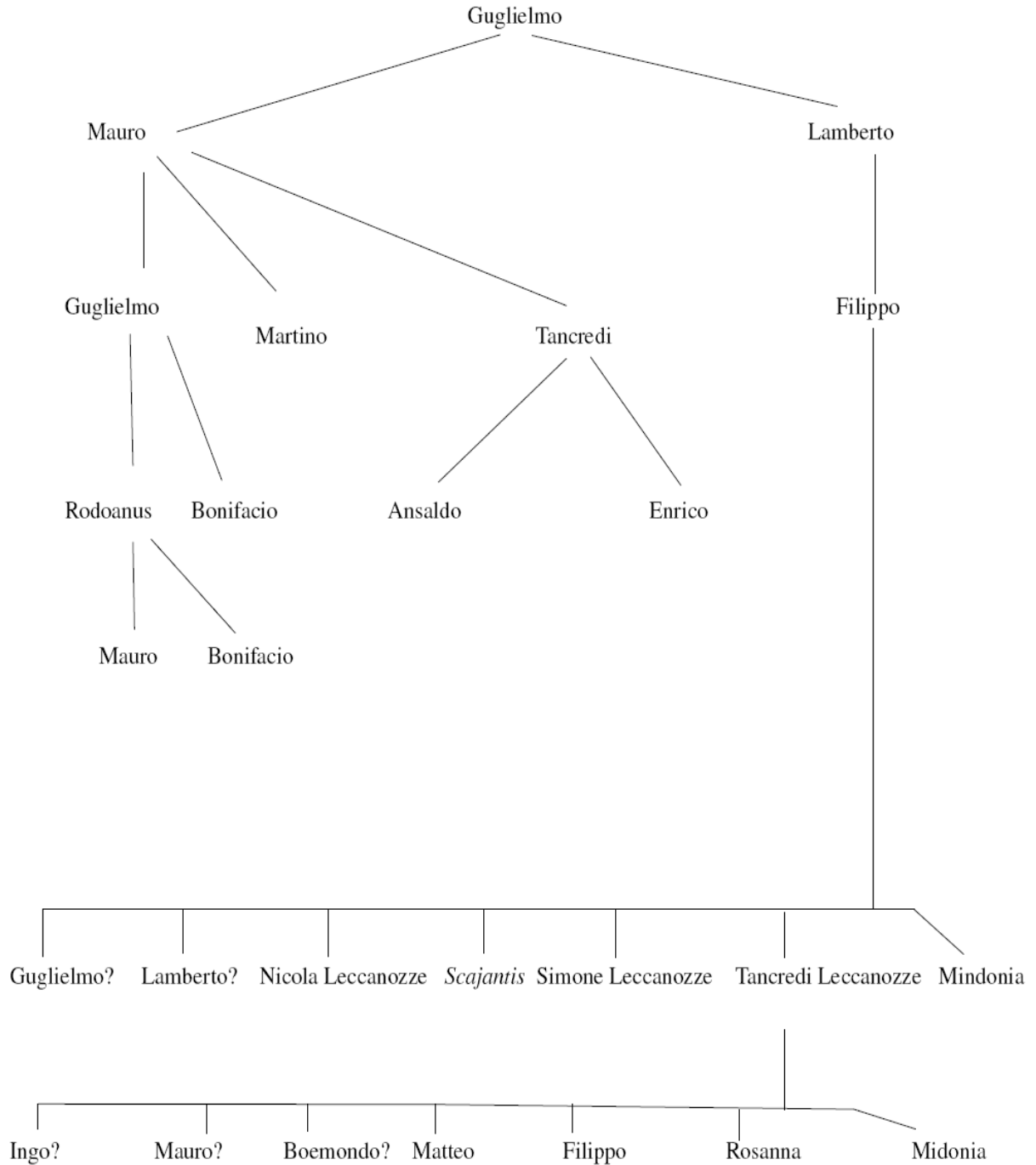
In tutta questa serie di passaggi di proprietà, che non sembrano di poco conto, non si fa in alcun modo riferimento a Donadeo *de Guidone*. Nonostante sia certamente in vita, egli non è mai presente né come testimone degli atti, né tantomeno al fianco della moglie. Adalasia non soltanto agisce senza il suo consiglio (suoi *consiliatores* sono il fratello Ansaldo Tabacco e Vassallo Visconti), ma non si preoccupa neppure di richiamare la necessità di una manifestazione postuma di consenso da parte del marito. Anche se si ipotizzasse una temporanea assenza per motivi non necessariamente riguardanti la pratica del commercio marittimo, Donadeo non sembra avere voce in capitolo per ciò che riguarda le vendite e gli acquisti operati dalla moglie. Si potrebbe certamente avanzare l'obiezione che si tratti di una questione riguardante il patrimonio familiare di Adalasia, ma la posizione di Donadeo rimane comunque assai differente da quella assunta da suo cognato Nicola Usodimare, che compare accanto all'altra figlia di Ido Tabacco non in veste di semplice marito-consigliere, ma di parte attiva del negozio giuridico⁴⁵⁰.

In buona sostanza, ciò che traspare dalla vicenda è l'importanza davvero scarsa riconosciuta, per motivi che ci rimangono ignoti, a una presenza attiva degli esponenti della famiglia *de Guidone*: una situazione che l'inserimento del nome di Bonifacio (con ogni probabilità il console dei placiti in carica nel 1190) tra i testimoni di uno degli atti di vendita non cambia nei suoi contorni generali. Ciò non significa che i discendenti di Guido di Rustico siano senza dubbio protagonisti di una perdita di prestigio che ne compromette l'attività sociale, ma è comunque un buon segnale della difficoltà di individuare anche gli spazi economici di una famiglia che ha esaurito con il secolo XII la sua storia politica.

piazza del mercato: certamente esse non hanno rapporti con la curia vescovile né con il monastero di Santo Stefano, le due istituzioni che rappresentano i centri di polarizzazione dell'élite cittadina del secolo XI.

⁴⁵⁰ È noto il ruolo attivo delle donne genovesi nei traffici mercantili. Questa apertura giuridica, fondata su basi che ci rimangono purtroppo ignote – almeno per ciò che riguarda i secoli XII e XIII –, è solitamente riservata alle vedove o alle donne che amministrano il patrimonio familiare in caso di assenza del marito (G. Jehel, *Le rôle des femmes et du milieu familial a Genes dans les activités commerciales au cours de la première moitié du XIII^e siècle*, in «Revue d'histoire économique et sociale», 53, 1975, pp. 193-215; G. Pistarino, *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per N. Lamboglia*, Genova 1978, pp. 155-169). Tuttavia, anche in quest'ultimo caso, la possibilità della donna di agire da sola senza il consenso del marito non è assolutamente automatica. Un chiaro esempio in tal senso si ritrova nell'atto datato novembre 1230 con cui Giovanna, moglie di Nicolò Mallone, vende per 16 lire alcune terre in poste in Rapallo, ricevute da parte di sua madre «in extradotibus», e dunque di sua piena proprietà. Con tutta evidenza, neppure questa condizione patrimoniale non è sufficiente per una autonoma alienazione: si rende infatti necessario l'intervento di un ufficiale podestarile il quale «cognoscens quod dictus Nicolosus steterit absens et quod dicta Iohanna non habebat de bonis mariti unde alimenta se posset habere» conferma e ratifica la vendita in questione (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, cc. 49 v. - 50 r. – not. Enrico di Bisagno).

I discendenti di Mauro de Platealonga e di suo fratello Lamberto.



La discendenza di Mauro di Piazzalunga.

Riguardo a Mauro di Piazzalunga, console della *compagna* nel 1099, non abbiamo altre notizie se non quelle relative all'accesso al consolato (oltre al primo giuramento documentato, egli è console nel quadriennio 1106-1110) e alla sua identificazione con la *Platealonga*, uno spazio di forma rettangolare molto sviluppato in larghezza, situato poco lontano dalla chiesa vescovile di San Lorenzo, verso il mare. Il riferimento toponomastico a un ambiente prettamente urbano si contrappone in maniera evidente ai toponimi con i quali sono identificati altri tre consoli eletti nel 1099. Mentre Ansaldo di Brasile, *Bonusmatus* di Medolico e Ido di Carmadino dichiarano infatti una provenienza certamente rurale, Mauro lega la propria identità a uno spazio cittadino, senza quindi rimandare a nuclei extra-urbani di origine o di possesso fondiario. L'identificazione toponimica, trasmessa da Caffaro e mai menzionata in un contesto documentario, sembrerebbe dunque legare il nome del console a una famiglia che, alla fine del secolo XI, risulti ben inserita nel tessuto urbano e soprattutto apparentemente ben distinta dall'ipotesi di un qualche legame con il lignaggio dei *vicecomites*.

Anche nel silenzio documentario da cui emerge la figura di Mauro – assieme a quelle dei suoi colleghi eletti nelle prime *compagnae* di cui abbiamo notizia – è possibile cogliere qualche elemento che contribuisca a ipotizzare una contestualizzazione del suo ambito di provenienza. Ancora una volta è la documentazione conservata dall'abbazia di Santo Stefano, che in questo caso deve essere indagata facendo affidamento sulla base, invero piuttosto instabile, offerta dalle ricorrenze onomastiche e dalle coincidenze topografiche. Nel dicembre 1031 Giovanni, figlio del defunto Mauro, assieme alla moglie Ingelberga, dona *pro anima* al monastero un appezzamento di terreno situato nella bassa valle del Bisagno, in località Prato, presso San Martino⁴⁵¹. La posizione del fondo donato è eloquente: nelle vicinanze della chiesa di San Martino il monastero sta costruendo un nucleo patrimoniale piuttosto consistente, grazie a una serie di acquisizioni come quella presa ora in esame⁴⁵². Ma ancora più eloquente risulta essere la provenienza sociale di coloro che cedono al monastero appezzamenti di terra in questo luogo: si è visto infatti già in precedenza come il Prato di San Martino sia uno dei nuclei dove si verifica l'incontro patrimoniale tra Santo Stefano e i membri del lignaggio dei *vicecomites*⁴⁵³. In questo senso, se si ammettesse che l'identità

⁴⁵¹ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 68.

⁴⁵² Anche se si prendono in considerazione soltanto i documenti cronologicamente vicini alla donazione del 1031, risulta evidente come l'interesse del monastero per questo luogo – documentato già alla fine del secolo X – non sia incidentale: nel 1026 è Guido figlio di Oberto *vicecomes*, del ramo di Carmadino, a vendere un appezzamento. Due anni dopo i coniugi Pietro e Boniza ne donano un altro; nel 1031 è invece Toderada, figlia del defunto giudice Erizo, assieme ai figli Guido e Oddo, a donare un campo, sempre nello stesso luogo (op. cit., docc. 8, 56, 60, 66).

⁴⁵³ Per i terreni donati nella prima metà del secolo XI dagli esponenti del ramo viscontile di Isola, si veda il testo corrispondente alle note 109-111.

onomastica tra il padre di Giovanni e il console del 1099 possa far pensare a un legame parentale, si dovrebbe pure riconoscere che gli antenati di Mauro di Piazzalunga abbiano quantomeno rapporti di vicinato con le stirpi viscontili, o addirittura siano essi stessi discendenti dei funzionari marchionali.

Si tratta certamente di un'ipotesi del tutto priva di qualsiasi fondamento solido, ma comunque suggestiva, soprattutto se vista in relazione con un altro documento, di molto posteriore. Nell'aprile 1100, infatti, un altro omonimo del console entra in relazione con Santo Stefano: si tratta del *Maurus* qualificato come figlio del defunto Guglielmo, che assieme al fratello Lamberto e alle rispettive mogli dona all'abbazia un terreno posto – ancora una volta – «prope ecclesia Sancti Martini»⁴⁵⁴. È molto probabile che questo Mauro sia il console del 1099, anche se non è naturalmente possibile stabilire se egli sia discendente dal donatore del 1031. Tuttavia, queste sono le uniche occasioni in cui un individuo così identificato entra in relazione diretta con il monastero di Santo Stefano: se dunque si volesse ipotizzare la provenienza di Mauro di Piazzalunga, l'unica strada percorribile sarebbe quella del rapporto con l'abbazia suburbana e del possibile inserimento nel lignaggio viscontile.

L'apporto della documentazione relativa al secolo XII permette naturalmente di operare su un terreno più sicuro, anche se non certo esente da lacune. Specialmente le notizie su Mauro *de Platealonga* si riducono alla presenza del suo nome nelle liste dei consoli delle *compagnae* del 1099 e del 1106 fornite dall'annalista Caffaro⁴⁵⁵. Lo stesso testo degli Annali ci informa poi dell'esistenza di un Guglielmo, console negli anni 1123 e 1131⁴⁵⁶, identificato con il patronimico *de Mauro* e, con ogni probabilità, figlio proprio di Mauro di Piazzalunga⁴⁵⁷. L'accesso al consolato non è l'unica occasione per cui Guglielmo è menzionato nelle fonti: negli anni 1133 e 1134 egli sottoscrive pure due lodi consolari in qualità di pubblico testimone⁴⁵⁸. Si tratta di una attestazione che apre qualche possibilità in senso deduttivo: se si riconosce un valore regressivo – non improbabile, poiché lo stacco cronologico è davvero esiguo – a quanto affermano i consoli in carica nel 1144, coloro che sono nominati *publici testes* devono infatti essere «periti viri, venustate atque legalitate fulgentes»⁴⁵⁹. Lo stesso Guglielmo, quindi, sarebbe stato scelto non soltanto in virtù di una sua particolare perizia e della capacità di agire nel rispetto delle leggi – ciò non deve certamente stupire

⁴⁵⁴ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 96.

⁴⁵⁵ *Annali Genovesi* cit., I, pp. 5, 14.

⁴⁵⁶ *Op. cit.*, pp. 18, 26.

⁴⁵⁷ La presunzione del legame tra Mauro *de Platealonga* e Guglielmo *de Mauro* si riferisce soltanto alla coincidenza onomastica, nella totale mancanza di prove documentarie. Tuttavia, una relativa credibilità all'ipotesi può essere ritrovata in due notizie relative a due personaggi anch'essi identificati con lo stesso patronimico. Nel luglio 1156, il notaio Giovanni *scriba* roga un atto in casa di Bonifacio *de Mauro*, riportando come ubicazione dell'edificio quella medesima *Platealonga* che è il luogo con cui si identifica il console del 1099 (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 94, pp. 50-51). Un'analoga suggestione in questo senso si ricava pure dal testo degli Annali, che identifica con il consueto patronimico *de Mauro* il Tancredi eletto al consolato dei placiti (1136) e del comune (1144), salvo poi riferire probabilmente alla stessa persona, console del comune nel 1152, il toponimico *de Platealonga* (*Annali Genovesi* cit., I, pp. 28, 32, 37).

⁴⁵⁸ *I Libri Iurium* cit., I/3, docc. 567-568.

⁴⁵⁹ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 73.

nel contesto della nomina di ufficiali pubblici –, ma pure pensando a quella *venustas* in cui potrebbe essere visto un richiamo forse non casuale alla categoria vitruviana, naturalmente non intesa in senso estetico, bensì come sintesi idealmente perfetta di conoscenza delle leggi e onestà nella loro applicazione.

Nel 1136 è Tancredi, anch'egli identificato con il patronimico *de Mauro*, ad accedere al consolato dei placiti; cinque anni più tardi, nel 1141, Martino *de Mauro* riveste la stessa carica; ancora pochi anni dopo, nel 1144, è sempre Tancredi a essere eletto al consolato, questa volta non per amministrare la giustizia, ma per dirigere la politica comunale⁴⁶⁰. In sostanza, nello spazio di due generazioni, Mauro e coloro che si presume siano i suoi figli sono chiamati a partecipare al governo cittadino per ben sette volte, con una frequenza paragonabile a quella già riscontrata nel caso, esaminato in precedenza, relativo ai *de Guidone*: senza dubbio la stirpe discendente dal console del 1099 si inserisce fra le famiglie che, almeno nella prima metà del secolo XII, partecipano in maniera assidua alla guida politica della città.

Il documento relativo all'accordo tra Genova e il conte Raimondo Berengario IV di Barcellona, datato 1146, suggerisce una lettura ancor più netta: tra i 142 *Ianuenses* che giurano il testo sono infatti compresi anche i nomi di Tancredi, Guglielmo e Martino, tutti identificati con il patronimico *de Mauro*⁴⁶¹, oltre a quello di *Rodoanus*, privo di qualsiasi altra forma identificativa, ma con buona probabilità riconducibile all'omonimo console dei placiti (1145) e del comune (1150, 1161, 1167, 1176, 1189), che Caffaro riconosce essere «Guilielmi Mauroni filius» soltanto in occasione del consolato del 1161⁴⁶². Quattro membri della famiglia, sia pure in un contesto di così ampia partecipazione, sono senza dubbio un numero rilevante. Soltanto i *de Volta*, nello stesso documento, hanno altrettanti esponenti tra coloro che giurano la pace con il conte di Barcellona⁴⁶³. È dunque evidente come i discendenti di Mauro *de Platealonga* riescano, alla metà del secolo XII, ad affermare il proprio prestigio politico in maniera almeno numericamente più consistente rispetto a quanto rilevabile per la maggioranza delle altre famiglie che accedono al consolato negli stessi anni.

Anche nella seconda metà del secolo, la stirpe di Mauro di Piazzalunga si distingue per l'assiduità della presenza nei collegi consolari. Nel 1152 Tancredi, già console dei placiti e del comune nei decenni precedenti, è eletto nel collegio che guida il governo cittadino; l'anno seguente Martino, anch'esso già componente del collegio consolare dei placiti nel 1141, è console del comune. Con buona probabilità questi due individui sono da ritenere figli di Mauro *de Platealonga*, al quale fanno sempre riferimento per la propria identificazione.

Si è invece già accennato della collocazione genealogica di *Rodoanus*, console dei placiti (per

⁴⁶⁰ *Annali Genovesi* cit., I, pp. 28, 30, 32.

⁴⁶¹ *I Libri Iurium* cit., I/5, doc. 934.

⁴⁶² *Annali Genovesi* cit., I, pp. 33, 36, 60; op. cit., II, pp. 9, 30.

⁴⁶³ Si tratta di Ingo, Alberto, Pagano e Guglielmo.

un mandato) e del comune (in cinque occasioni, dal 1150 al 1189), figlio di Guglielmo e dunque nipote del console del 1099. La sua è evidentemente una figura di particolare spessore nel panorama politico di metà secolo XII, che agisce in stretta simbiosi con il governo cittadino anche quando il suo nome non compare tra quelli dei magistrati che guidano il comune. Nel 1165, secondo quanto riportato dall'annalista Oberto Cancelliere, egli è inviato ad Arles «ad conventum terminandum» tra i Genovesi e il conte Raimondo Berengario III di Provenza, nel contesto delle trattative con i *domini* della bassa valle del Rodano per ottenere aiuto nella guerra contro Pisa. Non si tratta di un ruolo di poco conto: gli stessi Annali riferiscono come il giuramento del conte sia prestato «sicut Rodoano de Mauro placuit», ponendo l'accento sulla responsabilità politica di cui è investito l'inviato genovese⁴⁶⁴. Di questa responsabilità tuttavia non si trova traccia nel testo relativo all'accordo, datato ottobre 1165. Il documento, redatto nel palazzo comitale di Arles, riporta infatti i nomi dei consoli del comune in carica in quell'anno, che si impegnano a «tenere pacem bona fide, omni fraude remota, Raimundo Benenger, comiti Provincie», oltre al giuramento di altri quattro genovesi – Guglielmo Vento, Ottone di Caffaro, Rubaldo Bisaccia e Ansaldo Cicala –, tutti appartenenti a famiglie senza dubbio inseribili all'interno dell'*élite* consolare cittadina⁴⁶⁵. L'assenza di qualsiasi riferimento a *Rodoanus* nel testo documentario suggerisce una lettura che tenga conto del contesto in cui si svolge la vicenda. Oberto Cancelliere racconta infatti in maniera particolareggiata della contesa tra Genovesi e Pisani, sia per quanto riguarda il controllo del giudicato di Arborea, sia per alcuni scontri navali nelle acque del mar Ligure, sia infine per gli accordi che le due città stringono con i *domini* provenzali per ottenere appoggio politico e militare. Proprio in occasione di uno scontro tra i due eserciti, i Genovesi si rivolgono al conte Raimondo, che nega un proprio impegno diretto negli scontri, ma accetta comunque di stipulare un accordo in chiave nettamente anti-pisana. A *Rodoanus*, pertanto, è probabilmente demandata la parte strettamente tecnica della stesura dei termini – in realtà molto poveri – dell'accordo, mentre il giuramento del testo da parte di altri uomini si spiega con la presenza nei pressi di Arles di tutto l'esercito genovese⁴⁶⁶.

Evidentemente al discendente di Mauro di Piazzalunga si riconosce una particolare capacità diplomatica, e il fatto che tale riconoscimento si concretizzi anche in anni durante i quali egli non svolge incarichi di governo potrebbe forse indicare – in un clima di conflittualità aperta all'interno

⁴⁶⁴ *Annali Genovesi* cit., I, p. 185.

⁴⁶⁵ Guglielmo Vento è console del comune negli anni 1149, 1157, 1177, 1180, 1185, 1189; Ottone di Caffaro è console dei placiti nel 1158 e del comune nel 1166, 1169, 1171; Rubaldo Bisaccia accede al consolato del comune nel 1149, 1152, 1159, 1162, 1164, 1167, 1172, 1175, 1177. La presunzione del legame parentale tra Ansaldo Cicala e Guglielmo Cicala, console nello stesso 1165, si basa invece sulla semplice coincidenza delle forme cognominali, mancando ogni documento che aiuti a classificare per discendenze e livelli genealogici coloro che portano il secondo nome *Cigala*. Riguardo ad Ansaldo, è noto soltanto il suo intervento in qualità di garante degli scambi dotali, negli anni 1162-1163, nelle trattative relative ai matrimoni di una figlia e un figlio di Pietro Cappellano (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 978, pp. 83-84; doc. 982, pp. 85-86; doc. 1037, p. 117), forse un parente di quel Guglielmo Cappellano che risulta essere *consiliator* del comune nel 1173 (*I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 562).

⁴⁶⁶ *Annali Genovesi* cit., I, pp. 170-188.

dello stesso gruppo delle famiglie consolari⁴⁶⁷ – come a *Rodoanus* si attribuisca un ruolo che prescinde da una precisa connotazione politica, in grado dunque di essere unanimemente accettato da un collegio consolare che non pare essere espressione di una sola fazione politica⁴⁶⁸. Ancora nel 1181, comunque, egli è inviato in qualità di ambasciatore all’emiro di Maiorca e signore delle isole Baleari Ishaq-ibn-Mohamed, con il quale tratta «pro archiepiscopo et clero Ianuensi atque consulibus et consiliariis et magistratibus eiusdem civitatis»⁴⁶⁹.

Nell’ampio arco cronologico in cui si colloca l’attività politica di *Rodoanus*, accedono al consolato anche altri due esponenti della famiglia. Agostino Olivieri ipotizza che il Filippo di Bonifacio console dei placiti negli anni 1165, 1166, 1169, 1170, 1172 possa essere identificato come figlio di Bonifacio *de Platealonga*, individuo che compare una sola volta come testimone di un atto rogato da Giovanni *scriba* nel 1157, che risulta essere omonimo di un Bonifacio fratello di *Rodoanus*⁴⁷⁰: in realtà l’ipotesi di un legame tra i discendenti di Mauro e il console Filippo di Bonifacio – seppur possibile sulla base dell’onomastica⁴⁷¹ – sembra priva di solidi fondamenti⁴⁷². Allo stesso livello generazionale di *Rodoanus* si colloca invece Ansaldo, console del comune negli anni 1166, 1173, 1181, figlio di Tancredi e dunque nipote di Mauro *de Platealonga*, mentre Maurino, eletto console dei placiti nel 1186 e del comune nel 1190, è figlio dello stesso *Rodoanus*, e del suo avo console nel 1099 riceve pure il nome di battesimo⁴⁷³. In buona sostanza, nel corso dei

⁴⁶⁷ Gli Annali riportano notizia di scontri anche sanguinosi tra le famiglie dell’*élite* cittadina – che sappiamo divise in due fazioni – durante gli anni 1164-1169 e 1189-1194: *Annali Genovesi* cit., I, pp. 157-229; II, pp. 29-53.

⁴⁶⁸ Gli stessi Annali riferiscono come i consoli del 1165 (Simone Doria, Ottobono Alberici, Guglielmo Cicala e Amico Grillo), per porre fine alle discordie interne, «domus et turres Ingonis de Volta et Amiconis, quam in umbilico civitatis optinebant, et que liti discordieque satis prestabant fomentum, accipierunt». L’identità di Amico, non precisata dall’annalista, è stata finora accostata a quella di Amico *de Castro* (si vedano come esempio più recente *Gli Annali di Oberto Cancelliere* cit., pp. 64, 113). In realtà, soltanto nel 1190 si hanno notizie su un individuo così identificato [*Oberto Scriba de Mercato (1190)* cit., doc. 533-534, p. 211], che ha interessi mercantili in Sicilia ma non risulta mai coinvolto né nella politica né nel mercato immobiliare cittadino. Inoltre, sembra improbabile che un membro della famiglia *de Castro* sia il principale esponente dello schieramento avverso a Ingo *de Volta*, perché lo stesso Ingo è suocero di Folco *de Castro*, che nel 1169 è costretto, assieme a Rolando Avvocato, a giurare una pace per porre fine alle reciproche inimicizie (*Annali Genovesi* cit., I, p. 218). Pare invece più plausibile che l’Amico menzionato nel 1165 dagli Annali di Oberto Cancelliere sia Amico *de Curia*. Un suo coinvolgimento diretto spiegherebbe infatti la scelta – operata quasi trent’anni più tardi dall’annalista Ottobono Scriba – dell’espressione «illos de Curia» per indicare gli oppositori politici della fazione rappresentata da Folco *de Castro* e dalla famiglia Vento (Op. cit., II, p. 19). A tale proposito, sembra eloquente il fatto che, nell’unica occasione in cui vediamo Amico *de Curia* impegnato in un’operazione commerciale (un cambio marittimo dopo un viaggio a Costantinopoli, nel 1161), la fideiussione sia prestata proprio da Rolando Avvocato, la stessa persona che rappresenta nel 1169 la fazione avversa a Folco *de Castro*: *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 871, pp. 32-33.

⁴⁶⁹ Olivieri, *Serie dei consoli* cit., pp. 384-386.

⁴⁷⁰ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 734, pp. 395-396.

⁴⁷¹ In tal senso, il nome di Filippo richiamerebbe quello di Filippo *de Lamberto* che, come si vedrà in seguito, è zio di Bonifacio e *Rodoanus*.

⁴⁷² Olivieri, *Serie dei consoli* cit., p. 328. Bonifacio *de Platealonga* è menzionato in *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 304, p. 162.

⁴⁷³ È probabilmente in virtù dell’incarico consolare che egli è presente in Terrasanta in occasione della terza crociata, durante la quale «cum aliis nobilibus Ianuensibus pluribusque de populo in obsidione predictae civitatis Acconensis contra Sarracenos fortiter decertavit», e riceve da Guido di Lusignano – a nome dei Genovesi e del comune – la conferma dei privilegi acquisiti prima della conquista musulmana della città (*I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 333).

Fratello di questo Mauro è Bonifacio che, in qualità di *consiliator* del comune, sottoscrive assieme ad altri suoi colleghi e ai consoli il testo dell’accordo tra Genova e Filippo Augusto, relativo al trasporto del re di Francia in Terrasanta, proprio in vista della crociata: in tale occasione lo stesso Bonifacio è infatti presentato come figlio

novant'anni del regime consolare genovese, la stirpe discendente da Mauro di Piazzalunga accede al consolato per ben 20 volte, con individui appartenenti a quattro diverse generazioni.

La discendenza di Filippo di Lamberto.

Questo gruppo familiare condivide una comune ascendenza con un altro personaggio che svolge un'attività politica di assoluto rilievo a partire dalla fine degli anni Trenta del secolo XII: Filippo *de Lamberto*, console dei placiti nel 1138 e del comune negli anni 1141, 1144, 1147, 1161⁴⁷⁴. Con ogni probabilità egli è nipote di Mauro di Piazzalunga, figlio di quel Lamberto che assieme allo stesso Mauro dona nell'aprile 1100 un appezzamento di terreno al monastero di Santo Stefano⁴⁷⁵. Un'implicita conferma di questa identificazione è suggerita dal testo della cronaca della conquista militare di Almeria e Tortosa (1147), scritto da Caffaro: in questa sede l'autore, per identificare lo stesso console Filippo che negli *Annales* aveva indicato con il consueto patronimico *de Lamberto*, fa infatti ricorso alla forma «Philippus de Platealonga»⁴⁷⁶. Le uniche altre volte in cui l'annalista usa questo riferimento toponimico riguardano Mauro, sempre identificato con la Piazzalunga, ma pure suo figlio Tancredi, indicato come «Taclerius de Platealonga» nella lista dei consoli del 1152⁴⁷⁷: se si ipotizzasse – come sembra verosimile – che Caffaro usi l'identificazione toponimica non a caso, ma con la consapevolezza del rimando a una famiglia ben precisa, questa coincidenza svelerebbe il legame parentale tra Filippo *de Lamberto* e Mauro *de Platealonga*.

Un fondamento solido per ipotizzare tale legame si ricava dall'esame del testamento di Ogerio Vento, membro di una famiglia legata alla curia vescovile e impegnato attivamente nella politica cittadina fin dagli anni Quaranta del secolo XII. Un documento datato aprile 1158 ci informa che Ogerio ha sposato una nipote di Filippo, Alda, e che lo stesso Filippo si è impegnato a versare la dote della donna, con l'esclusione di una consistente somma che risulta ancora da pagare⁴⁷⁸. Cinque anni dopo, nel novembre 1162, Ogerio redige il proprio testamento: vuole essere sepolto nella chiesa di San Pietro di Vesima⁴⁷⁹, alla quale lega una consistente somma di denaro (oltre settanta lire, che saranno spese nell'acquisto di una terra) e lascia libera la moglie Alda di risposarsi o di rimanere in casa sua e usufruire a vita di dote e *antefactum*. Il figlio che Alda gli ha dato rimarrà con la madre, ma sarà seguito negli affari commerciali dai suoi fratellastri Ogerio *iunior*⁴⁸⁰ e

«Rodoani de Mauro» (*Annali Genovesi* cit., II, pp. 31-32).

⁴⁷⁴ Olivieri, *Serie dei consoli* cit.

⁴⁷⁵ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 96.

⁴⁷⁶ *Annali Genovesi* cit., I, pp. 35, 79.

⁴⁷⁷ *Op. cit.*, p. 37.

⁴⁷⁸ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 380, pp. 198-199. L'identità del padre di Alda non è mai resa nota dalle fonti: in tal senso, l'intervento di Filippo – che agisce come vero capofamiglia, impegnandosi a versare ancora 100 lire a Ogerio, il quale rinuncia a riceverne altre 70, sempre facenti parte della somma *de dotibus* – si potrebbe spiegare con l'assenza da Genova del genitore della sposa, o più probabilmente con la sua morte.

⁴⁷⁹ Posta tra i villaggi di Voltri – dove Ogerio possiede beni fondiari – e Arenzano, pochi chilometri a ovest della città.

⁴⁸⁰ La specificazione di *iunior* non compare nel testamento in questione, ma in un atto rogato pochi anni prima, nel

Pietro, da Guglielmo Vento, fratello del testatore, e da Ansaldo, definito *cognatus* dallo stesso Ogerio Vento. Quest'ultima persona è identificabile con Ansaldo di Tancredi, nipote di Mauro di Piazzalunga, presente come testimone dell'atto assieme a suo cugino Rodoano *de Mauro* e allo stesso Filippo *de Lamberto*: anche se non si intendesse il termine *cognatus* con il significato stretto di fratello della sposa, risulta evidente come Alda, nipote di Filippo, e Ansaldo, nipote di Mauro, appartengano allo stesso gruppo familiare⁴⁸¹.

Pure alcune ricorrenze onomastiche sembrano confermare l'ipotesi di un legame tra Mauro e Filippo. Un figlio di quest'ultimo, attivo nella politica cittadina a partire dagli anni Settanta del secolo XII, è chiamato Tancredi, nome che certamente riecheggia le imprese crociate, ma che pure riprende l'identità di un figlio di Mauro, console negli anni 1136 e 1144, e posto allo stesso livello generazionale del figlio di Lamberto⁴⁸². Figlio di Filippo è con buona probabilità anche «Wuilielmus de Philippo de Platealonga»⁴⁸³: sebbene quello di Guglielmo sia senza dubbio tra i nomi più comuni nella Genova del secolo XII, anche questa volta esso riprende una ricorrenza interna alla famiglia, richiamando l'identità del padre di Lamberto e Mauro. Immediata è invece la comprensibilità del richiamo onomastico relativo a un altro figlio di Filippo, di nome Lamberto, eletto console dei placiti nel 1161⁴⁸⁴. Il figlio forse più giovane – o almeno quello di più tarda menzione documentaria – è infine quel Nicola «filius quondam Philippi de Lamberto» che – secondo il racconto dell'annalista Ottobuono – nel 1188 i consoli genovesi inviano in qualità di ambasciatore presso il *rex* di Maiorca e signore delle isole Baleari Abd-Mohamed-Allah, figlio di Ishak-ibn-Mohamed⁴⁸⁵: lo stesso Nicola, nella trascrizione latina del documento relativo all'accordo con l'emiro maiorchino, è chiamato *Lecanuptias*⁴⁸⁶.

In realtà con questa forma soprannominale è conosciuto lo stesso Filippo *de Lamberto*: ne abbiamo notizia dal testamento della vedova, Rossana, che nel 1186 si qualifica come «uxor olim Philipi Lecanuptias», nominando eredi in parti uguali i figli, sia la femmina Mindonia sia i maschi *Scajantis*, Tancredi, Nicola e Simone⁴⁸⁷. Con lo stesso cognome nel 1179 il notaio Oberto *scriba de Mercato* identifica un individuo di nome *Trencherius*, con ogni probabilità lo stesso Tancredi figlio di Filippo *de Lamberto* e Rossana. Nel 1187 un altro *Lecanuptias*, Simone, è presente in qualità di

1161 (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 869, p. 32).

⁴⁸¹ Op. cit., II, doc. 1006, pp. 99-101. Un altro testamento di Ogerio Vento, pressoché identico a quello appena menzionato, è redatto sei mesi dopo, nel maggio 1163 (op. cit., II, doc. 1047, pp. 122-124).

⁴⁸² Tancredi di Filippo è consigliere del comune nel 1173 (*I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 562), giura la pace tra Genova e i marchesi Opizzo e Muruello Malaspina nel 1174 (op. cit., I/3, doc., doc. 560) ed è console dei placiti nel 1180.

⁴⁸³ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, Appendice, doc. 6, p. 261.

⁴⁸⁴ Olivieri, *Serie dei consoli* cit.

⁴⁸⁵ *Annali Genovesi* cit., II, p. 26.

⁴⁸⁶ Il documento è trascritto in Olivieri, *Serie dei consoli* cit., pp. 382-384.

⁴⁸⁷ *Oberto Scriba de Mercato (1186)* cit., doc. 228, pp. 84-85. L'assenza di ogni riferimento a Guglielmo e Lamberto – sebbene il legame tra quest'ultimo e Filippo di Lamberto non sia documentato, ma sia solo una supposizione basata sulla coincidenza onomastica – potrebbe essere spiegata pensando a un precedente matrimonio di Filippo.

Non sembra fuori luogo notare come il primo testimone citato sia *Rodoanus de Mauro*: un'ulteriore conferma della verosimiglianza dell'ipotesi di un legame parentale stretto tra Filippo e il console del 1099.

testimone dell'atto notarile con cui Tancredi (identificato con il solo patronimico *Philippi*) e la moglie *Xora* vendono al monastero di Santo Stefano le quote che possiedono in quattro mulini situati in val Bisagno e alcuni beni immobili situati sul colle di Carignano⁴⁸⁸. Oltre un decennio dopo, nel 1201, Lamberto Leccanozze è testimone dell'atto testamentario di Giulia, moglie Guglielmo *Balbus* di Castello, donna impegnata in prima persona nell'attività feneratizia⁴⁸⁹. Infine, in un documento rogato quattro giorni dopo questo testamento, è menzionato Filippo Leccanozze, testimone della vendita di una nave da Merlo di Castello a Nicola *Barbavaria* e Guglielmo di Castello, tutti membri dell'élite di governo del primo Duecento⁴⁹⁰. In buona sostanza, sembra che il cognome *Lecanuptias* identifichi inizialmente i figli di Filippo *de Lamberto* (Nicola, Tancredi e Simone, almeno), ma sia usato con regolarità soltanto nel caso di Nicola, mentre per gli altri figli prevale l'uso del patronimico.

Infatti, nonostante il ricorso al secondo nome di Leccanozze da parte di Nicola, la mancanza di un vero e proprio cognome sembra essere una caratteristica che accomuna sia i discendenti di Mauro e Lamberto di Piazzalunga. Se i figli di Mauro sono identificati attraverso un rimando al nome del padre (potenzialmente in grado di "creare" un cognome⁴⁹¹), alcuni dei suoi nipoti sembrano aver perso il ricordo onomastico dell'avo, ricorrendo anch'essi all'uso del patronimico e abbandonando l'identificazione *de Mauro*. È il caso dei figli di Tancredi, Ansaldo ed Enrico, i cui nomi sono sempre accostati alla specificazione *de Tanclerio*, senza mai menzionare il nome di Mauro⁴⁹². Nonostante la loro morte sia certamente anteriore all'inizio degli anni Novanta del secolo XII⁴⁹³, nella documentazione notarile dei decenni successivi si continuano a incontrare individui identificati come *de Tanclerio*⁴⁹⁴. È evidente come non ci si possa più riferire ai figli di Tancredi *de Mauro*: questi individui potrebbero dunque essere nipoti di Filippo *de Lamberto*, figli di Tancredi *de Philippo*. Così è detto esplicitamente per Matteo, nel 1192⁴⁹⁵, e con buona probabilità così potrebbe pure essere per Mauro, menzionato nel 1200, e per Boemondo e Ingo, documentati almeno dal 1203⁴⁹⁶.

⁴⁸⁸ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 175.

⁴⁸⁹ *Giovanni di Guiberto* cit., I, doc. 390, pp. 189-190. Giulia presta a mutuo somme di denaro non molto consistenti (al massimo 20 lire) nei due mesi immediatamente precedenti al testamento in questione: op. cit., I, doc. 267, p. 137, doc. 287, pp. 144-145, doc. 388, p. 189.

⁴⁹⁰ Op. cit., I, doc. 418, pp. 201-202.

⁴⁹¹ A tale proposito si veda ancora Petracco Sicardi, *Studi sull'antroponimia* cit., pp. 7 sgg.

⁴⁹² Ansaldo di Tancredi è ricordato nelle fonti già nel 1160 (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 716, pp. 387-388); Enrico è invece menzionato per la prima volta nel 1173 (*I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 562).

⁴⁹³ Tra l'ottobre 1186 e l'agosto 1190, Ansaldo ed Enrico sono già indicati come defunti: *Oberto Scriba de Mercato (1186)* cit., doc. 88, p. 33; *Oberto Scriba de Mercato (1190)* cit., doc. 617, p. 244.

⁴⁹⁴ Con il tempo la forma *de Tanclerio* sembra mutare in *de Trencherio*, con espressione anche al genitivo.

⁴⁹⁵ *Guglielmo Cassinese* cit., II, doc. 1720, p. 243. Matteo è pure citato nel testamento di *Xora*, moglie di Tancredi di Filippo: A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, cc. 91v-92r (not. Oberto di Piacenza - 1197, ottobre 8)

⁴⁹⁶ Mauro *de Trancherio* interviene nell'accordo tra Tantobella, sua nipote e figlia di Angelerio Boccadasino, e Riccio *Portonarius*, suo ex suocero, che risolve una questione legata ai beni dotali del marito, evidentemente defunto: A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 3/II, c. 124 (not. Guglielmo di Sori, agosto 1200). Boemondo *de Trencherio* è invece menzionato come *socius tractans* in contratto di accomendacio con viaggio ad Alessandria d'Egitto: *Giovanni di Guiberto* cit., I, doc. 563, pp. 265-266. Ingo è invece testimone in due atti degli anni 1203 e 1206: op. cit., I, doc.

Quello dell'identificazione di Filippo non è un problema di poco conto. Già alla metà del secolo XIX Agostino Olivieri, sia pure in maniera poco documentata, ne suggeriva l'identificazione con il figlio del *Lambertus frater Mauri de Platea Longa* da lui rinvenuto in un non meglio precisato «atto del maggio 1111», oppure con un discendente del Lamberto Medico «ricordato in diverse carte del principio del secolo XII e anche della fine del precedente»⁴⁹⁷. La sua suggestione tuttavia, forse per la vaghezza dei termini con cui è proposta, non è stata approfondita in futuro. Per Teofilo Ossian De Negri (1968), Filippo è una «enigmatica figura che non entra in alcuna formula, ed appare agli uni un grande giurista (ma è forse anche un corsaro), ad altri un rappresentante imperiale, o anche dell'arcivescovo; e più probabilmente è un erede dell'antica classe viscontile non rassegnato all'avvento della Compagna e che avventurosamente cerca di riprendere in mano la guida della città»⁴⁹⁸. Giovanna Petti Balbi ha invece recentemente affermato di ritenere che «il misterioso Filippo di Lamberto, personaggio di spicco nella società genovese della prima metà del secolo XI, a cui spettano prerogative di diritto pubblico, come l'emancipazione dei minori o l'abilitazione all'esercizio della professione notarile, non sia un appartenente al consortile dei Visconti o identificabile con il figlio di *Lambertus Willielmi de Vicecomite*, uno dei cittadini genovesi che nel 1157 giurano i patti conclusi con Guglielmo I di Sicilia. Innanzi tutto l'onomastica, in quanto Filippo è un nome che non ricorre all'interno del consortile, come pure Nicola, il nome del più celebre figlio di Filippo; in secondo luogo perché pare improbabile che sia ancora in vita nel 1157 il padre del nostro Filippo, lui stesso già avanti negli anni, all'apice della vita pubblica e ben conosciuto con il proprio nome, mentre il Lamberto del consorzio viscontile pare un giovane ancora bisognoso del riferimento paterno, alla ricerca di una propria identità e di una precisa collocazione sociale. Inoltre l'argomento forte è che tra i Genovesi che giurano viene citato esplicitamente Filippo di Lamberto»⁴⁹⁹.

La grande attenzione riservata in sede storiografica all'identificazione di Filippo si spiega con il ruolo di spicco che egli sembra giocare nella politica genovese della metà del secolo XII. Non si tratta soltanto dell'accesso al consolato, ma di una serie di privilegi che ne hanno fatto un vero e proprio “oggetto misterioso” storiografico. Eletto console del comune per ben tre volte nel corso degli anni Quaranta (1141, 1144, 1147) e protagonista della politica cittadina anche negli anni in cui non ricopre alcuna carica istituzionale⁵⁰⁰, durante il suo terzo mandato consolare egli risulta al

869, p. 404; op. cit., II, doc. 1693, pp. 285-286.

⁴⁹⁷ Olivieri, *Serie dei consoli* cit., p. 261.

⁴⁹⁸ Ossian De Negri, *Storia di Genova* cit., p. 306, con riferimento a U. Formentini, *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, Milano 1941.

⁴⁹⁹ Petti Balbi, *I Visconti* cit., pp. 60-61, con riferimento a Bordone, *I visconti cittadini* cit., pp. 386, 389, che sostiene invece l'appartenenza di Filippo al lignaggio viscontile.

⁵⁰⁰ Nel 1145 Filippo è presente in qualità di testimone alla donazione al comune di Genova, da parte dei signori di Levaggi (una località posta nell'immediato entroterra del golfo del Tigullio, a circa cinquanta chilometri dalla città), di un *podium* «cum tanta terra ubi fossatus et castrum et burgum possint edificari» (*I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 83). Si tratta evidentemente di una questione che riveste una particolare importanza per il comune. Edificare un *castrum* in quella zona significa in primo luogo affermare una forte volontà di controllo sull'area di potere dei *domini* di

centro di una vicenda dai contorni effettivamente piuttosto opachi. In un giorno imprecisabile tra i mesi di febbraio e aprile 1147 infatti, l'arcivescovo Siro e i consoli del comune agiscono vietandogli da quel momento in poi di essere «consul Ianue nec guida oste Ianue nec consiliator Ianue nec legatus Ianue». Le ragioni di questo provvedimento sono senza dubbio da ricercare nel giuramento (chiamato nelle fonti con il nome di *rassa*) pronunciato da alcuni cittadini contro lo stesso Filippo: sono gli stessi consoli ad ammonire il loro ormai ex collega «ut per sacramenta que homines rasse adversum te fecerunt non reddas eis vel alicui eorum ullum malum meritum»⁵⁰¹.

Evidentemente si tratta di una disposizione durissima, che colpisce Filippo sia dal punto di vista del prestigio politico sia da quello più strettamente economico⁵⁰². Sembra infatti di poter interpretare nel senso di un risarcimento dei danni economici subiti da Filippo un successivo provvedimento che l'arcivescovo e i consoli prendono nei confronti degli «homines de rassa»: questi ultimi sono obbligati a pagare al console interdetto dai pubblici uffici 100 lire in denaro e spezie entro l'inizio del mese di agosto, e altre 50 lire entro dodici mesi a partire dalla Pasqua di quell'anno, il 1147. Pare che attraverso tale disposizione l'arcivescovo e i consoli vogliano porre fine alla questione tra Filippo e i suoi oppositori, invitati a non «reddere malum meritum» al console destituito⁵⁰³. Il documento rende noti anche i nomi dei congiurati della *rassa*: Gionata Crispino, Corso di Serra *de Mari*, Corrado Porcello, *Negrancus*, Guglielmo Stralando, Albertone Riccio, Nuvelone Alberici, Bernizzone, Navarro, Lamberto Porco, Buonsignore Ruffo, Ogerio di Rifredo. Molti di questi individui sono appartenenti a famiglie dell'*élite* consolare⁵⁰⁴, mentre nei casi di *Negrancus* e

Lavagna: non è un caso che proprio nel luglio 1145, un mese dopo la donazione del *podium* di Levaggi, i membri del consortile lavagnese giurino di osservare le condizioni imposte dal comune di Genova, in occasione della costruzione di un altro castello, a Sestri Levante (Op. cit., doc. 78). Tuttavia, anche la posizione di Levaggi, sulla strada verso l'alta valle del fiume Aveto, affluente del Trebbia, potrebbe essere un elemento non trascurabile da parte del comune, nell'ottica di un controllo serrato su un importante via trans-appenninica. La presenza di Filippo di Lamberto in occasione della donazione del *podium* si giustifica dunque con il rilievo politico che quest'atto assume, tale da richiedere la presenza non soltanto dei consoli in carica, ma pure di altri personaggi eminenti sia genovesi (oltre a Filippo, anche Guglielmo Porco e Boterico *vicecomes*) sia legati al consortile lavagnese (Rubaldo Cavarunco).

Nel 1146 invece, il nome di Filippo *Lamberti* è inserito tra quelli degli uomini che giurano l'alleanza tra Genova e Raimondo Berengario IV conte di Barcellona. Nello stesso elenco di nomi è menzionato anche un «Bonifacius Lamberti», forse un fratello di Filippo (*I Libri Iurium* cit., I/5, doc. 934).

⁵⁰¹ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 143. Si tratta di una vera e propria interdizione dai pubblici uffici, diretta per di più contro un console in carica, la cui particolarità giuridica renderebbe necessario l'intervento arcivescovile: evidentemente la figura del presule, anche quando il comune consolare ha ormai sviluppato per intero la propria struttura stituzionale, mantiene un'autorità in grado di garantire imparzialità nelle questioni politiche cittadine.

⁵⁰² Lo stesso breve dei consoli ci informa che i consoli hanno diritto a un *feudum* per il proprio incarico: *Codice diplomatico della Repubblica* cit., I, doc. 128, pp. 153-165 (in particolare p. 165).

⁵⁰³ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 144.

⁵⁰⁴ Gionata Crispino è console dei placiti negli anni 1154, 1156, e console del comune nel 1159. Corso di Serra è console dei placiti nel 1156 e 1159. Guglielmo Stralando è console del comune nel 1151. Albertone Riccio sarà invece console dei placiti in anni più tardi, nel 1184 e 1186. Nuvelone Alberici è console dei placiti nel 1158 e 1160, e del comune nel 1162, 1168, 1178, 1181, 1184. Corrado Porcello, Lamberto Porco, Buonsignore Ruffo non accedono in prima persona al consolato, ma sono comunque membri di famiglie che partecipano alla politica cittadina dagli anni Trenta del secolo XII. Il primo membro della famiglia *de Rainfredo* che risulta impegnato nel governo comunale è invece Oberto, console dei placiti nel 1212 (Olivieri, *Serie dei consoli* cit.). Per quanto riguarda Bernizzone, indicato dal documento con il solo nome di battesimo, si potrebbe ipotizzare un'identificazione con il «Bernizon Seria» che giura il trattato tra Genova e Raimondo Berengario IV conte di Barcellona, nel 1146 (*I Libri Iurium* cit., I/5, doc. 934).

Navarro non si hanno notizie relative all'accesso alla politica comunale in età consolare, sebbene alcuni documenti riguardanti le famiglie di appartenenza facciano pensare a una condizione censuale piuttosto elevata⁵⁰⁵.

La questione tra gli «homines de rassa» e Filippo *de Lamberto* non si conclude con i provvedimenti presi dall'arcivescovo e dai consoli. Anzi, l'interdizione dai pubblici uffici sembra essere una misura precauzionale in attesa di un pronunciamento definitivo, che arriva nel maggio 1147. In questa occasione i consoli dichiarano Filippo nuovamente eleggibile ai pubblici uffici poiché è stata accertata la sua innocenza riguardo alla perdita di beni e alla cattura di alcuni Genovesi in Sicilia, in un momento non precisato del regno di Ruggero⁵⁰⁶. Non è possibile stabilire se sia questo il motivo per cui a Genova si organizza una *rassa* contro il console figlio di Lamberto. Ciò che emerge da questo ulteriore documento è che i consoli si avvalgono di alcune testimonianze giurate per giudicare l'operato di Filippo: in primo luogo quella dello stesso indagato «et multorum parentum suorum», ma anche quella di Ogerio *de Guidone*, Ansaldo Mallone, Ido Porcello e Ansaldo Nigrone, definiti nel testo *legati*, senza ulteriori specificazioni circa l'ambasciata che avrebbero rappresentato. Essi si potrebbero identificare con gli «homines qui capti fuerunt ab hominibus regis Roglerii», che i consoli interrogano prima di prendere la revocare il provvedimento contro Filippo, ma tutto rimane in una dimensione di assoluta indefinibilità. Ancora una volta si tratta comunque di individui appartenenti senza dubbio all'*élite* consolare: Ogerio *de Guidone* è addirittura console in quello stesso anno, e la sua presenza sia tra i testimoni sia tra i consoli giudicanti – nonostante un'apparenza quasi paradossale – mette in evidenza una netta separazione tra la sfera dell'azione istituzionale e quella dell'azione politica.

Interrogarsi sulle ragioni che stanno dietro a questa vicenda non porterebbe comunque a risultati apprezzabili, perché la documentazione disponibile non permette di effettuare una ricostruzione puntuale senza far ricorso a strutture ipotetiche piuttosto pericolanti. Rimangono così senza una spiegazione plausibile l'organizzazione della *rassa* contro Filippo, la condanna dei congiurati a pagare un indennizzo economico al console e l'immediata riabilitazione di quest'ultimo. Rimane senza spiegazioni soddisfacenti pure un altro documento, datato ottobre 1162, con cui gli «homines qui tenentur de iuratione rasse» si dichiarano disponibili all'adesione alla *compagna* del comune, «salvo illo suo sacramento et singulis consulatibus». Evidentemente la partecipazione di Filippo alla politica cittadina rappresenta ancora un motivo di rottura forte per gli uomini della *rassa*, talmente forte che questi ultimi (qui indicati – per motivi che ci rimangono sconosciuti – anche come «illi de Tripuli») sottopongono il proprio giuramento della *compagna* alla condizione che i consoli in

⁵⁰⁵ Nel 1164 i figli del defunto Oberto *Nigrancius* possiedono una terra di ben 215 tavole, pari a circa 6000 metri quadrati (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 1248, pp. 220-221). Nel 1197 invece, Anselmo Navarro possiede una casa e uno spazio non edificato nel pieno centro della città, «in platea marmorea»: A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 38 v. (not. Oberto di Piacenza).

⁵⁰⁶ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 93.

carica, nel caso in cui Filippo fosse eletto a un pubblico incarico, «reddent eis quicquid ipsi Tripulitani in ipsa compagna comuni mutuaverunt aut comunibus expensis expenderunt». In sostanza si tratta di una tregua armata: gli «homines de rassa» accettano di far parte della comunità politica, ma perseverano nella propria avversione contro Filippo, un'avversione tanto marcata che, qualora il figlio di Lamberto fosse eletto per qualche incarico ufficiale, essi uscirebbero dalla *compagna* e si limiterebbero a «recipere rationem, portari per mare vel admitti ad ipsa officia ad que interea fuerunt evocati»⁵⁰⁷.

Neppure l'ipotesi – avanzata ancora recentemente – di un legame tra l'intera vicenda della *rassa* contro Filippo e quella richiamata da un lodo emanato nel 1141-1142 relativo alla richiesta di indennizzo ai consoli, presentata da parte di Alberto Vento e dei suoi figli, per la perdita di una cassa e del suo contenuto in Sicilia, sembra risolvere la questione⁵⁰⁸. L'unico punto in comune tra i due episodi è proprio la menzione della Sicilia, evidentemente troppo vaga per poter pensare a un collegamento certo. Oltretutto si deve considerare che – come si è visto in precedenza – Ogerio Vento, uno dei figli di Alberto, sposa una nipote di Filippo di Lamberto prima dell'aprile 1158: se la questione rimane ancora aperta nel 1161 sembra dunque poco probabile che alla base di tutto ci sia uno screzio tra i Vento e Filippo.

La notizia di una congiura contro il console figlio di Lamberto si risolve così nella presa d'atto di una serie di provvedimenti consolari che rimangono poco chiari. Alla stessa maniera si dovranno accogliere le notizie riguardanti la condizione privilegiata di cui Filippo gode nel panorama politico genovese dei decenni centrali del secolo XII. I *brevi* delle *compagnae* giurati nel 1157 e nel 1161 – gli unici che ci siano pervenuti – presentano infatti alcune clausole che rimangono tuttora piuttosto oscure. I futuri consoli sono infatti obbligati ad ammettere un figlio di Filippo «in consilium ut sit unus de consiliatoribus Ianue, si ipse fuerit in Ianua et consiliator esse voluerit», e a giurare in questi termini: «ego non faciam aliuquem notarium nec illud officium alicui tollam, nec emancipabo aliquem, nec aetatem dabo alicui sine auctoritate Philippi de Lamberto»⁵⁰⁹.

Si tratta certamente di disposizioni che non hanno alcun parallelo nella legislazione del tempo, e che sottintendono una considerazione probabilmente dovuta a motivi più profondi del semplice prestigio politico. Se infatti la norma riguardante l'accesso del figlio al *consilium* comunale potrebbe sembrare, nella sua formulazione, un privilegio diretto verso una personale assicurazione sulla permanenza al potere, il riferimento alla *auctoritas* di Filippo in materia di creazione di notai,

⁵⁰⁷ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 196. Gli «homines de rassa» menzionati in questa occasione sono un membro della famiglia Carmadino, Corso di Serra *de Mari*, Guglielmo Trallando, Folco Buferio, Ruggero *de Iusta*, Giovanni Tossico, Anselmo Buferio, Iterio Pocalana, Lamberto Porco, Berardo Tacchino, Ansaldone fratello di Belmosto. Coloro che non sono già stati ricordati nel documento del 1147 sono appartenenti all'*élite* consolare (Buferio, Carmadino, Belmosto) o a famiglie di censo piuttosto elevato (Tossico, Pocalana); non è invece possibile invece determinare, sulla base delle fonti disponibili, la collocazione sociale di Berardo Tacchino.

⁵⁰⁸ Op. cit., doc. 52. Per il collegamento tra le due vicende si veda Vitale, *Breviario* cit., pp. 27-28, ma anche la stessa edizione de *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 93.

⁵⁰⁹ Olivieri, *Serie dei consoli* cit., p. 186.

emancipazioni e dichiarazioni di maggiore età si colloca in una dimensione ben più ampia, toccando la sfera della produzione documentaria e dell'ammissione dei *cives* ai pieni diritti politici ed economici.

In sostanza, la decisione di sottoporre a Filippo due aspetti fondamentali dell'azione di governo comunale non soltanto sancisce un privilegio politico, ma presuppone anche il riconoscimento di un ruolo per il quale sembrerebbero necessari perizia giuridica e imparzialità. Le fonti disponibili non ci permettono di approfondire ulteriormente la questione, anche se sembra comunque più probabile che l'affidamento a una sola persona di tali responsabilità – per le quali Filippo è effettivamente tenuto in considerazione⁵¹⁰ –, più del riferimento a una semplice questione di natura economica, possa stare alla base della spaccatura politica evidenziata dal giuramento della *rassa*. Tale giuramento riguarda perciò soltanto il figlio di Lamberto, che effettivamente non accede al consolato per quasi un quindicennio, dal 1147 al 1161, ma non sembra influenzare in alcun modo l'assiduità nella partecipazione politica che caratterizza i suoi parenti più stretti, cioè i discendenti di Mauro *de Platealonga*.

Le attività economiche.

Alla base del prestigio e della considerazione a livello politico di cui godono i membri di entrambi i rami della famiglia potrebbe stare, piuttosto, una solida condizione economica. Si è visto come, già all'inizio del secolo XII, le fonti mostrano i fratelli Mauro e Lamberto nell'atto di donare un appezzamento di «terra vacua», non sappiamo quanto esteso, posto nella bassa valle del Bisagno⁵¹¹. Ancora nel 1156 i figli dell'ormai defunto Tancredi *de Mauro* possiedono terra nelle

⁵¹⁰ Almeno per ciò che riguarda l'emancipazione dei figli minori, sappiamo che la sua *auctoritas* è sempre necessaria. Si veda per esempio l'atto, datato gennaio 1157, con cui Oberto Tacchino emancipa il figlio Berardo (quest'ultimo è uno dei componenti della *rassa* che giurano la compagna nel 1161): dopo aver dato conto dell'autorizzazione concessa da parte dei consoli in carica (due del comune, Lanfranco Pevero ed Enrico Doria, e due dei placiti, Ido Gontardo e Gionata Crispino), il notaio ricorda infatti come «Philippus de Lamberto huic emancipationi suam auctoritatem prestaverit» (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 162, p. 85). Anche quando Filippo non si trova a Genova, il richiamo alla sua *auctoritas* è comunque necessario per dare validità giuridica all'emancipazione: nel giugno 1156, per esempio, nel documento con il quale i consoli dichiarano Rinaldo libero dalla potestà paterna, è menzionato l'intervento di Filippo (attraverso il ricorso a una formula abbreviata «Philippus Lamberti et cetera») con la specificazione che quest'ultimo «erat ultra Gestam», cioè fuori dalla zona – delimitata a ovest dal torrente Laestra, presso Cogoleto, a circa 10 chilometri dalla città – sulla quale i consoli esercitano, almeno dagli anni Quaranta del secolo XII, un potere giurisdizionale (op. cit., I, doc. 85, p. 46; per un quadro generale dell'organizzazione del territorio genovese in età comunale si veda R. Pavoni, *Organizzazione del territorio genovese nei secoli X-XIII*, in *Nuove fondazioni e organizzazione del territorio nel medioevo*. Atti del convegno di Albenga, 19-21 ottobre 1984, Bordighera 1988, in «Rivista ingauna e intemelina», n. s., 40 [1985], 1/3, pp. 5-12); un buon esempio del valore effettivamente demarcatorio riconosciuto al torrente Laestra è ricavabile da un lodo consolare datato febbraio 1147, con il quale si decide «quod nemo Ianuensis sine laude scripta consulum comunis Ianue aliquam terram emat que sit a Robereto usque ad Gestam et a iugo usque ad mare a persona que habitet vel que sit nupta ultra predictos fines»; *Roberetum* è una località posta poco a ovest dell'attuale Chiavari (*I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 91).

⁵¹¹ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 96.

vicinanze dello stesso torrente⁵¹²: la concentrazione sulla stessa zona è certamente segnale di un legame ancora vivo con gli antecessori, anche se non si deve dimenticare come il suburbio genovese non offra molte alternative per la disponibilità di terreni agricoli.

A poca distanza dal corso del fiume si trova un altro nucleo patrimoniale della famiglia: nel 1134 un lodo consolare – diretto a sancire la proprietà del comune sulla terra non recintata posta nella zona di Sarzano, immediatamente fuori dalle mura a est della città – ci informa che anche in quel luogo i figli di Mauro *de Platealonga* possiedono un fondo probabilmente di valore importante, se i proprietari decidono di delimitarlo con una *maceria*, un solido muro a secco⁵¹³. Sempre nelle vicinanze del Bisagno, appena a sinistra della Foce, si trovano invece le terre che i discendenti di Mauro possiedono in Albaro. Anche in questo caso non si tratta di appezzamenti di valore trascurabile: il fondo che, nel luglio 1156, Bonifacio *de Mauro* dona alla moglie Anna in occasione delle nozze è infatti stimato per una somma di ben 100 lire⁵¹⁴. Anche *Rodoanus* possiede terra in Albaro, ed evidentemente la sua condizione di proprietario fondiario non è da tutti ben accettata, se i vicini si preoccupano di accordarsi perché il suo patrimonio non sia ulteriormente accresciuto. Così accade nel luglio 1158, quando Merlo Guaraco – membro di una famiglia che accede diverse volte al consolato dei placiti, ma mai a quello del comune⁵¹⁵ – compra da Ogerio Corto e da sua moglie Adalasia un terreno di 252 tavole, circa 7000 metri quadrati: prima di procedere alla transazione, Ogerio esige l’impegno da parte di Merlo a non vendere la terra in questione a Rodoano di Mauro «neque aliqui persone quam sciam debere vendere aut dare eam illi, nec alicui persone subiecte ipsi Rodoano»⁵¹⁶. A prescindere dal valore che si vorrà riconoscere all’espressione «*personae subiectae*», il cui uso da parte del notaio presuppone comunque il riconoscimento dell’esistenza di rapporti clientelari che fanno capo a *Rodoanus*, la richiesta di Ogerio Corto palesa la volontà di interferire negativamente, anche dopo l’alienazione dei propri diritti sulle terre confinanti con il nipote di Mauro *de Platealonga*, sulle possibilità di espansione del patrimonio di quest’ultimo: evidentemente, per motivi che non conosciamo, l’avversione tra i due deve essere ben marcata. La proprietà di *Rodoanus* in Albaro ha comunque qualche ragione per essere considerata in maniera particolare ancora quattro anni dopo, nel gennaio 1162, quando il nipote di Mauro – in quel momento console uscente assieme a Oberto Spinola, Guglielmo Cigala e Filippo *de Lamberto* – contrae un mutuo per conto del comune con Marchese *de Volta*, impegnando le proprietà personali nel caso in cui i magistrati successivi non riescano a far fronte al debito con il denaro pubblico, con l’esclusione di una piccola terra in Albaro, che non potrà essere oggetto di

⁵¹² *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 56, p. 31.

⁵¹³ *I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 568.

⁵¹⁴ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 94, pp. 50-51.

⁵¹⁵ Marchese Guaraco è console di giustizia nel 1135; Rolando nel 1169, 1172, 1177; Ansaldo nel 1183 (Olivieri, *Serie dei consoli* cit.).

⁵¹⁶ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, docc. 405-406, pp. 214-215 (la citazione è a p. 214).

pignoramento⁵¹⁷. Sempre in Albaro è anche il *locum* del valore di 37 lire che Alda, nipote di Filippo *de Lamberto*, porta in dote assieme a 130 lire in denaro a Ogerio Vento⁵¹⁸, così come i beni portati in dote nel luglio 1156 da Bonifacio *de Mauro* alla moglie Anna, per un totale di 100 lire⁵¹⁹.

Se il nucleo più consistente del patrimonio familiare sembra essere quello di Albaro, esso non rappresenta comunque una scelta univoca da parte dei discendenti di Mauro e Lamberto. Quando nell'agosto 1160 gli stessi *Rodoanus* e Bonifacio, entrambi figli di Guglielmo e nipoti di Mauro di Piazzalunga, si scambiano proprietà, risulta chiaro come non sia soltanto Albaro a essere al centro degli interessi economici della famiglia. *Rodoanus*, probabilmente il fratello maggiore poiché il notaio lo nomina per primo, cede infatti «*locum inferiorem de carrubio de Albario qui fuit patris eorum*», oltre a tutto ciò che ha acquisito nella zona ha acquistato da tre diverse persone, e riceve in cambio da Bonifacio un *locum* situato addirittura in Sardegna, nella località di Santa Giusta, nel cuore di quel giudicato di Arborea i cui contatti diplomatici con Genova sono documentati fin dal 1131⁵²⁰, oltre ad alcuni beni in Ravecca, nei pressi della stessa zona di Sarzano dove la famiglia possiede terreni già da almeno due generazioni⁵²¹. Anche un figlio di Filippo *de Lamberto* risulta possessore di terreni affacciati sul Bisagno, «*prope montem de Malignano*», verosimilmente a Carignano: si tratta di un fondo di 12 tavole che Nicola Leccanozze vende a Bonifacio *de Volta*, che in seguito, nel 1201, rivenderà al monastero di Santo Stefano⁵²². Tancredi di Filippo possiede invece una terra situata più a ovest, a Rivarolo, nella valle del torrente Polcevera: ne dà notizia un atto datato marzo 1198, in cui si parla di questa proprietà, del valore di almeno 175 lire, che Tancredi e sua moglie *Xora* promisero di dare ad Alda, moglie di Lanfranco *de Turca*, un altro esponente dell'*élite* consolare⁵²³.

Ben distante dalla valle del Bisagno è anche il mulino che Filippo *de Lamberto* possiede sul torrente Torbella, che affluisce nel Polcevera presso Rivarolo, nella zona immediatamente a ovest delle mura cittadine; in questi stessi luoghi il monastero di Santo Stefano aveva acquisito terre fin dall'inizio del secolo XI, ma non siamo in grado di provare un eventuale intervento benedettino nella costruzione della struttura molitoria⁵²⁴: senza dubbio sappiamo però che, nel febbraio 1158, Filippo è proprietario di questo mulino e lo gestisce da solo, accordandosi con i proprietari dei terreni a monte per il passaggio delle condutture idriche⁵²⁵. Quello *de Tanaturba* potrebbe non essere l'unico mulino di cui i discendenti di Lamberto sono proprietari nel corso del secolo XII. Nel

⁵¹⁷ Op. cit., II, doc. 940, pp. 65-66.

⁵¹⁸ Op. cit., II, doc. 1006, pp. 99-101; doc. 1047, pp. 122-124.

⁵¹⁹ Op. cit., I, doc. 94, pp. 50-51.

⁵²⁰ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 42; op. cit., I/2, doc. 379.

⁵²¹ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 734, pp. 395-396.

⁵²² *Giovanni di Guiberto* cit., I, doc. 314, pp. 156-157. Il valore della transazione è alquanto modesto: 6 lire e 14 soldi.

⁵²³ A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 117 r. (not. Oberto di Piacenza).

⁵²⁴ Nel 1016 il monastero riceve in donazione un terreno posto «in loco et fundo Rivarirole, locus ubi dicitur Tanaturbella»: *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 37.

⁵²⁵ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 351, p. 183.

1187 infatti, Tancredi di Filippo e la moglie *Xora* vendono al monastero di Santo Stefano una terra con casa, alcuni beni (probabilmente una consistente porzione fondiaria) situati a Carignano e la quota che possiedono, assieme allo stesso monastero, in quattro mulini posti lungo il corso del Bisagno⁵²⁶. È un affare di valore cospicuo, come sottolineano le 85 lire pagate dal monastero per l'acquisto, un affare che da un lato, per Santo Stefano, testimonia il ben noto sforzo teso a costruire nuclei patrimoniali sempre più compatti e a risolvere le situazioni di comproprietà⁵²⁷, e dall'altro, per Tancredi e *Xora*, costituisce una possibilità di ottenere denaro immediatamente spendibile presentandosi allo stesso tempo come privilegiati interlocutori di una delle maggiori istituzioni della Chiesa cittadina. Riguardo a questa vendita, tuttavia, non siamo in grado di riconoscere un ambito di sicura provenienza per i beni che passano dai due coniugi a Santo Stefano. In sostanza, non è possibile escludere che terra e quote dei mulini siano di pertinenza della famiglia di *Xora*; nel 1187 essa è infatti assistita da Daniele Nacaro, legato a lei da vincoli parentali che non si conoscono nel dettaglio, ma che permettono comunque di ricondurla a un contesto sociale ben definito: i Nacaro, sebbene non risultino mai inseriti nelle istituzioni comunali, sono senza dubbio possessori di beni fondiari di valore rilevante. Nel 1197, Daniele, lo stesso parente di *Xora*, vende a Rubaldo di Elia, membro di una famiglia che accede alle magistrature consolari fin dalla fine degli anni Trenta del secolo XII, una terra situata in un'impresicata area suburbana, sulla quale insistono tre edifici, al prezzo di 40 lire⁵²⁸. Vent'anni prima, nel 1179, Ogerio Nacaro e sua moglie vendono invece al monastero di Santo Stefano un terreno di grande valore (116 lire) situato proprio in Carignano⁵²⁹: evidentemente, la famiglia della moglie di Tancredi possedeva già, prima del 1187, beni posti nello stesso luogo di quelli venduti poi dal figlio di Filippo. Non è dunque possibile escludere che la terra e le quote dei mulini acquistati dal monastero nel 1187 siano in realtà parte della dote di *Xora*.

In ambito urbano invece, la zona dove senza dubbio si concentrano in maniera più evidente gli interessi economici dei discendenti di Mauro e Lamberto è quella di Piazzalunga. Su questo spazio si affacciano la casa di Bonifacio (1156)⁵³⁰, e quelle, di più tarda menzione documentaria, possedute da Ansaldo di Tancredi – una *domus* dotata di *porticus* – e dagli eredi del defunto Enrico, anch'esso figlio di Tancredi, il cui edificio è invece munito di una *volta*, cioè di un locale dedicato all'immagazzinamento di mercanzie⁵³¹. *Rodoanus* invece sembra privilegiare una posizione appena più decentrata, anche se non distante dalla *Platealonga*: sappiamo infatti che presso San Donato egli possiede una casa menzionata nel luglio 1159, ma non siamo in grado di valutare se questo edificio sia l'unica *domus* che il nipote di Mauro ha in città, o se anche lui sia proprietario di immobili in

⁵²⁶ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 175.

⁵²⁷ Sull'esistenza di un «polo di forte concentrazione degli interessi monastici» proprio a Carignano si veda Polonio, *Monasteri e paesaggio* cit., p. 45 (in particolare la nota 12 per il testo citato).

⁵²⁸ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 211.

⁵²⁹ Op. cit., I, docc. 159, 174.

⁵³⁰ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 94, pp. 50-51.

⁵³¹ *Oberto Scriba de Mercato (1190)* cit., doc. 519, p. 204; doc. 617, p. 244; *Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 43, p. 20.

Piazzalunga⁵³².

La ricostruzione delle attività economiche della famiglia – inevitabilmente lacunosa e ancorata a emersioni documentarie frammentarie e disorganiche – mette in evidenza una peculiarità che, in un contesto indubbiamente improntato dall'economia mercantile come quello genovese, rappresenta un punto di diversificazione che deve far riflettere. Il patrimonio dei discendenti di Mauro e Lamberto sembra infatti costituito da beni fondiari e immobiliari, mentre non è provato un loro coinvolgimento in attività di carattere commerciale prima degli anni Novanta del secolo XII. Evidentemente ciò non significa che senza dubbio essi non partecipino ai traffici che molti dei loro concittadini – e in particolar modo quelle stesse famiglie che assieme a loro accedono al consolato del comune – praticano come attività redditizia, attività che è colta in maniera particolareggiata dalla documentazione notarile. Sembra insomma improbabile che le famiglie di Mauro di Piazzalunga e Filippo di Lamberto, che pure, per i loro affari relativi a transazioni fondiari o immobiliari, si rivolgono a notai i cui cartolari si sono conservati fino a oggi (Giovanni *scriba* e Oberto *scriba de Mercato*), non si siano rivolti agli stessi notai per documentare eventuali investimenti di natura mercantile.

Certamente vi sono alcune occasioni in cui membri della famiglia risultano impegnati in traffici commerciali, ma si tratta con tutta evidenza di risultanze documentarie di carattere episodico. Tale valore di episodicità si riscontra in maniera chiara nell'unico riscontro che le fonti offrono di un investimento commerciale operato da un individuo legato ai discendenti di Mauro: si tratta dell'acquisto, da parte di Cara, vedova di Martino *de Mauro*, di un quantitativo di pepe pagato 15 lire: una somma non certo trascurabile, ma neppure riferibile a una pratica su larga scala dell'attività mercantile, specie se raffrontata con quanto le cifre che risultano dagli stessi atti che Giovanni *scriba* roga a metà del secolo XII⁵³³.

Diverso è invece quanto risulta dall'esame delle fonti a partire dagli anni Novanta del secolo XII. Se le 7 lire che Adalasia, sorella di Guglielmo *de Mauro*, investe nell'aprile 1190 in una società con due individui provenienti dalla area suburbana, sembrano ancora una cifra alquanto modesta⁵³⁴, ben più consistente è quanto riscontrato per Duchessa, vedova di Enrico di Tancredi: nell'agosto 1190 la donna investe infatti 10 lire in un contratto di *accomendacio*⁵³⁵; cinque mesi dopo, ne impiega ben 100 finanziando un viaggio di commercio a Napoli⁵³⁶. Sono tuttavia i figli di Filippo *de Lamberto* coloro che mostrano la maggiore vitalità in campo commerciale. In primo luogo Nicola

⁵³² *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 530, pp. 284-285.

⁵³³ Op. cit., I, doc. 574, pp. 310-311. L'acquisto della partita di pepe da parte di Cara è datato ottobre 1159.

⁵³⁴ *Oberto Scriba de Mercato (1190)* cit., doc. 431, p. 170. Non è possibile collocare genealogicamente con precisione Adalasia e Guglielmo *de Mauro*, ma è del tutto probabile che essi siano pronipoti del console del 1099, forse figli di Bonifacio o di *Rodoanus*. Gli altri due contraenti della *societas* sono Oddone figlio del fu Alberto de Casanova e Rolando di Bisagno.

⁵³⁵ Op. cit., doc. 617, p. 244.

⁵³⁶ *Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 43, p. 20.

Leccanozze, il cui impegno economico nel corso degli ultimi quindici anni del secolo è pari ad almeno 1.400 lire, tutte investite attraverso contratti di *societas*, *accomendacio* e prestito⁵³⁷. Le sue attività rimandano a un contesto ampio, lo stesso contesto mediterraneo – i cui confini sono segnati dall’impegno diplomatico delle medesime istituzioni comunali anche per l’ottenimento di vantaggiose condizioni commerciali – all’interno del quale si muovono anche molti altri membri dell’élite genovese. Già nel 1184 sappiamo di una nave di proprietà di Nicola diretta a Maiorca, per operare – attraverso un cambio marittimo – un investimento del valore di 100 lire⁵³⁸. Quando nel 1188 il figlio di Filippo è inviato nelle Baleari per trattare con l’emiro Abd-Mohamed-Allah, egli potrebbe dunque essere stato scelto proprio perché ritenuto in possesso di particolari conoscenze acquisite grazie a precedenti esperienze mercantili⁵³⁹.

Pochi anni dopo, nell’agosto 1191, Nicola è impegnato in un traffico di pepe: la quantità di spezia che egli vende a Guglielmo di Rodolfo – membro di una famiglia che accede al consolato fin dalla metà degli anni Trenta del secolo XII⁵⁴⁰ – è probabilmente cospicua, poiché il prezzo stabilito ammonta a ben 130 lire⁵⁴¹. All’inizio dell’autunno dello stesso anno invece, Nicola è coinvolto di un affare di dimensioni economiche ben più consistenti, che riguarda il commercio sulle rotte per il regno di Sicilia e per Costantinopoli. Il 27 settembre egli si accorda infatti con Guglielmo *de Beders* – un personaggio molto attivo in campo commerciale nella Genova degli anni Novanta del secolo XII, forse proveniente da *Beziers*, località della *Languedoc* posta poco a est di Narbona⁵⁴² – impegnandosi in prima persona perché egli non debba subire alcun danno durante il viaggio nel regno di Sicilia. Evidentemente Nicola è in grado di stabilire un contatto diretto con il re pure in un momento di altissima concitazione politica come è quello che segue la morte di Guglielmo II il Buono e l’avvento al trono di suo cugino Tancredi: solo la sicurezza di una diplomazia ben collaudata può infatti indurre Nicola a promettere al mercante *de Beders* di «habere et dare cartam securitatis a domino rege, ut sit securus in persona et in rebus»⁵⁴³. Tutto questo interesse per la sicurezza di Guglielmo in Sicilia non è privo di un tornaconto personale per il figlio di Filippo *de Lamberto*. Subito dopo essersi preoccupato di questo aspetto infatti, egli investe ben 400 lire in un contratto di cambio marittimo stipulato con lo stesso Guglielmo *de Beders*⁵⁴⁴. Pochi giorni dopo, all’inizio di ottobre, Nicola è attore di un’altra operazione di valore davvero eccezionale: un

⁵³⁷ Si riprende la stima fatta da Krueger, *Navi e proprietà navali* cit., p. 124.

⁵³⁸ Op. cit., p. 71.

⁵³⁹ Si veda quanto scritto in corrispondenza della nota 403.

⁵⁴⁰ Lanfranco di Ogerio di Rodolfo è console dei placiti nel 1136. Dopo di lui sono eletti al consolato Nicola (1156, 1158 console dei placiti; 1168, 1173 console del comune) e Guglielmo *Ursetus*, figlio del medesimo Nicola (console dei placiti nel 1178), forse identificabile con lo stesso Guglielmo che acquista il pepe da Nicola Leccanozze.

⁵⁴¹ *Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 879, p. 351.

⁵⁴² Così suggeriscono i curatori dell’edizione di *Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 140, p. 57.

⁵⁴³ Op. cit., II, doc. 1144, p. 18.

⁵⁴⁴ Op. cit., II, doc. 1145, pp. 18-19. Il cambio marittimo riguarda un viaggio di Guglielmo a Palermo o Messina, oppure il finanziamento di un viaggio da Genova a Costantinopoli che eventualmente faccia scalo in un porto siciliano nel quale si trova lo stesso Guglielmo.

contratto di *societas* con Bellobruno *de Castro* per un valore complessivo di 605 lire, delle quali ben 300 sono di proprietà di Nicola⁵⁴⁵, e un altro cambio marittimo con Guglielmo di Beziers – dai termini identici a quello stipulato il 27 settembre – nel quale investe altre 600 lire⁵⁴⁶.

Su scala minore rispetto a Nicola Leccanozze, ma comunque con cifre cospicue, sembra infine muoversi Matteo, figlio di Tancredi di Filippo, che nel marzo 1192 investe 71 lire in una società con Ansaldo Buferio – anch'egli membro di una famiglia che accede al consolato fin dal secondo decennio del secolo XII⁵⁴⁷ –, per un viaggio di commercio in direzione di Messina⁵⁴⁸.

In buona sostanza, se si osservano le strategie economiche dei discendenti di Mauro *de Platealonga* e del fratello, almeno per ciò che le fonti ci restituiscono, soltanto per un figlio e un nipote di Filippo di Lamberto si può parlare di vero e proprio impegno mercantile. Le ragioni di questa situazione sfuggono a ogni interpretazione che non faccia ricorso a costruzioni ipotetiche. Si potrebbe pensare a un maggiore dinamismo che caratterizzerebbe le generazioni più giovani, ma rimarrebbe comunque da spiegare perché i discendenti diretti di Mauro non si comportino alla stessa maniera di quelli di Filippo, aprendo così uno spettro di variabili davvero ampio. Per esempio, l'assenza di notizie sui figli di *Rodoanus* (uno dei quali, Mauro – come si è visto – accede pure al consolato) si potrebbe giustificare sia come conseguenza della dispersione documentaria, sia come effettiva rinuncia alla pratica del commercio per dedicarsi a forme di investimento ritenute più vantaggiose.

Per valutare meglio la questione occorre ancora una volta riportarsi sul piano delle dinamiche documentate, in modo da poter ragionare prendendo atto della realtà senza costruirla con procedimenti suppositivi. Alla metà del secolo, il notaio a cui si rivolgono sia i discendenti di Mauro sia lo stesso Filippo *de Lamberto* non roga nessun atto che riguardi un'attività di carattere commerciale intrapresa da qualche membro della famiglia, mentre risultano numerose le testimonianze del possesso di beni fondiari o immobiliari. Pertanto, la probabilità che per questi anni funzioni l'ipotesi della scelta di non ricorrere a investimenti nel commercio è assai elevata. Tuttavia, questa ipotesi è valida soltanto per il decennio coperto dagli atti rogati da Giovanni *scriba*; i cartolari di Oberto *scriba de Mercato* e di Guglielmo Cassinese invece, contengono soltanto documenti che riguardano i figli e i nipoti di Filippo *de Lamberto*, senza fare alcuna menzione dei discendenti di Mauro: per questi ultimi non è quindi possibile valutare le strategie economiche adottate a fine secolo. Anche se riguarda soltanto i decenni centrali del secolo, è comunque significativa l'esistenza di una famiglia inserita ai massimi livelli della politica comunale⁵⁴⁹ per la

⁵⁴⁵ Op. cit., II, doc. 1202, pp. 38-39. Sempre nel 1191, Bellobruno – console dei placiti in carica per quell'anno – sarà il comandante della flotta inviata dal comune contro lo stesso re Tancredi, per aiutare Enrico VI nella conquista del regno (*Annali Genovesi* cit., II, pp. 40-41).

⁵⁴⁶ Op. cit., II, doc. 1203, p. 39.

⁵⁴⁷ Lo stesso Ansaldo è console del comune negli anni 1183 e 1187 (Olivieri, *Serie dei consoli* cit.).

⁵⁴⁸ *Guglielmo Cassinese* cit., II, doc. 1721, pp. 243-244.

⁵⁴⁹ Tanto che un membro è addirittura destinatario di particolari privilegi di carattere personale.

quale, rispetto alla maggioranza delle famiglie di governo, il paradigma lopeziano della cessione delle proprietà fondiariae per investire capitali nel commercio trova riscontro con notevole ritardo. Le famiglie di Mauro e Lamberto non sembrano riconducibili, almeno per i primi sessant'anni del secolo XII, al modello "mercantile", ma rimangono ancorate a un'economia basata sulla rendita fondiaria e immobiliare, cioè proprio a quel sistema economico che la storiografia unanimemente ritiene ormai soppiantato dalla generale dedizione alle pratiche commerciali⁵⁵⁰.

I legami parentali.

Oltre a basarsi sulla solidità economica garantita dai possessi fondiari e immobiliari, il prestigio politico delle famiglie dell'*élite* genovese si consolida anche – secondo il modello proposto da Diane Owen Hughes⁵⁵¹ – attraverso una strategia matrimoniale che porta le famiglie impegnate nella politica cittadina a imparentarsi tra loro. Per valutare la validità di questo assunto anche per i discendenti di Mauro e Lamberto è necessario ancora una volta fare ricorso alle fonti notarili che, sebbene non permettano di gettare uno sguardo completo e ininterrotto sulle dinamiche sociali, rappresentano comunque l'unica occasione per valutare le relazioni intessute tra le famiglie del console del 1099 e di suo fratello e gli altri membri dell'*élite* cittadina: è dunque evidente il motivo per cui non si riportano notizie anteriori alla metà del secolo.

⁵⁵⁰ Si veda a tale proposito Lopez, *Aux origines du capitalisme* cit., pp. 449-450, che parla di «rapide liquidation du capital immobilier de la part des anciens détenteurs», causata anche dalla «multiplication des cadets», i figli maschi degli esponenti dell'*élite* cittadina, che avrebbe reso necessaria la vendita di terre e case per poter ripartire le eredità in singole quote di denaro immediatamente investibile.

Il livello di coinvolgimento delle famiglie di governo nell'attività mercantile, principale (anche se non esclusivo) volano dell'economia cittadina già alla metà del secolo XII, è sempre presentato senza prendere in considerazione la possibilità che ci siano altre possibilità – oltre al commercio – di ascesa sociale e di mantenimento del prestigio e del potere acquisiti. Sebbene a Roberto Sabatino Lopez sfuggano «la ricostruzione delle strutture familiari, il ruolo della donna nella società genovese, la dinamica dei rapporti tra ambienti urbani e rurali, i fenomeni migratori, che pure sono elementi che assicurano il successo dell'espansione» (Lopez, *Storia delle colonie* cit., Prefazione di M. Balard, p. XVI), egli ritiene che alla metà del secolo XII «l'essor admirable et vertigineux du commerce a commencé entre temps à se manifester», improntando di sé non soltanto il sistema economico cittadino, ma anche le stesse strategie familiari. Ne è prova lampante, secondo lo studioso, il breve della *compagna* del 1157, che si occupa «essentielment de régler le commerce et de protéger son expansion contre les ennemis armés et les concurrents»: in sostanza, le fonti relative agli anni Cinquanta del secolo dimostrerebbero come il commercio sia divenuto «l'activité fondamentale» a scapito della rendita fondiaria (Lopez, *Aux origines du capitalisme* cit., pp. 443-444).

L'influenza che questo modello – elaborato nel corso degli anni Trenta del Novecento – eserciterà sulla storiografia relativa alla Genova del secolo XII è evidente. Il volume di Bach, *La cité de Gênes* cit. (pubblicato nel 1955), è per esempio interamente costruito come una storia delle direttive e delle modalità commerciali, che lascia pochissimo spazio a politica e istituzioni e tralascia in maniera quasi completa qualsiasi profonda considerazione di carattere sociale. Più recentemente, Avner Greif, in un saggio il cui titolo tradisce un'evidente ispirazione a paradigmi lopeziani [*On the Political Foundations of the Late Medieval Commercial Revolution: Genoa During the Twelfth and Thirteenth Centuries*, in «The Journal of Economic History», 54/2 (1994)], sostiene (con argomenti francamente piuttosto opinabili) addirittura l'esistenza di un vero e proprio controllo autocratico sul consolato da parte della famiglia *de Volta*, basato sui legami clientelari di fazione e retto economicamente proprio dall'egemonia commerciale.

⁵⁵¹ Owen Hughes, *Kinsmen and neighbours* cit.

La prima attestazione di un legame parentale riguarda Bonifacio, figlio di Guglielmo e nipote di Mauro, che nel luglio 1156 definisce le questioni dotali riguardanti il proprio matrimonio con Anna, figlia del defunto Ogerio Musso⁵⁵². Sebbene fra gli individui che portano il cognome di Musso⁵⁵³ soltanto Opizzo, nel biennio 1120-1121, acceda al consolato, ancora negli anni Quaranta del secolo essi sembrano partecipare – a livelli più bassi – alla politica cittadina⁵⁵⁴. Anche in campo economico, la visibilità documentaria dei Musso non è certamente paragonabile a quella di molte famiglie di governo⁵⁵⁵, ma la loro disponibilità monetaria deve essere comunque ragguardevole poiché nel 1150 essi fanno parte del consorzio di privati che finanzia il ripianamento dei debiti accumulati dal comune dopo l'impresa di Tortosa⁵⁵⁶.

Risale al 1158 la prima notizia riguardante il matrimonio tra Alda, nipote di Filippo *de Lamberto* e Ogerio Vento, di cui si è già parlato. Un atto datato agosto 1160 riferisce invece di una parentela – non sappiamo di quale grado – tra Ansaldo di Tancredi e Bellenda, moglie di Giordano Bocca, esponente di una famiglia che non accede mai al consolato, ma che nel corso degli anni Cinquanta del secolo XII è impegnata nel finanziamento del comune e riceve incarichi politici di grande rilievo⁵⁵⁷. Altrettanto indefinito è il legame parentale dello stesso Ansaldo con Richelda, moglie di Anselmo Garrio, eletto nel 1164 al consolato dei placiti e negli anni 1168, 1181 a quello del comune⁵⁵⁸.

Un figlio di Filippo *de Lamberto*, Simone Leccanozze, è legato a Ogerio figlio di Guglielmo Guercio, anch'esso membro di una famiglia consolare⁵⁵⁹. Non è invece possibile ricondurre ad

⁵⁵² *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 94, pp. 50-51.

⁵⁵³ L'identificazione della famiglia, in un contesto documentario che – seppure notoriamente ricco – non è comunque sufficiente per poter ricostruire genealogie complete, avviene naturalmente soltanto sulla base dell'identità cognominale: si deve perciò avere consapevolezza del fatto che un tale procedimento di accostamento di individui identificati con lo stesso cognome non coincida con un'idea di gruppo familiare pienamente ricostruibile in tutte le sue ramificazioni. A tale proposito, occorre ricordare che la stessa forma identificativa di *Mussus* è usata come primo nome già alla metà del secolo XII. Per esempio «Mussus Boiachsius», proprietario di nave attestato nel 1157 (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 81, p. 34), o «Mussus Scalciaveia», testimone di un atto nel 1160 (op. cit., I, doc. 610, pp. 331-332).

⁵⁵⁴ Nel 1146, per esempio, il nome di Lamberto Musso è compreso tra quelli dei genovesi che giurano la pace con il conte di Barcellona: *I Libri Iurium* cit., I/5, doc. 934. Lo stesso Lamberto è impegnato nel commercio con l'Egitto, poiché nel 1147 si impegna a pagare la «decima maris» all'arcivescovo per una nave che ha viaggiato ad Alessandria (*Il Registro della Curia* cit., p. 404). Quasi un secolo dopo, ormai in regime podestarile, Baldovino Musso è eletto per due volte al consolato dei placiti (1209, 1211): Olivieri, *Serie dei consoli* cit.

⁵⁵⁵ Il numero degli atti notarili che riguardano le attività economiche dei Musso durante il secolo XII è piuttosto esiguo. Nel cartolare di Giovanni *scriba* non c'è nessun atto che testimoni di una qualche attività economica di rilievo, mentre la documentazione relativa agli anni Novanta mostra come alcuni membri della famiglia siano ben avviati in campo commerciale. Nel 1191, per esempio, Guglielmo Musso compra da Marchese di Carignano merce per un valore di 80 lire (*Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 81, p. 34).

⁵⁵⁶ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 125, pp. 170-172.

⁵⁵⁷ Nel dicembre 1150, Lanfranco Bocca e suo fratello Guglielmo partecipano al consorzio di privati impegnati per 29 anni nell'amministrazione dei possedimenti genovesi di Tortosa offrendo al comune una garanzia di ben 500 lire: op. cit., I/1, doc. 115. Nel 1152 alcuni uomini di Arcola, una località poco lontana dall'attuale La Spezia, affidano «per feudum» a Giordano Bocca e a Guglielmo Garrio cinque parti del monte di Lerici: evidentemente i due rappresentano il comune di Genova, che addirittura corrisponde per loro il canone pattuito (op. cit., I/1, doc. 153).

⁵⁵⁸ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 1001, pp. 96-97.

⁵⁵⁹ Tra gli anni Trenta e gli anni Novanta del secolo XII accedono al consolato del comune Enrico Guercio (1137, 1148, 1153, 1160) e Baldovino (1188): Olivieri, *Serie dei consoli* cit.

alcuna famiglia conosciuta Rubaldo figlio di Bonifacio *de Platealonga*, che nel 1190 sposa Midonia, figlia di Tancredi di Filippo, ricevendo in dote ben 180 lire: è però verosimile che egli possa essere un uomo nuovo, forse uno di quegli individui, identificati soltanto con il toponimo di provenienza, che proprio la documentazione relativa alla fine del secolo ci mostra impiegati in attività economiche su larga scala⁵⁶⁰. Tra il 1200 e il 1201 si ha infine notizia dei legami tra Tantobella, figlia di Angelino Boccadasino, e Mauro di Tancredi, che è suo zio materno⁵⁶¹, e tra Alda moglie di Giovanni Straleria e Nicola Leccanozze, suo parente di grado sconosciuto assieme a Guglielmo di Mauro⁵⁶²: in entrambi i casi si tratta di famiglie che non partecipano al governo cittadino⁵⁶³, ma che negli anni Novanta del secolo XII sembrano economicamente ben avviate⁵⁶⁴.

Uno sguardo d'insieme a queste relazioni tra famiglie mette in rilievo come esse non rimandino a una concezione esclusivamente "orizzontale" dei rapporti sociali, ma diversifichino tra livelli che – almeno per quanto è da noi percepibile – risultano assai diversi. Non sono soltanto esponenti di famiglie di governo, infatti, a entrare in relazione attraverso il matrimonio con i discendenti di Mauro e Lamberto, ma anche individui provenienti da ambiti sociali in ascesa (quali risultano essere per esempio i Musso e i Boccadasino), o addirittura personaggi che, pur svolgendo un'attività economica evidentemente parecchio redditizia, ancora non hanno costruito un'identità familiare riconoscibile con chiarezza (come Bonifacio *de Platealonga*). In sostanza, una prima conclusione ricavabile riguarda l'impossibilità – non proprio scontata – di isolare un contesto sociale esclusivamente endogamico: si rileva invece un insieme di rapporti improntato più da fluidità e differenziazione che dalla ricerca di legami matrimoniali uniformanti.

Se gli esami delle attività economiche e delle scelte matrimoniali hanno permesso di collocare i discendenti di Mauro e Lamberto in una dimensione che differisce – almeno fino a dopo la metà del secolo XII – dalla consueta caratterizzazione mercantile ed endogamica del gruppo dirigente

⁵⁶⁰ Nel 1197, per esempio, Oliviero *de Platealonga* riceve da Guglielmo Malocello, Bisaccia e Guglielmo Guercio, tutti esponenti di famiglie di governo impegnate nella politica di quegli anni, 200 lire di capitale, e riesce a farne fruttare – con investimenti che non conosciamo – ben 164 lire di interessi: A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 71 v. (not. Oberto di Piacenza). Lo stesso toponimo di Piazzalunga è usato ancora nel secolo XIII sia dalla famiglia discendente da Mauro sia da individui apparentemente privi di alcun legame con il console del 1099. Nel 1213 è ancora menzionato l'ormai defunto Mauro *de Platealonga*, la stessa persona che si presume essere figlia di Tancredi di Filippo (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 5, c. 52 r. - not. Raimondo Medico). Tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del secolo XIII anche un notaio, Ansaldo, si identifica con il toponimico *de Platealonga*: ne fa menzione nel 1231 il notaio Enrico di Bisagno (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. cart. 11, cc. 87 v.-88 v.). Del cartolare di Ansaldo *de Platealonga* si possiedono soltanto una ventina di carte, datate 1252 (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 58, cc. 76 r.-83 v.; 120 r.-127 v.).

⁵⁶¹ A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 3/II, c. 124 (not. Guglielmo di Sori).

⁵⁶² Giovanni di Guiberto cit., I, doc. 460, pp. 217 – 218. Guglielmo *de Mauro* è con buona probabilità figlio di Mauro di Tancredi, e dunque nipote di Nicola Leccanozze.

⁵⁶³ Soltanto un membro della famiglia Straleria, Giovanni di Vassallo, è eletto al consolato dei placiti nel 1202 (Olivieri, *Serie dei consoli* cit.).

⁵⁶⁴ Nel marzo 1197, per esempio, Troisio Boccadasino concede in prestito a Enrico di Carmadino una somma non irrilevante (50 lire), ricevendone in pegno un'intera nave (A.S.G., *Manoscritti*, n. 102, c. 50 r. - not. Oberto di Piacenza). Della «navis Straleriae» si ha invece notizia già nel 1157: il proprietario – il cui nome è presente anche tra quelli dei sottoscrittori di un trattato tra Genova e re Guglielmo I di Sicilia (1157) – potrebbe essere il capostipite della famiglia di cui fa parte anche Giovanni, il marito di Alda: *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 180, pp. 95-96; *Codice diplomatico della Repubblica* cit., I, pp. 344-349.

cittadino, un rapido sguardo al linguaggio usato nei passi cronachistici che riguardano i membri delle due famiglie in età consolare aiuterà invece a valutare in quale misura essi siano contraddistinti come «viri consulares», in possesso di quelle capacità militari e diplomatiche che – come si è visto nel capitolo precedente – sono le caratterizzazioni identitarie con cui i magistrati cittadini sono presentati dal testo ufficiale del comune.

La prima menzione riguarda proprio Mauro *de Platealonga*, il quale, «cum aliis nobilibus viris», partecipa alla spedizione partita da Genova verso la Terrasanta un anno e mezzo dopo il giuramento della *compagna* nel 1099⁵⁶⁵. Il riferimento è contenuto nella *Liberatio civitatum Orientis*, opera attribuita a Caffaro, il cui testo risulta, come ha messo in evidenza Giovanna Petti Balbi, «composito e disperante». Una prima parte, riguardante la narrazione di avvenimenti anteriori al 1100, risulta infatti compatta – quasi un naturale prologo del testo degli *Annales* – mentre una seconda parte è senza dubbio scritta da Caffaro più di mezzo secolo dopo le vicende narrate⁵⁶⁶. L'identificazione di Mauro come «vir nobilis», espressione accostata nel medesimo contesto anche al nome di Pagano *de Volta*, è dunque frutto di un'elaborazione posteriore, e non ha alcun valore qualificante se non quello – di certo non sorprendente – che le può essere attribuito sulla base del linguaggio usato negli anni Cinquanta del secolo XII. Più che all'aggettivo *nobilis* si darà perciò valore all'immagine di Mauro, imbarcato con una flotta di otto galee⁵⁶⁷ e impegnato nella visita al Sepolcro e nelle operazioni militari condotte da Raimondo di Saint-Gilles: un'immagine del tutto corrispondente allo stereotipo – sul quale gli stessi Annali insistono in maniera evidente – del console-guerriero.

La seconda attestazione è invece contenuta nel testo degli Annali scritti da Oberto Cancelliere e riguarda *Rodoanus*. Nel 1165 egli «missus fuerat ad conventum inter nos et comitem terminandum»⁵⁶⁸: si è già sottolineato in precedenza come il suo incarico in occasione degli accordi in funzione anti-pisana tra Genova e il conte di Provenza Raimondo Berengario III – in un periodo durante il quale il panorama politico cittadino è agitato da profonde discordie tra fazioni avverse – potrebbe forse essere espressione di una scelta mirata alla garanzia di imparzialità, oltre che a capacità diplomatiche evidentemente già riconosciute. Sempre lo stesso annalista, nel 1167, presenta ancora la figura di *Rodoanus*, in quell'anno console del comune, il quale «fuit a sociis dominus preelectus» di quattro galee inviate in Provenza per combattere i Pisani⁵⁶⁹: anche in questa occasione, l'immagine offerta dall'annalista è senza dubbio quella del console-guerriero, in

⁵⁶⁵ *Annali Genovesi* cit., I, p. 118.

⁵⁶⁶ Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica* cit., pp. 25-26.

⁵⁶⁷ Caffaro non dice se Mauro sia al comando di qualche unità navale. L'unica notizia certa è che Mauro è imbarcato su una galea, imbarcazione più adatta alle manovre di carattere militare, mentre Pagano *de Volta* viaggia su una *navis*, unità più capiente, ma assai lenta e poco armata, adatta più al trasporto che alla guerra (per un approfondimento sulle caratteristiche di *galea* e *navis* si veda M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel medioevo*, Roma-Bari 1996, pp. 196-207).

⁵⁶⁸ *Annali Genovesi* cit., I, p. 185.

⁵⁶⁹ Op. cit., I, p. 201.

possesto di capacità militari che lo rendono adatto a ricoprire un ruolo di comando nel quadro più ampio degli scontri tra le due città. È probabilmente durante questa spedizione che lo stesso console firma un accordo con Alfonso II di Aragona, presentandosi come rappresentante dei suoi soci e, naturalmente, di tutti i Genovesi⁵⁷⁰.

L'ultima testimonianza riguarda infine Maurino figlio di *Rodoanus*, console del comune, che nella tarda estate del 1190 parte assieme al collega Simone Vento verso la Terrasanta, «in occursum illorum qui Acconitanam obsidebant civitatem»⁵⁷¹. Ancora nell'ottobre dell'anno successivo, egli si trova ad Acri, da dove re Riccardo d'Inghilterra lo incarica di ricevere dai Genovesi (che hanno ormai scelto il regime podestarile, eleggendo per questo ufficio Manegoldo *de Tetocio* di Brescia) una risposta alla richiesta di aiuto per una nuova spedizione crociata, questa volta diretta verso l'Egitto. In tale circostanza, il re definisce Maurino «vir venerabilis et amicus christianitatis», indicandolo ai Genovesi quale unico intermediario per il dialogo tra le due parti: il figlio di *Rodoanus* porterà a Genova la proposta di Riccardo e ne riceverà risposta da riconsegnare allo stesso re⁵⁷². In buona sostanza, l'incarico di Maurino proviene dal sovrano e non dal comune, che è destinatario ultimo di tutta l'azione. Evidentemente le capacità diplomatiche dell'ex console sono conosciute e apprezzate sia dal re d'Inghilterra, che mostra fiducia totale nel suo emissario, sia da Genova stessa, che le riconosce anche in assenza di incarichi ufficiali. Analoghe considerazioni si possono quindi avanzare per quanto riguarda il ruolo affidato a Maurino da Guido di Lusignano, che sempre nell'ottobre 1191 – proprio su invito di Riccardo d'Inghilterra – conferma ai Genovesi alcuni privilegi concessi un anno prima riguardo alla libertà di commercio in Acri: è sempre in virtù di un prestigio riconosciuto sia in Terrasanta sia a Genova che il re di Gerusalemme, per recapitare questo privilegio, si rivolge proprio a Maurino, «qui cum aliis nobilibus Ianuensibus pluribusque de populo in obsidione predictae civitatis Acconensis contra Sarracenos fortiter decertavit»⁵⁷³.

Dopo l'esperienza politica, militare e diplomatica del figlio di *Rodoanus* – che coincide proprio con l'avvio del regime podestarile a Genova –, soltanto alcuni discendenti di Filippo *de Lamberto* partecipano ancora al governo cittadino: Nicola e Simone Leccanozze sono consoli dei placiti per quattro volte dal 1196 al 1202⁵⁷⁴; un altro Leccanozze, Filippo, con buona probabilità collocabile al livello generazionale dei nipoti di Filippo, è invece consigliere del comune nel 1229⁵⁷⁵, mentre

⁵⁷⁰ *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 293. Anche il testo dell'accordo riguarda quasi per intero propositi di avversione (soprattutto in campo commerciale) contro i Pisani. Sulla vicenda si veda anche *Annali Genovesi* cit., I, p. 205.

⁵⁷¹ Op. cit., II, pp. 35. La citazione è riferita al re Filippo Augusto di Francia, ma è poi estesa dallo stesso annalista anche ai genovesi che partono verso Acri, guidati da Simone Vento e da Maurino: «multe naves honeste peregrinis et militibus, pro supradicto succurso faciendo, iverunt de portu Ianue ultra mare» (Op. cit., II, p. 36).

⁵⁷² *I Libri Iurium* cit., I/6, doc. 937. Anche re Riccardo, naturalmente, recepisce il cambiamento istituzionale occorso a Genova, rivolgendosi «viris venerabilibus et amicis karissimis archiepiscopo, potestati, consulibus et consilio aliisque bonis hominibus Ianuensibus», e riconoscendo come Maurino «consul vester fuit in partibus Sulie».

⁵⁷³ Op. cit., I/2, doc. 333 (conferma del doc. 332).

⁵⁷⁴ Olivieri, *Serie dei consoli* cit. Simone è console negli anni 1196, 1197, 1198; Nicola nel 1202.

⁵⁷⁵ *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 375.

Nicola (forse un pronipote) ricopre la stessa carica nel corso degli anni Cinquanta⁵⁷⁶. Tra i discendenti di Mauro *de Platealonga*, invece – sebbene ancora nel 1213 si abbia notizia di Buonvassallo *de Mauro*⁵⁷⁷ e nel 1242 di Boemondo di Tancredi⁵⁷⁸ – nessuno sembra più accedere a uffici di carattere pubblico, anche se la scarsità di notizie non rende possibile stabilire la causa di tale ritiro dal panorama politico cittadino. Nonostante ancora nella prima metà del secolo XIII la famiglia sembri in possesso di una discreta disponibilità monetaria⁵⁷⁹, con la fine del regime consolare anche le attività economiche risultano assai poco documentate, lasciando il dubbio che il declino politico possa essere causato da quello affaristico o addirittura da quello biologico.

⁵⁷⁶ Op. cit., I/4, docc. 717, 720, 745;

⁵⁷⁷ A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 5, c. 55 r. (not. Raimondo Medico).

⁵⁷⁸ A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 15, c. 354 r. (not. Salomone).

⁵⁷⁹ Nel febbraio 1213, per esempio, Buonvassallo *de Mauro* concede in mutuo 50 lire (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 5, c. 52 v. - not. Raimondo Medico).

Gli Alberici.

Tra i 159 Genovesi che nel settembre 1146 sottoscrivono l'ormai più volte menzionato testo del trattato con Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona, figurano ben quattro individui identificati con il cognome di *Albericus*, declinato al nominativo e perciò apparentemente non considerabile come riferimento diretto a un genitore comune⁵⁸⁰. Appena sei anni dopo, Rubaldo, uno di questi quattro, è eletto console del comune: è la prima di ben ventisette occasioni in cui un membro della famiglia è chiamato a partecipare ai massimi livelli della politica cittadina. La seconda metà del secolo XII coincide dunque con la repentina affermazione politica degli Alberici, che si protrarrà ancora oltre la metà del Duecento⁵⁸¹. Proprio il mantenimento così a lungo protratto del prestigio acquisito offre la possibilità di valutare il caso – non infrequente nella Genova di età consolare – di un gruppo familiare che, evidentemente sorretto anche da fortune economiche e biologiche, non subisce negativamente i mutamenti politici e istituzionali e continua a mantenere un ruolo politico di primo piano.

Questioni genealogiche.

Alla luce della documentazione disponibile non risulta possibile seguire una traccia sicura che chiarisca le origini degli Alberici menzionati nel 1146. Prima di questa attestazione infatti, lo stesso nome *Albericus* è davvero poco ricorrente nelle fonti genovesi, tanto da rendere azzardata qualsiasi ipotesi di legame basata su semplici ricorrenze onomastiche. Ancora una volta sono le carte dei due più importanti monasteri urbani a contenere riferimenti che, seppure antichi e talvolta anche non privi di possibili suggestioni, non possono comunque essere presi in seria considerazione. È il caso, per esempio, di Alberico, padre di *Matrona*, già defunto nel 1030⁵⁸²: il legame matrimoniale di sua figlia con un uomo di probabili ascendenze viscontili⁵⁸³ lo rende inseribile in un contesto sociale che – almeno per la Genova del secolo XI – risulta chiaramente distinguibile e perciò (come si è visto in precedenza) si presta a essere affiancato a molte famiglie attive in politica durante l'età consolare, anche in assenza di legami documentati. Per quanto riguarda gli Alberici, ovviamente, è chiaro come la distanza cronologica che separa il padre di *Matrona* dai quattro individui menzionati nel 1146 renda assolutamente insignificante l'identità onomastica.

⁵⁸⁰ *I Libri Iurium* cit., I/5, doc. 934.

⁵⁸¹ Nel 1267 si ha notizia di Lanfranco Alberici, consigliere del comune (op. cit., I/5, doc. 824). Nello stesso anno Nicola Alberici è uno degli otto *nobiles* che affiancano il podestà «tam pro consiliis quam etiam pro aliis factis comunis Ianue» (*Annali Genovesi* cit., III, p. 99).

⁵⁸² *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 32.

⁵⁸³ Si veda in proposito quanto affermato in corrispondenza della nota 94.

Per gli stessi evidenti motivi, anche Alberico, che nel 1060 svolge la funzione di testimone della donazione al monastero di Santo Stefano di un *mansum* posto in val Bisagno⁵⁸⁴, e il suo omonimo abate di San Siro durante gli anni Trenta e Quaranta del secolo XII⁵⁸⁵ non possono certamente essere presi in considerazione quali parenti dei quattro sottoscrittori del 1146. In buona sostanza, si può affermare l'impossibilità di ricostruire una linea genealogica certa per i predecessori di questi ultimi individui. Tantomeno è possibile ricondurre la famiglia a un eponimo di cui non si ha alcuna notizia, anche perché nel 1155 il notaio Giovanni *scriba* usa l'espressione «de Albericis» per identificare Ottobono, in quell'occasione testimone di un atto, rimandando a un uso cognominale affermato e a una *domus* ben definita.

Poiché la costruzione di una genealogia, anche dopo la metà del secolo XII, risulterebbe irrealizzabile, si renderà adesso conto soltanto dei legami parentali realmente documentati, per tentare di fare il punto sulle conoscenze relative agli Alberici vissuti durante l'età consolare, e preparare così il campo per un'analisi più approfondita. Dei quattro individui menzionati nel 1146 sappiamo che due, Anselmo e Lanfranco, sono fratelli; gli altri due, Rubaldo (già defunto nel luglio 1156⁵⁸⁶) e Grifo, non sono invece collocabili all'interno dello schema genealogico.

Il nome di Lanfranco è menzionato in seguito in parecchi atti rogati da Giovanni *scriba*, a partire dal luglio 1156⁵⁸⁷: non possiamo tuttavia sapere se si tratti dello stesso individuo che sottoscrive il trattato nel 1146 o di un suo omonimo. Nel 1157 è invece ricordato «Ugo Albericus», proprietario di una nave diretta a Palermo⁵⁸⁸. Entrambi i nomi ricorrono ancora nei decenni successivi: Ugo sembra essere ancora vivo nel 1195⁵⁸⁹, mentre un Lanfranco Alberici muore prima del giugno 1160⁵⁹⁰, anche se la presunzione dell'identità tra questi individui e gli omonimi menzionati trent'anni prima si basa soltanto sull'uguaglianza dei nomi di battesimo e delle forme cognominali, senza alcuna risultanza di maggiore oggettività. Certamente esistono almeno tre individui che portano il nome di Lanfranco; il primo, forse il sottoscrittore del 1146, è quello appena ricordato, defunto nel giugno 1160, mentre il secondo è certamente in vita nel settembre dello stesso anno⁵⁹¹. Ancora negli anni Novanta del secolo XII sono comunque menzionati gli eredi di un defunto Lanfranco⁵⁹² e un omonimo individuo vivente, figlio di Adele⁵⁹³

Ancora un atto di Giovanni *scriba*, senza dubbio un notaio al quale la famiglia si rivolge con

⁵⁸⁴ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 77: il donatore del *mansum* è Iterio *iudex*, anch'egli ascrivibile a una categoria ben riconoscibile della Genova del secolo XI.

⁵⁸⁵ L'abate Alberico è documentato per la prima volta nel febbraio 1136 (*Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 96), e per l'ultima nel gennaio 1150 (op. cit., I, doc. 110).

⁵⁸⁶ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 92, p. 49.

⁵⁸⁷ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 102, p. 55.

⁵⁸⁸ Op. cit., I, doc. 260, pp. 140-141.

⁵⁸⁹ Proprio in quell'anno, infatti, è eletto console dei placiti: Olivieri, *Serie dei consoli* cit.

⁵⁹⁰ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 677, p. 366.

⁵⁹¹ Op. cit., I, doc. 767, p. 412.

⁵⁹² *Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 187, p. 77.

⁵⁹³ Op. cit., I, doc. 306, p. 123.

continuità, documenta l'esistenza di un altro Rubaldo, figlio di Dodo⁵⁹⁴: un nome che rimanda all'ambiente viscontile e avvocatizio⁵⁹⁵, ma che ovviamente, a quest'altezza cronologica, non può rappresentare la base per un'ipotesi ragionevole di origine funzionariale. Nessuna ulteriore notizia si ha invece riguardo ad altri tre individui: Anselmo, menzionato in un'unica occasione nel luglio 1157, quando interviene come testimone in un contratto di prestito marittimo⁵⁹⁶, Rinaldo, attestato nel marzo 1164⁵⁹⁷, e Giorgio, coinvolto nel 1179 in un affare con Anselmo *de Castello*⁵⁹⁸.

L'unico legame parentale reso esplicito dalla documentazione relativa al secolo XII è quello tra i fratelli Ottobono e Nuvelone⁵⁹⁹, senza dubbio i membri della famiglia che risultano più attivi in campo politico ed economico⁶⁰⁰, dagli anni Cinquanta fino a dopo i primi esperimenti di regime podestarile. Con una cronologia parallela a quella relativa ai due fratelli è menzionato anche Alberico, che – sebbene sia sempre identificato attraverso il solo nome di battesimo – è con ogni probabilità membro della famiglia, perché in diverse occasioni agisce assieme a Lanfranco, Ottobono e Nuvelone⁶⁰¹.

Quella che a un primo sguardo sembra essere un'unica generazione di individui, attiva per più di trent'anni ai massimi livelli della politica cittadina⁶⁰², deve essere in realtà considerata alla luce dell'accertamento di ricorrenze onomastiche tra generazioni contigue, che – in mancanza di specifiche chiarificazioni, mai presenti nelle fonti notarili – rende impossibile la distinzione tra individui omonimi. Nel 1177 sappiamo di «Ottobonus filius Ottonisboni de Albericis», menzionato assieme al padre fra i testimoni presenti alla cessione di alcuni castelli al comune genovese da parte di Ottone, conte di Ventimiglia, che ne riceve poi l'investitura secondo i canoni paradigmatici del «feudo oblato»⁶⁰³. La compresenza di due membri della famiglia identificati con lo stesso nome – sebbene sembri durare non più di cinque anni⁶⁰⁴ – impone comunque prudenza nell'associare identità precise ai nomi che risultano dalla documentazione, tanto più se si considera che il ricorso a un'onomastica poco variegata sembra caratterizzare la famiglia: alla notizia della morte di

⁵⁹⁴ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 497, p. 265.

⁵⁹⁵ Dodo *avocatus* del monastero di San Siro, con ogni probabilità capostipite della famiglia Avvocati, è documentato in vita nel 1039: *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 38.

⁵⁹⁶ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 218, p. 116.

⁵⁹⁷ *Op. cit.*, II, doc. 992, p. 194.

⁵⁹⁸ A.S.G., *Manoscritti*, n. 102, c. 20 r. (not. Oberto Scriba *de Mercato*). Nel settembre 1179, Anselmo *de Castello* riceve da Giorgio 15 lire di genovini, che promette di pagare entro un anno. Contemporaneamente a quest'atto, che sembra avere l'aspetto più di un pagamento che di un prestito a mutuo, Anselmo promette di essere pronto a restituire ad Alberico – con ogni probabilità il console del 1171, 1178, 1180 – le 10 lire che egli ha pagato per conto di Giorgio. Tutto il tenore dell'atto, sebbene non chiarissimo, sembra indirizzare verso l'ipotesi che Giorgio sia ancora in giovane età, e agisca sotto la protezione di Alberico, già affermato anche ai massimi livelli della politica cittadina.

⁵⁹⁹ In un atto notarile datato giugno 1158 essi sono presentati come fratelli: *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 397, p. 210.

⁶⁰⁰ A essi sono anche dedicate due voci del *Dizionario Biografico degli Italiani*.

⁶⁰¹ Per esempio si veda *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 667, pp. 359-360; II, doc. 989, pp. 89-90.

⁶⁰² Nuvelone è eletto console del comune nel 1158 e ricopre per l'ultima volta la stessa carica nel 1192.

⁶⁰³ *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 419.

⁶⁰⁴ Nel 1182 infatti, Ottobono Alberici (il più vecchio dei due omonimi, con ogni probabilità) è già defunto: *Annali Genovesi* cit., II, p. 17.

Lanfranco Alberici, per esempio, datata febbraio 1191⁶⁰⁵, segue di un solo mese l'attestazione dell'esistenza in vita di un individuo omonimo, identificato attraverso il cognome e il richiamo del nome della madre, Adele⁶⁰⁶.

Pochi mesi dopo, è documentato per la prima volta anche un altro Rubaldo, che tuttavia non risulta ben distaccato cronologicamente e non confondibile con il sottoscrittore del 1146, mai più menzionato dalla documentazione dopo il 1152⁶⁰⁷. Alla sua generazione, che vive nel pieno delle proprie attività economiche e politiche verso la fine del secolo, appartiene con ogni probabilità anche Federico, attestato per la prima volta nel 1181 e ancora in vita nell'agosto 1225, quando il suo nome è inserito fra quelli dei *consiliatores* del comune⁶⁰⁸.

La partecipazione politica.

Un rapido sguardo alle fonti disponibili mostra, senza lasciare spazio a dubbi, come l'affermazione politica degli Alberici sia veloce e costante, e non conosca interruzioni neppure temporanee. Un banale censimento delle occasioni in cui un membro della famiglia è eletto al consolato (sia del comune sia dei placiti) mostra in maniera piuttosto chiara come, durante la seconda metà del secolo XII, la partecipazione al governo cittadino rappresenti una vera e propria costante delle attività famigliari. Negli anni Cinquanta gli accessi alla massima carica comunale sono due, nel decennio successivo sono nove, in quello ancora seguente nuovamente nove, poi cinque negli anni Ottanta e quattro negli anni Novanta. Soltanto fra i consoli eletti ancora nel corso dei primi sedici anni del Duecento non figura alcun membro della famiglia, anche se – come già si è detto in precedenza – gli Alberici continuano a prender parte alla vita politica cittadina fino a oltre la metà di quel secolo. La longevità politica non è caratteristica esclusiva dell'intero gruppo familiare, ma anche di singoli individui che, come accade nel caso di Nuvelone, sono coinvolti nel governo della città per più di trent'anni⁶⁰⁹. Tali cifre rendono in maniera evidente l'idea

⁶⁰⁵ *Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 187, p. 77.

⁶⁰⁶ Op. cit., I, doc. 306, p. 123.

⁶⁰⁷ Op. cit., I, doc. 1024, p. 405. Un Rubaldo Alberici è documentato ancora nel 1242, quando riceve da Ingo Della Volta e da sua moglie Simona la procura per agire contro Lanfranco Zerbino per una vendita evidentemente non andata a buon fine [A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 15, c. 337 r. (not. Salomone)]. Non ci sono tuttavia elementi utili a distinguere questo individuo dal Rubaldo attestato nel 1191.

⁶⁰⁸ *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 373.

⁶⁰⁹ Rubaldo nel 1152 è «*consul communis*» e Nuvelone nel 1158 è console dei placiti.

Ottobono è eletto ai placiti negli anni 1160 e 1163; Nuvelone nel 1160; lo stesso Nuvelone è console del comune nel 1162 e 1168; il fratello Ottobono ricopre invece questa carica nel 1165 e 1167, mentre Lanfranco è eletto, sempre per governare la città, nel 1160 e nel 1164.

Ancora Ottobono è console del comune nel 1170, 1172, 1174, 1179; Aberico nel 1171 e 1178; Lanfranco nel 1173 e Nuvelone nel 1178. Nel 1172 Ugo è invece eletto *clavigerus* del comune, carica assegnata a Genova soltanto nel periodo 1170-1173.

Alberico è poi console del comune nel 1180, Nuvelone lo è nel 1181 e nel 1184, mentre Federico e Ugo sono consoli dei placiti entrambi nel 1181.

Sono infine eletti al consolato dei placiti Ugo (1190, 1195) e Federico (1197), mentre Nuvelone ricopre la più alta magistratura di governo per l'ultima volta nel 1192 (Olivieri, *Serie dei consoli* cit.).

dell'assiduità con cui gli Alberici partecipano alla politica cittadina: esprimere ventisette consoli in quarant'anni è senza dubbio sintomo di prestigio, di solidità economica, di provate capacità politiche e di consenso ampiamente riconosciuto.

Se l'accesso al consolato rappresenta l'aspetto più visibile e riconoscibile della partecipazione al governo comunale, esso non è naturalmente l'unica occasione di interazione tra la famiglia e il vertice politico cittadino. Già nel 1130, più di due decenni prima del suo accesso al consolato, Rubaldo Alberici sottoscrive un lodo consolare riguardante i contratti matrimoniali stipulati tra non genovesi⁶¹⁰. La semplice qualifica di testimone con cui egli è presentato in questa occasione non va sottovalutata: sebbene questo lodo non presenti tutti gli aspetti formali individuati da Antonella Rovere (attestati per la prima volta in un documento quasi contemporaneo a quello in questione)⁶¹¹, i *testes* presentati con formula piuttosto neutra dal notaio Riccardo⁶¹² sono tutti esponenti di famiglie che proprio in quegli anni partecipano in maniera attiva e assidua alla politica cittadina⁶¹³. La mancanza di notizie in proposito impedisce di inserire anche Rubaldo nel gruppo di governo genovese degli anni Trenta del secolo XII, ma la sua presenza in un ruolo che, se non rivestito di un carattere "pubblico", è di certo riservato a individui dotati di prestigio e credibilità politica risulta comunque eloquente di una vicinanza alle strutture del comune per la quale non si può escludere una dimensione propriamente partecipativa.

È tuttavia soprattutto il testo degli *Annales* comunali a rappresentare la fonte più ricca di notizie per quanto riguarda l'attività che i *virii consulares* svolgono come ambasciatori rappresentanti degli interessi cittadini. Nel 1161 Caffaro racconta dell'invio in Africa settentrionale di Ottobono Alberici, «nobilis et sapiens vir», presso «regem Moadimorum», il capo politico degli Almoadi. In tale circostanza, il fratello di Nuvelone – così presentato dall'annalista, forse a significare una gerarchia di anzianità sulla quale non è possibile fare alcuna ipotesi verosimile⁶¹⁴ – «per omnes terras eorum Moadimorum cum magno honore receptus fuit». È l'*honor* riservato ai rappresentanti di un'istituzione politica con la quale si imposta la dialettica politica trattando in maniera

⁶¹⁰ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 138.

⁶¹¹ La studiosa ha messo in evidenza come, nonostante la notizia riportata da Caffaro relativa all'istituzione nel 1125 dei «publici testes qui se scribunt in laudibus et contractibus», fino al 1131 i documenti prodotti dai consoli non si presentino in una forma cristallizzata, ma risentano di una sorta di fluidità sperimentativa che abbraccia i primi tre decenni del secolo XII: Rovere, *I "publici testes"* cit., in particolare le pp. 311-317 per le forme definitive dei lodi consolari.

⁶¹² «Hui laudationis testes sunt hii».

⁶¹³ Oltre a quello di Rubaldo, sono menzionati i nomi di Buonvassallo di Odone *de Gaiardo* (che sappiamo essere più volte eletto al consolato dei placiti – nel 1130, 1140, 1143 – e a quello del comune – nel 1132, 1138), Ogerio di Guido di Rustico di Rizo (anch'egli, come già si è detto in precedenza, console per sette volte), Ingo Galletta (console dei placiti nel 1134) e Martino Doria (mai eletto al consolato, ma esponente di una famiglia che, come è noto, dagli anni Trenta del secolo XII fino al termine dell'età moderna sarà impegnata ai massimi livelli del governo cittadino).

⁶¹⁴ Sappiamo infatti soltanto che Nuvelone accede al consolato due anni prima di Ottobono, nel 1158, ma quest'ultimo risulta già defunto nel 1182, dieci anni prima dell'ultimo mandato consolare del fratello. Anche in questo caso, tuttavia, va considerata la possibilità della presenza di omonimi che – in mancanza di specificazioni identitarie sicure all'interno delle fonti – rendono ancora più difficile il tentativo di ricostruzione genealogica.

apparentemente esclusiva di affari commerciali: ancora Caffaro ricorda come Ottobono riesca ad accordarsi affinché, per quindici anni, «per omnes terras Moadimorum et posse ipsorum secure Ianuenses cum omnibus rebus suis mari et terra debeant ire»⁶¹⁵.

Rientra invece nell'ambito della rappresentanza espressa dalla carica di console del comune la presenza di Nuvelone e del suo collega Ingo Della Volta, assieme a cinque «de melioribus civitatis» e a Giovanni *scriba*, presso Federico I a Pavia, nel giugno 1162. In tale occasione l'imperatore «Ianuensibus cuncta regalia civitatis et possessiones quas tenebant, et multa alia concedendo, per privilegium aureo sigillo signatum in perpetuum confirmavit»⁶¹⁶. Sette anni dopo, nel 1169, lo stesso Nuvelone è scelto dai consoli per dirimere, assieme al concittadino Baldizzone Usodimare e a quattro rappresentanti di Pisa e Lucca, alcune questioni sorte tra Lucchesi e abitanti della Versilia, il cui appianamento risulta indispensabile per l'entrata in vigore della pace con Pisa⁶¹⁷. Nel 1177 è invece presente a Cremona, dove, «nel clima di pacificazione conseguente all'incontro veneziano tra il papa e Barbarossa», si accorda a nome del comune con i Veneziani Pietro Michiel e Jacopo Dandolo⁶¹⁸.

Evidentemente le sue capacità diplomatiche lo rendono adatto a ruoli di assoluta delicatezza, quando un'azione di tutela degli interessi politici cittadini è necessaria anche in contesti apparentemente differenti da quelli propri della normale dialettica comunale. In occasione del terzo concilio lateranense, indetto da papa Alessandro III nel 1179 principalmente per discutere dei meccanismi delle elezioni pontificia e vescovile, è convocato anche l'arcivescovo genovese Ugo, il quale vi si reca «in galea quadam egregie armata» in compagnia di due rappresentanti del capitolo e di altri due individui, che possiamo ragionevolmente identificare come inviati del comune. Si tratta di Nuvelone e di Enrico Doria, la cui scelta presuppone il riconoscimento da parte delle istituzioni cittadine di prestigio e capacità sufficienti a garantire tutela politica per il comune stesso. Arcivescovo e inviati del comune, più che presentare di fronte al pontefice istanze di natura differente, rendono un'immagine di una rappresentanza che unisce le dimensioni politica e spirituale: un'immagine che l'annalista sembra rendere in maniera efficace raccontando di come il papa «omnia privilegia confirmavit ..., quae ipse et predecessores eius ecclesie et urbi Ianue fecerunt; et reliquias gloriosissimi precursoris et martyris Christi, videlicet beati Iohannis Baptistae, revelavit»⁶¹⁹.

⁶¹⁵ *Annali Genovesi* cit., I, p. 62.

⁶¹⁶ Op. cit., I, p. 66.

⁶¹⁷ Op. cit., I, p. 225.

⁶¹⁸ Il documento, al quale fa riferimento Cesare Imperiale di Sant'Angelo nella sua introduzione agli *Annali di Ottobono scriba* (op. cit., II, pp. XXVIII-XIX), è pubblicato in *I trattati con Genova 1136-1251*, a cura di M. Giordano-M. Pozza, Roma 2000, doc. 2. Il riferimento alla pace tra Federico I e Alessandro III è invece citato da D. Puncuh, *Trattati Genova-Venezia, secc. XII-XIII*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del Convegno (Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000), a cura di G. Ortalli-D. Puncuh, in «ASLI», n. s., XLI/1 (2001), p. 136, che si occupa diffusamente del trattato in questione.

⁶¹⁹ Op. cit., II, p. 13.

Al pari del fratello Nuvelone, anche a Ottobono Alberici – eletto console del comune per ben sei volte tra il 1165 e il 1179 – sono affidati incarichi che ne mettono in evidenza le capacità e il credito goduto in campo politico-diplomatico. Nel 1168, anno in cui non ricopre alcun incarico consolare, egli è scelto per definire i termini dell'accordo con Pisa assieme a un rappresentante della stessa città e a un lucchese: è uno dei tentativi, forse il più incisivo, operati dalle due città per appianare i dissidi relativi soprattutto al controllo della Sardegna⁶²⁰. Le abilità diplomatiche di Ottobono sono messe in campo dal comune anche per imporre le proprie esigenze politiche agli esponenti del consortile dei *comites* di Lavagna, che nel 1170 «clam noctuque invadunt castrum Frascarii et abstulerunt illud hominibus de Paxano, qui pro civitate nostra tenerant in feudum circa annos .xl.»: la richiesta di restituzione del castello, nonostante la forma diretta alquanto artificiosa con cui è riportata dall'annalista Oberto cancelliere, potrebbe essere letta come tentativo da parte di Ottobono di contrapporre alle goffe giustificazioni dei Lavagna una superiore capacità dialettica e diplomatica, richiamando in particolare lo strumento giuridico del vassallaggio e dettando così una gerarchia di poteri molto precisa⁶²¹. L'applicazione di tale capacità non aveva avuto effetti analoghi nel 1166, quando Ottobono aveva tentato senza molto successo di dimostrare di fronte all'imperatore il disappunto genovese per la violazione di un accordo di non ostilità da parte del marchese Guglielmo di Monferrato⁶²². Tuttavia, la fiducia nelle virtù politiche del fratello di Nuvelone rimane immutata: alla fine del 1170 egli è ancora coinvolto nelle trattative con pisani e lucchesi; due anni dopo è invece a Siena, dove partecipa alla *curia* indetta da Federico I assieme ad altri concittadini (tra i quali figura anche Lanfranco Alberico), e a Lucca, per discutere di una pace tra le città di Genova, Pisa, Lucca e Firenze⁶²³. Nel 1173 invece, in qualità di *senator* genovese, egli sottoscrive assieme a un nutrito gruppo di colleghi il trattato di alleanza in funzione anti-pisana e anti-malaspiniiana tra Genova e il marchese Guglielmo di Massa⁶²⁴. Durante l'anno seguente – quando ricopre anche l'incarico di console del comune – «bis ivit legatus pro communi Ianue» in Sicilia, dove il re Guglielmo II gli conferma il trattato che già suo padre aveva stipulato con i

⁶²⁰ Op. cit., I, pp. 211-212. L'incontro fra i tre delegati, che avviene a Portovenere, presso l'attuale La Spezia, frutta un testo definitivamente ratificato nel maggio 1169, che prevede una tregua ventinovenale tra le due città (Op. cit., I, p. 224; *I Libri Iurium* cit., I/4, doc. 672).

⁶²¹ *Annali Genovesi* cit., I, p. 231. Ai *comites*, che tentano di giustificarsi dicendo di aver agito contro gli *homines* di Passano e non contro il comune, Ottobono si rivolge in questi termini: «Appello vos tamquam vassallos, ut veniatis in curiam Ianuensem rationem vel iusticiam inde facturi». I castelli di Fiaccone e Passano sono situati sulla costa a est di Genova, il primo presso Sestri Levante, il secondo poco più a oriente, nell'immediato entroterra di Framura.

⁶²² Op. cit., I, pp. 193-194. In questa occasione l'azione diplomatica di Ottobono, che si reca presso Federico assieme a Lanfranco Pevere (esponente di spicco di un'altra famiglia consolare, egli stesso più volte eletto alla più alta magistratura di governo), non sortisce infatti alcun effetto positivo: l'imperatore, ritenendo irricevibili le pretese di restituzione avanzate dai Genovesi dopo la sottrazione del castello di Parodi da parte del marchese di Monferrato, propone addirittura di risolvere la questione con una riparazione in denaro, che è tuttavia respinta da Ottobono e Lanfranco, «honorem civitatis minime esse arbitantes».

⁶²³ Op. cit., I, pp. 239, 248, 254.

⁶²⁴ *I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 562. Il medesimo trattato è sottoscritto anche da *Albericus*, qualificato come *consiliator* del comune.

Genovesi⁶²⁵.

Non sono naturalmente soltanto i due fratelli Nuvelone e Ottobono a prendere parte all'attività politica del comune consolare. Si è già detto in precedenza dell'accesso al consolato da parte di Rolando, il primo della famiglia, Lanfranco, Alberico e Federico. Più di un decennio prima dell'incarico di governo, nel 1158, *Albericus* è parte di una delegazione genovese di *sapientes* che si reca, assieme al console Ido Gontardo al primo incontro con Federico I dopo la dieta di Roncaglia. Fanno parte di quel gruppo uomini come Caffaro, Guido di Lodi, Oberto Spinola, Guglielmo Cicala, Ogerio *de Bocheron*, Ottone *iudex*, tutti coinvolti ai massimi livelli della politica cittadina⁶²⁶. Nel settembre 11164 sempre Alberico sottoscrive il testo con il quale il giudice Barisone di Arborea, presentandosi con il titolo di «rex Sardineae», si impegna a restituire il consistente debito contratto in parte con il comune e in parte con alcuni privati cittadini, tutti membri di famiglie impegnate nel governo della città⁶²⁷.

Un anno dopo, nel 1165, è invece Lanfranco – che in quel momento non ricopre alcun incarico di governo – a essere inviato ancora di fronte a Federico I, per protestare contro il comportamento dei pisani, irrispettosi di una tregua⁶²⁸: evidentemente gli Alberici sono interlocutori ritenuti affidabili sia da parte di Genova sia da parte dell'imperatore, se per ben quattro volte sono chiamati a rappresentare le ragioni del comune presso la curia di Federico. Nel 1169, Lanfranco si trova ad Antiochia, dove è «totius senatus ac consulum venerabilis legatus», e sottoscrive il testo con cui il principe Boemondo III conferma donazioni e privilegi accordati ai Genovesi dai suoi predecessori in Antiochia, Laodicea e San Simeone⁶²⁹. Oltre all'incarico di console, a Genova Lanfranco svolge anche un ruolo la cui efficacia è strettamente connessa con l'ampio e indiscusso riconoscimento di prestigio, qualità morali e conoscenze giuridiche. Nel 1167 il suo nome è infatti compreso tra quelli dei «publici testes» che giurano di fronte ai consoli l'osservanza delle normative che li riguardano, all'inizio del proprio mandato annuale⁶³⁰. Non è questa l'unica occasione in cui un membro della famiglia Alberici riceve tale incarico: dopo Lanfranco, Alberico nel 1170 e Federico nel 1200 saranno infatti chiamati a sottoscrivere i lodi consolari e tutti gli altri *instrumenta* notarili per i quali il loro intervento è richiesto dalle parti⁶³¹.

È dunque soprattutto durante gli anni Sessanta e Settanta del secolo XII che gli Alberici – con Lanfranco, Nuvelone e Ottobono – svolgono un ruolo di assoluto valore all'interno del panorama

⁶²⁵ Op. cit., I/2, doc. 291. Sebbene, oltre a quella di Ottobono, il testo del documento ricordi anche la presenza di Ingo Tornello e Oberto Recalcato di fronte al re, gli *Annali* riportano soltanto la notizia dell'invio di Ottobono, sottintendendo forse una sorta di preminenza di quest'ultimo rispetto ai due compagni di viaggio (*Annali Genovesi* cit., II, p. 5).

⁶²⁶ Op. cit., I, p. 51.

⁶²⁷ *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 383.

⁶²⁸ *Annali Genovesi* cit., I, p. 170.

⁶²⁹ *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 340.

⁶³⁰ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 194.

⁶³¹ Op. cit., I/1, docc. 195, 205. Per quanto riguarda i compiti dei «publici testes» si veda il testo del loro giuramento, trascritto anch'esso nel «Liber Vetustior»: op. cit., I/1, doc. 193.

politico cittadino. Non soltanto le elezioni al consolato, ma anche l'attività diplomatica, per la quale evidentemente essi dimostrano capacità in grado di garantire un'adeguata e qualificata difesa degli interessi cittadini, testimoniano di una famiglia che, durante la seconda metà del secolo, sembra fare della cultura politica un motivo di identità molto forte. La stessa presenza di più individui (tra cui due fratelli) che contemporaneamente accedono al consolato e in generale partecipano alla vita comunale mostra in maniera inequivocabile come – almeno in questo caso – le gerarchie interne alla struttura familiare non condizionino in alcun modo le strategie partecipative. In tal senso, la conclusione ricavabile dall'osservazione dell'attività politica condotta dagli Alberici nel corso del secolo XII riguarda proprio la necessità di considerare le vicende familiari in senso decisamente complessivo. La *nobilitas* con la quale essi (al pari di altri individui impegnati nel governo della città) sono qualificati dagli Annali⁶³², più che una semplicistica etichetta sociale è infatti la sanzione di un prestigio politico che non caratterizza soltanto i singoli individui, ma riguarda in maniera più ampia l'intero gruppo familiare, capace di garantire capacità politiche, abilità militari e solidità economica.

L'attività militare.

Alla luce soprattutto del racconto degli *Annales* comunali, e in particolare nel testo di Oberto Cancelliere (1164-1173), risulta evidente come l'attività politica e diplomatica che contraddistingue gli Alberici non si possa considerare soltanto nella dimensione data dall'idea di partecipazione di singoli individui al governo del comune consolare. Come già si è messo in evidenza parlando dei discendenti di Mauro e Lamberto *de Platealonga*, ciò che sembra caratterizzare in maniera ben riconoscibile i «viri consulares» genovesi è anche il riconosciuto possesso di abilità militari. Queste non vanno lette soltanto nell'ottica limitata dell'adesione a un “modello consolare” che proprio nelle capacità di combattere trova un motivo forte di omologazione, ma in una prospettiva più specifica che rimandi a un contesto familiare, e rovesci così i termini della questione. La partecipazione al governo cittadino è in sostanza il riconoscimento da parte della comunità politica delle virtù militari richieste ai *consules*, che sono dunque proprie dell'individuo che li possiede, verosimilmente acquisite nell'ambito familiare.

Gli Annali di Oberto Cancelliere, come si diceva, riportano le notizie più interessanti in questo senso, probabilmente non tanto perché, nei nove anni di cui narrano, si concentrino un maggior numero di episodi, quanto perché la struttura stessa di questo testo risulta molto più articolata e

⁶³² L'associazione della condizione di *nobiles* a tutti i membri della famiglia è resa evidente, per esempio, da un episodio specifico. L'unica donna menzionata negli Annali relativi al secolo XII è Maria, figlia proprio di Ottobono Alberici e moglie di Lanfranco Richeri. Nel 1182, quando è rapita dagli uomini di Lingueglietta (un borgo nell'immediato entroterra dell'odierna Imperia), l'annalista Ottobono la presenta come «nobilem et egregiam mulierem»: *Annali Genovesi* cit., II, p. 17.

ricca di particolari rispetto a quella della stesura di Caffaro. Giovanna Petti Balbi, a tale proposito, ha riconosciuto come l'opera di Oberto sia «vincolata ad una certa sudditanza psicologica e condizionata da una certa visione dei fatti, che Caffaro non aveva subito»: è la conseguenza dell'essere «il primo annalista ufficiale della Repubblica, nel senso di essere stato scelto dal Comune proprio per questo incarico», che condiziona il suo lavoro indirizzandolo verso un rispetto dei vertici di governo che diventa talvolta apologia delle virtù consolari⁶³³.

Se, per questi motivi, si deve considerare con cautela il racconto delle vicende che nel 1165 portano al ferimento in battaglia di Ottobono Alberici, in quell'anno console del comune, non si può comunque negare come la stessa figura di Ottobono – al di là dell'esaltazione del *cliché* del “console guerriero” – si distingua, oltre che per le già esaminate virtù dialettiche e diplomatiche, anche per il possesso di conoscenze e abilità nel campo del comando militare. Tutto rimanda a una serie di codici che descrivono in maniera piuttosto chiara la figura-tipo del console genovese, una sorta di modello ideale costruito anche per scopi didattici⁶³⁴, ma che sono evidentemente propri anche della persona di Ottobono.

Egli dimostra lealtà verso il nemico, quando invita il corsaro Trepiedicino – alleato dei Genovesi – a non dirigersi verso una galea pisana che mostra intenzioni bellicose e tenta di scongiurare lo scontro, ordinando «ut nostra galea, ut vulgo dicitur, retroscieret», ma è successivamente inflessibile nel comando di attacco, impartito dopo avere avuto la certezza che «ius nostrum est, illi fovent iniustum, nos autem equum». Ferito accidentalmente da una freccia scagliata dagli stessi Genovesi, egli si adopera comunque vietando qualsiasi opera di saccheggio da parte dei suoi uomini, vittoriosi nel combattimento. Questa esposizione in prima persona gli costa un ulteriore ferimento a un piede, per opera di un pisano, che tuttavia non gli impedisce di perseguire «quod honestus et utilis consul facturus esset in huiusmodi»: dopo averli sconfitti, egli salva dalla morte i Pisani, accordando un perdono che si contrappone nettamente alla *superbia* dei nemici⁶³⁵. Così, Ottobono dimostra di possedere, oltre alle abilità diplomatiche di cui si è trattato in precedenza, anche conoscenza delle regole dell'ingaggio bellico, correttezza di comportamento nei confronti del nemico, fermezza nel combattimento e pietà verso gli sconfitti. Nonostante si tratti di virtù evidentemente ideali, il fatto che l'annalista si serva proprio della figura di Ottobono per tracciare questa immagine del console-tipo deve essere slegato dalla forza rappresentativa di un episodio che – visto alla luce dei continui scontri combattuti tra Genova e Pisa in quegli anni – non ha nulla di straordinario: si deve perciò pensare che Ottobono Alberici possieda capacità militari che lo rendono capace di spiccare addirittura sui suoi colleghi.

⁶³³ Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica* cit., p. 31.

⁶³⁴ Si vedano a tale proposito le osservazioni di Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung* cit., ribadite anche nella recensione di P. Guglielmotti in «Studi medievali», s. III, XLVI/1 (2005), pp. 207-217.

⁶³⁵ *Annali Genovesi* cit., I, pp. 177-178.

Non è naturalmente soltanto a Ottobono che si deve rivolgere lo sguardo per valutare le attività connesse con l'esercizio della guerra svolte dagli Alberici. Un altro passo degli Annali di Oberto Cancelliere mostra in maniera evidente il riconoscimento ai membri della famiglia – anche in assenza di incarichi politici che, come il consolato, richiedono specifiche capacità in campo militare – di virtù proprie dei *milites*. Proprio a questo termine il testo annalistico ricorre infatti nel 1169 per descrivere la necessità di prestare soccorso a Lucca, insidiata dai Pisani: i consoli decidono di inviare 500 *milites* e «quia res militaris erat et miles in his operandis convenientior videbatur» eleggono a capo di questi cavalieri il loro collega Ruggero *de Maraboto*, che a sua volta sceglie in qualità di *sociis* Alberico, Oberto Squarciafico e Oberto Treguise. Membro di una famiglia attestata già nella prima metà del secolo XII tra i *vassalli* del vescovo residenti in città, Ruggero è eletto al consolato del comune per due volte, nel 1167 e proprio nel 1169⁶³⁶. Se la sua scelta rappresenta un'ulteriore sanzione delle virtù militari caratteristiche dei «viri consulares», sono tuttavia i suoi compagni – e naturalmente, nello specifico, Alberico – a meritare adesso un'attenzione particolare. Il termine *socius*, infatti, evoca una condizione di assoluta parità (è usato per esempio negli Annali per indicare i consoli), e identifica quindi i tre uomini scelti da Ruggero come *milites*, possessori di qualità che rendono *conveniens* l'affidamento a loro delle questioni di carattere militare.

Non si tratta del semplice riconoscimento di uno *status* acquisito tramite la partecipazione alla politica cittadina. Ogerio Treguise infatti, uno dei tre *socii*, non è mai menzionato nella documentazione comunale, né esiste un qualche atto notarile in grado di far luce sulla sua situazione economica o sulla collocazione sociale della sua famiglia. Poiché si può essere ragionevolmente certi di avere a disposizione la serie completa dei consoli eletti a Genova dal 1099 in poi⁶³⁷, è altrettanto ragionevole ammettere che Ogerio Treguise sia un *miles* non appartenente a una famiglia impegnata nel governo della città⁶³⁸. Più in generale, risulta ancor più evidente la necessità di slegare l'appartenenza alla *militia* dall'accesso al governo cittadino. Oberto Squarciafico, altro

⁶³⁶ Sull'attestazione della «domus Maraboti» tra i *vassalli* vescovili si veda *Il Registro* cit., pp. 30-31.

⁶³⁷ Si fa naturalmente riferimento all'affidabilissimo lavoro di Olivieri, *Serie dei consoli* cit.

⁶³⁸ Ogerio potrebbe appartenere a una famiglia genovese – sulla quale non abbiamo nessuna notizia – o addirittura essere un *miles* forestiero. A tale proposito, risulta eloquente un brano degli *Annales* di Oberto Cancelliere, relativo al 1173, che narra dei contrasti tra il comune e il marchese Opizzo Malaspina, il quale, assieme al figlio Moroello, è riuscito a schierare contro il comune gli abitanti dell'intera fascia orientale costiera, da Ariana in Valdinievole a Rapallo, «quod fere omnes maligna cogitatione convenerunt in unum, insidiantes et pro viribus laborantes contra nostrum ius publicum». I consoli genovesi inviano contro i Malaspina un esercito, costituito da *milites* e *clientes* evidentemente forestieri, il cui soldo costa ben 3000 lire per un mese. In seguito a tale spesa, i magistrati cittadini avvertono la pressante necessità di «milites nativos in urbe nostra ... creare»: tutti i componenti del governo si trovano così d'accordo «in urbe Ianue militiam vel milites esse statuentes». Sembra tuttavia che i consoli da soli non abbiano l'autorità per formare un corpo locale di cavalieri: l'annalista infatti scrive che i *silentarii* (verosimilmente gli stessi indicati di solito nelle fonti come *consiliatores*) tengono un *consilium* grazie al quale «ad creandam militiam, Deo auspice, profuturam, letiores solito auctoritatem ylari mente prestarunt». Solo dopo quest'atto è possibile per i consoli provvedere alla creazione e all'addestramento di oltre cento *milites* genovesi (*Annali Genovesi* cit., I, pp. 258-259). Come ha notato Stefano Gasparri, questo episodio si colloca pienamente nella scia dell'uso di creare cavalieri da parte dei comuni italiani, un uso deplorato con forza da Ottone di Frisinga, che percepisce i nuovi *milites* come «artigiani, gente di condizione inferiore, elevati al *cingulum militiae*»: S. Gasparri, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 19), Roma 1992, pp. 68, 96-97.

socius di Ruggero *de Maraboto*, non è mai chiamato a far parte del collegio consolare, né del *consilium*, sebbene il suo nome sia compreso tra quelli dei pubblici testimoni che giurano nel 1170⁶³⁹.

Anche la condizione di Alberico deve dunque essere considerata alla luce di queste evidenze: le sue capacità in campo militare non sono affatto legate a incarichi nel governo della città (incarichi che pure egli ricopre per tre volte, negli anni 1171, 1178 e 1180), ma derivano più direttamente dal riconoscimento di una condizione – o meglio, di una serie di abilità – del tutto interne al sistema cittadino, che non riguardano soltanto l'insieme delle famiglie che accedono al governo consolare, per quanto ampio esso sia. Alberico è perciò in grado di occuparsi in maniera “conveniente” delle questioni militari non tanto come persona impegnata nella politica cittadina, quanto come possessore di specifiche conoscenze, evidentemente non così diffuse in città se nel 1173 si sente l'esigenza pressante di creare dei *milites* locali per non dover più assoldare un costoso esercito di cavalieri e *clientes* forestieri.

Le attività economiche.

Come si è già avuta occasione di notare in precedenza, la presenza di quattro individui identificati con il cognome Alberici fra coloro che giurano il trattato di alleanza tra Genova e il conte di Barcellona (1146) rappresenta innegabilmente il punto di partenza per l'esperienza politica della famiglia. Un'affermazione politica così veloce e duratura come quella rilevata nel caso degli Alberici presuppone naturalmente il possesso di una solida condizione economica, costruita evidentemente già prima della metà del secolo.

Già nel gennaio 1141, il nome di Rubaldo Alberici compare tra quelli dei sedici cittadini genovesi che ricevono in appalto per 14 mesi il diritto di battere moneta d'argento: al pari di quasi tutti gli altri, egli partecipa all'appalto con la consistente somma di 100 lire⁶⁴⁰. La disponibilità monetaria della famiglia deve essere già ragguardevole, tale da permettere un'operazione che non

⁶³⁹ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 195. Nel 1164, Oberto partecipa anche, assieme allo stesso comune e a un gruppo di cittadini eminenti, quasi tutti impegnati nell'attività di governo, al finanziamento di Barisone di Arborea, il quale riceve in prestito dai Genovesi le 4000 marche d'argento che deve a Federico I come riconoscimento dopo l'incoronazione a re di Sardegna: in tale occasione egli presta 50 lire (*Annali Genovesi* cit. I, pp. 162-165; *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 383).

⁶⁴⁰ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 36. Gli altri concessionari sono Lanfranco Pevero, Buoninfante *de Domoculta*, Ansaldo Doria, Brigida, Oberto *Simpatius*, Guiscardo (probabilmente identificabile con un omonimo fratello di Caffaro), Guglielmo Filardo, Fabiano (forse *de Mari*), Ingo della Volta, Ugo de Bulgaro, Oberto Embriaco, Rubaldo Guercio, Boemondo (forse *de Odone*), Tornello, Guglielmo Pezullo. Con l'esclusione di Brigida e Oberto *Simpatius*, riguardo ai quali non è stato possibile reperire alcuna notizia, sono tutti personaggi coinvolti in prima persona nel governo della città in quegli anni.

Sulle questioni numismatiche relative alla Genova consolare si veda M. Chiaudano, *La moneta di Genova nel secolo XII*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, I, Milano 1957, pp. 189-214.

sembra avere nel ritorno economico il suo più vantaggioso guadagno. Gli stessi consoli infatti, stabiliscono che i concessionari possano tenere l'appalto della moneta per un periodo anche superiore ai 14 mesi stabiliti se non raggiungessero un guadagno di almeno cinque lire per ogni quattro investite. In sostanza si tratta di una garanzia su un ricavo pari almeno al 20% del capitale iniziale, una cifra senza dubbio minore di quelle rilevate per le operazioni commerciali – soprattutto marittime – documentate alla metà del secolo XII⁶⁴¹.

È tuttavia evidente come un'operazione del genere non miri soltanto a un tornaconto di carattere economico, ma riguardi piuttosto il prestigio e l'immagine politica di chi la porta a termine: investire denaro nell'appalto della «lanuensis moneta» significa anzitutto guadagnare l'immediato riconoscimento di una dimensione pubblica della propria attività economica, e proporsi così come rappresentanti di un potere ormai pienamente affermato. D'altra parte, proprio l'esercizio di questo potere – come senza dubbio può essere considerata la facoltà di battere moneta – necessita di garanzie di legalità che evidentemente i sedici appaltatori riescono a offrire ai consoli. Non è insomma un caso se, pochi anni dopo questo episodio, lo stesso Rubaldo Alberici sia chiamato al governo della città: oltre alla solidità economica, egli ha acquisito già prima degli anni Quaranta del secolo XII un prestigio che è senza dubbio pari a quello di coloro che hanno accesso al consolato⁶⁴².

Proprio assieme ad alcuni uomini di rango consolare, Rubaldo è membro del consorzio che, nel febbraio 1149, riceve in appalto tutti i dazi sulle merci importate in città, per la somma di 1301 lire, destinate a coprire in parte il debito contratto dal comune per l'impresa di Tortosa⁶⁴³. Ancora una volta, un cospicuo impegno economico (egli partecipa con 100 lire, assieme a Bonifacio Bucucio⁶⁴⁴)

⁶⁴¹ Roberto Sabatino Lopez, sulla base degli atti di Giovanni *scriba*, ha calcolato che Ingo Della Volta, tra il 1156 e il 1158, ha triplicato un capitale iniziale di circa 200 lire con tre contratti successivi di *accomendacio*. Il socio di Ingo, Ansaldo di Baiarardo, che viaggia assieme al capitale, guadagna dalle tre operazioni una somma di ben 150 lire (Lopez, *Aux origines du capitalisme* cit., p. 449).

Ancora nel gennaio 1198, 50 lire date «in accomendacio» da Enrico Supa a Oberto di Moneglia, per un viaggio a Ceuta, rendono 33 lire e 15 soldi, quasi il 70% (A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 107 v. - not. Oberto di Piacenza).

⁶⁴² Già nel 1130, come si è già ricordato in precedenza, egli compare tra i sottoscrittori di un lodo consolare: *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 138.

⁶⁴³ Op. cit., I/1, doc. 113.

⁶⁴⁴ Non si conoscono i motivi della compartecipazione al consorzio di Rubaldo Alberici e Bonifacio Bucucio. Certamente essi non sono gli unici che uniscono le forze economiche per acquistare quote della *compera*; anzi, le singole ripartizioni sono per buona parte acquistate da due o tre individui, che offrono una sola somma di denaro, con l'esclusione di quattro persone che agiscono da sole. L'unica constatazione che si potrebbe fare a questo proposito riguarda una vicinanza particolare tra le famiglie Alberici e Bucucio, sulla quale tuttavia siamo informati soltanto da questo documento. Senza dubbio i Bucucio non possono essere definiti come «viri consulares», poiché non solo non accedono mai alla più alta magistratura cittadina, ma neppure partecipano alla vita politica come *consiliatores* o sottoscrittori di qualche documento comunale. Pure le attività economiche svolte dalla famiglia non hanno lasciato alcuna traccia nella documentazione conservata: sappiamo soltanto che nel 1186 Oberto Bucucio vende al monastero di Santo Stefano un piccolo appezzamento di terreno, di modesto valore (*Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 170). Ancora all'inizio del Duecento la famiglia non sembra essere economicamente solidissima: un atto datato 1203 ci informa infatti che Ansaldo vive in affitto in una casa di proprietà di Guglielmo Barbavaria, membro di una famiglia già impiegata almeno dalla fine del secolo XII ai massimi livelli del commercio marittimo, per cui paga un canone di poco più di una lira. Egli deve comunque essere anch'egli impegnato nei traffici, perché prospetta al suo locatore la possibilità di un pagamento in merci, recapitate direttamente dall'Oltremare, dove Ansaldo stesso avrebbe potuto trovarsi durante la stagione estiva (*Giovanni di Guiberto* cit., I, doc. 545, p. 253). Già nel 1217 invece, Guglielmo Bucucio dispone di una discreta somma, 42 lire, che dà in *accomendacio* perché possa fruttare un interesse (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, c 2 r. – not. *Madius*):

è speso per una causa che pare più che altro politica: quella di presentarsi come creditore del comune stesso, negli anni che per le finanze genovesi «sono forse il momento peggiore di tutto il secolo»⁶⁴⁵, ottenendo così un prestigio spendibile sia in campo economico sia soprattutto nell'ambito delle istituzioni consolari.

Le evidenze documentarie relative alla metà del secolo XII non riguardano dunque una famiglia in ascesa, ma individui già affermati anche ai massimi livelli della politica cittadina. Ciò che emergerà dall'analisi degli atti di Giovanni *scriba* non può perciò essere considerato né il punto di partenza delle attività economiche degli Alberici, né tantomeno – in chiave più generale – la prova di un legame immediato tra accesso al consolato e fortune in campo commerciale e patrimoniale. La prima attestazione, relativa al possesso di una nave da parte di Ugo Alberici nell'agosto 1157⁶⁴⁶, conferma in maniera evidente l'immagine di una vitalità economica che caratterizza già in questo periodo l'intero ambito familiare, coinvolgendo anche gli esponenti che potrebbero sembrare “di secondo piano” perché meno impegnati nella politica cittadina⁶⁴⁷.

Sono comunque gli individui che accedono al consolato del comune a risultare anche i più presenti nelle attività economiche della famiglia. Si tratta naturalmente di investimenti connessi con il commercio marittimo, riguardo ai quali gli atti di Giovanni *scriba* contengono alcune notizie. Soprattutto Ottobono e Lanfranco sembrano essere coloro che con maggior frequenza ricorrono ai traffici nel Mediterraneo per investire somme di denaro piuttosto consistenti. Il primo, tra l'aprile 1158 e il luglio 1159, è menzionato in cinque documenti con i quali cede ad altrettante persone ben 208 lire perché siano impiegate nel commercio in Sicilia, in Campania, in nord Africa e a Costantinopoli⁶⁴⁸; il secondo invece, nella sola estate del 1160, stipula tre contratti per un valore complessivo di 152 lire, indirizzate ancora una volta verso le piazze siciliane, campane e africane⁶⁴⁹.

non stupisce pertanto la presenza dello stesso Guglielmo tra i *consiliatores* del comune che sottoscrivono un patto stipulato tra Genova e Marsiglia (*I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 375).

⁶⁴⁵ Si cita da Felloni, *Note sulla finanza pubblica* cit., p. 351.

⁶⁴⁶ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 260, pp. 140-141. L'imbarcazione è impiegata nel traffico con la Sicilia.

⁶⁴⁷ Ugo è l'unico membro della famiglia che, pur partecipando attivamente alla politica cittadina, non accede mai al consolato del comune: per tre volte è eletto console dei placiti (1173, 1181, 1190) e in una occasione riveste la carica di *claviger*.

⁶⁴⁸ Per i suoi affari documentati da Giovanni *scriba*, Ottobono si serve sempre della forma giuridica del prestito marittimo, attraverso la quale cede denaro a un mercante in partenza per un viaggio, ricevendo a fine operazione l'intero capitale moltiplicato per un tasso di interesse stabilito prima della partenza. Nell'aprile 1158 egli presta 35 lire a *Braidemus* – un personaggio forse residente a Genova (lo sappiamo infatti venditore di una terra in Sestri Ponente, nel giugno di quello stesso anno), ma mai impegnato nella politica cittadina – che restituirà il denaro più un interesse del 20% dopo un viaggio a Bugia, nel nord dell'attuale Algeria (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 370, pp. 193-194; doc. 400, pp. 211-212). Cinque mesi dopo lo stesso Braidemo riceve ancora da Ottobono 48 lire che investirà a Salerno (op. cit., I, doc. 579, pp. 255-256). Altri soldi sono poi prestati da Ottobono a *Bussatus* (16 lire da portare in Sicilia, con un interesse pattuito del 20%), Buongiovanni *Boniana* (9 lire per Costantinopoli, che renderanno il 33%) ed Embriaco (100 lire per Trapani, senza la specificazione dell'interesse). Di questi ultimi tre personaggi, soltanto Embriaco risulta identificabile, probabilmente, come membro di una famiglia impiegata nel governo della città, anche se – come si è visto in precedenza – gli Embriaci non partecipano alla vita politica per ben 70 anni, dal 1106 al 1176 (op. cit., I, doc. 403, pp. 213-214; doc. 438, p. 233; doc. 543, pp. 291-292).

⁶⁴⁹ Nel giugno 1160, Lanfranco cede a Corso – personaggio di cui non sappiamo altro se non il nome del padre, Tado, piuttosto comune anche tra gli individui menzionati da Giovanni *scriba* – una pezza di panno scarlatto del valore di 22 lire, che dovrà essere venduta a Salerno; nonostante il documento dica chiaramente che Corso «totum proficuum

Cifre minori sono invece investite da Nuvelone e Rubaldo di Dodo: il fratello di Ottobono stipula presso Giovanni *scriba* contratti per investire 20 lire nel commercio con Messina e con la Maremma⁶⁵⁰, mentre Rubaldo impiega il capitale di una società contratta con il mercante Solimano di Salerno per condurre affari assieme a Enrico Nepitella⁶⁵¹.

Comune a questi investimenti sembra essere la scarsa propensione ad affrontare i rischi dei viaggi in mare, ai quali sono preferiti gli accordi con soci viaggianti tramite contratti di *accomendacio* o di *societas*. Le cifre impegnate sono assai variabili, ma non sembrano mai suggerire l'ipotesi di una strategia economica che presenti caratteri di organicità: anche le coincidenze tra le destinazioni del denaro sono riconducibili più a un'adesione alle direttrici generali assunte dai flussi commerciali che coinvolgono Genova che a un piano di investimenti consapevolmente studiato a livello familiare. Se si assumono come termini di paragone le stime proposte da Eugène Byrne, che – sulla base dei dati desunti dal cartolare di Giovanni *scriba* – mostrano come solo cinque famiglie investano l'ottanta per cento delle 10000 lire impiegate dai Genovesi nel commercio in Siria durante il periodo 1155-1164⁶⁵², risulta evidente la distanza con quanto emerso dall'analisi delle attività economiche degli Alberici durante lo stesso arco cronologico. L'accettazione di un ragionamento di questo tipo porterebbe immediatamente ad affermare come gli Alberici non facciano parte di quel gruppo di famiglie genovesi che dimostrano

ipsi Lanfranco et ei omne restituet», sembra improbabile che non ci sia qualche interesse da parte sua nel portare a termine l'operazione: verosimilmente l'atto – come la gran parte della documentazione di produzione notarile – è il punto di arrivo di una sequenza di accordi, non necessariamente scritti, che ci rimangono ignoti, impedendo di ricostruire un quadro completo dell'affare (op. cit., I, doc. 675, pp. 364-365). Tra l'agosto e il settembre dello stesso anno, Lanfranco stipula anche una società con Ogerio di Marassi per investire 40 lire in Sicilia, e un contratto di *accomendacio* con Giovanni Zurlo che porta a Bugia 90 lire (op. cit., I, doc. 756, pp. 406-407; doc. 767, p. 412). La famiglia Zurlo, sebbene acceda al consolato (dei placiti) soltanto in due occasioni, con Guidotto (1161, 1175), partecipa almeno dalla metà del secolo XII alla vita politica cittadina: nel 1146 lo stesso Guidotto è menzionato tra i sottoscrittori dell'accordo tra Genova e il conte di Barcellona (*I Libri Iurium* cit., I/5, doc. 934). Ancora negli anni Cinquanta del Duecento, Giacomo e un altro Guidotto sono membri del *consilium* del comune (op. cit., I/4, docc. 722, 729, 745, 748; I/6, docc. 1055-1056).

⁶⁵⁰ Nel gennaio 1158, Nuvelone presta ai coniugi Adalasia e Buongiovanni *de Domo* una ignota quantità di merci, per le quali i due pagheranno 7 lire dopo il loro ritorno da Messina: evidentemente in questo caso l'interesse pattuito è celato dietro la mancata specificazione del valore del capitale di partenza (op. cit., I, doc. 329, p. 173). I membri della famiglia *de Domo*, attiva anche con Giordano nelle attività commerciali della metà del secolo XII (Op. cit., I, doc. 263, p. 142), non entrano a far parte degli organi di governo cittadino se non nel 1252, quando Buonvassallo è *consiliarius* del comune (*I Libri Iurium* cit., I/4, doc. 729); Marchisio di Oberto *de Domo*, notaio di nomina imperiale e *iudex*, è tuttavia chiamato a redigere gli Annali ufficiali dal 1220 fino alla morte, avvenuta nel 1224.

Nel gennaio 1162 invece, lo stesso Nuvelone contrae una società con Bernardo di Maremma, con la quale investe nella *Maritima* toscana 13 lire di genovini (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 936, p. 64). Due documenti rogati tra il settembre 1163 e il giugno dell'anno successivo sembrano invece suggerire l'ipotesi che Nuvelone sia in società con Angelerio *de Camilla*, primo individuo documentato di una famiglia che parteciperà alle vicende politiche cittadine anche dopo la metà del secolo XIII (si veda per esempio un documento datato 1256, in cui tre esponenti della famiglia sono componenti del consiglio comunale: *I Libri Iurium* cit., I/6, doc. 1056).

⁶⁵¹ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 497, pp. 265-266. In tale occasione, il capitale investito da Rubaldo ammonta a 15 lire. Enrico Nepitella, personaggio molto attivo nelle operazioni commerciali di metà secolo XII, è esponente di una famiglia che partecipa alla politica cittadina anche in età consolare, senza tuttavia mai accedere alla più alta magistratura di governo. Nel 1146 Giovanni giura il trattato con Raimondo IV di Barcellona; vent'anni dopo Oliviero è *consiliator* del comune, e la stessa carica è ricoperta ancora – alla metà del Duecento – da tre membri della famiglia: Giovanni, Enrico e Buonvassallo (*I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 215; I/4, docc. 717, 727; I/5, doc. 934).

⁶⁵² E. H. Byrne, *Genoese trade with Siria in the Twelfth century*, in «*American Historical Review*», 25 (1920), pp. 191-219.

di investire grosse somme di denaro nel commercio e di saperne trarre cospicui guadagni.

Non si può tuttavia ignorare il fatto che il campione di un unico protocollo notarile costituisca soltanto la minima parte – conservata per cause evidentemente non fortuite⁶⁵³ – di un patrimonio documentario quasi interamente disperso. Poiché il problema del numero dei notai attivi a Genova negli anni di Giovanni *scriba* non è stato affrontato in maniera diretta dalla storiografia⁶⁵⁴, non è possibile stabilire con certezza quale sia la reale rappresentatività di questa fonte. Tuttavia, nonostante la stima proposta da Hilmar Krueger – che parla di «non meno di dieci notai che esercitavano all'epoca» – sia quantomeno oscura nelle sue basi⁶⁵⁵, essa sembra comunque dare un valore numerico accettabile: per un termine di confronto si pensi che, fra i documenti presi in considerazione da Marta Calleri per il suo studio sugli usi cronologici genovesi, relativamente al periodo 1120-1130 sono proposti 17 atti rogati in città da ben sei notai differenti⁶⁵⁶. Risulta perciò evidente, e abbastanza ovvio, come il solo cartolare a nostra disposizione non possa offrire la certezza di avere a disposizione il quadro completo dell'attività economica di una qualsiasi famiglia della Genova di metà secolo XII, anche di quelle che apparentemente sembrano rivolgersi con assiduità al notaio.

In maniera paradossale, i contratti commerciali stipulati dagli Alberici con Giovanni *scriba* potrebbero riferirsi sia a una piccola parte delle attività di una famiglia ben inserita nei circuiti che sappiamo interessare la società genovese di questi anni, sia a una partecipazione effettivamente marginale ai traffici marittimi. Anche i tre documenti relativi alla seconda metà del secolo – che dimostrano la disponibilità, da parte di Ugo e Lanfranco Alberici, a investire nel commercio somme di denaro non modeste⁶⁵⁷ – non permettono di valutare in maniera obiettiva quale sia la reale incidenza di queste operazioni sul complesso delle attività economiche della famiglia.

È comunque probabile che la disponibilità monetaria di cui essa può godere possa essere ricondotta al dinamismo in ambito commerciale che, unito alla solidità patrimoniale, permette ai suoi membri non soltanto di rimanere ai vertici delle istituzioni cittadine per oltre un secolo, ma

⁶⁵³ In tal senso, usando un'espressione di Attilio Bartoli Langeli, «importa ricordare che Giovanni era *scriba* dei consoli; e a lui, anzi alla sua *fides*, *singulis annis totius rei publice scriptura committitur*, testimonia con un po' di enfasi Caffaro. La continuità dell'ufficio non solo ha prodotto lo strano risultato di rendere appellativo, *Scriba*, quella che era una qualifica d'ufficio, *scriba*; ma dovette entrare in qualche modo nella conservazione del suo cartolare» (A. Bartoli Langeli, *Il notariato*, in *Genova, Venezia e il Levante* cit., pp. 73-101, la citazione è a p. 87).

⁶⁵⁴ Arnold Esch, in un saggio comparativo tra la società urbana italiana e quella tedesca, ha notato come gli studi sui notai attivi contemporaneamente in una città riguardino soltanto Bologna, Verona, Milano, Novara, Pisa e Lucca: A. Esch, *La società urbana: Italia e Germania a confronto*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006 (Collana di Studi e Ricerche, 9), pp. 57-78 (in particolare p. 71).

⁶⁵⁵ Krueger non rende noto quali elementi abbia preso in considerazione per giungere a questo risultato: Krueger, *Navi e navigazione* cit., p. 33.

⁶⁵⁶ Calleri, *Gli usi cronologici* cit., docc. 21-38.

⁶⁵⁷ Nel settembre 1179, Ugo Alberici vende a due mercanti provenienti dalla zona di Alessandria, in Piemonte, una partita di pelli per un valore di 100 lire di genovini (A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 20 r. – not. Oberto Scriba *de Mercato*). Nel 1201 invece, Lanfranco stipula un contratto di cambio marittimo con Enrico Nepitella, per un valore complessivo di 60 lire, che sarà cambiato a Montpellier in moneta locale (*Giovanni di Guiberto* cit., I, doc. 162, pp. 91-92).

anche di esporsi economicamente in prima persona quando i membri di maggior spicco dell'*élite* consolare si prestano a finanziare operazioni di carattere squisitamente politico. Così accade nel settembre 1164, quando il nome di Ottobono è inserito tra quelli dei privati cittadini che – evidentemente interessati a sostenere una causa che li identifica con la strategia comunale – prestano a Barisone di Arborea le 4000 marche d'argento che egli ha promesso di pagare all'imperatore dopo l'incoronazione a re di Sardegna: anche se la cifra di 50 lire concessa dal fratello di Nuvelone non è paragonabile a quelle impiegate da alcuni suoi concittadini (il solo Simone Doria, per esempio, presta 905 lire), essa rappresenta comunque un valore cospicuo, impiegato in un'operazione verosimilmente non rivolta a un immediato ritorno di carattere economico⁶⁵⁸.

In maniera analoga a quanto rilevato per l'attività commerciale, anche le attestazioni relative alle proprietà fondiari e immobiliari degli Alberici non sembrano certamente sufficienti per ricostruire un quadro completo della situazione economica di una famiglia la cui duratura presenza sulla scena politica cittadina presuppone il mantenimento di una cospicua base patrimoniale. In ambito extraurbano, le proprietà attestate dalla documentazione notarile che ancora si conserva per il secolo XII non hanno una collocazione omogenea, che possa far pensare a un centro di provenienza familiare o a una precisa strategia di acquisizione fondiaria: si deve tuttavia riconoscere come i documenti disponibili siano davvero pochi anche per una valutazione di questo tipo.

Sebbene difficile da quantificare, un nucleo patrimoniale è certamente presente nella bassa valle del torrente Polcevera, che scorre immediatamente a ovest della città. Nel giugno 1158 Ottobono, che dice di agire anche per il fratello Nuvelone, compra per la cifra di una lira un piccolo appezzamento di terreno (circa 160 metri quadrati) posto nella località di Trasta, sulla riva destra del corso, a non più di tre chilometri dalla costa. A prescindere dal valore davvero modesto dell'acquisto, è comunque significativa la compresenza dei due fratelli, che dimostra la volontà di una partecipazione collettiva che rimanda direttamente all'ambito familiare⁶⁵⁹. Due mesi dopo, in agosto, gli stessi Nuvelone e Ottobono sono protagonisti di un'altra operazione che – sebbene anch'essa di valore non certo cospicuo – dimostra un'interesse deciso verso quella zona del suburbio, e suggerisce la possibilità della costruzione organica di un complesso patrimoniale: i due fratelli ricevono infatti dal proprietario di un *locum* sito in Murta (a brevissima distanza da Trasta, sul medesimo versante vallivo) la promessa che, in caso di vendita, soltanto essi saranno presi in considerazione come acquirenti⁶⁶⁰.

Pochi chilometri più a nord, a Paravanico, Ottobono e Nuvelone possiedono, sempre nell'estate

⁶⁵⁸ *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 383.

⁶⁵⁹ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 397, p. 210.

⁶⁶⁰ *Op. cit.*, I, doc. 452, pp. 240-241; il documento fissa anche il prezzo del terreno: poco meno di 14 lire di genovini.

del 1158, un castagneto, che vendono alla chiesa di San Martino di Sampierdarena per 13 lire; l'atto che documenta quest'ultima operazione ci informa anche che, per ottenere il denaro necessario all'acquisto, il parroco di San Martino vende una terra situata nella stessa Sampierdarena – un villaggio posto sulla riva sinistra del Polcevera, all'altezza della foce – confinante con un terreno edificato di proprietà di Lanfranco Alberici⁶⁶¹. L'attestazione della presenza di un terzo esponente della famiglia rende ancor più probabile l'ipotesi dell'esistenza in questa zona di un nucleo patrimoniale degli Alberici, un'esistenza documentata tuttavia in maniera troppo puntiforme e lacunosa per poter essere racchiusa entro contorni precisi. Anche la notizia di una «terra Albericorum», confinante con una proprietà della chiesa di Santo Stefano delle Fosse (posta in località Teglia, presso Rivarolo, a un paio di chilometri dalla foce, sulla sponda sinistra del torrente), non contribuisce in alcun modo a far luce sulla consistenza della presenza patrimoniale⁶⁶². Sembra tuttavia evidente l'interesse verso la bassa valle del Polcevera da parte di tutta la famiglia, che con buona probabilità – come potrebbe suggerire l'attestazione di una proprietà comune, verosimilmente ricevuta in eredità – possiede beni in questa zona almeno dalla generazione precedente a quella vissuta alla metà del secolo XII⁶⁶³.

La zona del suburbio occidentale è senza dubbio quella dove la presenza patrimoniale della famiglia è maggiormente documentata. Tuttavia, nel giugno 1160 abbiamo notizia di una terra di proprietà del defunto Lanfranco Alberici posta a Camogli, un villaggio sulla costa orientale, a circa venti chilometri dalla città⁶⁶⁴. È questa l'ultima attestazione riguardante il possesso di terreni in ambito extraurbano nel secolo XII. Alcuni atti notarili relativi ai primi quattro decenni del Duecento permettono poi di individuare un altro potenziale nucleo patrimoniale posto a est di Genova, nella bassa valle del Bisagno. Nel 1200 è documentato il possesso, da parte di Rubaldo Alberici, di 39 tavole di terra in Albaro, immediatamente a oriente della foce⁶⁶⁵; sei anni dopo, Andrea e sua moglie, Castellana Usodimare, vendono un terreno di valore cospicuo posto sulle rive dello stesso torrente⁶⁶⁶; nel 1216 una terra posta in Carignano, sulla sponda destra a poca distanza dal mare, è usata addirittura come pegno per un prestito di denaro interno all'ambito familiare⁶⁶⁷. Si tratta evidentemente di prove coincidenti di una presenza patrimoniale degli Alberici in questa zona, una

⁶⁶¹ Op. cit., I, doc. 459, pp. 243-244.

⁶⁶² Op. cit., II, doc. 992, pp. 90-92.

⁶⁶³ In tal senso, un valore particolare potrebbe pure essere riconosciuto alla donazione dei diritti vantati su una serva e sulla sua figlia che Amico fa a Lanfranco Alberici nel febbraio 1161: il donatore è originario di Murta, lo stesso luogo dove Nuvelone e Ottobono possiedono certamente beni di proprietà, e l'accordo con Lanfranco potrebbe essere letto anche come rafforzamento del legame con il territorio attraverso relazioni non paritetiche con le persone che lo abitano (op. cit., II, doc. 805, p. 1).

⁶⁶⁴ Op. cit., I, doc. 677, p. 366.

⁶⁶⁵ *Giovanni di Guiberto* cit., I, doc. 23, pp. 12-13.

⁶⁶⁶ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., II, doc. 23; il terreno è venduto per il prezzo di 70 lire.

⁶⁶⁷ *Guglielmo Speculus* e la moglie Adalasia, figlia di Rubaldo Alberici, ricevono 50 lire dallo stesso Rubaldo in cambio di questa terra; le due parti si accordano poi sulla restituzione entro quattro anni della somma a Rubaldo, che a sua volta rinuncerà in favore dei due coniugi ai diritti acquisiti sulla terra: *Lanfranco* cit., II, doc. 987, p. 35.

presenza di cui tuttavia non sappiamo quantificare la consistenza⁶⁶⁸.

Se rimangono dunque irrisolti i dubbi riguardanti l'ampiezza di tali proprietà fondiari – sia di queste orientali, sia di quelle in val Polcevera –, così come le circostanze di acquisizione e le strategie gestionali, ancor più sfuggente sembra essere il patrimonio immobiliare in città, riguardo al quale il vago formulario notarile non offre quasi mai una base sufficiente per una precisa collocazione all'interno del tessuto urbano. Tra il 1176 e il 1191 abbiamo infatti notizia di una «domus Ugonis Albericis», di un «porticus Alberici» e di una «domus heredum Lanfranci Alberici», senza tuttavia poter sapere altro che non sia la semplice indicazione della collocazione urbana degli edifici⁶⁶⁹. Un poco più preciso è un atto datato agosto 1190, rogato «in domo Federici Alberici, iusta mare»: è però evidente come, in una città come Genova, questo tipo di definizioni spaziali possano indicare una varietà di collocazioni molto ampia, non certo riconducibile a un contesto ben preciso⁶⁷⁰.

La generica indicazione «de mari» è anche affiancata a una torre che Alberico possiede a metà con Lanfranco Bacemo, esponente di una famiglia che, sebbene non acceda mai al consolato, già nella seconda metà del secolo XII partecipa in maniera attiva alla politica cittadina, e mantiene una costante presenza negli organi consiliari del comune ancora negli anni Cinquanta del Duecento⁶⁷¹. La torre sembra essere inizialmente di proprietà dei Bacemo perché, nel giugno 1160, Lanfranco (che agisce anche per il fratello Gandolfo) si rivolge a Giovanni *scriba* per far rogare un atto con il quale rinuncia in favore di Alberico a tutto ciò che possiede «ultra medietatem secundum mensuram turris nostre de mari»⁶⁷². Non si conoscono i motivi di questa divisione di un tipo di edificio che, per la sua caratterizzazione spiccatamente militare, è anche a Genova simbolo di identità familiare

⁶⁶⁸ Ancora un documento datato 1238 attesta una proprietà fondiaria di Rubaldo Alberici presso il Rivotorbido, appena fuori dalla porta orientale della città. Sulla terra in questione è costruita una casa di proprietà di un lanaiolo, con ogni probabilità proprietario del solo immobile: A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, c. 170 – not. Enrico di Bisagno.

⁶⁶⁹ La casa di Ugo e il *porticus* di Alberico sono menzionate in A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, cc. 4 v., 20 r.; la casa degli eredi di Lanfranco è invece ricordata in *Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 187, p. 77. Un documento datato luglio 1238 menziona, riferendosi alla zona di *Clavica*, immediatamente a sud della chiesa arcivescovile di San Lorenzo, una casa del defunto Lanfranco Alberici e un altro edificio acquistato dai fratelli Rubaldo e Guglielmo Alberici: A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, c. 171 v. – not. Enrico di Bisagno.

⁶⁷⁰ *Oberto Scriba de Mercato (1190)* cit., doc. 674, p. 268.

⁶⁷¹ Nel settembre 1164, il nome di Lanfranco Bacemo è inserito tra quelli dei testimoni che sottoscrivono una convenzione tra il comune di Genova e Barisone, re di Sardegna. In questa occasione la scelta dei testimoni non è certamente casuale: i testes sono esplicitamente «ad ista convocati», e la presenza di Lanfranco, così come quella di parecchi altri esponenti di famiglie di spicco, non può che suggerire una personale vicinanza alle istituzioni comunali (*I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 283). Tale vicinanza è sottolineata in maniera ancora più evidente dalla presenza di *Baçemus*, con ogni probabilità un esponente della famiglia, forse identificabile con lo stesso Lanfranco, fra i genovesi che, nello stesso settembre 1164, prestano denaro a Barisone: in questa circostanza, *Baçemus* presta poco più di 13 lire di genovini (op. cit., I/2, doc. 383). Nel corso degli anni Settanta del secolo XII, la partecipazione dei Bacemo alla vita politica si esplicita nell'incarico di *claviger* affidato a *Bachimus* nel 1171, e nella presenza di Gandolfo e Lanfranco nel *consilium* comunale, di cui si ha notizia nel 1173 (Olivieri, *Serie dei consoli* cit.; *I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 562). Nel 1194 Simone è console dei placiti, carica che ricopre anche il figlio di Lanfranco, *Bachemus*, nel 1208. Ancora nell'ottobre 1256, quattro mesi prima dell'elezione di Guglielmo Boccanegra a capitano del popolo, la famiglia conta ancora due membri, Bartolomeo e Ansaldo, fra i consiglieri del comune (op. cit., I/6, doc. 1056). La documentazione notarile conservata non permette invece di far luce sulle attività economiche svolte dai Bacemo durante il secolo XII.

⁶⁷² *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 667, pp. 360-361.

immediatamente riconoscibile nel tessuto urbano⁶⁷³: tuttavia, sembra evidente che l'accordo del 1160 si possa considerare come un incontro consapevole di due soggetti sociali che, attraverso la gestione comune di un bene così caratterizzante in senso identitario, rafforzano un'unione che molto probabilmente va al di là della semplice vicinanza spaziale⁶⁷⁴. Così, non deve certamente stupire la notizia di un ulteriore accordo tra Lanfranco e Alberico per l'innalzamento della stessa torre⁶⁷⁵, né la presenza di Nuvelone Alberici fra i testimoni dell'atto, datato 1191, con il quale Simone Bacemo promette a suo fratello Bartolomeo di non concedere la loro torre «ut aliquis habeat ad hoc ut faciat guerram alicui», per tutta la durata di un viaggio che quest'ultimo dovrà compiere⁶⁷⁶.

L'unico documento che mostra con precisione la collocazione delle proprietà immobiliari degli Alberici in città è un verbale della misurazione degli spazi dedicati ai tre mercati urbani, operata dagli ufficiali comunali nel febbraio 1186⁶⁷⁷. Come accade anche per gli altri due mercati di Soziglia e di San Pietro *de Porta*, anche attorno al mercato di San Giorgio, nel cuore dello spazio racchiuso dalla cinta muraria di età carolingia⁶⁷⁸, si affacciano edifici di proprietà di quelle stesse famiglie che partecipano alla politica cittadina. Nel caso di San Giorgio, accanto alle case di Barucio, Della Volta, Vento, Della Torre, Pedicula e Zurlo⁶⁷⁹, si trovano anche la «domus Ugonis Alberici» e la

⁶⁷³ L'importanza delle torri nel contesto urbano genovese è stata studiata, dal un punto di vista più architettonico che storico, da E. Poleggi, *Le contrade delle consorterie nobiliari a Genova tra il XII e il XIII secolo*, in «Urbanistica», 42-43 (1965) e, con accenti storico-antropologici, da Owen Hughes, *Sviluppo urbano* cit., pp. 116 sgg.

⁶⁷⁴ In tal senso, non sembrano casuali alcune occorrenze documentarie che rimandano a una relazione molto stretta tra le due famiglie. Nell'agosto 1179, il notaio Oberto Scriba *de Mercato* roga un atto dal tenore piuttosto oscuro, con il quale Baldizzone *de Galiana* riceve da Ingo *de Flexo* (della famiglia *de Volta*) e Alberico 50 lire, perché possa investirle attraverso i traffici marittimi. Il denaro è in realtà parte del *patrimonium* di proprietà di Anna, moglie di Baldizzone, la quale obbliga il marito a promettere di non spendere più di 10 soldi nel gioco o «in mulieribus», e soprattutto di tornare a Genova «sub eandem condicione et ordinamento vestro sub quo modo sum». A prescindere da queste clausole, importa qui sottolineare come Anna sia assistita da due suoi parenti, Ugo Alberici e Gandolfo Bacemo: è perciò evidente che, attraverso Anna, le due famiglie sono unite da un vincolo di parentela (A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 11 r.). Per questo motivo, non desta certamente stupore la presenza di Gandolfo Bacemo, in qualità di testimone, al momento della stesura di un contratto tra Anselmo *de Castello* e Giorgio Alberici (A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 20 r.).

⁶⁷⁵ Nel giugno 1164, Lanfranco promette di pagare ad Alberico 46 lire «de medietate expensarum que fecisti in levanda turri nostra de mari»: *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 1216, pp. 206-207.

⁶⁷⁶ *Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 497-498, pp. 197-198.

⁶⁷⁷ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 272.

⁶⁷⁸ Il nome di *Suxilia* è dato a una zona immediatamente a ridosso della più antica cerchia di mura, a nord ovest di San Lorenzo, successivamente racchiusa nello spazio cittadino con l'allargamento del secolo XII. La chiesa di San Pietro è invece collocata nei pressi della porta settentrionale delle prime mura, mentre San Giorgio è posta circa a uguale distanza dalle chiese di San Lorenzo (la cattedrale) e di Santa Maria di Castello, dove sorge un altro palazzo vescovile, attestato dal 1116, probabilmente usato dal presule come «residenza estiva, o in ogni caso temporanea, probabilmente connessa con necessità di arroccamento». Si veda in proposito Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., pp. 151-152 (la citazione è a p. 152), con rimando alla relativa bibliografia sul problema della residenza vescovile (pp. 189-190).

⁶⁷⁹ Si è già sottolineato in precedenza come *De Volta*, Vento e Pedicula rappresentino due delle realtà famigliari più durature nel panorama politico del pieno medioevo genovese. Un breve accenno alla famiglia Zurlo è invece fatto alla nota 457. Per quanto riguarda i Della Torre, sappiamo che un membro della famiglia, Oberto, accede al consolato per tre mandati nel corso degli anni Trenta e Quaranta del secolo XII (1133, 1140, 1147). Evidentemente, egli gode anche di una solida condizione economica, che gli permette di investire cifre cospicue negli appalti degli introiti pubblici indetti dal comune dopo l'indebitamento che segue le vittoriose spedizioni di Almeria e Tortosa. Così, tra il 1149 e il 1150, Oberto compra, per un totale di 200 lire, alcune quote dell'introito dei dazi sulle merci importate, dell'appalto della riscossione delle tasse del porto e degli scali, del pedaggio di Voltaggio (località posta in prossimità dello spartiacque appenninico, a nord di Genova), delle monete d'oro, di quelle d'argento e dei banchi dei *cambiatores* (*I Libri Iurium* cit., I/1, docc. 113, 122, 125). Come già si è rilevato per molte altre famiglie

«turris Alberici»⁶⁸⁰, una sorta di piccolo quartiere di famiglia, sebbene il possesso di case in questa particolare zona della città non possa in alcun modo essere considerato come indicatore di preminenza sociale⁶⁸¹.

La situazione economica che gli Alberici costruiscono nel corso del secolo XII – con ogni probabilità ancor prima degli anni Sessanta, quando entrano in pianta stabile ai massimi livelli della politica cittadina – è verosimilmente alla base anche delle fortune famigliari durante la prima metà del Duecento. Le fonti consultate, tuttavia, ci permettono soltanto di rilevare alcune proprietà immobiliari possedute in ambito sia urbano sia extra-murale: le già ricordate terre in Carignano e Rivotorbido⁶⁸², oltre alla casa in città nella zona di Clavica⁶⁸³. Non è invece stato possibile reperire alcuna notizia che riguardi le strategie di investimento attuate in questo periodo dalla famiglia, la cui costante presenza nel *consilium* comunale⁶⁸⁴ rimane perciò senza un riscontro di carattere economico.

III. Famiglie e gruppi di governo in età consolare: considerazioni conclusive.

Come già si sottolineava all'inizio di questo capitolo, la possibilità di tracciare un profilo generale del gruppo di governo genovese in età consolare è condizionata in senso positivo dalla disponibilità dell'intera lista degli individui che accedono alle magistrature comunali, che permette anche valutazioni di carattere quantitativo. Proprio la presenza nel collegio consolare deve perciò essere l'elemento imprescindibile – e persino ovvio – della definizione di gruppo di governo: si è infatti visto come la categoria dei «viri consulares» sia percepita dagli stessi compilatori degli

consolari, anche i Della Torre risultano ancora impegnati nella politica cittadina alla metà del secolo XIII: Albino e suo figlio Bonifacio sono infatti più volte menzionati tra i *consiliatores* del comune (*I Libri Iurium* cit., I/4, docc. 717, 720, 727, 763; I/6, doc. 1031).

Poche notizie si hanno invece sui Barucio, che certamente non accedono mai al consolato né partecipano alla politica cittadina in veste di membri del *consilium* comunale. Anche i cartolari notarili conservati non contengono documentazione utile a far luce sulle attività economiche svolte dalla famiglia: in tutte le fonti esaminate per il secolo XII, si è trovata un'unica menzione di Contardo Barucio, che vende un bene di valore modesto – 2 lire – a un abitante del suburbio (A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 3 r. – not. Oberto Scriba *de Mercato*). Sappiamo comunque che Pietro Barucio possiede una casa «in mercato Sancti Georgii» ancora nel 1236: forse potrebbe trattarsi dello stesso edificio posseduto da Guido nel 1186 (*I Libri Iurium* cit., I/6, doc. 1010). Lo stesso Pietro, nel 1251, è *consiliarius* del comune (Op. cit., I/4, doc. 727).

⁶⁸⁰ Non è possibile specificare se si tratti della stessa torre posseduta in comune con i Bacemo, oppure di un altro edificio.

⁶⁸¹ Si è fatto poco sopra l'esempio dei Barucio, possessori di una *domus* in San Giorgio, ma mai impegnati né in politica, né in operazioni economiche di rilievo.

⁶⁸² Lanfranco cit., II, doc. 987, p. 35 (anno 1216); A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, c. 170 – not. Enrico di Bisagno (anno 1238).

⁶⁸³ A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, c. 171 v. – not. Enrico di Bisagno (anno 1238).

⁶⁸⁴ Sono attestati come *consiliatores* del comune Federico (1218, 1224, 1225), Rubaldo (1225, 1229), Giacomo (1239), Nicolò (1246, 1247, 1250, 1251, 1254), Lanfranco (1247, 1250, 1251, 1252, 1254), Giovanni (1250, 1251, 1252, 1254), Bonifacio (1251), mentre lo stesso Lanfranco è membro del collegio degli «octo nobiles» nel 1247: *I Libri Iurium* cit., I/2, docc. 368, 373, 375; I/3, docc. 601, 602, 624; I/4, doc. 676, 722, 727, 729, 748, 760, 762, 763; I/5, docc. 827, 828, 829; I/6, docc. 1025, 1031.

Annales come dotata di caratteri propri. Nonostante ciò, si deve essere consapevoli di come, all'interno di un gruppo così definito, i caratteri di disomogeneità non possano assolutamente essere esclusi.

In tal senso, sono stati presentati due casi esemplificativi di famiglie che non riescono a dar seguito – per motivi che rimangono ignoti, ma che potrebbero verosimilmente spaziare dall'estinzione biologica alla rovina economica – a una presenza politica che, già nei primi decenni del secolo XII, era stata comunque rilevante. Tuttavia, a prescindere da questi casi, che potremmo definire estremi, la ricostruzione di alcuni profili di singole famiglie ha messo in luce tre grandi spazi all'interno del quale le differenze tra i vari soggetti si dispiegano in un quadro di sostanziale paragonabilità. La presenza nelle istituzioni di governo, la caratterizzazione in senso militare e lo studio delle attività economiche costituiscono così altrettante occasioni per organizzare la presentazione di un profilo generale e conclusivo dell'élite genovese in età consolare.

III.1. La partecipazione politica in età consolare: un profilo generale.

I profili famigliari che sono stati finora proposti rappresentano il risultato di una scelta fatta con l'intenzione di presentare livelli differenti di presenza all'interno del panorama politico cittadino nel corso del secolo XII. Si è pertanto parlato di famiglie che accedono al consolato in maniera estemporanea, di altre che guidano la città già dalle prime *compagnae* di cui abbiamo notizia, interrompendo poi bruscamente la propria esperienza di governo, di altre ancora che sono ammesse nei collegi consolari per tutta la durata del secolo o che danno avvio alla loro carriera politica in tempi più tardi, per rimanere poi inserite nelle istituzioni comunali anche dopo il superamento del regime consolare. Tutti i casi presentati sono altrettanti esempi di storia di un soggetto politico – naturalmente inteso nella sua accezione più ampia, comprendente anche i caratteri economici e sociali –, esempi che da un lato mirano a mettere in risalto le singole peculiarità e dall'altro vogliono ricondurre a un quadro generale che, sebbene non certamente uniforme, sembra comunque ben delineabile.

Una prima comparazione tra il gruppo di famiglie elette al consolato prima dell'introduzione della magistratura dei placiti (1130) e quello relativo agli anni Trenta del secolo XII ha messo in evidenza come la nascita di un comune più strutturato, con un organo deputato specificamente all'amministrazione della giustizia, abbia avuto come immediata conseguenza l'allargamento delle possibilità per i singoli individui di prendere parte al governo della città. Tuttavia, non è possibile considerare questo allargamento soltanto come conseguenza di una ristrutturazione degli assetti

istituzionali del comune. Si è infatti visto come, già nei tre decenni immediatamente successivi alla prima notizia della costituzione di una *compagna* governata da consoli, si possa leggere un segnale indiretto di una certa tendenza all'ampiamiento dell'élite urbana nella cospicua presenza di famiglie che accedono alla massima magistratura con un singolo esponente e per un solo mandato. In buona sostanza, già prima dell'introduzione del consolato dei placiti vi sono concreti motivi per pensare che il gruppo di famiglie che ha accesso al governo cittadino sia aperto e soggetto a un continuo ingrandimento.

Qualche dato di carattere quantitativo aiuterà a valutare le dimensioni di questa apertura, per tentare di trarre conclusioni sintetizzanti. In tal senso, una divisione in tre parti uguali del periodo compreso tra la prima notizia relativa all'istituzione della *compagna* e quella relativa all'introduzione del regime podestarile (1099-1190) permetterà di analizzare le variazioni numeriche che caratterizzano l'insieme delle famiglie consolari durante tutto il secolo: si tratta di un procedimento consapevolmente arbitrario, che sembra però l'unica soluzione per verificare in maniera rapida, oggettiva e unitaria la composizione dell'élite genovese nel corso del secolo XII. Si è già detto di come, negli anni 1099-1129, prendano parte al governo cittadino 32 famiglie, 14 delle quali rappresentate da un solo esponente eletto per un unico mandato. Durante i trent'anni successivi invece, dopo l'introduzione del consolato dei placiti e la conseguente moltiplicazione delle magistrature, le famiglie sono 69, 23 delle quali avevano già avuto accesso ai collegi consolari prima del 1129. Negli anni 1160-1190 infine, i gruppi famigliari eletti alla più alta magistratura di governo sono 88, 50 dei quali già presenti nei periodi precedenti (21 addirittura già nel 1099-1129).

Per meglio rappresentare le cifre proposte si presenta ora un grafico che tiene conto sia delle persistenze nel governo cittadino, sia delle nuove immissioni:

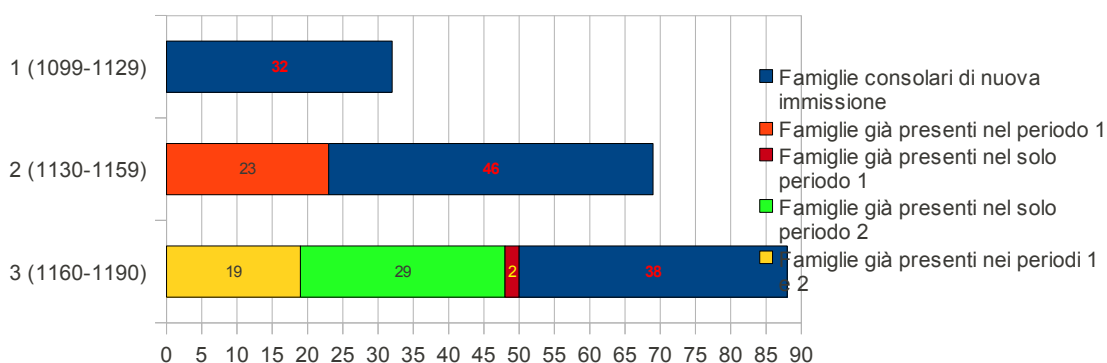


Grafico 1: Gruppi famigliari che accedono al consolato (1099-1190).

Un rapido sguardo d'insieme offre già un'immagine significativa di come il gruppo di governo genovese in età consolare allarghi la propria consistenza durante tutto il secolo XII. Nel corso dei tre periodi in cui sono stati suddivisi i novant'anni del regime consolare genovese, il numero delle

famiglie che accedono al governo cittadino cresce vistosamente, risentendo in maniera significativa dell'apporto di soggetti che prolungano la propria attività per più di un periodo. Sebbene si debba riconoscere come un'analisi di questo tipo non tenga conto di alcuni casi limite che potrebbero influire sui risultati quantitativi ottenuti⁶⁸⁵, sembra comunque ben delineata la possibilità di interpretare tali risultati nel senso di un connubio tra famiglie di lunga esperienza di governo e famiglie di recente cooptazione nell'élite consolare. Se si guardano infatti singolarmente gli ultimi due periodi presi in esame, si nota come negli anni 1130-1159 il 67% dell'intero gruppo di famiglie che hanno accesso alla più alta magistratura comunale (in totale 69) è formato da soggetti che nel trentennio precedente non avevano mai preso parte al governo della città. In maniera analoga, ma con proporzioni differenti, nel periodo 1160-1190 si può registrare un 44% di famiglie nuove rispetto al totale di quelle elette al consolato (88), formato anche da soggetti già impegnati nei primi tre decenni del secolo (23%) o entrati sulla scena politica soltanto negli anni 1130-1159 (33%).

In particolare questi ultimi due dati meritano una breve riflessione, perché costituiscono dei valori rappresentativi della lunga persistenza ai massimi livelli della politica cittadina da parte degli stessi soggetti sociali. Così come il numero totale dei gruppi famigliari che prendono parte al governo del comune si ingrandisce con il passare del tempo, anche l'insieme delle famiglie che riescono per un lungo periodo a esprimere uomini eletti al consolato sembra allargarsi in maniera costante. In sostanza – sebbene non si debba certamente rimanere ancorati a cifre che vogliono dare soltanto un'idea di tendenza, libera da qualsiasi pretesa di precisione statistica – si può senza dubbio affermare come la composizione del gruppo dirigente genovese nel corso del secolo XII sia influenzata in maniera profonda da due fattori: la presenza di un cospicuo gruppo di famiglie che perpetuano per lungo tempo la propria esperienza politica, e la continua immissione di famiglie nuove.

A quest'ultimo proposito, risultano interessanti i risultati ottenuti da un ingrandimento della scala cronologica di osservazione, dividendo i novant'anni del regime consolare in sei periodi di quindici anni ciascuno, e registrando all'interno di ogni periodo il numero delle famiglie elette al governo cittadino senza aver mai avuto in passato alcun esponente inserito nei collegi consolari.

⁶⁸⁵ Si fa riferimento soprattutto a quelle famiglie che partecipano alla politica cittadina in più occasioni racchiuse in un breve tempo comprendente due dei periodi qui presi a modello. È questo il caso dei Vetulo, che accedono al consolato con Rubaldo, nel 1124 e nel 1130, e con Lanfranco nel 1133, risultando quindi sia nel primo (1099-1129) sia nel secondo periodo (1130-1159). Tuttavia, si tratta di circostanze dal carattere indubbiamente episodico, che – nell'ampio contesto in cui sono inserite – non alterano in alcun modo le impressioni ricavabili da queste analisi quantitative.

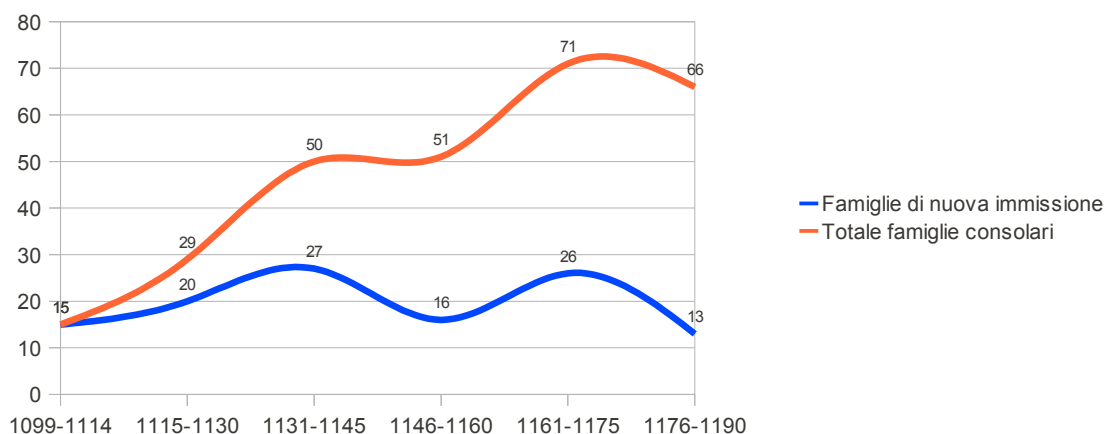


Grafico 2: Immissione di nuove famiglie nel gruppo di governo (1099-1190).

La rappresentazione grafica proposta suggerisce alcune considerazioni, riguardanti da un lato la costante azione di “ricambio” svolta dalle famiglie di nuova cooptazione all’interno dell’élite consolare, e dall’altro l’impatto numericamente sempre più piccolo di questa azione sul totale delle famiglie impiegate nel governo cittadino. Per quanto riguarda la prima questione, si può rilevare un’ulteriore conferma della condizione aperta verso il basso del gruppo dirigente genovese nel corso del secolo XII. Essa si concretizza attraverso l’elezione al governo – con una nettissima preponderanza per il consolato dei placiti, certamente in connessione con il valore politico meno rilevante di tale magistratura⁶⁸⁶ – di personaggi che spesso sappiamo essere già in possesso da tempo di quello *status* economico che è la caratteristica decisamente meglio riscontrabile che accomuna le famiglie consolari. In sostanza, non sembra trattarsi di *homines novi* nel senso pieno dell’espressione, ma di famiglie che conquistano una posizione di potere dopo aver acquisito una fortuna economica e solidità patrimoniale, in maniera apparentemente distaccata da condizionamenti di tipo politico.

Rimane tuttavia un’ulteriore variabile, rappresentata dalla partecipazione alla vita politica pur senza entrare formalmente né nei collegi consolari né negli organi consiliari del comune. Se infatti si prendono in considerazione gli unici due atti trascritti nel *Liber Iurium* del comune che menzionano un numero cospicuo di *cives* intervenuti nell’azione documentaria, notiamo come questi non siano soltanto esponenti di quelle stesse famiglie che guidano direttamente la città attraverso il consolato, ma al contrario siano spesso appartenenti a gruppi che non hanno mai avuto

⁶⁸⁶ A titolo di esempio si ricordano i casi della famiglia *de Nigro* (Guglielmo è prima console dei placiti, nel 1130, 1136, 1138, 1140, e poi console del comune per la prima volta nel 1146), Grillo (Amico, console dei placiti nel 1157 e 1160), Picio (Ansaldo nel 1147 e Ido nel 1162), anche se non mancano diversi casi in cui famiglie prive di passato politico accedono direttamente al consolato del comune. Ciò accade per esempio, nel corso della seconda metà del secolo, a Cassicio (1163) e *Spezapetra* (1182): si veda Olivieri, *Serie dei consoli* cit.

accesso (e talvolta non accederanno mai) ai vertici del governo. Il documento dell'accordo tra il conte di Barcellona e il comune di Genova, datato 1146, è sottoscritto da ben 159 individui i quali, sono certamente in strettissima relazione con le istituzioni consolari, e con ogni probabilità sono chiamati a sottoscrivere proprio in virtù di tale relazione: 39 di questi uomini appartengono a famiglie che in quell'anno non hanno ancora avuto accesso al consolato⁶⁸⁷. La maggior parte di tali famiglie (ben 30) non entreranno mai direttamente a far parte della più alta magistratura di governo, mentre per i restanti 9 – come accade per esempio a Castagna, Scotto e Golia⁶⁸⁸ – è possibile registrare almeno un'elezione consolare prima del 1216⁶⁸⁹.

Un'analoga situazione si può riscontrare osservando un altro documento, che permette anche di comprendere al meglio la netta differenza che intercorre tra questo tipo di partecipazione alla vita politica cittadina e il vero e proprio impegno nelle istituzioni consiliari. Nel novembre 1173, i consoli del comune stipulano un trattato di alleanza in chiave anti-pisana e anti-malaspina con il marchese Guglielmo di Massa⁶⁹⁰. La versione genovese dell'accordo riporta i nomi di 29 *senatores*, quasi tutti riconducibili a famiglie consolari⁶⁹¹, i quali «prescriptam conventionem iuraverunt observare et complere»; accanto a questi giuramenti, tuttavia, i consoli si impegnano a «facere iurare usque in centum quinquaginta et quinque de caris et ydoneis civibus suis hoc idem iuramentum quod consiliatores ut superius continetur iuraverunt»: è tra questi cittadini cari e ydonei – i cui nomi sono stati trascritti dall'estensore del documento – che troviamo un eloquente 35% di persone che non entreranno mai a far parte dell'élite consolare⁶⁹². Così, accanto a Grillo, Pevere, de Mari, de Porta, Fornari, Doria, Leccavela, Usodimare, per fare soltanto alcuni esempi delle famiglie rappresentate in questo insieme di individui, sottoscrivono il documento anche personaggi provenienti dall'area costiera di Levante, come Gerardo di Recco, Raimondo di Rapallo e Fredenzone di Zoagli⁶⁹³, professionisti del credito che ritroviamo poi nella documentazione notarile di inizio Duecento, come il bancherius Anfosso⁶⁹⁴, o addirittura artigiani come Baldizzone

⁶⁸⁷ *I Libri Iurium* cit., I/6, doc. 934.

⁶⁸⁸ Tra i sottoscrittori compaiono infatti Marchese Castagna, Gerardo Scotto e due esponenti della famiglia Golia, Pietro e Ansaldo. I Castagna avranno accesso al consolato nel 1177, quando Alberto sarà eletto alla magistratura dei placiti, gli Scotto nel 1185 (Baldovino, anch'esso eletto ai placiti) e i Golia nel 1161, quando Ansaldo è chiamato per la prima volta a far parte del collegio dei magistrati che amministrano la giustizia.

⁶⁸⁹ Oltre a Marchese Castagna, Gerardo Scotto e ai due Golia, appartengono a famiglie che in seguito esprimono consoli Guidotto Zurlo, Lanfranco *de Pallo*, Enrico Mazale, Guglielmo Tornello e Ansaldo Boiachese.

⁶⁹⁰ *I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 562.

⁶⁹¹ Buonvassallo *de Archerio* non appartiene certamente a una famiglia che esprime consoli (durante tutto il periodo 1099-1216). Forti dubbi rimangono anche sulla figura di Arduino, il cui nome non è molto comune nella documentazione di quegli anni; risulta perciò assai improbabile che egli sia membro di una famiglia di spicco. Oltre ai 29 *senatores* menzionati, il testo documentario precisa che sottoscrivono l'accordo «sexdecim alii de numero consiliatorum». Si nota, ancora una volta, la sinonimia tra i sostantivi *senator* e *consiliator*.

⁶⁹² Si tratta di almeno 30 nomi su un totale di 87; il tono cauto è imposto dalla presenza di diversi individui identificati con il solo nome di battesimo, e per questo difficilmente riconducibili a un preciso ambito familiare.

⁶⁹³ Tutte le tre località si trovano a circa 30 chilometri a est della città, nei pressi del promontorio di Portofino.

⁶⁹⁴ Numerosi documenti che attestano le attività di questo individuo sono reperibili in A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 7, fra gli atti del notaio Guglielmo *Sapiens* che, nel periodo 1210-1220, roga talvolta addirittura nel *porticus* della casa dello stesso *bancherius*. Senza dubbio Anfosso è molto ben inserito nei circuiti del commercio marittimo: nel settembre 1211 lo sappiamo per esempio investire quasi 50 lire nel commercio di fustagni a Marsiglia (A. S. G.,

cordoaneriis, lavoratore del cuoio.

Oltre a questi personaggi, colpisce anche la presenza di Villano Gauxonus fra i cives che sottoscrivono il trattato con il marchese di Massa. Egli infatti proviene da una famiglia che ha avuto accesso al consolato dei placiti nel corso degli anni Trenta del secolo XII⁶⁹⁵, ma che in seguito non ha più avuto esponenti eletti nelle magistrature di governo o in quelle deputate all'amministrazione della giustizia. L'inserimento di Villano nel gruppo dei «cari et ydoneis cives» prova l'esistenza di famiglie che, dopo aver espresso individui idonei per l'elezione al consolato, non riescono a proseguire nell'attività politica a così alto livello, pur continuando a mantenere uno stretto legame con le istituzioni comunali. Si potrebbe dunque considerare questa ipotesi per molte di quelle famiglie che – in maniera analoga ai Gauxonus – interrompono in maniera precoce la propria esperienza consolare: a prescindere dai due esempi di Vetulo e *de Bombello*, per i quali effettivamente manca qualsiasi notizia che faccia pensare a un impegno politico successivo all'accesso al consolato, è infatti possibile applicare tale interpretazione soprattutto per spiegare assenze molto prolungate da incarichi di governo.

La famiglia Musso, per esempio, accede al consolato una prima volta nel 1120, quando Opizzo è eletto alla guida della compagna; dopo questa esperienza tuttavia, nessun individuo identificato con questo cognome è inserito nei collegi dei magistrati che governano la città fino ai primi decenni del Duecento, quando troviamo un Baldovino Musso eletto per due mandati al consolato dei placiti (1209, 1211). Durante quasi un secolo di assenza dai vertici del governo cittadino, la famiglia è senza dubbio attiva nei traffici economici, e gode anche di una disponibilità monetaria importante, che le permette di partecipare con 50 lire all'appalto dei banchi di cambio indetto dal comune nel 1150⁶⁹⁶. Proprio quest'ultima circostanza suggerisce una condizione di particolare vicinanza da parte della famiglia alle istanze del governo consolare: si è già sottolineato, infatti, come tali interventi in favore di un comune in forte difficoltà finanziaria dopo le spedizioni di Almeria e Tortosa siano interpretabili soprattutto in chiave politica, mentre la componente economica sembra incidere in maniera meno determinante. In tal senso, acquista ancor più valore la presenza di Lamberto Musso tra i sottoscrittori dell'accordo tra Genova e il conte di Barcellona, nel 1146⁶⁹⁷.

È evidente come il rapporto tra la famiglia e i vertici del governo cittadino non sia affatto terminato, ma rimanga piuttosto in uno stadio di apparente latenza per motivi che non conosciamo: quando i Musso riescono nuovamente ad accedere al consolato dei placiti, ormai in pieno regime

Notai Antichi, cart. 7, c. 25 r.); pochi mesi dopo, nel novembre dello stesso anno, Anfosso investe addirittura 106 lire in un viaggio di commercio in Sicilia compiuto da Simone di Fontanegli, località posta sul medio corso del torrente Bisagno, pochi chilometri a nord della città, sul versante vallivo sinistro (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 7, c. 31 r.).

⁶⁹⁵ *Gauxonus*, con ogni probabilità l'eponimo della famiglia, è console dei placiti nel 1134, mentre Rubaldo *Gauxonus* è eletto allo stesso incarico nel 1137.

⁶⁹⁶ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 125. Per un breve resoconto delle attività economiche svolte dai Musso nel corso del secolo XII si veda il testo corrispondente alle note 469 sgg.

⁶⁹⁷ Op. cit., I/5, doc. 934.

podestarile, essi non sono probabilmente riemersi da un periodo di completa assenza dalla scena politica cittadina, ma potrebbero aver completato un lungo percorso di riavvicinamento ai vertici del potere, un percorso passato anche attraverso il servizio come castellani del comune a Parodi, castello posto sulla direttrice transappenninica a nord della città⁶⁹⁸.

In conclusione, quanto rilevato nel caso dei Musso, rafforza ancor più l'apparenza fluida e aperta dell'insieme di famiglie che guidano il comune di Genova in età consolare. Un insieme che, sebbene con proporzioni sempre più strette, tende all'ampiamiento per tutto il secolo XII, riuscendo ancora – appena un quindicennio prima dell'introduzione del regime podestarile – a cooptare al proprio interno circa il 20% di famiglie mai impegnate prima di allora nel governo della città. Così, alla fine del secolo, il gruppo dirigente genovese si presenta formato da un buon numero di famiglie con un'esperienza almeno trentennale di governo, al quale si affiancano famiglie di recente ascesa (certamente connessa con una crescita in campo economico), spesso associata a un esercizio attivo della cittadinanza, che porta a essere *cari* ai rappresentanti istituzionali e *ydonei* all'esercizio di importanti diritti politici.

Certamente questa costante apertura del gruppo dirigente genovese va messa in relazione anche con l'aumento della popolazione urbana, per il quale non abbiamo dati certi, ma che ragionevolmente potrebbe essere assimilabile nel caso di Genova alle tendenze riscontrate per tutta l'Europa dei secoli X-XIII⁶⁹⁹. Se si considerano le stime relative al Trecento, le prime che la storiografia ha potuto proporre con una certa solidità e che ipotizzano una popolazione di circa cinquantamila abitanti, si suppone che alla fine del secolo XII a Genova possa risiedere un numero di persone compreso tra venti e quarantamila unità⁷⁰⁰. Questa consistenza demica è raggiunta nel corso di una crescita che – pur non essendo esente da pause e contraddizioni – interessa già i secoli X e XI: in tal senso la tendenza all'apertura e il costante aumento numerico del gruppo di governo genovese potrebbero aver seguito questa dinamica accrescitiva, con il risultato di mantenere inalterato il rapporto tra governanti e abitanti della città. Non è ovviamente possibile stabilire con precisione tale rapporto (e dunque verificare quest'ultima ipotesi) e si è consapevoli dei rischi di un "determinismo" demografico, ma il raffronto tra la stima di una media di trentamila abitanti a Genova alla fine del secolo XII e l'attestazione di ben 56 famiglie che partecipano al governo cittadino nel corso del decennio 1190-1200 offre comunque un'indicazione eloquente della consistenza numerica del gruppo dirigente in relazione con il totale della popolazione cittadina.

⁶⁹⁸ Nel 1202 Baldovino Musso, indicato dall'estensore del documento con l'appellativo di *dominus*, evidentemente riservato a tutti i rappresentanti del comune presso i *castra* extra-urbani, è infatti impegnato assieme a Marchese Grillo, anch'esso castellano di Parodi, nel ricevere il giuramento di fedeltà da alcuni abitanti del luogo che si erano ribellati al comune cittadino: Op. cit., I/3, doc. 557.

⁶⁹⁹ Per una trattazione sintetica e aggiornata sulle più recenti acquisizioni delle indagini demografiche sul pieno medioevo si veda G. Petralia, *Crescita ed espansione*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 291-318, in particolare alle pp. 291-296.

⁷⁰⁰ Polonio, *Da provincia a signora* cit., p. 160.

III.2. Gruppo di governo e militia a Genova nel secolo XII: un'equazione verificabile?

Un recente studio, condotto sulla base di un complesso di indagini prosopografiche sui comuni consolari (che ovviamente non comprendono il caso genovese), ha permesso di identificare l'insieme degli individui che partecipano al governo delle città dell'Italia centro-settentrionale nel secolo XII come gruppo di *militēs*, cioè di persone che fondano la propria eminenza sociale sulla superiorità nell'esercizio della guerra⁷⁰¹. Tale superiorità è data dalla possibilità, tutta di natura economica, di acquistare e mantenere un equipaggiamento idoneo al combattimento a cavallo, una possibilità costruita attraverso il possesso di terra, il commercio e la stessa attività bellica.

Alcuni dei profili famigliari presentati in questo capitolo (in particolare quelli dedicati a *de Mauro* e Alberici) hanno tentato di dimostrare come, all'interno di un ambito sociale ben definito, le capacità militari dei singoli individui – soprattutto di quelli che accedono al consolato – rappresentino motivi forti di identità e differenziazione. Certamente non si deve dimenticare come proprio all'incarico consolare siano strettamente connesse le qualità che gli *Annales* presentano come ideali modelli di comportamento per i governanti della città: l'immagine del console-guerriero è senza dubbio costruita in maniera artefatta, per scopi che potremmo definire “didattici”, e tende perciò a creare un paradigma ben riconoscibile, ma anche una potenziale causa di distorsione della realtà⁷⁰². Tuttavia, a ben vedere, tale consapevolezza potrebbe anche essere intesa come ulteriore rafforzamento della caratterizzazione in senso militare del gruppo di governo genovese; se si prescinde infatti dalle costruzioni retoriche degli Annali, è evidente come lo stesso strumento dell'elezione consolare possa implicitamente rappresentare una sanzione da parte della collettività (o meglio dello stesso gruppo dirigente) del possesso di quelle capacità militari che risultano indispensabili per essere ammessi a guidare l'esercito comunale.

Proprio alle occasioni in cui le fonti ci restituiscono l'immagine dei consoli alla guida delle operazioni militari condotte si è finora fatto riferimento per osservare nello specifico l'attività militare svolta dagli esponenti delle famiglie *de Mauro* e Alberici. In buona sostanza, lo svolgimento di indagini di carattere prosopografico concentrate su un singoli gruppi famigliari mostra come la possibilità di ricostruire un'identità militare per i componenti dell'*élite* consolare genovese sia profondamente influenzata dalle fonti narrative, le quali da un lato offrono un'immagine certamente stereotipata dei *consules*-condottieri – conformati all'esempio offerto dalla

⁷⁰¹ Si fa naturalmente riferimento a Maire-Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit. Tuttavia, sull'importanza del modello cavalleresco tra quelli che caratterizzano la società comunale italiana, occorre ricordare almeno R. Bordone, *Uno stato d'animo: memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002, pp. 177-219 (il volume è disponibile all'indirizzo web [03/2010] <<http://fermi.univr.it/rm/e-book/titoli/bordone.htm>>).

⁷⁰² Ci si riferisce, ancora una volta, a Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung* cit.

figura di Guglielmo Embriaco durante la prima crociata –, ma dall'altro identificano le stesse famiglie che accedono al consolato come ambiti-modello nei quali si trasmettono le capacità militari.

Così soprattutto l'esperienza della guerra in mare ritorna nella narrazione annalistica, distinguendo in maniera piuttosto netta l'eminenza sociale del gruppo di coloro che possiedono le conoscenze necessarie per guidare la flotta e l'esercito. Quando nel 1125 – per citare un esempio di datazione alta – il console Caffaro decide di lanciarsi all'inseguimento di sette imbarcazioni pisane e di distruggere in seguito il castello e il borgo di Piombino, egli agisce «cum multis nobilissimis viris, scilicet cum Idone de Carmadino et Marino de Porta, cum Marchione de Cafara et aliis multis»⁷⁰³. I molti *nobiles* non sono scelti soltanto in virtù di uno *status* sociale effettivamente illustre, ma con ogni probabilità la loro menzione all'interno del testo annalistico rimanda al contesto generale, che è un contesto di carattere marcatamente bellico: essi godono di una posizione di spicco all'interno della flotta genovese, verosimilmente perché in possesso di particolari capacità di comando.

Tale affermazione trova riscontro per tutto il secolo XII in una quantità di esempi che non si intende riportare per intero in questa sede. Tuttavia si farà menzione almeno dell'episodio del figlio di Ottone Ruffo, esponente di una famiglia che accede al consolato fin dai primi decenni del secolo, il quale – definito da Caffaro «de nobilioribus Ianuensium» – rimane ucciso durante uno scontro con i Pisani avvenuto a Costantinopoli nel 1162. «Ut ad tantam nequiciam et superbiam vindicandam velociter properent», i consoli preparano una flotta di dodici navi da combattimento, con la quale «ad Portum Pisanum iverunt, et Pisane urbis viris ac mulieribus intuentibus turrem de portu destruxerunt, et plurimas naves cum hominibus et pecunia magna ceperunt». Il padre del ragazzo ucciso invece, «pro ultione interempti filii sui», dirige la propria azione vendicatrice verso una categoria particolare di nemici, i *meliores*, molti dei quali sono uccisi da Ottone e dai suoi *sodales*⁷⁰⁴. Proprio l'appellativo di *meliores* – nel linguaggio usato da Caffaro – compare in maniera quasi esclusiva come sinonimo di *nobiles*⁷⁰⁵: Ottone Ruffo rivolge dunque il desiderio di rivalsa contro i Pisani che, come lui, sono parte dell'*élite* politica e militare della città di appartenenza, e sono dunque direttamente responsabili della morte del suo giovane figlio, avvenuta peraltro sotto forma di *iniuria*, cioè senza alcun rispetto da parte pisana delle comuni regole di ingaggio militare.

Tuttavia, non è solo l'azione di Ottone a risultare degna di nota in questa vicenda. Le parole di Caffaro sembrano infatti particolarmente eloquenti anche riguardo al comportamento generale di

⁷⁰³ *Annali Genovesi* cit., I, p. 22.

⁷⁰⁴ Op. cit., I, pp. 68-69.

⁷⁰⁵ Si veda per esempio quanto scritto dall'annalista in occasione della fine del mandato dei consoli eletti per il 1155: i magistrati, dopo aver terminato il tempo delle proprie azioni politiche «ad honorem» della città, «consules de melioribus, qui post eos civitatem regerent, eligere fecerunt» (op. cit., I, p. 45): è evidente come i *meliores* coincidano con i componenti del gruppo di governo, quegli stessi individui ai quali sono sempre affidate responsabilità di carattere militare.

quella parte di popolazione genovese che ha la possibilità di partecipare all'armamento di imbarcazioni da guerra, una possibilità che – come accade per la dotazione dei cavalieri – dipende in maniera esclusiva dalla condizione economica della famiglia di appartenenza. Quando la notizia delle razzie pisane nel quartiere genovese a Costantinopoli e dell'uccisione del giovane Ruffo giunge in città, essi si commuovono per l'affronto fatto ai propri *vicini* e *consanguinei*, e dimostrano in maniera molto concitata la propria solidarietà: «galeas continuo armare, et sursum cum armis et cibo et remis, sicut sicientes ad aquam, unanimiter ascendere ceperunt»⁷⁰⁶. I concetti di vicinanza e consanguineità, che richiamano in maniera evidente il linguaggio notarile⁷⁰⁷, rimandano in questo contesto a una condizione di parità sociale, e dunque al gruppo dei *nobiles* e *meliores*. Sono pertanto questi ultimi a lanciarsi «come assetati all'acqua» verso la possibilità di un scontro armato con Pisa.

L'uso di un'espressione così patetica, sia pure inserito all'interno di un apparato retorico complesso e non privo di elementi di artificiosità, fa pensare alla prospettiva di un cospicuo guadagno che potrebbe aver spinto a decidere un'azione in maniera così immediata e vigorosa. Infatti, è lo stesso testo di Caffaro a sottolineare come i Genovesi, giunti a Porto Pisano, «plurimas naves cum hominibus et pecunia magna ceperunt, et homines quidem ac pecuniam Ianuam miserunt, sed naves combustas dimiserunt». Coloro che possiamo identificare come «nobiles Ianuenses» ci appaiono perciò come un gruppo di combattenti che si dimostrano pronti a mettere in campo le proprie risorse economiche e le proprie capacità militari di fronte alla possibilità di razzare un abbondante bottino di guerra. In sostanza, essi si conformano del tutto ai codici di comportamento dei *militēs*, con la differenza sostanziale che, invece di combattere esclusivamente a cavallo, la *militia* genovese è composta dagli uomini che sono in grado di partecipare con il proprio denaro (evidentemente in quantità rimarchevole) all'armamento delle *galee*.

Un altro brano degli Annali, quasi contemporaneo a quest'ultimo, impone tuttavia l'adozione di una prospettiva più ampia, che non rinunci al legame tra appartenenza alla *militia* e conduzione della guerra a cavallo. Ci si riferisce all'anno 1173, quando i consoli e il *consilium* in carica decidono di creare e addestrare più di cento *militēs* cittadini, non tanto perché le spese per l'ingaggio di cavalieri forestieri siano diventate ormai onerose per il comune, ma soprattutto per una questione di prestigio dell'intera città e di efficacia militare. Le argomentazioni proposte dal governo consolare per spiegare la decisione di formare nuovi *militēs* di provenienza locale fanno infatti riferimento alla necessità di «laudem, nobilitatem vel demum quietem conservare, ac vicinos hostes funditus de medio extirpare»⁷⁰⁸. Se si leggesse soltanto questo passo sembrerebbe di capire

⁷⁰⁶ Op. cit., p. 68.

⁷⁰⁷ In particolare ci si riferisce al formulario relativo alla tutela delle azioni giuridiche svolte dalle donne, che per essere valida deve essere garantita dal *consilium* prestato da parenti o vicini.

⁷⁰⁸ *Annali Genovesi* cit., I, p. 258.

che, prima del 1173, a Genova non esista una *militia* organizzata in maniera ufficiale dal comune⁷⁰⁹.

Sappiamo tuttavia che l'appellativo di *miles* è compreso prima di quella data nel linguaggio degli Annali: si è già visto l'episodio che riguarda Ruggero *de Maraboto* e i suoi *socii*, chiamati nel 1169 a guidare l'esercito inviato in aiuto di Lucca contro i Pisani, «quia res militaris erat et miles in his operandis convenientior videbatur»⁷¹⁰, ma è possibile trovare riferimenti ancora anteriori. L'annalista Caffaro per esempio, nella sua opera scritta per narrare la «historia captionis Almarie et Turtuose», descrive la figura del «miles Ianuensis» Guglielmo Pelle, impegnato nel combattimento contro i Saraceni nel 1147 e distintosi in modo particolare per l'ardimento in battaglia⁷¹¹. Tale episodio è inserito in un contesto che non dovrebbe lasciare dubbi riguardo all'organizzazione dell'esercito genovese. Caffaro ricorda infatti di come da Genova partano verso la penisola Iberica 63 *galee* da combattimento e 163 *naves* da trasporto, che caricano a bordo gli equipaggiamenti necessari alla conduzione della guerra: «cibum multum competens sine penuria, arma multa et honesta tentoria, et vexilla pulcra et honesta valde, et omnia que ad tale opus sunt necessaria, uti castella et machina et omne opus instrumentorum capiendi civitatem».

Non si fa perciò alcun accenno all'imbarco di un consistente numero di cavalli e cavalieri. Giunti nei pressi di Almeria, i Genovesi si incontrano con il re di Castiglia, Alfonso VII, il quale tuttavia, al momento dell'arrivo della flotta, ha già dato «licentiam recedendi exercitu suo, et non habebat secum ultra .cccc. milites et pedites mille». Nonostante ciò, il console Baldovino di Castello – il solo che si è recato presso Alfonso – «mandavit ad socios, scilicet Oberto Turri et Phylippo et Ansaldo de Auria, ut venirent ad bellum faciendum Almarie». L'invito non è accolto con soddisfazione dai colleghi di Baldovino, che preferiscono aspettare «donec milites haberent»: si decide così di unirsi all'esercito iberico soltanto quando «comes Barchinonensis cum tanto navigio venit, quod duxit secum milites cum equitibus .liiii.»⁷¹².

Se ci si basasse su questo racconto, si dovrebbe di nuovo riconoscere come i consoli genovesi non dispongano sotto il proprio comando di un reparto di cavalieri, ma uniscano le proprie forze con quelle castigliane e catalane. Tuttavia, il testo degli Annali, scritto dallo stesso Caffaro, riporta una situazione opposta: a una spedizione inviata contro Minorca e Almeria, avvenuta nel 1146 (un anno prima dell'episodio relativo a Guglielmo Pelle), partecipano infatti «galeas .xxii. et golabios .vi. cum multis machinis lignaminis de castelli, et cum centum militibus cum equis». Non si tratta del primo riferimento fatto dall'annalista all'impiego di *milites* nell'esercito genovese, poiché già

⁷⁰⁹ Sebbene si voglia ancora una volta ribadire la consapevolezza delle insidie che presenta una lettura del linguaggio degli Annali che non tenga conto degli scopi per cui questi sono stati redatti, sembra comunque evidente come l'uso dell'espressione «creare militiam» alluda all'assenza di una cavalleria locale; allo stesso modo si possono intendere le parole «in urbe Ianue militiam vel milites esse statuentes», che presuppongono un intervento consolare volto a coprire la mancanza di un reparto specializzato nell'esercito cittadino (op. cit., I, pp. 258-259).

⁷¹⁰ Op. cit., I, p. 222. Per un'analisi più approfondita dell'episodio si veda quanto detto in corrispondenza delle note 553 sgg.

⁷¹¹ Op. cit., I, p. 82.

⁷¹² Op. cit., I, pp. 80-81.

dagli anni Venti del secolo XII abbiamo notizie che rimandano senza dubbio alla presenza di cavalieri nel gruppo di coloro che combattono per il comune⁷¹³. In sostanza, in maniera analoga a quanto accade in tutti gli altri comuni italiani, a Genova è senza dubbio presente un gruppo di cavalieri cittadini, un insieme che, con ogni probabilità, presenta contorni per buona parte sovrapponibili con quelli dell'*élite* consolare.

A prescindere da considerazioni di carattere militare, importa notare la presenza ad Almeria di Genovesi che, sebbene non organizzati secondo una struttura propria⁷¹⁴, sono comunque impiegati in battaglia in qualità di *milites*. Si presuppone perciò che essi non soltanto godano di una condizione economica sufficiente a mantenere il proprio equipaggiamento, ma anche che abbiano ricevuto un'educazione e un addestramento idonei, verosimilmente nello stesso ambito familiare. Purtroppo le informazioni relative a Guglielmo Pelle si riducono soltanto alla notizia della sua elezione a console del comune, avvenuta nel 1149, senza che né lui stesso né qualche altro personaggio identificato con tale cognome abbia lasciato nella documentazione disponibile tracce dello svolgimento di attività economiche di rilievo, con l'eccezione del possesso di alcune terre sul medio corso del Bisagno alla fine del secolo XII⁷¹⁵: senza dubbio i Pelle, dopo il consolato di Guglielmo, non rivestono più incarichi all'interno delle istituzioni comunali, neppure in qualità di *consiliatores* o di pubblici testimoni. Tuttavia, si è già visto in precedenza come alcuni *milites* cittadini menzionati dagli Annali nel 1169 appartengano a famiglie di censo indubbiamente elevato, anche se non sempre impiegate ai massimi livelli della politica cittadina⁷¹⁶.

Alla luce di queste evidenze, si potrebbe dunque proporre per l'episodio del 1173 una lettura meno diretta, facendo uso di una chiave più politica che militare. È infatti noto come proprio quegli anni rappresentino il momento più aspro dello scontro tra Federico I e i comuni dell'Italia settentrionale. In tale contesto, nonostante la fredda cordialità che caratterizza i rapporti tra Genova e l'imperatore dopo la concessione del diploma del 1162⁷¹⁷, la creazione da parte del comune di un

⁷¹³ Si veda, per un esempio relativo agli anni 1119-1122, op. cit., I, pp. 16-17. Già nel 1097 comunque, Caffaro parla di un gruppo di venticinque «Ianuenses qui equitaturas habebant» impegnato in Terrasanta: op. cit., I, p. 103.

⁷¹⁴ Riguardo all'azione eroica di Guglielmo Pelle, infatti, Caffaro narra di come egli «sine licentia comitis ceteris cicuis precurrit, et prima fronte Sarracenum unum prius lancea interfecit» (op. cit., I, p. 82). Il riferimento al *comes* di Barcellona rimanda senza dubbio a un'autorità di comando (si noti il termine *licentia*) che quest'ultimo riveste nei confronti di Guglielmo.

⁷¹⁵ Nel settembre 1186, Ottone Pelle stipula un contratto di *accomendacio* con Bonifacio *de Volta*, per un valore che tuttavia rimane ignoto a causa di una lacuna nel manoscritto [*Oberto Scriba de Mercato (1186)* cit., doc. 30, p. 11]. Quattro anni dopo un altro documento notarile ci informa della esistenza in Fontanegli (val Bisagno) di un terreno «olim Nicole Pellis» [*Oberto Scriba de Mercato (1190)* cit., doc. 428, p. 169]. Lo stesso Nicola possiede terra anche in Struppa, villaggio posto a pochissima distanza da Fontanegli (*Guglielmo Cassinese* cit., II, doc. 1400, pp. 112-113). Sembra comunque che la famiglia possieda in val Bisagno interessi patrimoniali non limitati allo stretto ambito nucleare di Ottone e Nicola (dei quali, peraltro, non conosciamo il grado di parentela), ma collegati a un contesto familiare più largo: un atto datato 1192 mostra infatti come i fratelli Ottone, Ugo e Nicola, figli del defunto Ferrario di Castello (con ogni probabilità non si tratta di membri della famiglia consolare *de Castro*), si accordino sull'eredità paterna – una terra in Premanico, sempre sul medio corso del Bisagno – con il consiglio di Ingo Pelle, loro zio paterno, e alla presenza di Armando e Giacomo Pelle, figli del defunto Nicola (op. cit., II, docc. 1868-1869, pp. 294-295).

⁷¹⁶ Si veda ancora quanto affermato nel testo in corrispondenza delle note 553 sgg.

⁷¹⁷ A tale proposito si veda Polonio, *Da provincia a signora del mare* cit., pp. 157-158.

gruppo di cento *militēs* assume comunque un significato particolare. Da un lato essa rimanda infatti a una presa di posizione politica in senso autonomistico⁷¹⁸ e dall'altro costituisce un deciso allargamento di un gruppo sociale comunque privilegiato, un allargamento che va nella stessa direzione di quello rilevato riguardo al gruppo di famiglie che accedono al consolato.

Se i riferimenti alla *militia* cittadina contenuti negli Annali non forniscono informazioni utili a identificare come gruppo di cavalieri l'insieme delle famiglie che governano il comune consolare, altri passi permettono di fare qualche considerazione più approfondita, anche se non sufficiente per dare una risposta definitiva al quesito da cui si era partiti. Si tratta dei riferimenti alle lotte interne alla città, che mostrano un clima di latente violenza che caratterizza la città soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo XII⁷¹⁹. Anche in questo caso, la situazione genovese sembra del tutto paragonabile a quella delle altre realtà comunali dove, soprattutto dopo l'inizio dello scontro con Federico I, si è verificata un'analogia recrudescenza di conflitti interni che si erano già verificati nei decenni precedenti⁷²⁰. Si è parlato di recrudescenza perché pure a Genova è documentata l'esistenza di lotte interne al gruppo dei cittadini ancor prima della comparsa del regime consolare: si allude a quelle «guerras et discordias quas inter se habebant» che secondo Caffaro sono accantonate soltanto dopo la decisione di organizzare una spedizione crociata⁷²¹.

Alla fine del secolo XI dunque, le *élites* cittadine sembrano caratterizzate da una specifica inclinazione allo scontro e alla guerra, dalla quale traggono benefici non soltanto politici, ma anche economici: lo stesso passo di Caffaro rende noto come la spedizione "ufficiale" che segue il giuramento della *compagna* consolare sia organizzata soltanto dopo il ritorno di un gruppo di uomini guidati dai fratelli Guglielmo e Primo Embriaco, i quali, partecipando alla presa di Gerusalemme, «multam et inmensam peccuniam auri et argenti atque gemmarum de principe Babilonie ceperunt»⁷²². Evidentemente il bottino, oltre alle motivazioni spirituali e alla prospettiva di un possibile sfruttamento commerciale (valutabile soltanto alla luce di sviluppi posteriori), rappresenta lo stimolo più immediato per i combattenti genovesi, uno stimolo che coincide con la più comune pratica di auto-sostentamento che caratterizza la *militia* pieno-medievale⁷²³.

⁷¹⁸ Sebbene Ottone di Frisinga si dimostri scandalizzato non tanto dal fatto che un comune – e non l'imperatore – abbia creato dei cavalieri, quanto dalla condizione umile dei nuovi *militēs*, la decisione consolare sembra comunque proporsi come "strappo" alla regola, stabilita dallo stesso Federico I, che impone di escludere dalla *militia* individui ritenuti indegni, per esempio i figli di ecclesiastici o i rustici (si tratta della *Constitutio contra incendiarios*, in MGH, *Leges, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, Hannoverae 1893, n. 318, c. 20, pp. 451-452, richiamata da Gasparri, *I milites cittadini* cit., pp. 93-95).

⁷¹⁹ Le notizie relative agli scontri tra fazioni si concentrano soprattutto nei due periodi compresi tra gli anni 1164-1169 e 1189-1194: *Annali Genovesi*, I, pp. 157-229; II, pp. 29-53.

⁷²⁰ Si veda a tale proposito quanto sintetizzato in Milani, *I comuni italiani* cit., pp. 51-53.

⁷²¹ Le discordie potrebbero essere causate dall'avversione di una parte degli abitanti al regime consolare: lo stesso Caffaro sottolinea come, a causa di questi scontri, «per annum et dimidium sine consulatu et concordia steterunt» (*Annali Genovesi* cit., I, p. 111).

⁷²² Assieme a questo bottino di guerra, da Gerusalemme giungono anche le richieste di aiuto scritte dal patriarca Daiberto e da Goffredo di Buglione: op. cit., I, p. 111.

⁷²³ Tale affermazione è applicabile naturalmente sia per quanto riguarda l'ambito comunale italiano (sul quale si veda ancora Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., che inserisce la pratica della razzia tra le attività che consentono il

Non è un caso che, parlando del ritorno dei Genovesi dopo l'assedio vittorioso di Cesarea, Caffaro riporti con precisione le cifre relative alla divisione della *peccunia* tra gli ottomila combattenti: la decima parte di spettanza ecclesiastica, il quinto riservato alle spese sostenute per l'armamento delle navi, 48 soldi del Poitou e 2 libbre di pepe per ognuno dei partecipanti, oltre all'*honor*, «quod magnum fuit», per i *consules*, i comandanti delle *galee* e i «*meliores viri*»⁷²⁴. Proprio quest'ultimo riferimento agli uomini migliori fornisce una chiave di lettura fortemente suggestiva. Si è infatti già visto in precedenza come tale espressione, nel linguaggio di Caffaro, designi (assieme al sinonimo *nobiles*) gli appartenenti al gruppo dirigente genovese. La condizione di *meliores* non rimanda perciò a un particolare valore dimostrato in battaglia, ma potrebbe essere un richiamo preciso a una distinzione di rango all'interno dell'esercito: in tal senso i «*meliores viri*» sarebbero identificabili con i combattenti a cavallo, cioè con coloro che – in virtù del proprio *status* di *milites* – meritano una remunerazione particolare⁷²⁵.

Il fondamento congetturale di tale affermazione – ovviamente da considerare con cautela – non cambia la sostanza di quanto emerge dagli scritti di Caffaro: già alla fine del secolo XI a Genova è presente un gruppo di *milites*, cioè di individui che basano la propria eminenza sociale sulla superiorità nei combattimenti e sull'uso della violenza anche all'interno della città. È proprio questo gruppo, verosimilmente sostenuto da un dinamismo economico che non si deve confondere con la completa dedizione alla pratica del commercio, a organizzarsi nella *compagna*, un'associazione che ancora alla fine degli anni Cinquanta del secolo XII presenta chiaramente i propri tratti guerreschi⁷²⁶. Alla base del governo consolare sta dunque anzitutto una superiorità economica tradotta immediatamente in superiorità militare: in tal senso non pare essere casuale il fatto che la prima notizia relativa al proprietario di una torre in ambito cittadino riguardi proprio Amico Brusco, il primo *consul* menzionato dalle fonti⁷²⁷. Possedere un edificio fortificato significa senza dubbio comunicare allo stesso tempo una volontà di affermazione e una necessità di difesa in una società che regola costantemente in maniera violenta la propria gerarchia: la torre rappresenta, anche dopo

mantenimento dello *status* economico necessario per possedere cavallo e armamento), sia in una prospettiva più generale, che concerne tutto il medioevo cristiano (per una valida sintesi di carattere divulgativo si veda J. Flori, *La cavalleria medievale*, Bologna 2002, pp. 72-74).

⁷²⁴ *Annali Genovesi* cit., I, p. 13. Questo passo degli Annali suggerisce un'ulteriore constatazione, di carattere meramente constatazionale. Il riferimento a una pluralità di *consules* non può infatti riferirsi al solo Guglielmo Embriaco, ma che evidentemente presuppone la presenza all'assedio di Gerusalemme di altri individui che rivestono assieme a Guglielmo responsabilità di comando (la recente – e peraltro affidabilissima – traduzione di Marina Montesano non coglie la forma plurale *consulum*, riferendola implicitamente al solo Testadimaglio: *Gli Annali di Caffaro* cit., p. 72).

⁷²⁵ Per l'identità semantica tra *honor* e *munus* si veda C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Parisii 1884-1887, t. IV, p. 229.

⁷²⁶ Buona parte del *breve* del 1157 (e di quello redatto nel 1161, che se ne discosta soltanto in alcuni particolari) appare infatti, letta in questa prospettiva, come un indirizzamento della violenza verso gli interessi del comune e rappresenta allo stesso tempo una sanzione della legittimità della violenza così regolamentata. Si vedano per esempio i divieti di fare qualsiasi *guerram* (se non per conto del comune), di compiere un *assaltum* o lanciare dardi contro un membro della *compagna* (Olivieri, *Serie dei consoli* cit., pp. 179 sgg.).

⁷²⁷ *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 94.

l'età consolare (e non certamente solo a Genova), un indicatore di prestigio sociale immediatamente riconoscibile, una sanzione tangibile della propria eminenza, a cui fanno riferimento tutti i componenti del gruppo familiare⁷²⁸.

Sebbene non sia possibile, sulla base del ricorso a indagini prosopografiche, rintracciare elementi che rimandino alla condizione di cavaliere per tutti i soggetti che partecipano alla politica cittadina, l'analisi delle fonti narrative e documentarie porta a identificare come gruppo di *milites* l'insieme degli individui che partecipano al governo del comune consolare⁷²⁹. Il livello endemico di violenza registrato in maniera puntuale dagli Annali soltanto a partire dagli anni 1160 rappresenta perciò una costante identitaria del gruppo di governo cittadino per tutto il secolo XII. Si è già visto come vi fossero scontri in città già prima del 1099; se si legge con attenzione il testo di Oberto Cancelliere, si noterà che nel 1164 è annunciata una «ripresa» – e non una data di inizio – delle lotte interne, sulle quali Caffaro si sofferma soltanto in maniera incidentale⁷³⁰. Assieme al possesso di edifici fortificati in ambito urbano, la pratica della violenza diventa quindi vero e proprio indicatore della conduzione di uno stile di vita che riconosce come propri i valori della cavalleria. Anche le famiglie che accedono alle magistrature di governo soltanto al termine dell'età consolare si conformano a tale stile di vita: gli Scotto, per esempio, eletti per la prima volta al consolato (dei placiti) nel 1185⁷³¹, nel 1191 possiedono certamente una torre in città⁷³².

La *militia* genovese controlla così il comune facendo leva non tanto sulla conservazione dei propri privilegi, quanto sulla ricerca dinamica di spazi di azione sempre nuovi. Non soltanto spazi territoriali, per i quali – analogamente a quanto accade per tutte le altre realtà comunali – si gioca comunque il consueto ruolo in chiave “espansionistica”⁷³³, ma anche spazi istituzionali, giuridici, economici. L'allargamento della base sociale che rappresenta il comune consolare trova perciò riscontro nella moltiplicazione degli incarichi di governo (con l'annualizzazione dei mandati e la creazione della magistratura dei placiti), nella codificazione di una serie di norme che regolano gli

⁷²⁸ Si veda a tale proposito ancora Owen Hughes, *Sviluppo urbano* cit., pp. 116 sgg.

⁷²⁹ Risulta quasi banale, ma comunque necessario (soprattutto alla luce dei notissimi sviluppi che la storiografia sul comune genovese ha avuto a partire dagli anni Trenta del Novecento), considerare come le fonti notarili, per loro stessa natura, non rappresentino un punto di vista ideale per l'identificazione della *militia* cittadina. Al contrario, esse rischiano di portare a una lettura distorta dei comportamenti dell'*élite* genovese, una lettura che privilegia lo studio degli aspetti economico-commerciali e famigliari alla ricerca di una caratterizzazione militare (si veda una recente interpretazione in tal senso della storia genovese, di stampo decisamente lopeziano: S. A. Epstein, *Genoa & the Genoese. 958-1528*, Chapel Hill-London 1996).

⁷³⁰ Il passo relativo al 1164 termina con le parole «civilia bella tempore illius consulatus reparata sunt» (*Annali Genovesi* cit., I, p. 160. Caffaro riferisce invece di una «mortalis guerra inter Picamilios et Oberti quondam Ususmaris filios», alla quale i consoli pongono fine nel 1162 (op. cit., I, p. 73).

⁷³¹ Il console del 1185 è Baldovino. Successivamente lo stesso Baldovino sarà nuovamente eletto ai placiti (1188), così come Ogerio (1194), mentre Giovanni sarà console del comune (1215): Olivieri, *Serie dei consoli* cit.

⁷³² *Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 692, pp. 273-274.

⁷³³ Sulla formazione del *districtus* si veda R. Pavoni, *Organizzazione del territorio genovese nei secoli X-XIII*, in *Nuove fondazioni e organizzazione del territorio nel medioevo*. Atti del convegno di Albenga, 19-21 ottobre 1984, Bordighera 1988 («Rivista Ingauna e Intemelja», n. s., 40 [1985], 1-3), pp. 5-12. Per un'analisi più accurata dedicata ai luoghi di nuova fondazione nell'area costiera a est di Genova si veda Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio* cit., pp. 41-54.

stessi fondamenti del gruppo dirigente: l'esercizio della guerra e l'attività commerciale, nella conduzione di guerre che rappresentano per gli stessi componenti della *militia* un'occasione di guadagno economico e politico anche quando portano all'indebitamento pubblico⁷³⁴.

In tale contesto si inseriscono le tensioni che gli Annali registrano a partire dalla metà del secolo XII. Da un lato la forte caratterizzazione in senso militare del gruppo consolare, che coinvolge anche chi – come gli Alberici – ne entra a far parte in epoca relativamente tarda, favorisce la degenerazione in senso violento di contrasti che paiono riconducibili più allo scontro tra fazioni politiche⁷³⁵ che a secolari questioni fra lignaggio⁷³⁶; dall'altro il continuo allargamento del gruppo di governo stimola la genesi di nuclei di pressione politica e sociale, che agiscono sia internamente sia all'esterno della *militia* stessa. Nel 1169 abbiamo notizia di un *miles*, Oberto Squarciafico, la cui famiglia non accederà mai ad alcun incarico consolare⁷³⁷: potrebbe trattarsi soltanto di un episodio, ma è comunque sintomo di saturazione in un gruppo che fa fronte con difficoltà sempre maggiori alla domanda di potere che giunge dai suoi membri, tanto più se si considera che la famiglia di Oberto sarà ancora impegnata ad alto livello nella politica cittadina per buona parte del Duecento.

Anche la presenza di parecchi *homines novi* che, sebbene spesso con ruoli assolutamente secondari, si avvicinano alle strutture di governo⁷³⁸ testimonia l'incapacità delle istituzioni consolari a far fronte alle istanze di una società che ormai, dopo la stabilizzazione istituzionale, giuridica e territoriale del comune, cresce in maniera talmente veloce (soprattutto sotto il profilo della forza economica) da non poter più essere governata con il consueto strumento della cooptazione all'interno della *militia*. L'avvento del regime podestarile (1191) rappresenta così un esito naturale – e perciò rilevabile in tutte le realtà comunali italiane – di questa degenerazione del sistema consolare, un esito che porterà alla completa ristrutturazione degli spazi di governo e a una politicizzazione sempre più complessa della società cittadina.

⁷³⁴ Si allude naturalmente agli appalti indetti dopo le spedizioni di Almeria e Tortosa, riguardo ai quali si per esempio quanto affermato nel testo corrispondente alla nota 596.

⁷³⁵ Nel 1164, per fare un esempio, il giudice Barisone di Arborea è condotto a Genova, assieme ai delegati imperiali, tra i quali spicca Opizzo Malaspina. Dopo una lunga disputa tra Genova e Pisa, Federico I ha infatti deciso di incoronare Barisone re di Sardegna, e di affidarlo alla tutela (soprattutto economica, giacché si prevede il pagamento da parte del giudice di 4000 marche d'argento) di Genova. Tuttavia, quando Barisone «in terra deberet descendere, parvorum iuvenum occasione, incohatum est durissimum prelium inter Fulconem de Castro, qui ad litus venerat pro marchione Malaspina, et Rollandum Advocatum, qui venerat pro iudice, et inter amicos eorum» (*Annali Genovesi* cit., I, p. 160). È questa la prima notizia sullo scontro tra una fazione capeggiata da Folco di Castello e un'altra che fa invece riferimento a Rolando Avvocato, uno scontro che durerà fino al 1170: è evidente come, alla radice di tutto, stia una divisione politica, uno schieramento a favore o contro la decisione di incoronare Barisone re di Sardegna e di gravare il comune di un impegno finanziario così importante.

⁷³⁶ Come ipotizza invece, a proposito della lotta fra Folco di Castello e Rolando Avvocato, Owen Hughes, *Sviluppo urbano* cit., pp. 114-115.

⁷³⁷ Si veda quanto detto a tale proposito in corrispondenza della nota 553.

⁷³⁸ Come accade, per esempio, nel caso dei sottoscrittori del trattato con Guglielmo di Massa, nel 1173: si veda quanto detto nel testo corrispondente alla nota 607.

III.3. *Milites e mercanti: fortune economiche e partecipazione politica in età consolare.*

L'identificazione del gruppo di governo consolare come *militia* cittadina permette di superare una lettura dell'affermazione del comune genovese che enfatizza in maniera eccessiva il ruolo – come si è visto affatto misurabile – ricoperto dai visconti e dalle clientele ecclesiastiche all'interno della *compagna*, in connessione con un'espansione economica già percepibile nel corso del secolo XI. Tale interpretazione ha portato a rappresentare il gruppo dirigente genovese come un insieme chiuso, dominato da un'oligarchia egemone che fonda il proprio potere soprattutto sul possesso di terra, un possesso che le permette di investire ingenti capitali nel commercio mediterraneo⁷³⁹. Sulla base di un presupposto che si rivela falso (il fatto che i governanti siano sempre scelti tra i membri di questa “oligarchia”⁷⁴⁰), la formazione del comune consolare è stata perciò vista come punto d'arrivo di un'evoluzione tutta economica, che porta i cittadini detentori di grandi rendite fondiari a organizzarsi in difesa di una posizione privilegiata in campo commerciale.

Il riconoscimento dell'azione di un insieme di *milites* alla base dello sviluppo delle strutture di governo cittadine rimanda invece a una situazione di conflitto interno che era già stata rilevata nei suoi contorni generali – senza coglierne la caratterizzazione in senso militare né la netta tendenza all'apertura – da chi più recentemente si è occupato delle trasformazioni istituzionali occorse a Genova tra la fine del secolo XI e l'inizio del successivo. In sostanza, l'individuazione di una conflittualità latente, che trova con ogni probabilità un forte motivo di inasprimento nelle polemiche nate attorno alle istanze riformiste papali e all'opportunità di partecipare alla crociata indetta dallo stesso Urbano II⁷⁴¹, ha permesso di isolare un contesto specifico e condivisibile di origine politica del comune genovese, senza però saper offrire spiegazioni convincenti dal punto di vista sociale⁷⁴².

⁷³⁹ È questo il modello proposto da Lopez, *Aux origines* cit. (si vedano in particolare le pp. 442 sgg.). Esso ha influenzato – in maniera più o meno diretta e con sfumature differenti – la storiografia meno recente relativa all'origine e allo sviluppo socio-politico del comune consolare genovese. Così, per esempio, Romeo Pavoni parla (in termini decisamente lopeziani) di un «ceto dirigente ... costituito da possessori fondiari di origine feudale, che non ruppero completamente con gli schemi giuridici ed economici di questa istituzione, ma li adattarono alle esigenze dello sviluppo capitalistico» (Pavoni, *Liguria medievale* cit., p. 248).

⁷⁴⁰ Lo stesso Lopez afferma «que les chefs de la Compagna et de la Commune, les consuls, sont toujours choisis parmi les descendants des vicomtes et des défenseurs ecclésiastiques»: Lopez, *Aux origines* cit., p. 443.

⁷⁴¹ Per le vicende relative alla Chiesa cittadina tra i secoli XI-XII e le implicazioni che esse hanno con il giuramento della *compagna* si veda V. Polonio-J. Costa Restagno, *Chiesa e città nel basso medioevo: Vescovi e Capitoli Cattedrali in Liguria*, in «ASLI», n. s., XXIX/1 (1989), in particolare alle pp. 125-126.

⁷⁴² Già lo stesso Lopez aveva individuato nella guerra il volano principale per l'avvio del commercio marittimo, che si sarebbe però basato principalmente sulle rendite che lo studioso chiama “feudali”, cioè sul possesso di terra di antica pertinenza pubblica o ecclesiastica, usurpata dai funzionari marchionali e dai *clientes* vescovili (Lopez, *Aux origines* cit., pp. 437 sgg., e in particolare la p. 446).

Riguardo alla comparsa di un regime consolare a Genova, Romeo Pavoni ritiene invece che nel 1100 sia giunto al potere «un partito che avversava la posizione di neutralità assunta dal comune nello scontro fra la Cristianità occidentale e l'Islam, e sosteneva la partecipazione alla Crociata, perché interessato all'acquisizione di privilegi in Siria e in Palestina che favorissero una maggiore penetrazione genovese in quest'area» (si cita da Pavoni, *Liguria medievale* cit., p. 249, ma questa tesi è approfondita in Id., *Dal comitato di Genova al comune*, in *La storia dei Genovesi* cit., V, pp. 151-175). Sebbene, come si è visto, tale lettura non sia accompagnata da un superamento dell'idea di un comune socialmente “bloccato”, essa coglie comunque una componente di conflittualità politica che risulta condivisibile.

Certamente non si può negare il ruolo svolto dagli interessi mercantili nello sviluppo del gruppo dirigente che, prima della fine del secolo XII, istituisce a Genova un governo di tipo consolare. Tuttavia l'attività commerciale è soltanto uno degli elementi (forse il più remunerativo, ma non ne abbiamo alcuna prova) sui quali si fonda la preminenza economica di tale gruppo. Senza dubbio quest'ultimo è formato da un insieme di mercanti, possessori fondiari, banchieri, *clientes* delle istituzioni ecclesiastiche, professionisti del diritto, ma il solo elemento che ne caratterizza l'identità è la capacità di combattere in maniera qualitativamente migliore rispetto al resto della popolazione, che si acquisisce non attraverso l'accesso rituale a un'élite formalmente chiusa, ma attraverso la traduzione dell'eminenza economica in superiorità anche militare. Come si è visto, soltanto chi possiede quest'ultima caratteristica, e assume conseguentemente lo stile di vita proprio della *militia*, è in grado di accedere al vertice del governo comunale, un governo che fonda il proprio potere in primo luogo sulle capacità di mantenere la *concordia* in città⁷⁴³ e di assicurare adeguate abilità per una proficua conduzione della guerra⁷⁴⁴.

Tale interpretazione permette di comprendere da un lato la continua tendenza all'allargamento del gruppo di potere (e il possesso di conoscenze in campo militare anche da parte di quei soggetti da poco ascisi al vertice politico⁷⁴⁵), e dall'altro l'esistenza di gruppi famigliari che – nonostante risultino economicamente molto attivi sia sul piano commerciale sia su quello patrimoniale – non accedono mai al consolato o vi accedono soltanto parecchio tempo dopo l'attestazione del loro impegno economico. Per poter osservare al meglio quest'ultima peculiarità si propongono ora alcuni brevi esempi di profili di famiglie scelti secondo un criterio di significatività consapevolmente arbitrario, per poter poi trarre conclusioni di carattere generale⁷⁴⁶.

Nella sua sintesi relativa al pieno medioevo genovese, Valeria Polonio descrive la base sociale del primo comune come gruppo «formato da elementi di estrazione viscontile e avvocaticcia, da proprietari terrieri divenuti vassalli del vescovo, da discendenti di coloro che hanno rivestito la più alta magistratura, da grandi mercanti», un gruppo che risulta «limitatamente permeabile da parte di elementi nuovi» e caratterizzato da «grande prestigio, connesso a volte con le capacità militari e le tradizioni ideali e rituali della cavalleria». La studiosa offre un profilo indubbiamente completo dell'élite consolare genovese, cogliendo anche una tendenza all'apertura che tratta però con molta circospezione, dovuta all'influenza degli studi (tutti di impronta lopeziana) sull'economia cittadina nel secolo XII, e soprattutto alla indisponibilità – nel momento della scrittura del saggio a cui si fa riferimento – di modelli interpretativi fondati su un sistematico studio prosopografico dei gruppi che governano i comuni consolari (Polonio, *Da provincia a signora del mare* cit., pp. 139, 159).

⁷⁴³ Lo stesso Caffaro, parlando del periodo appena precedente al giuramento della compagna del 1099, affianca i concetti di *consulatus* e *concordia*: *Annali Genovesi* cit., I, p. 111.

⁷⁴⁴ Anche chi possiede le competenze giuridiche necessarie allo sviluppo istituzionale del comune potrebbe non essere del tutto alieno a questa stile di vita: risulta molto suggestiva in tal senso la notizia (da considerare con cautela, vista la tardività e la mancanza di testimonianze precedenti) relativa al fatto che Macrobio, il notaio al quale Caffaro detta il testo dei suoi *Annales*, risiede in una torre (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 320, p. 168).

⁷⁴⁵ Un ulteriore esempio a sostegno di questa affermazione potrebbe essere quello relativo al console Guglielmo *Modiusferri*, unico esponente della propria famiglia a essere eletto per svolgere tale incarico, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo del secolo XII: durante il suo secondo e ultimo mandato (1182) egli «cum exercitu et cum Alexandrinis aggressus est castrum Silvani, et obsedit illud, et cum gaudio et victoria Ianuam remeavit». Evidentemente anche individui di così recente ascesa politica possiedono le capacità necessarie per poter guidare l'esercito comunale (*Annali Genovesi* cit., II, p. 18). Il «castrum Silvani» è identificabile con l'attuale località di Silvano d'Orba (in provincia di Alessandria), situata sulla direttrice che da Genova, attraverso il passo del Turchino, conduce ad Alessandria, pochi chilometri a nord rispetto allo spartiacque appenninico.

⁷⁴⁶ Alcuni profili di «financiers n'appartenant pas à l'aristocratie consulaire» sono già stati proposti da Eric Bach, con

Alcuni individui identificati con il cognome di *Toxicus* risultano già attestati alla metà del secolo XII, quando prendono parte ad alcuni viaggi di commercio per investire capitali che gli sono affidati da esponenti di famiglie già ben inserite nell'élite consolare⁷⁴⁷. Se si ricalcassero le suggestioni proposte da Lopez già negli anni Trenta del Novecento, si potrebbe affermare come i Tossico rappresentino un caso paradigmatico rispetto al modello di famiglia mercantile in ascesa: assenza di una base patrimoniale consistente, rischiosa partecipazione in prima persona ai viaggi di commercio marittimo per sfruttare capitale messo a disposizione da famiglie già affermate, prime piccole acquisizioni patrimoniali con i proventi di queste attività mercantili e graduale crescita fino al raggiungimento di una situazione economica di alto livello, che permette di disporre di cospicui capitali propri e addirittura di acquistare terra dalle famiglie di più antica eminenza⁷⁴⁸.

I primi piccoli capitali, probabilmente rimpinguati da alcune operazioni immobiliari⁷⁴⁹, offrono infatti ai Tossico la possibilità di ingrandire il giro dei propri affari, e soprattutto di acquisire una disponibilità monetaria e una solidità patrimoniale di assoluto rilievo. Alla fine del secolo, Alda figlia di Guglielmo dispone di una somma di ben 250 lire che ha ricevuto in eredità dal padre: si tratta di una cifra importante per una donna, cioè per un soggetto che possiamo ragionevolmente considerare come economicamente debole⁷⁵⁰. Anche i quattro zii della stessa Alda dimostrano di

una scelta che tuttavia lascia spazio a parecchie perplessità (Bach, *La cité de Gênes* cit., pp. 116-133). Tra le famiglie considerate dallo studioso, alcune sono infatti documentate con continuità soltanto a partire dagli anni Ottanta-Novanta del secolo (Barlaria, Barbavaria, *de Cruce*) e altre accedono al consolato già nel periodo precedente la prima nomina di un podestà forestiero, a poca distanza cronologica dall'attestazione delle proprie attività economiche (Cavarunco, Scotto). Non è naturalmente accettabile la definizione di Bellobruno *de Castro*, genero di Rosso *de Volta*, come individuo non appartenente al gruppo consolare, al quale tra l'altro accede in prima persona nel 1191 e nel 1195, in qualità di magistrato dei placiti: l'attenzione che Bach gli rivolge deriva dalla considerazione che lo studioso danese ha per il consolato dei placiti, il quale, secondo lui «n'avait guère d'importance politique» (op. cit., p. 125). Analoghe considerazioni si possono fare per quanto riguarda la famiglia Fornari, che in realtà accede al consolato del comune già e continua la sua attività politica per tutta l'età consolare: in virtù di una visione del passaggio al regime podestarile come risultato di una vera e propria *révolution* voluta da una fazione aristocratica e da un elemento "popolare" (op. cit., pp. 156-160), Bach non ritiene che «la famille ait fait partie de la coterie de dirigeants, mais plutôt de l'opposition au consulat» (op. cit., p. 132). Tra le otto famiglie proposte dallo studioso, soltanto i *Malfiliaster* sono effettivamente impegnate per un lungo periodo ai massimi livelli della politica cittadina e non accedono mai al consolato.

⁷⁴⁷ Nell'aprile 1157 Lanfranco Tossico è menzionato in qualità di testimone in un atto che riguarda il pagamento di 10 lire da Guglielmo *de Pilodo* a Marchese Della Volta (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 178, pp. 94-95). Pochi mesi più tardi, nell'agosto dello stesso anno, Giovanni Tossico riceve in prestito marittimo dal medesimo Marchese Della Volta 40 lire, che investirà in Alessandria d'Egitto (op. cit., I, doc. 231, pp. 124-125). Sempre nell'agosto 1157, Giovanni riceve poi altre 45 lire da Ottone *iudex*, membro di spicco della famiglia *de Castro*: anche questo denaro è portato ad Alessandria, dove Giovanni lo cambierà in moneta di Costantinopoli oppure lo investirà comperando pepe e altre spezie (op. cit., I, doc. 238, p. 129; doc. 243, p. 132).

⁷⁴⁸ Si veda in particolare Lopez, *Aux origines* cit., pp. 448-450 e, per gli sviluppi duecenteschi che portano le famiglie mercantili di recente ascesa ad acquistare terre e case dagli antichi detentori del capitale fondiario, Id., *Studi sull'economia genovese nel medio evo*, Torino 1936, pp. 206 sgg.

⁷⁴⁹ Nel 1164, per esempio, Giovanni Tossico vende per 15 lire a Marchese *de Volta* tutto ciò che possiede nel piviere di San Martino *de Yrchis*, presso la foce del Bisagno, sulla sponda sinistra del torrente: *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 1170, p. 182.

⁷⁵⁰ A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 26 v. (not. Oberto di Piacenza). Alda dispone che, alla sua morte, gran parte della somma torni agli zii Buonvassallo, Ottone, Pasquale ed Enrico, quattro fratelli che portano anch'essi il cognome di *Toxicus*. Una quota minoritaria (50 lire) andrà invece alla madre Adalasia, che dopo la morte di Guglielmo Tossico ha sposato un esponente di spicco di una famiglia che accede al consolato a partire dagli anni Sessanta del secolo: Guglielmo Tornello *maior*.

aver raggiunto una situazione che potrebbe essere considerata come punto di arrivo di questo processo di crescita economica. Nel gennaio 1197 essi vendono un terreno in Rivarolo, sul torrente Polcevera: non ne conosciamo l'acquirente (a causa di una lacuna nel manoscritto), ma il prezzo di 200 lire fa pensare a un'operazione di altissimo livello⁷⁵¹. Pochi mesi dopo, un altro atto notarile ci offre un'immagine dettagliatissima del patrimonio immobiliare dei quattro: i fratelli si dividono infatti tutte le case e le terre che hanno in proprietà, stimate per un valore totale pari a ben 2000 lire⁷⁵².

Nonostante queste attestazioni di una condizione economica senz'altro privilegiata, i *Toxicus* non accedono al vertice politico del regime consolare né sembrano mai entrare in relazione con le istituzioni comunali: non si registrano infatti loro presenze all'interno del *consilium* e neppure una loro partecipazione in qualità di testimoni di qualche atto pubblico. Dopo un importante *dossier* documentario datato 1197, compreso nel registro del notaio Oberto di Piacenza, cessano anche le notizie relative alle attività economiche della famiglia, che perciò non possiamo osservare nel corso del Duecento⁷⁵³. Rimane perciò la certezza di una crescita economica imponente durante il secolo XII, alla quale non si accompagnerà mai un concreto impegno in campo politico.

Diverso da quello dei Tossico – almeno per gli sviluppi post-consolari – è invece il caso dei *Noxentia*, altra famiglia della quale non possiamo conoscere il contesto sociale di provenienza, ma che cogliamo già in piena attività alla metà del secolo XII⁷⁵⁴. Almeno dal dicembre 1154 Ogerio possiede una casa in Genova, dove Giovanni *scriba* roga due atti relativi a negozi di poco conto che coinvolgono un membro della *domus* Di Castello⁷⁵⁵. Lo stesso individuo risulta poi impegnato, tra il 1155 e l'anno successivo, in due operazioni di carattere immobiliare, con le quali vende altrettanti appezzamenti di terreno situati nell'immediato suburbio, per una cifra totale (34 lire) che, sebbene

⁷⁵¹ A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 29 r. (not. Oberto di Piacenza).

⁷⁵² A Buonvassallo Tossico sono assegnati la «domum novam ... positam in Platea Marmorea» e un *locum* posto in Sestri Ponente. A Ottone rimane invece parte di una casa che fu di proprietà di Ottone Fornari, e che ora è posseduta dai Tossico in comune con Ugo Fieschi e Oberto Grimaldi, e «omnes domos» che il padre dei quattro possedeva in Prè, nell'immediato suburbio occidentale (Ugo Fieschi è membro di una famiglia che in quegli anni risulta ancora fortemente radicata nei propri possessi signorili nella zona costiera a Levante della città, mentre Oberto Grimaldi proviene da un ambito già inserito nell'*élite* consolare dagli anni Sessanta del secolo XII). Pasquale Tossico riceve 300 lire in denaro e «medietatem stationis et medietatem turre» che i quattro possiedono «in carrubio recto» in comune con Giacomo *de Turca* e i Lusio, entrambe famiglie consolari. L'ultimo dei fratelli, Enrico, sarà proprietario di un'altra casa in *Platea Marmorea*, alla quale si aggiungono 300 lire in moneta. (A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 39 r. – not. Oberto di Piacenza).

⁷⁵³ Non rimane tuttavia esclusa la possibilità di trovare notizie in uno dei tanti registri notarili, anche anteriori alla metà del secolo XIII, che per questioni di disponibilità di tempo non si sono potuti consultare.

⁷⁵⁴ In realtà un personaggio identificato con il cognome *Noscentius*, Pasquale, è menzionato da Caffaro tra i «multi de melioribus Ianuensibus» che partono per la crociata nel 1097, con una spedizione organizzata privatamente. Tuttavia, l'incidentalità di questa testimonianza, che risulta cronologicamente davvero distante dal resto della documentazione che riguarda la famiglia, non consente di restringere in maniera significativa lo spettro delle ipotesi possibili per interpretare questo episodio (*Annali Genovesi* cit., I, p. 102). Così, Pasquale *Noscentius* potrebbe essere un individuo appartenente a un gruppo familiare diverso dai *Noxentia* della metà del secolo XII, come pure potrebbe appartenervi ed essere identificato come *miles* cittadino. Ciò non toglierebbe comunque valore all'esempio proposto, perché si ha la certezza – ragionevolmente supportata dall'abbondanza delle fonti disponibili – dell'assenza di membri della famiglia *Noxentia* dai collegi consolari genovesi.

⁷⁵⁵ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 3, p. 2; doc. 4, pp. 2-3.

non sia di scarso valore, non farebbe ancora pensare a una condizione economica di spicco⁷⁵⁶. Qualcosa in più si intuisce invece per quanto riguarda l'ambito delle relazioni sociali: la moglie di Ogerio, che compare sempre assieme al marito nelle vendite fondiarie, è senza dubbio imparentata con i Della Volta⁷⁵⁷, una delle famiglie impegnate con più continuità nel governo del comune consolare per tutto il secolo XII.

Di diverso tenore è invece la documentazione che riguarda un altro *Noxentia*, Ingo, non sappiamo in quale grado imparentato con Ogerio. Tra il 1156 e il 1160 egli dimostra di possedere una disponibilità monetaria davvero cospicua, e di investire denaro in contratti di commercio senza prendere sempre parte in prima persona ai viaggi marittimi: con tre sole operazioni egli investe infatti ben 350 lire in una società alla quale partecipa con una quota maggioritaria Ingo *de Volta*⁷⁵⁸. Tale società sembra essere un'ulteriore occasione di rafforzamento dei legami sociali che abbiamo già rilevato riguardo a Ogerio, legami che si oltrepassano la durata di una sola generazione. Nel 1170 Ingo *Noxentia* e il suo omonimo socio *de Volta* sono accanto alla vedova di Alvernacio, che era stato uno dei membri della *societas* di commercio, per consigliarla in occasione di un contenzioso con l'arcivescovo per il possesso di un mulino lungo il Bisagno⁷⁵⁹. Ancora nove anni dopo abbiamo notizia del matrimonio tra Alda, parente (non sappiamo in quale grado) di Ruggero *Noxentia*, e Bertolotto Della Volta⁷⁶⁰.

Alla fine del secolo XII è questo stesso Ruggero a svolgere un ruolo di rilievo nell'ambito del commercio marittimo. Nel corso del solo anno 1191, il notaio Guglielmo Cassinese roga quattro contratti che lo riguardano, con i quali investe quasi 700 lire verso le piazze siciliane e orientali⁷⁶¹. Dopo la sua morte, avvenuta prima del settembre 1201, i giovanissimi figli riescono a impiegare una somma consistente (225 lire) partecipando al finanziamento di un viaggio in Egitto compiuto dal loro tutore testamentario: si tratta di un concreto esempio di come la trasmissione del patrimonio non passi soltanto attraverso canali immobiliari, ma sia completata da un avviamento alle pratiche commerciali guidato da persone di provata fiducia⁷⁶².

Nel corso degli primi tre decenni del Duecento, la famiglia non sembra perdere la condizione eminente che l'aveva contraddistinta nel secolo precedente, anche se non sappiamo con certezza

⁷⁵⁶ Op. cit., I, doc. 30, p. 16; doc. 65, pp. 35-36. Anche l'unica operazione economica condotta da Ogerio di cui siamo a conoscenza risulta di valore non certo cospicuo: nel settembre 1158 egli infatti stipula un contratto di *societas* con Ugo Bottino investendo 14 lire. Sebbene la cifra impegnata sia relativamente bassa, il socio scelto da Ogerio è comunque persona di sicura fiducia: Ugo sposerà infatti una sorella di Ogerio, al quale farà promessa di restituire la dote in caso di futura separazione «licentia Ecclesie» (op. cit., I, doc. 503, p. 268; II, doc. 815, p. 5).

⁷⁵⁷ Essa infatti indica come suo *propinquus* Marchese Della Volta.

⁷⁵⁸ Op. cit., I, doc. 133, p. 69-70; doc. 207, p. 109-110; doc. 738, pp. 398-399.

⁷⁵⁹ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 150.

⁷⁶⁰ A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 3 v. (not. Oberto Scriba *de Mercato*).

⁷⁶¹ *Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 248, p. 100; doc. 320, pp. 129-130; doc. 1011, p. 400; doc. 1031, pp. 407-408,

⁷⁶² *Giovanni di Guiberto* cit., I, doc. 691, p. 328-329. Il socio viaggiatore è Ogerio di Isola, che nel 1203 è definito come tutore testamentario dei figli di Ruggero assieme a Mabilia, madre dei ragazzi: *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 257.

quali siano le strategie di investimento assunte. Abbiamo comunque notizia di relazioni di tipo economico con il monastero di Santo Stefano, del possesso di unità fondiari nella valle del Bisagno e di immobili in città⁷⁶³. Tuttavia, l'immagine offerta dalla documentazione è quella di un gruppo poco interessato a proporre in chiave politica la riconoscibilità del proprio prestigio: in tal senso risulta eloquente il riferimento a Giovanni, possessore nel 1230 di due edifici contigui – una torre e una casa di legno – posti nel pieno centro della città⁷⁶⁴, due edifici che rappresentano l'emblema di una contraddittorietà che non può essere inconsapevole. Tale situazione rappresenta in modo fedele quanto è rilevabile riguardo al rapporto tra prosperità economica e partecipazione politica nel caso dei *Noxentia*. Nonostante il possesso di un cospicuo patrimonio fondiario e immobiliare e l'impegno nel commercio marittimo (documentato soltanto per il secolo XII), essi non sono infatti mai eletti al consolato né risultano essere impegnati nella politica cittadina con altri incarichi minori; soltanto nel 1246 abbiamo notizia di un esponente della famiglia, Giovanni, che riveste il ruolo di *consiliator* del comune⁷⁶⁵.

Un'analoga contraddizione tra il raggiungimento di una condizione economica senza dubbio privilegiata e la mancanza di un impegno in campo politico durante l'età consolare è riscontrabile anche nei casi delle famiglie *de Camilla* e Rataldo. I primi, già alla metà del secolo XII, risultano in grado di investire cospicui capitali monetari nei circuiti commerciali mediterranei. Tra il 1158 e il 1161, Angelerio – l'unico membro della famiglia documentato a quest'altezza cronologica – investe più di 230 lire in viaggi compiuti da altri mercanti in Campania e in Sicilia⁷⁶⁶. Si tratta di cifre senz'altro cospicue, che testimoniano di un'attività economica già molto ben avviata, un'attività che certamente comprende la pratica mercantile sulla stessa piazza genovese⁷⁶⁷ e il possesso di beni immobili e fondiari in città e nel suburbio⁷⁶⁸.

Alla morte di Angelerio⁷⁶⁹, suo figlio Simone continua l'impegno familiare in campo economico; nel 1197 acquista da Villano *de Insula* un banco dei macelli cittadini, investendo una

⁷⁶³ Per i beni immobili in città si veda A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, cc. 42 v.-46 r., 66 (not. Enrico di Bisagno). I rapporti con Santo Stefano sono invece documentati in *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 150, e in op. cit., II, doc. 72. Per quanto riguarda i possessi in val Bisagno, infine, si veda *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 257, e A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, cc. 41-42 (not. Enrico di Bisagno).

⁷⁶⁴ A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, c. 42 (not. Enrico di Bisagno).

⁷⁶⁵ *I Libri Iurium* cit., I/5, doc. 827.

⁷⁶⁶ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 326, p. 172; II, doc. 857, p. 26; doc. 935 p. 63.

⁷⁶⁷ Sappiamo infatti che Angelerio vende grandi partite di pelli grezze ai lavoratori del cuoio: op. cit., II, doc. 1024, pp. 111-112.

⁷⁶⁸ Angelerio possiede una *domus* in città (*Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 260, p. 106), oltre ad almeno due appezzamenti di terreno (di valore in realtà piuttosto modesto, dell'ordine della decina di lire) nella media valle del Polcevera, in Trasta e in Serra (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 1018, p. 108; doc. 1203, pp. 199-200).

⁷⁶⁹ Al termine della sua vita Angelerio *de Camilla* (che muore nel 1194) manifesta il desiderio di essere sepolto presso la chiesa di Santa Maria del Prato ad Albaro (situata sulla sponda sinistra del Bisagno, vicino alla foce del torrente), retta dai canonici mortariensi. Una lapide collocata nella sacrestia della stessa chiesa ci informa infatti su un lascito di 400 lire da parte di Angelerio, che ottiene così il diritto alla celebrazione settimanale di una Messa «pro anima» e a una sepoltura privilegiata «sub arco» (*Iscrizioni medio-evali della Liguria*, a cura di M. Remondini, in «ASLI», XII, parte I, fasc. I (1874), pp. 35-37, n. XLIII).

somma superiore a 130 lire, che fa pensare alla previsione di una rendita davvero cospicua⁷⁷⁰. Tuttavia, tale operazione, oltre ad avere un indubbio valore economico, ha certamente un risvolto di carattere politico: il diritto alla macellazione della carne è infatti di antica pertinenza viscontile, riconosciuta dal comune nel 1152 a coloro che in quella data si propongono come discendenti degli antichi ufficiali marchionali⁷⁷¹. È evidente come, alla fine del secolo XII, acquistare una quota di tali diritti significativi presentarsi come detentori di beni la cui pertinenza pubblica non più di cinquant'anni prima era ancora ben percepita nella memoria comune. In sostanza, il fatto che il possesso di *iura* viscontili non possa essere considerato come elemento sufficiente all'identificazione delle famiglie funzionali non esclude comunque che tali diritti siano rivestiti di un valore simbolico spendibile in chiave politica: potrebbe pertanto essere legato anche a questo valore il fatto che, nel 1199, il nome di Simone *de Camilla* sia inserito tra quelli dei *rectores civitatis*, uomini di governo deputati al controllo delle finanze comunali⁷⁷².

A differenza dei *de Camilla*, la famiglia Rataldo non risulta mai inserita nelle istituzioni comunali prima della metà del Duecento. Eppure, anche in questo caso – e forse in maniera ancor più eclatante rispetto alle famiglie ossevate finora – la documentazione notarile relativa alla seconda metà del secolo XII fa pensare a un contesto economico di assoluto rilievo. Tra l'estate del 1159 e quella dell'anno successivo *Rataldus* affida a viaggiatori diretti *Ultramare* ben 250 lire di sua esclusiva proprietà, mentre dirige verso la penisola iberica una somma di 150 lire posseduta assieme a Buongiovanni *Malfliaster*, un altro mercante di grande spessore economico che non partecipa alla politica del comune consolare⁷⁷³. La disponibilità monetaria dei Rataldo non è ovviamente tradotta soltanto in un impegno commerciale: sempre in quegli stessi anni, nel 1161, un membro della famiglia investe ben 106 lire nell'acquisto di una terra posta nell'immediato suburbio orientale, presso l'ospedale gestito dal monastero di Santo Stefano⁷⁷⁴.

È però alla fine del secolo che le fonti notarili ancora conservate ci offrono un'immagine davvero imponente delle attività economiche della famiglia. Tra il 1190 e il 1192, più di quaranta atti rogati da due notai attivi in città mostrano un giro di affari commerciali che supera le 3000 lire, di cui sono titolari quattro membri della famiglia⁷⁷⁵. Paragonato a tali cifre, il possesso da parte di

⁷⁷⁰ A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 22 v. (not. Oberto di Piacenza). Sulla famiglia alla quale appartiene a Villano si veda quanto già affermato nel paragrafo dedicato nella parte I.

⁷⁷¹ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 157. Non sembra fuori luogo notare come il documento in questione non riporti l'identità di alcuna famiglia di *vicecomites*.

⁷⁷² Op. cit., I/1, doc. 258.

⁷⁷³ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 550, p. 295; II, docc. 890-891, p. 42.

⁷⁷⁴ L'acquirente della terra è Guglielmo Rataldo e il venditore è Genoardo Pedicula, figlio di quell'Iterio che era stato console del comune già nel primo decennio del secolo XII: *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 137. Sei anni dopo, nel 1167, Guglielmo compra dallo stesso monastero un pozzo situato nei pressi della proprietà vendutagli da Genoardo Pedicula: op. cit., I, doc. 144.

⁷⁷⁵ Si tratta di Guglielmo e Ansaldo Rataldo con i loro rispettivi figli Ansaldo e Guglielmo, che impiegano il proprio denaro per la maggior parte nei traffici marittimi di tessuti, grano e cuoio, soprattutto sulle piazze dell'Italia meridionale e insulare, su quelle africane e nel Mediterraneo orientale: *Oberto Scriba de Mercato (1190)* cit., doc. 515, p. 203; docc. 533-534, p. 211; doc. 663, p. 263. *Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 103, p. 43; doc. 213, p. 86;

Guglielmo Rataldo di due case in città e di un *balneum* circondato da alcuni edifici assume dimensioni meno rilevanti, che tuttavia devono essere considerate alla luce dell'evidente specializzazione in ambito commerciale dei due notai⁷⁷⁶. Ancora due inventari della fine degli anni Trenta del Duecento mostrano comunque come nelle abitazioni di famiglia siano conservati, quali prove degli investimenti economici ancora in corso, decine di *instrumenta*, principalmente relativi a un impegno commerciale che pare sempre cospicuo⁷⁷⁷. Nonostante tale impegno, i Rataldo entreranno a far parte delle istituzioni cittadine soltanto cinque anni prima dell'avvento del primo governo che si dichiara popolare.

Alla luce degli esempi proposti, risulta evidente come non esista un modello rigidamente applicabile alle strategie economiche e politiche della società genovese nel secolo XII. Se da un lato si è infatti visto come il gruppo di governo consolare presenti un proprio carattere non soltanto aperto, ma addirittura incline all'allargamento continuo attraverso la cooptazione nella *militia* di famiglie economicamente in grado di sostenerne lo stile di vita, dall'altro si è adesso tentato di mostrare come esista un insieme eterogeneo di famiglie dal "peso" economico consistente che non sembrano interessate a una partecipazione al governo comunale. I motivi di tale disinteresse ci rimangono oscuri, ma non sono certamente imputabili a una differenza sociale di partenza tra queste famiglie e quelle che Roberto Lopez identifica come «les detenteurs du capital foncier», cioè discendenti dei visconti e *clientes* vescovili⁷⁷⁸: un solo accenno ai *Malfiliaster*, usurpatori di diritti di decimazione di pertinenza vescovile e mai impegnati nella politica comunale, basterà per sottolineare questa convinzione⁷⁷⁹.

Senza dubbio tali famiglie di stirpe funzionariale o di antiche relazioni con la curia dispongono di una solida base fondiaria che permette loro di investire denaro nel commercio, ma non è possibile considerare questa base come unico fondamento dell'eminenza sociale ed economica in città. Non si conoscono infatti le situazioni di partenza di tutti quei gruppi che Belgrano non ha indicato fra i presunti discendenti dei *vicecomites* e che non risultano essere in relazione con il vescovo: sappiamo soltanto che un numero consistente di queste famiglie, alla metà del secolo XII, dispongono già di somme di denaro considerevoli da investire nei circuiti commerciali. Individuare

docc. 218-219, p. 88; doc. 335, p. 134; doc. 380, pp. 150-151; doc. 432, p. 172; doc. 481, p. 191; doc. 506, pp. 201-202; doc. 567, p. 226; doc. 710, p. 281; doc. 812, pp. 324-325; doc. 871, p. 349; doc. 946, p. 376; doc. 1072, pp. 423-424; doc. 1097, p. 431; II, doc. 1099, p.1; doc. 1120, pp. 9-10; doc. 1135, p. 15; doc. 1199, p. 37; doc. 1245, p. 55; doc. 1267, p. 62; docc. 1452-1453, pp. 132-133; doc. 1573, pp. 183-184; doc. 1651, p. 217; doc. 1679, pp. 227-228; doc. 1692, p. 231; doc. 1761, p. 257; doc. 1873, p. 296-297.

⁷⁷⁶ In tal senso non è casuale il fatto che notizie dettagliate relative al *balneum* ci pervengano soltanto dal cartario del monastero di Santo Stefano, che nel 1198 lo acquista da Guglielmo Rataldo per oltre 240 lire: *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., doc. 228. Si vedano anche, per le case e per un'altra menzione di un *balneum* di proprietà della famiglia: *Oberto Scriba de Mercato (1190)* cit., doc. 663, p. 263; *Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 484, p. 192; II, doc. 1193, p. 35.

⁷⁷⁷ A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, cc. 161-162, 195 v.-196 (not. Enrico di Bisagno).

⁷⁷⁸ Si veda per esempio Lopez, *Aux origines* cit., p. 447.

⁷⁷⁹ Per la rinuncia di Buongiovanni *Malfiliaster* ai diritti detenuti illegalmente, certamente posteriore al 1139, si veda *Il Registro* cit., pp. 28-29.

lopezianamente la provenienza di questo denaro nello sfruttamento dei flussi di denaro dei grandi capitalisti, attraverso i contratti di *societas* e *accomendacio*, da parte degli affaristi in ascesa significa applicare uno schema collaudato soltanto per la fine degli anni Novanta alla prima metà del secolo, cioè a un periodo per il quale non possediamo alcuna testimonianza documentaria relativa alle attività commerciali.

In conclusione, si può ritenere che il coinvolgimento di un numero tanto elevato di famiglie nel governo genovese in età consolare sia connesso soprattutto con le possibilità di ascesa economica aperte alle persone che vivono in una società così dinamica come quella genovese, possibilità che non possono in alcun modo essere ridotte entro modelli precostituiti e ben poco documentati.

I CONSOLI GENOVESI⁷⁸⁰

Avvocati	Giovanni 1210	Giovanni 1215	
Alberici	Rubaldo 1152	Nuvelone CP 1158	Lanfranco 1160
	Nuvelone CP 1160	Ottobono CP 1160	Nuvelone 1162
	Ottobono CP 1163	Lanfranco 1164	Ottobono 1165
	Ottobono 1167	Nuvelone 1168	Ottobono 1170
	Alberico 1171	Ottobono 1172	Ugo CL 1172
	Lanfranco 1173	Ugo CP 1173	Ottobono 1174
	Alberico 1178	Nuvelone 1178	Ottobono 1179
	Alberico 1180	Nuvelone 1181	Federico CP 1181
	Ugo CP 1181	Nuvelone 1184	Ugo CP 1190
	Nuvelone 1192	Ugo CP 1195	Federico 1197
Aldae	Tanclerio CP 1175	Tanclerio CP 1182	Tanclerio CP 1185
	Tanclerio CP 1188	Tanclerio CP 1192	
Alpani	Simone CP 1203	Simone CP 1208	Simone CP 1210
	Simone CP 1213	Simone CP 1215	
de Antiochia	Buonvassallo CP 1135	Buonvassallo CP 1171	Buonvassallo 1174
Arcanto	Raimondo CP 1190	Raimondo CP 1215	
Bachimus	CL 1171	Simone CP 1194	CP 1208
Baraterio	Filippo CP 1172		
Barca	Guglielmo CP 1137	Guglielmo 1140	
Battigattus	Arnaldo 1125		
Becherio	Guglielmo CP 1201		
Bellamutus	1124	1126	

⁷⁸⁰ Da Olivieri, *Serie dei consoli* cit. Sono riportati i nomi dei consoli e gli anni dei relativi mandati; nel caso di individui eponimi si indica soltanto l'anno o il periodo del consolato.

	1130	1138	CP 1140
	1142	1144	1173
Bencerro	Ottone CP 1151	Ottobono CP 1212	
Bisaccia (Guercio)	Rubaldo 1149	Rubaldo 1152	Rubaldo 1159
	Rubaldo 1162	Rubaldo 1164	Rubaldo 1167
	Rubaldo 1172	Rubaldo 1175	Rubaldo 1177
	Bisaccino 1178	Bisatia 1181	Bisaccino 1185
	Bisaccino 1189	Rubaldo 1192	Baldovino 1204
Boccucio	Nicola CP 1201		
Boletto	Rubaldo CL 1170	Giovanni CP 1185	
de Bombello	Guglielmotto 1124	Guglielmo CP 113	Guglielmo 1139
	Guglielmo 1151		
de Bonhomine	Buonvassallo CP 1135		
de Boninfante	Oberto CP 1171		
Bottario	Nicola CP 1206	Simone CP 1210	Simone CP 1213
Bruno	Buonvassallo CP 1185	Buonvassallo CP 1187	
Brusco	Amico 1099-1102		
Bruxedus	Guglielmo CP 1137	Buonvassallo CP 1212	
Buferio	Guglielmo 1110-1114		
	Guglielmo CP 1133	Guglielmo CP 1145	Guglielmo CP 1149
	Guglielmo CP 1152	Guglielmo CP 1158	Guglielmo CP 1161
	Guglielmo CP 1165	Folco CP 1178	Folco CP 1182
	Ansaldo 1183	Ansaldo 1187	Simone CP 1189
	Simone CP 1195		
Burone	Guglielmo 1137	Guglielmo 1148	Guglielmo 1156
	Guglielmo 1162	Guglielmo CP 1182	Guglielmo 1192
	Guglielmo 1194		
Caffaro	1122	1125	1127
	Marchese 1127	Guiscardo 1128	
	CP 1130	Oberto di Caschifellone CP 1133	Oberto di Caschifellone CP 1135
	Guiscardo 1140	Guiscardo 1145	1146
	1149	Anselmo CP 1150	Anselmo CP 1158
	Ottone CP 1158	Anselmo CP 1160	Anselmo CP 1164
	Ottone 1166	Ottone 1169	Ottone 1171
	Anselmo CP 1171	Anselmo CP 1173	Ottone 1174
	Anselmo CP 1181	Angelotto CP 1182	
Pezullo (Caffaro)	Guglielmo CP 1137	Guglielmo CP 1142	Ottone CL 1171
	Ottone Pezullo CP 1183	Ottone CP 1185	Ottone CP 1202
	Ottone CP 1206	Ottone CP 1208	Ottone CP 1210
Caligepallio	Guglielmo CL 1170		
de Campo	Buonvicino CP 1137	Gionata CP 1166	Gisolfo CP 1186

	Berrominus CP 1190		
Cancelliere	Oberto CP 1147	Oberto CP 1149	Oberto CP 1151
	Oberto CP 1153	Oberto 1155	Oberto CP 1157
	Oberto CP 1160	Oberto CP 1163	Oberto CL 1170
Cannella	Ottone 1133	Ottone 1135	
Capra	Ogerio 1114-1118	Ogerio 1123	
	Ogerio CP 1130	Pietro CP 1188	
Capitisgalli	Bucucio CP 1208		
Caputorgolii	Guglielmo CP 1162		
di Carmadino	Ido 1102-1106	1118-1120	
	Guglielmo CP 1176	Ido 1180	Ido 1187
	Ido 1190		
Cassicio	Amico 1163		
Castagna	Alberto CP 1177	Oberto CP 1205	
de Castro	Primo 1122		
	Baldovino 1147 ?	Buonvassallo CP 1155	Buonvassallo CP 1158
	Buonvassallo CP 1164	Folco 1175	Ruggerone 1175
	Folco 1188	Ottone CP 1190	
Cavarunco	Guglielmo CP 1160	Guglielmo CP 1162	Guglielmo CP 1164
	Guglielmo CP 1168	Guglielmo CP 1171	Guglielmo CP 1174
	Guglielmo CP 1176	Guglielmo CP 1179	Gionata CP 1183
	Filippo CP 1196	Filippo CP 1198	Filippo CP 1200
	Filippo CP 1202		
Ceba	CP 1142	Ansaldo CP 1175	Oberto CP 1205
Cicala	Guglielmo CP 1152	Guglielmo CP 1155	Guglielmo CP 1157
	Guglielmo 1161	Guglielmo 1165	Enrico CP 1201
	Enrico CP 1205		
Clericus	Ingo CP 1136		
Conte	Oberto CP 1209	Oberto CP 1212	
Crispino	Ansaldo CP 1130	Fabiano 1134	Fabiano CP 1137
	Ansaldo CP 1138	Gionata CP 1154	Gionata CP 1156
	Gionata 1159	Guglielmo CP 1172	Guglielmo CP 1174
	Guglielmo CP 1191	Guglielmo CP 1201	
de Curia	Rubaldo CP 1184		
de Domoculta	Oberto CP 1165		
Doria	Ansaldo 1134	Ansaldo CP 1140	Ansaldo 1147
	Ansaldo 1154	Enrico 1156	Simone CP 1156
	Ansaldo 1160	Guglielmo CP 1162	Simone 1165
	Simone 1166	Simone 1172	Guglielmo 1174
	Simone 1176	Guglielmo 1179	Simone 1180
	Guglielmo 1181	Andrea di Simone 1182	Guglielmo 1183
	Simone 1185	Guglielmo 1186	Enrico di Guglielmo CP

			1186
	Botario di Guglielmo CP 1187	Simone 1188	
Elia	CP 1134	CP 1137	CP 1139
	CP 1141	CP 1144	Ugo CP 1151
	Pasquale CP 1174	Pasquale CP 1177	Ottone CP 1187
	Ruggero CP 1196	Ruggero CP 1198	Rubaldo CP 1199
	Ruggero CP 1200		
Embriaco	Guglielmo 1102-1106		
	Nicola 1176	Nicola 1179	Nicola 1185
	Guglielmo 1187	Nicola 1188	Guglielmo 1189
	Ugo 1193	Guglielmo CP 1194	Nicola Cp 1194
	Guglielmo 1208	Guglielmo 1209	Guglielmo 1210
	Guglielmo 1212	Nicola 1213	Guglielmo 1215
	Filippo 1216		
Ficomatario	Guglielmo CP 1201	Guglielmo CP 1208	Guglielmo CP 1210
	Guglielmo CP 1213		
Finamore	Giacomo CP 1206		
de Flexia (de Volta)	Ingo 1173	Ingo 1175	Ingo 1177
	Ingo 1180	Ingo 1182	Ingo 1185
	Raimondo 1186	Ingo 1188	Raimondo 1190
Fornari	Ottone 1106-1110	1118-1120	
	Ugo di Baldizzone CP 1156	Ugo di Baldizzone CP 1163	Ottone CP 1170
	Guglielmo CP 1174	Ugo di Baldizzone 1175	Ottone 1178
	Guglielmo CP 1179	Ugo di Baldizzone 1180	Guglielmo CP 1195
	Ido CP 1196	Ugo di Baldizzone CP 1197	
Gabo	Rinaldo CP 1146		
De Galiana	Ingo CP 1193	Ingo CP 1203	
Galletta	Ingo CP 1134	Guglielmo CP 1166	Guglielmo CP 1187
Garrio	Guglielmo CP 1136	Anselmo CP 1164	Anselmo 1169
	Anselmo 1181		
Gattilusio	Vassallo CP 1212	Vassallo CP 1213	
Gauxonus	CP 1134	Rinaldo CP 1137	
De Ginata	Rubaldo CP 1206		
de Gisulpho	Buonvassallo CP 1137	Vassallo CP 1157	Folco CP 1204
de Guidone	1099-1101	1102-1106	1110-1114
	Ogerio 1131	Ogerio 1139	Ogerio 1142
	Ogerio 1145	Ogerio 1147	Ogerio 1154
	Ogerio 1159	Bonifacio del fu Ogerio CP 1190	Bonifacio CP 1204
	Bonifacio CP 1209		
Golia	Ansaldo CP 1161	Ansaldo CP 1169	Ansaldo CP 1171
	Ansaldo CP 1176	Ansaldo CP 1180	Ansaldo CP 1182

	Ansaldo CP 1184	Ansaldo CP 1190	
Gontardo	Ottone 1126	Ottone 1128	
	Ottone 1131	Ingo 1135	Ido 1145
	Fredenzone CP 1148	Fredenzone CP 1150	Ido CP 1153
	Fredenzone CP 1154	Fredenzone CP 1155	Ido CP 1156
	Fredenzone CP 1157	Ido 1158	Ido 1166
	Enrico CP 1166	Fredenzone CP 1167	Ido 1168
	Fredenzone CP 1170	Enrico CP 1171	Fredenzone CP 1172
	Enrico CP 1176	Fredenzone CP 1177	Fredenzone CP 1187
Grantius	Lanfranco CL 1170		
Grillo	Amico CP 1157	Amico CP 1160	Lamberto CP 1161
	Amico 1163	Amico 1165	Lamberto 1168
	Amico 1172	Alberto CP 1173	Amico 1176
	Amico 1179	Amico CP 1181	Vassallo CP 1183
	Amico di Amico 1184	Amico 1186	Amico 1194
	Marchese CP 1201	Marchese CP 1203	Vassallo CP 1204
	Andrea CP 1206	Alberto CP 1213	Federico CP 1213
Grimaldi	1162	1170	1184
Guaraco	Marchese CP 1135	Rolando CP 1169	Rolando CP 1172
	Rolando CP 1177	Ansaldo CP 1183	Oliviero CP 1191
	Ottone CP 1191	Rubaldo CP 1192	Oliviero CP 1193
	Ottone CP 1201	Ottone CP 1203	Ottone CP 1209
Guelfo	Rubaldo 1171		
Guercio	Enrico 1137	Enrico 1148	Enrico 1153
	Enrico 1160	Baldovino 1188	Guglielmo CP 1193
	Opizzo CP 1196	Enrico CP 1198	Opizzo CP 1199
	Opizzo CP 1201	Amico CP 1202	Opizzo CP 1203
	Amico CP 1205	Opizzo CP 1206	Amico CP 1207
	Opizzo CP 1208	Guglielmo 1208	Opizzo CP 1210
	Amico CP 1211	Guglielmo 1212	Opizzo CP 1213
	Guglielmo CP 1214	Opizzo CP 1215	
de Infantibus	Giovanni CP 1180	Guglielmo CP 1210	
de Insula	Oionus CP 1176	Oionus CP 1178	Villano CP 1185
	Oionus CP 1188	Villano CP 1189	Villano CP 1199
	Villano CP 1206	Giacomo CP 1207	Giacomo CP 1210
	Villano CP 1211		
de Ita	Albertone di Ansaldo CP 1130	Ruggerone 1157	Ruggerone 1160
	Ruggerone 1163		
de Iusta	Filippo CP 1169	Ruggero CP 1172	Ruggero CP 1175
	Filippo CP 1176	Filippo CP 1178	Ianus di Filippo CP 1190
de Lamberto	Filippo CP 1138	Filippo 1141	Filippo 1144

	Filippo 1147	Filippo 1161	Lamberto di Filippo CP 1161 ?
Leccanozze	Simone CP 1196	Simone CP 1197	Simone Cp 1198
	Nicola Cp 1202		
Leccavela	Opizzo CP 1148	Opizzo CP 1183	Ansaldo CP 1205
	Ansaldo CP 1215		
Lercari	Alberto CP 1166	Rubaldo CL 1173	Rubaldo CP 1174
	Rubaldo CP 1178	Guglielmo CP 1188	Rubaldo CP 1192
	Rubaldo 1194	Guglielmo CP 1195	Belmosto CP 1200
	Belmosto Cp 1215		
Di Lomello	Vassallo CP 1197	Vassallo CP 1198	
Lungo	Guglielmo 1174	Guglielmo 1177	
Lusio	Guglielmo Cp 1134	Guglielmo 1137	Guglielmo CP 1141
	Guglielmo CP 1143	Guglielmo 1145	Guglielmo 1150
	Guglielmo 1153	Guglielmo 1155	
Malerba	CL 1172		
Malfante	Ansaldo CP 1204		
Malfiaster	Corrado CL 1173		
Mallone	Ansaldo 1134	Ansaldo 1136	Ansaldo 1138
	Ansaldo 1142	Buonsignore 1143	Ansaldo 1146
	Ansaldo 1148	Ansaldo 1150	Ansaldo 1159
	Enrico CP 1165	Enrico 1167	Guglielmo CP 1173
	Guglielmo CP 1176	Ugolino CP 1178	Guglielmo CP 1179
	Nicola 1182	Guglielmo CP 1182	Ugolino 1183
	Ottone CP 1183	Guglielmo CP 1184	Ugolino 1186
	Rubaldo CP 1186	Ugolino CP 1188	Ugolino 1193
	Guglielmo CP 1193	Ugo CP 1193	Ugolino CP 1197
	Nicola 1201	Enrico CP 1204	Nicola CP 1205
	Enrico 1206	Enrico 1208	Oberto CP 1209
Malocello	Oberto1114-1118		
	Guglielmo 1140	Giovanni CP 1153	Giovanni 1155
	Giovanni 1158	Enrico CP 1158	Oberto CP 1165
	Oberto CP 1167	Oberto CP 1173	Oberto CP 1175
	Guglielmo 1193	Guglielmo 1207	Guglielmo 1210
Mangiaporri	Villano CP 1203	Villano CP 1212	Villano CP 1215
Mangiavacca	Vassallo CP 1215		
de Maraboto	Ruggero 1167	Ruggero 1169	
de Mari	Ottone 1122	Ottone 1127	
	Ogerio CP 1130	Ogerio CP 1142	Corso di Serra CP 1159
	Corso di Serra CP 1163	Bucutius CP 1166	Angelerio 1183
	Angelerio 1187	Lanfranco CP 1187	Nicolò 1189
	Erode 1213	Angelotto 1214	Lanfranco 1215

de Marino	Guglielmo CP 1159	Pasquale CP 1164	Pasquale CP 1166
	Pasquale CP 1167	Pasquale CP 1168	Pietro CP 1172
	Pasquale CP 1173	Pasquale CP 1174	Pietro CP 1177
	Pasquale CP 1178	Pasquale CP 1179	Pasquale CP 1181
	Pietro CP 1190	Giacomo CP 1200	
de Mauro	1099-1101	1106-1110	Guglielmo 1123
	Guglielmo 1131	Tanclerio CP 1136	Martino CP 1141
	Tanclerio 1144	Rodoano di Guglielmo CP 1145	Rodoano 1150
	Tanclerio 1152	Martino 1153	Rodoano 1161
	Ansaldo di Tanclerio 1166	Rodoano 1167	Ansaldo 1173
	Rodoano 1176	Tanclerio di Filippo CP 1180 ?	Ansaldo di Tanclerio 1181
	Maurino di Rodoano CP 1186	Rodoano 1189	Maurino di Rodoano 1190
Mazali	Enrico CP 1199	Enrico CP 1201	
Mazanello	Ogerio CP 1193	Ogerio CP 1198	Ogerio CP 1205
	Ogerio CP 1213		
Mazuco	Oberto CL 1171		
Di Medolico	Bonusmatus 1099-1102	Baldovino CP 1188	Baldovino CP 1205
	Baldovino CP 1207	Baldovino CP 1211	Baldovino CP 1214
Medici	Buonvassallo di Lamberto CP 1162		
Modiusferri	Guglielmo 1178	Guglielmo 1182	
di Murta	Amico CP 1161	Enrico CP 1181	Gerardo CP 1204
Muscula	Sigismondo CP 1146	Sigismondo CP 1149	Corso di Sigismondo 1164 ?
	Sigismondo CP 1164	Corso di Sigismondo 1167 ?	Corso di Sigismondo 1172 ?
	Sigismondo CP 1172	Sigismondo CP 1176	Sigismondo CP 1179
Musso	Opizzo 1120	Baldovino CP 1209	Baldovino CP 1211
de Nigro	Guglielmo CP 1130	Guglielmo CP 1136	Guglielmo CP 1138
	Guglielmo CP 1140	Guglielmo 1146	Guglielmo CP 1148
	Guglielmo 1149	Guglielmo CP 1151	Guglielmo 1153
	Guidotto CP 1168	Guglielmo CP 1171	Guglielmo 1173
	Ansaldo CP 1174	Guidotto CP 1175	Oberto CP 1175
	Guglielmo 1178	Guidotto CP 1178	Oberto CP 1180
	Enrico CP 1182	Oberto CP 1186	Guglielmo CP 1187
	Ottone 1189	Oberto CP 1189	Enrico 1193
	Oberto 1197	Guglielmo CP 1199	Guglielmo CP 1205
	Enrico 1207	Guglielmo 1208	Enrico 1209
de Odone (de Garaldo)	1118-1120		
	Buonvassallo CP 1130	Buonvassallo 1132	Boemondo CP 1134
	Boemondo 1137	Buonvassallo 1138	Boemondo CP 1139
	Buonvassallo CP 1140	Buonvassallo CP 1143	Boemondo CP 1146

	Boemondo CP 1150	Boemondo CP 1155	Boemondo CP 1157
	Boemondo CP 1159	Boemondo CP 1162	Boemondo 1170
	Boemondo CP 1175	Andrea di Boemondo CP 1214	
De Orto	Guglielmo CP 1209	Ansaldo CP 1210	
De Palazolo	Corso CP 1167	Corso CP 1180	Corso CP 1192
	Corso Cp 1194		
de Pallo	Lanfranco CP 1187	Ogerio CP 1189	Ogerio CP 1191
	Guglielmo CP 1200	Guglielmo CP 1203	Baialardo CP 1204
Panerio	Guglielmo CP 1196		
Panzano	Guglielmo CP 1197		
Pedicula	Iterio 1106-1110	Iterio 1118-1120	Iterio 1123
	Iterio 1127		
	Buono di Iterio CP 1130	Gionata CP 1135	Oberto CP 1180
	Oberto CP 1183	Oberto CP1185	Oberto CP 1189
Pelle	Guglielmo 1149		
Pevere	Guglielmo 1125	Guglielmo 1128	
	Guglielmo 1131	Lanfranco 1136	Lanfranco 1138
	Guglielmo 1139	Lanfranco 1141	Lanfranco 1143
	Lanfranco 1146	Lanfranco 1148	Lanfranco 1150
	Lanfranco 1154	Lanfranco 1156	Lanfranco 1159
	Lanfranco 1163	Lanfranco 1167	Guglielmo 1174
	Lanfranco 1183	Lanfranco 1185	Guglielmo 1186
	Lanfranco 1190	Lanfranco 1196	Sorleone 1212
	Ogerio 1214		
Piccamiglio	Guglielmo 1126		
	Guglielmo CP 1130	Guglielmo 1132	Guglielmo 1147
	Gandolfo 1157	Piccamilium 1164	Piccamilium 1175
	Guglielmo CP 1177	Piccamilium 1182	Piccamilium 1189
	Enrico 1190	Guglielmo CP 1193	Guglielmo CP 1200
	Giacomo CP 1204		
Picio	Ansaldo CP 1147	Ido CP 1162	Ido 1181
	Ido 1192		
Pignolo	Simone CP 1202	Matteo CP 1212	
de Pinasca	Rubaldo CP 1179	Rubaldo CP 1183	Rubaldo CP 1188
Pollicino	Angelo CP 1207		
Porco – Porcello	Guglielmo 1126		
	Ido 1136	Guglielmo 1143	Guglielmo 1155
	Rubaldo CP 1180	Rubaldo 1184	Oberto CP 1196
	Oberto CP 1198	Oberto CP 1199	Oberto CP 1202
	Oberto CP 1212		
de Porta	Marino CP 1130	Giordano CP 1135	Marino CP 1141

	Marino CP 1146	Marino 1148	Marino CP 1148
	Ansaldone CP 1168	Ansaldone CP 1173	Alinerio CP 1177
	Nicola CP 1193	Rubaldo CP 1195	Nicola CP 1201
De Ranfredo	Oberto CP 1212		
Richeri	Giordano 1201		
Recalcato	Oberto CP 1155	Oberto CP 1158	Oberto CP 1160
	Oberto CP 1162	Oberto CP 1164	Oberto 1166
	Oberto 1170	Oberto 1177	
Riccio	Albertone CP 1184	Albertone CP 1186	
de Rodulfo	Lanfranco di Ogerio CP 1136	Nicola CP 1156	Nicola CP 1158
	Nicola 1168	Nicola 1173	Guglielmo Ursetus di Nicola CP 1178
	Pagano CP 1203		
Roza	Lanfranco 1114-1118	Lanfranco 1120-1122	
	Enrico CP 1130	Nicola CP 1155	Nicola CP 1160
	Nicola CP 1161	Nicola 1166	Nicola 1169
	Nicola 1171	Oberto CP 1180	Guglielmo CP 1194
	Guglielmo CP 1198	Guglielmo CP 1200	Guglielmo CP 1202
	Guglielmo CP 1209	Guglielmo CP 1211	Guglielmo CP 1214
	Martino CP 1214		
Ruffo	Gandolfo 1110-1114	Guidelfredo 1120-1122	Ottone di Gandolfo 1125
	Ottone di Gandolfo CP 1130	Ottone di Gandolfo 1132	Guglielmo CP 1139
	Ottone 1151	Corrado CP 1152	Corrado CP 1162
Sardena	Rinaldo 1124	Rinaldo 1127	
	Ansaldo CP 1134	Opizzo CP 1156	Opizzo CP 1159
	Guglielmo CP 1164	Guglielmo 1171	Ansaldo CP 1171
	Simone CP 1199	Guglielmo di Ansaldo Cp 1207	Baldovino Cp 1207
	Guglielmo di Rinaldo Cp 1208	Baldovino CP 1210	Baldovino CP 1213
	Baldovino CP 1215		
	Guglielmo 1177		
Di Savignone	Beltrame CP 1200	Guglielmo CP 1212	Guglielmo CP 1215
Scotto	Baldovino CP 1185	Baldovino CP 1188	Ogerio CP 1194
	Guglielmo CP 1213		
Spavaldo	Guglielmo CP 1205		
Spezapedra	1182	1188	Folco CP 1191
	Folco CP 1194		
Spinola	Guido 1102-1106	Guido 1110-1114	Guido 1120-1122
	Oberto CP 1144	Oberto 1149	Ansaldo CP 1150
	Ansaldo 1152	Oberto 1154	Oberto 1157
	Ansaldo 1159	Oberto 1161	Oberto 1163

	Oberto 1167	Oberto 1172	Guido CP 1179
	Oberto 1188	Guido 1189	Guido 1201
	Oberto 1207	Guglielmo 1208	Guglielmo 1212
	Oberto 1214	Guglielmo 1216	
Stancone	Guglielmo CP 1149	Guglielmo CP 1152	Guglielmo CP 1155
	Guglielmo CP 1157	Ido CP 1193	Ido CP 1199
	Ido Cp 1204	Ido Cp 1206	
Strallando	Guglielmo 1151		
Stralleria	Giovanni CP 1202		
Strugnone	Rinaldo CP 1184		
Suzopilus	Guglielmo CP 1166		
Tabacco	Ido CP 1210	Ido Cp 1213	
Tarallo	Rubaldo CP 1202	Rubaldo CP 1208	Rubaldo CP 1212
de Tetoica	Buonvassallo CP 1133	Buonvassallo 1135	Buonvassallo 1142
Tornello	Ingo 1169	Martino CL 1172	Martino CP 1177
	Guglielmo CP 1179	Guglielmo CP 1181	Guglielmo 1184
	Guglielmo 1186	Guglielmo del fu Ingo CP 1186	Guglielmo del fu Ingo CP 1191
	Martino CP 1192	Guglielmo di Giovanni 1193	Guglielmo di Giovanni CP 1197
	Martino CP 1201	Guglielmo di Giovanni CP 1202	Ingo 1203
	Martino Cp 1204	Guglielmo del fu Ingo CP 1205	Martino CP 1208
	Ingo 1211	Martino CP 1213	Guglielmo CP 1214
della Torre	Oberto 1133	Oberto 1140	Oberto 1147
de Turca	Giacomo 1184	Giacomo 1187	Amico CP 1205
	Amico CP 1212	Lanfranco 1216	
Usodimare	Oberto 1131	Oberto CP 1138	Baldizzone CP 1154
	Baldizzone 1158	Baldizzone 1164	Buonvassallo CP 1170
	Rubaldo CP 1174	Baldizzone 1176	Baldizzone 1179
	Guglielmo CP 1181	Oberto 1192	Guglielmo CP 1199
	Guglielmo CP 1203	Oberto 1209	
Vento	Ogerio CP 1143	Guglielmo 1144	Ogerio 1148
	Guglielmo 1149	Ogerio 1156	Guglielmo 1157
	Ogerio 1170	Ogerio 1176	Guglielmo 1177
	Ogerio 1179	Guglielmo 1180	Guglielmo 1185
	Ogerio 1188	Guglielmo 1189	Simone 1190
	Ogerio 1192	Simone 1193	Tommaso 1194
Vetulo	Rubaldo 1124		
	Rubaldo 1130	Lanfranco 1133	
Visconti	Rubaldo CP 1134	Rubaldo CP 1136	Angelotto CP 1184
	Angelotto CP 1186	Angelotto CP 1191	Angelotto CP 1199

	Corso CP 1201	Giacomo di Angelotto CP 1207	Giacomo di Angelotto CP 1213
de Volta	Pagano 1099-1102	Guglielmo 1123	Guglielmo 1127
	Guglielmo 1130	Guglielmo 1132	Ingo CP 1134
	Guglielmo 1139	Ingo CP 1139	Guglielmo 1141
	Guglielmo 1143	Ingo CP 1147	Marchese di Ingo CP 1157
	Ingo 1158	Marchese 1161	Ingo 1162
	Marchese 1164	Pagano CP 1165	Rosso 1183
	Rosso 1187	Ingo del fu Cassicio CP 1188	Baldovino CP 1200
	Bonifacio CP 1201	Bonifacio CP 1203	Baldovino CP 1204
	Bonifacio CP 1205	Baldovino Cp 1207	Bonifacio CP 1207
	Ingo 1206	Lanfranco 1207	Guglielmo Rosso CP 1209
	Bonifacio 1212	Bonifacio 1213	Baldovino 1213
	Giovanni Rosso 1214	Raimondo 1216	
de Vulpe	Genoardo CP 1130		
Zerbino	Guglielmo CL 1173	Guglielmo CP 1191	
Zurlo	Guidotto CP 1161	Guidotto CP 1173	

PARTE III
IL COMUNE PODESTARILE (1191-1216)

I. Il comune podestarile: questioni istituzionali.

I.1. L'istituzione del regime podestarile a Genova (1190-1191): aspetti socio-istituzionali.

...ob multorum invidiam, qui consulatus comunis officium ultra modum cupiebant habere, nonnullae civiles discordie et odiose conspirationes et divisiones in civitate plurimum inoleverant. Unde contigit quod sapientes et consilarii civitatis convenerunt in unum, et de communi consilio statuerunt ut consulatus comunis in futuro anno cessaret, et de habenda potestate fuerunt omnes fere concordēs⁷⁸¹.

Con queste parole l'annalista Ottobono *scriba* riporta la notizia della decisione, assunta tra la fine del 1190 e il gennaio dell'anno successivo, di affidare la guida del governo genovese a un podestà forestiero, in modo da tentare di calmare le *discordiae* che rendono ormai impossibile l'elezione del collegio consolare: troppe sono, secondo Ottobono, le famiglie che ambiscono al vertice politico cittadino, e così la scelta di ricorrere a un ufficiale qualificato proveniente da un ambiente esterno è ritenuta quasi da tutti i «sapientes et consilarii» come la migliore soluzione possibile. La motivazione che il cronista ufficiale del comune propone riguardo a tale scelta risulta apparentemente compatibile con quanto riscontrato nel capitolo precedente, e d'altra parte propone quegli stessi argomenti che le testimonianze sincrone relative alle città dell'Italia centro-settentrionale suggeriscono per spiegare i medesimi sviluppi istituzionali⁷⁸².

A questo proposito, alcune osservazioni avanzate già da Vito Vitale, autore dell'unica monografia – di taglio prevalentemente politico e ormai parecchio datata (1951) – dedicata al comune genovese in età podestarile, risultano preziose per inquadrare il contesto generale in cui avviene il passaggio al nuovo regime di governo⁷⁸³. Da «storico a una sola corda, quella politica,

⁷⁸¹ *Annali Genovesi* cit., II, p. 36.

⁷⁸² Si veda a tale proposito una recente sintesi che parla di testimonianze che «riportano di solito la trasformazione all'esigenza di una nuova razionalità di governo, insistendo sul pericolo rappresentato dalle discordie cittadine per la competizione all'ufficio consolare e sulla tendenza a un esercizio della giustizia svincolato da condizionamenti familiari»: E. Artifoni, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma 1998 pp. 363-386 (la citazione è a p. 376).

⁷⁸³ Vitale, *Il comune del podestà* cit. In realtà uno studio sul periodo compreso tra la nomina del primo podestà

chiaramente in chiave statuale»⁷⁸⁴ quale è, Vitale ritiene infatti inammissibile l'ipotesi di ricondurre alla traduzione istituzionale di una contrapposizione tra “guelfi” e “ghibellini” le discordie interne al gruppo consolare⁷⁸⁵, ma propone piuttosto una lettura in senso politico-sociale, ricercando le radici di tali contrasti nella crescita economica di «tutta una classe di armatori, di navigatori, di mercanti, anche relativamente modesti, che non tollera d'essere assolutamente esclusa dal consolato o di avervi una parte affatto secondaria»⁷⁸⁶. Si tratta in sostanza – come dichiara lo stesso studioso – dell'ascesa dell'elemento popolare, cioè di quella *pars* di pressione politica che si costituisce formalmente soltanto nel 1257 con la creazione dell'istituzione capitaneale⁷⁸⁷, ma che già alla fine del secolo XII avrebbe costretto all'adozione di un nuovo regime in modo da poter convivere con i *nobiles* «in un blocco di forze rivolto alla conquista e al dominio dei mari»⁷⁸⁸.

Questa interpretazione, che accoglie suggestioni già proposte da Georg Caro⁷⁸⁹, individua un elemento fondamentale della società cittadina di fine secolo XII, cioè l'allargamento della base sociale che regge i governi consolari, presentandola tuttavia con caratteristiche che non possono più essere accettate. Se da un lato risulta infatti condivisibile l'affermazione di una decisa apertura del gruppo dirigente di età consolare (un'apertura che, come si è visto nel capitolo precedente, non è limitata soltanto agli ultimi anni del secolo XII, ma si può registrare fin dagli inizi dell'esperienza della *compagna*), non si può invece considerare l'istituzione del regime podestarile a Genova alla luce di un legame diretto con gli sviluppi strutturali in senso popolare, successivi di oltre sessant'anni.

Per meglio comprendere la questione, occorrerà fare un rapido cenno all'idea stessa di *populus*, o meglio a una contestualizzazione di questa idea rispetto all'ambito genovese. Al pari di quanto rilevato nell'opera di Vitale, anche Giovanna Petti Balbi, che nel 1986 dedica un ampio saggio alla genesi e alla composizione dei *populares* in città, identifica tale gruppo come «i non *nobiles*, gli esclusi dal consolato, che costituiscono la maggior parte dei *cives*»⁷⁹⁰. Questo è effettivamente il significato al quale fa riferimento l'annalista Ottobono *scriba* quando usa l'espressione «*nobiles*

forestiero e la prima esperienza di governo popolare ha costituito l'argomento – affrontato anche in questo caso dal punto di vista politico-istituzionale – della tesi di dottorato di Georg Caro, pubblicata in lingua tedesca nel 1891 e mai tradotta in italiano: G. Caro, *Die Verfassung Genuas zur Zeit des Podestats*, Straßburg 1891.

⁷⁸⁴ La definizione è mutuata da Grendi, *Storia di una storia locale* cit., p. 74. Su Vito Vitale si vedano anche Balbis, *Il medioevo genovese nell'opera storiografica di Vito Vitale* cit.

⁷⁸⁵ In aperto contrasto, dunque, con quanto affermato da A. R. Scarsella, *Il Comune dei Consoli* cit., pp. 206, 230.

⁷⁸⁶ V. Vitale, *Il comune del podestà a Genova* cit., pp. 6 sgg. (la citazione è a p. 8).

⁷⁸⁷ A tale proposito si veda G. Caro, *Genova e la supremazia* cit. Una trattazione più sintetica, ma molto più aggiornata e più attenta al contesto sociale è disponibile ora in Polonio, *Da provincia a signora* cit., pp. 193 sgg.

⁷⁸⁸ Vitale, *Il comune del podestà* cit., pp. 9-10.

⁷⁸⁹ Lo stesso Vitale fa riferimento allo studioso tedesco che interpreta il periodo podestarile «come momento dello sviluppo costituzionale che porta al Capitano del popolo nel 1257» (op. cit., p. 9, n. 1). Sebbene non lo si citi, il rimando è a Caro, *Die Verfassung Genuas* cit.

⁷⁹⁰ G. Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente* cit. Si fa tuttavia riferimento a Ead., *Una città e il suo mare* cit., dove il saggio è ripubblicato (la citazione è a p. 123).

civitatis et populus» per identificare i cittadini che, convocati dai consoli, sono chiamati alle armi per contrastare i responsabili dell'ennesimo *bellum* combattuto tra fazioni politiche in città⁷⁹¹. Si potrebbe tuttavia aggiungere – anche alla luce di quanto affermato in precedenza – una divisione ancor più chiara, in un contesto che rimanda decisamente a operazioni di tipo militare. Se i termini *nobiles* e *populus* esprimono una differenziazione sulla base della partecipazione alla politica, essi rappresentano anche una partizione tangibile all'interno dell'esercito comunale: da una parte i *milites* e dall'altra coloro che sono riconosciuti come tali, i *pedites*, e che proprio in virtù di questa mancanza non sono in grado di accedere al vertice del governo consolare.

In questo senso, l'espressione dell'annalista Ottobono assume valore di endiadi per indicare la totalità dell'*exercitum* che interviene per riportare la calma in città. Potrebbe pertanto non essere casuale il fatto che il successivo riferimento dello stesso autore a *nobiles* e *populus* si incontri nel testo relativo al 1194, quando in occasione di uno scontro navale tra Genovesi e Pisani «maxima pars strenuissimorum nobilium ac populi Ianuensi, per marem et per terram, causa comburendi naves cursalium Pisanorum et aggrediendi eos, ... sese viriliter accinxerunt»⁷⁹². D'altra parte, l'uso del termine *populus* come complemento di *miliores* (cioè di un sinonimo di *nobiles*) è stato proposto già nel 1164 dall'annalista Oberto Cancelliere, che descrive così l'insieme dei cittadini che accolgono il re Barisone di Sardegna durante il soggiorno forzato in città dopo il pagamento da parte del comune genovese del denaro richiesto da Federico I per l'incoronazione⁷⁹³. Anche in questo caso, il riferimento può essere ricondotto all'ambito delle distinzioni militari: lo stesso Oberto ci informa infatti di come il re *equitet* in città – e dunque, si potrebbe aggiungere, faccia sfoggio della propria condizione di *miles* – e del fatto che abbia creato suoi *vassalli* proprio molti fra i *miliores*, vincolandoli «sub fidelitatis iuramento»⁷⁹⁴. È quindi evidente che, ancora una volta, i *miliores* sono identificabili come cavalieri e il termine *populus* indica quella parte di *cives* che non accedono ai privilegi della *militia*.

Così identificato, l'insieme di questi individui assume il valore di un contenitore sociale multicomprendivo, che risulta però libero da qualsiasi connotazione di carattere politico. Certamente ne fanno parte i *propinqui* che appoggiano le fazioni in lotta già nel periodo consolare, i *calcinarii*, gli *operarii*, i fabbricanti di monete, i *magistri*, i *mercatores* – tutte categorie che

⁷⁹¹ *Annali Genovesi* cit., II, p. 22. I contrasti sono scatenati dall'uccisione di Angelerio *de Mari*, console del comune in carica e membro di una famiglia che ha avuto accesso al governo cittadino fin dagli anni Venti del secolo XII, colpito a morte da Lanfranco *de Turca*, esponente di un gruppo familiare di recentissima ascesa politica (soltanto tre anni prima, nel 1184, un *de Turca*, Giacomo, è eletto al consolato del comune). Si riprende l'esempio di questa espressione per notare il valore semantico di *populus* da Petti Balbi, *Una città e il suo mare* cit., p. 122-123.

⁷⁹² *Annali Genovesi* cit., II, p. 48.

⁷⁹³ Si veda quanto detto nel capitolo precedente, in corrispondenza della nota 596.

⁷⁹⁴ Op. cit., I, p. 165.

Giovanna Petti Balbi ha giustamente individuato come possibili componenti di tale gruppo⁷⁹⁵ –, così come ne fanno parte anche i «quidam latrunculi et servientes» che nel 1187 sono al fianco di Lanfranco *de Turca* quando questi uccide il console Angelerio *de Mari*, durante una delle guerre interne al gruppo dirigente⁷⁹⁶. Certamente, come sottolinea ancora la stessa studiosa, nella definizione sociale del *populus* come coagulo di elementi già di per sé tendenti all'aggregazione giocano un ruolo fondamentale i legami di solidarietà sorti tra *clientes* in occasione delle faide tra famiglie in età consolare, l'istituzionalizzazione di relazioni determinate su base topografica, il comune riferimento a una chiesa parrocchiale e la “naturale” attitudine alla concentrazione in un'unica zona della città di quanti praticano uno stesso mestiere⁷⁹⁷.

Tuttavia, se ci si attiene a quanto attestato dalle fonti, risulta evidente la necessità di separare nettamente, per quanto riguarda il soggetto “popolare”, la sfera della definizione sociale da quella dell'azione politica. L'analisi della genesi di tale soggetto infatti non produce alcuna prova dei fatti che, già alla fine del secolo XII, il *populus* genovese si configuri come insieme dotato di una propria identità politica, o che elementi di recente ascesa economica e privi di precedenti raccordi con il governo del comune abbiano costituito un nucleo di pressione forte sul gruppo consolare, tanto da costringere al ricorso a un'autorità superiore proveniente da fuori città⁷⁹⁸. Affermare un'azione diretta del popolo in quanto soggetto politico consapevole e ben identificato già nel 1190 significa nel caso genovese retrodatare di quattro decenni sviluppi chiaramente avvertibili nelle fonti soltanto a partire dalla fine degli anni Venti del Duecento.

L'affermazione di Ottobono *scriba* fa invece riferimento a una situazione che si è già osservata in maniera dettagliata nel corso del capitolo precedente: l'allargamento del gruppo di famiglie che partecipano al governo della città è in sostanza diventato ormai ingestibile, e le stesse istituzioni consolari, che costituiscono uno spazio politico aperto, ma comunque circoscritto e perciò limitato, non sono più in grado di rappresentare e accogliere tutte le istanze che lo stesso gruppo dirigente propone. Soltanto nel 1227 – in un quadro complicato dall'azione politica di Federico II, che proprio in quegli anni favorisce la formazione di fazioni filo o anti-imperiali – l'elemento popolare è colto dagli Annali come soggetto dotato di una propria identità, in grado di fornire appoggio alla

⁷⁹⁵ Petti Balbi, *Una città e il suo mare* cit., p. 123.

⁷⁹⁶ *Annali Genovesi* cit., II, p. 22.

⁷⁹⁷ Petti Balbi, *Una città e il suo mare* cit., pp. 122-129.

⁷⁹⁸ È quest'ultima, si diceva, l'interpretazione proposta da Vitale, *Il comune del podestà* cit., fatta propria anche da Giovanna Petti Balbi, che – dopo aver spiegato in maniera convincente e condivisibile la genesi e la definizione sociale del *populus* genovese – lo identifica con i *multi* che nel 1190, secondo il racconto di Ottobono *scriba*, ambiscono al consolato e causano le «civiles discordiae» che inducono i *sapientes* e i *consilarii* a decidere per l'istituzione del nuovo regime: Petti Balbi, *Una città e il suo mare* cit., p. 124. Tale lettura risulta invece superata da Valeria Polonio che, nel suo saggio di sintesi sulla storia del comune pieno-medievale, riporta la vicenda dell'istituzione del podestà a un contesto del tutto interno al gruppo di governo consolare: Polonio, *Da provincia a signora* cit., pp. 160-161, 179-180.

coniuratio di Guglielmo *de Mari*. In tale occasione infatti, «fere omnes populares et maxima quantitas illorum de villis» sostengono non soltanto politicamente, ma con un'azione concreta che si sviluppa sul territorio urbano, l'associazione sorta in antagonismo alla «compagna comunis»⁷⁹⁹. Il fatto che la congiura fallisca, rintuzzata dal podestà e dalla maggior parte del gruppo dirigente comunale, rappresenta poi la conferma di una situazione che, almeno dal punto di vista degli equilibri politici, non è molto mutata rispetto alla fine del secolo XII: senza dubbio si avverte una maggiore articolazione dei vari protagonisti, tra i quali è compreso il *populus*, ma quest'ultimo non possiede ancora gli strumenti politici necessari per affermare la propria identità⁸⁰⁰.

Per questi motivi, nel 1190 il popolo non rappresenta in alcun modo un soggetto attivo negli sviluppi istituzionali. È invece la stessa competizione – sfociata in aperto conflitto – per il vertice del comune, cioè per una quota di potere sensibilmente superiore a quella cui hanno accesso i componenti del *consilium*, a determinare anche a Genova, in maniera affatto diversa da quanto avviene nel resto dell'Italia centro-settentrionale, un ripensamento del sistema istituzionale⁸⁰¹. Il passaggio al regime podestarile rappresenta dunque un'evoluzione necessaria per mantenere intatta la capacità di governare di un gruppo dirigente continuamente soggetto a un movimento di crescita dovuto soprattutto alla cooptazione di individui provenienti da quegli ambiti che in seguito si caratterizzeranno come *populares*. Il podestà è così identificato come punto di raccordo di tutte le istanze della *militia*, degno del rispetto di tutti perché rappresentante imparziale del potere comunale: non è un caso che proprio Manegoldo *de Tetocio*, il bresciano nominato nel 1191 alla guida del governo, sia la prima personalità politica cittadina a essere indicata negli Annali con il

⁷⁹⁹ I termini *conspiratio*, *coniuratio* e *rassa* sono già intesi dal Breve del 1157 in contrapposizione a *compagna*. La congiura è, in questo testo, la sottrazione di uno spazio di potere che spetterebbe per legge alla «compagna comunis»: coloro che giurano quest'ultima sono così obbligati a non prestare *consilium* né *auxilium* a chiunque voglia organizzarsi per decidere «de comuni compagna facienda aut non, de habendis consulibus vel consule aut non, quod aliquis civis habeat aliquod comune officium vel non, de collecta facienda aut non, de aliis comunibus negociis nostre civitatis» (Olivieri, *Serie dei consoli* cit., p. 183).

⁸⁰⁰ È l'annalista Bartolomeo *scriba* a informarci del fatto che, dopo la creazione «coniurationis maximae et potentis», Guglielmo *de Mari* trova appoggio nei «populares et illi de villis». In particolare, l'intervento di questi ultimi (tra i quali non sono compresi gli *homines* di Noli, Portovenere, Recco, Camogli e Uscio) in una *coniuratio* contro il governo cittadino va certamente visto in connessione con la sollevazione anti-genovese di un coagulo piuttosto eterogeneo di forze signorili e comunali perlopiù radicate nella Riviera a ponente della città, avvenuta proprio nel momento in cui il comune genovese opera per rafforzare l'apparato giuridico e pattizio che regola l'aggregazione del *districtus* (1224-1226). L'azione «fere omnium popularium» che appoggiano Guglielmo *de Mari* è invece tutta rivolta all'ambito cittadino, e sembra rimandare davvero alla mancanza di strumenti da parte di un soggetto ancora privo di cultura politica. In questo senso, l'immagine di Guglielmo costretto contro la propria volontà a trasferirsi nelle torri che il *populus* ha preso in affitto dai Della Volta presso la chiesa vescovile di San Lorenzo, presso la quale i congiurati si radunano in armi per affrontare le milizie podestarili, risulta emblematica dell'incapacità di un'azione sul piano politico, un'incapacità della quale si rende conto ben presto anche Guglielmo *de Mari*, che rinuncia ai suoi propositi e giura «mandata omnia et ordinationes» del podestà. L'intera vicenda è narrata con grande dovizia di particolari in *Annali Genovesi* cit., III, pp. 28-36. Per una contestualizzazione dell'episodio nel quadro più ampio delle relazioni con l'Impero si veda Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., pp. 72-75. Per le relazioni con l'identità del *populus*: Petti Balbi, *Una città e il suo mare* cit., pp. 127, 130.

⁸⁰¹ Per un inquadramento generale della questione, fondato anche sull'esempio genovese, si veda Milani, *I comuni italiani* cit., pp. 61-69.

titolo di *dominus*, come per sottolineare la sua condizione differente e superiore – o meglio, *super partes* – rispetto agli stessi individui che lo hanno scelto⁸⁰².

I.2. *L'alternanza tra consoli e podestà: questioni istituzionali.*

«La scarsa propensione dei gruppi più organizzati e potenti ad affidare a uno straniero funzioni politiche importanti»⁸⁰³ porta anche a Genova all'alternanza tra i due regimi consolare e podestarile per un periodo lungo quanto una generazione⁸⁰⁴: nel corso di venticinque anni (1191-1216) per 14 volte il governo della città è affidato all'antica magistratura collegiale, per 12 volte è nominato un podestà. Durante tale periodo, le istituzioni comunali sembrano vivere una intensa fase sperimentativa, all'interno della quale risulta ben visibile una dinamica ristrutturativa di tutto il sistema di governo. Già la configurazione delle cariche politiche più rilevanti assunta nel 1191 dimostra il carattere del tutto provvisorio del ricorso all'istituzione podestarile: accanto a Manegoldo *de Tetocio*, che opera come vertice politico del governo, figurano infatti ancora otto consoli dei placiti, che amministrano la giustizia in città presumibilmente con le stesse modalità che già contraddistinguevano in precedenza questa magistratura.

Accanto a questa persistenza si affacciano poi sulla scena politica genovese istituzioni del tutto nuove, con compiti che sembrerebbero direttamente riconducibili alla sfera di competenza dei «*consules comunis*». Nel 1196, assieme al podestà milanese Drudo di Marcellino e al collegio dei placiti, il testo degli *Annali* menziona infatti un «*aminiculum rectorum*», composto da otto *nobiles* «*qui introituum et exituum peccuniae rei publice Ianuensis et collectarum, de galeis quoque et sarciis, et custodiae castrorum curam et sollicitudinem habere debent*»⁸⁰⁵. Si tratta con ogni probabilità di un organo creato con lo scopo di assicurare un controllo più diretto da parte del gruppo dirigente su alcune delle quote di potere che toccano in maniera più evidente l'essenza stessa dell'istituzione comunale: la finanza pubblica, l'armamento delle navi per la guerra e il controllo del *districtus*⁸⁰⁶.

⁸⁰² *Annali Genovesi* cit., p. 36. L'aggettivo di rispetto *dominus* è naturalmente sempre affiancato anche ai nomi dei podestà eletti dopo Manegoldo.

⁸⁰³ Si cita da Milani, *I comuni italiani* cit., p. 63.

⁸⁰⁴ Per una trattazione sintetica su una tendenza che si riscontra in tutte le città dell'Italia centro-settentrionale si veda E. Cristiani, *Le alternanze tra consoli e podestà cittadini*, in *I problemi della civiltà comunale*, Atti del congresso internazionale per l'VIII centenario della prima Lega Lombarda, a cura di C. D. Fonseca, Bergamo-Milano 1970, pp. 47-51.

⁸⁰⁵ *Annali Genovesi* cit., II, p. 60.

⁸⁰⁶ Detti anche *nobiles* o *discreti*, i *rectores* sono eletti verosimilmente su base topografica (Ottobono *scriba* ci informa infatti della divisione del collegio del 1191 in magistrati «*versus burgum*» e «*versus civitatem*», come d'altra parte avviene già per i consoli dei placiti), e risultano attestati solo saltuariamente fino al 1224; nei venticinque anni successivi sono invece sempre eletti, ma cessano improvvisamente di esistere nel 1250, forse in connessione con la

Probabilmente suggerita da modelli circolanti assieme agli ufficiali forestieri è invece la nomina, avvenuta per la prima volta nel 1198, dei «consules pro foritanis», che svolgono il ruolo di magistrati di giustizia per le cause che riguardano coloro che non godono della qualifica di *cives*. Nel 1206 si registra ancora l'istituzione di un collegio di quattro «consulum maris», magistrati specificamente deputati all'armamento delle *galee*, cioè al controllo di un'operazione di rilievo così grande da meritare per diversi anni una menzione particolare nella trattazione pure laconica che l'annalista Ogerio Pane riserva agli affari interni⁸⁰⁷. Infine, nel 1216, si assiste a una sorta di rovesciamento della configurazione istituzionale assunta con l'istituzione del podestà: il governo della città, per l'ultima volta, è retto da un collegio di sei consoli, mentre sono affidate a *causidici* forestieri le competenze in materia giudiziaria⁸⁰⁸. D'ora in poi il comune sarà sempre guidato da un podestà forestiero e la giustizia amministrata anch'essa da ufficiali provenienti da altre città, mentre il gruppo dirigente genovese parteciperà alla vita politica attraverso le istituzioni degli otto nobili, dei consoli del mare e soprattutto del *consilium*.

II. La partecipazione politica durante gli anni 1191-1216.

La consapevolezza del carattere “militare” del regime podestarile permette comunque di analizzare la composizione del gruppo di persone che occupano le cariche politiche più rilevanti con un metodo analogo a quello usato per il periodo precedente il 1191. Si prenderanno perciò in considerazione tutti gli individui che accedono al consolato del comune o dei placiti (quest'ultimo naturalmente attivo anche durante gli anni di governo podestarile), così come gli otto nobili, i consoli del mare, i «consules pro foritanis»: a tutte queste istituzioni sarà dato l'identico valore di testimonianze di partecipazione alla politica cittadina, senza fare alcuna distinzione tra livelli e

morte di Federico II e il conseguente repentino mutamento dello scenario politico. Per le vicende relative a quegli anni si veda Vitale, *Il comune del podestà* cit., pp. 340 sgg., che tuttavia non collega la scomparsa degli «octo nobiles» alla questione federiciana.

⁸⁰⁷ Per esempio, nel testo relativo al 1205 Ogerio scrive che «potestas hoc anno octo galeas novas fieri fecit», mentre per il 1206 il podestà è affiancato in questo compito (ancora per otto galee) proprio dai consoli del mare: *Annali Genovesi* cit., II, pp. 102, 104. Giustamente Valeria Polonio ha notato una connessione tra la scarsa esperienza dei podestà forestieri – provenienti in quegli anni quasi esclusivamente dall'ambito di influenza milanese – in campo marittimo: Polonio, *Da Provincia a signora* cit., pp. 180-181. Il podestà che nel 1205 decide per la costruzione di otto nuove galee è Folco de Castro, esponente di una delle famiglie consolari genovesi di più antica ascesa politica. Le competenze in materia di armamento della flotta – non soltanto per scopi commerciali ma anche per le operazioni di tipo militare – sembrano comunque essere sempre mantenute sotto il controllo diretto del gruppo dirigente cittadino, anche durante quegli anni in cui non sono menzionati i consoli del mare: nel 1211, per esempio, sono gli «octo nobiles viros» (da identificare con i *rectores* che compaiono per la prima volta nel 1196) a provvedere per l'armamento di quattro *naves* e quattro galee «pro guerra que erat inter Ianuam et Marsiliam» (*Annali Genovesi* cit., II, p. 117).

⁸⁰⁸ Op. cit., II, p. 139: anche in questo caso la scelta dei magistrati forestieri ricade su individui provenienti dalla zona lombarda: un bresciano, un pavese, un parmigiano e un cremonese.

competenze giurisdizionali.

II.1. *Anni 1191-1200.*

Un primo dato di carattere statistico si ricaverà facendo ricorso allo stesso procedimento comparativo presentato nel capitolo precedente, cioè confrontando il numero totale delle famiglie impegnate ai vertici del comune con quello dei gruppi famigliari che risultano essere di nuova immissione, perché accedono per la prima volta a una carica di governo. Per il periodo 1191-1200, si osserva così la partecipazione alla politica genovese da parte di individui provenienti da 56 famiglie differenti, con una proporzione fra gruppi già presenti in politica e gruppi “nuovi” che risulta simile a quella già riscontrata riguardo ai decenni precedenti: il 21% circa delle famiglie che accedono al governo durante questi anni non ha mai ricoperto in passato alcuna carica istituzionale di rilievo⁸⁰⁹. Una rappresentazione grafica di tale situazione – nella quale si proporrà un prospetto della composizione del gruppo dirigente in questi dieci anni ragionando per gli stessi scaglioni quindicennali di accesso alla politica considerati nel capitolo precedente – aiuterà a valutare in maniera più chiara questi dati.

⁸⁰⁹ Per un rapido confronto con quanto rilevato per l'età consolare, che sarà ripreso in seguito, basti ora accennare al fatto che nel quindicennio che precede il periodo considerato il rapporto tra famiglie già presenti in politica e famiglie “nuove” si esprime con la proporzione del 24% (si veda il grafico n. 2).

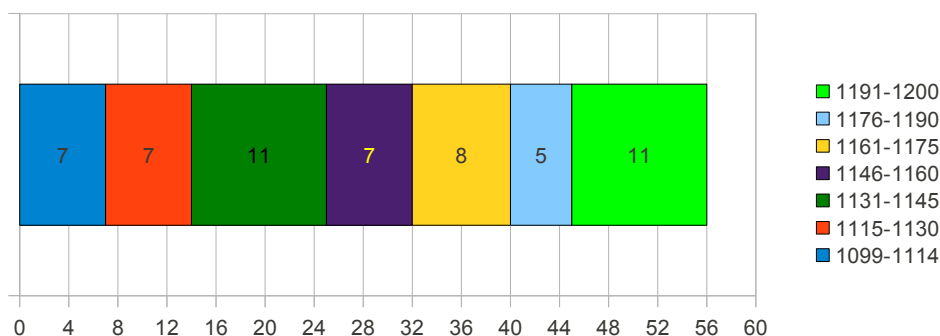


Grafico 3: Famiglie che compongono il gruppo dirigente (1191-1200).

Una prima osservazione che risulta subito evidente dall'esame di questo grafico riguarda la composizione stessa del gruppo di famiglie che hanno già avuto accesso alle cariche istituzionali in età consolare e che sono impegnate nelle magistrature di governo anche nel decennio 1191-1200. Tale insieme è infatti formato da soggetti che hanno iniziato la propria attività politica in maniera quasi equamente proporzionata lungo tutto il corso del secolo XII. In altre parole, ciò che si è riscontrato nel capitolo precedente trova un'esplicita conferma anche in questa rappresentazione: non è certamente fonte di stupore, dunque, constatare come il gruppo dirigente consolare mostri ancora negli anni Novanta, dopo l'istituzione del regime podestarile, la propria natura composita e la propria formazione stratificata.

In secondo luogo, come già si accennava, merita attenzione il dato relativo ai soggetti di nuova cooptazione nel gruppo dirigente. Si tratta di 11 famiglie impegnate in maniera quasi esclusiva nel consolato dei placiti, con l'unica eccezione di Simone *de Camilla*, che nel 1199 è membro del collegio dei *rectores* competenti in materia finanziaria, marittima e amministrativa in ambito rurale. Tale tendenza, già rilevabile nel corso dei decenni precedenti, rimanda senza dubbio alla differenza sostanziale che intercorre tra l'amministrazione della giustizia e il governo politico della città. Forse, chi proviene da ambiti che hanno acquisito l'accesso al gruppo dirigente in virtù di una privilegiata condizione economica potrebbe non possedere la cultura politica necessaria a ricoprire il massimo incarico di potere: si tratta comunque di un'ipotesi, che non può essere suffragata da alcuna prova concreta, e rimane perciò basata su un semplice assunto di carattere constataivo.

Il numero relativamente ristretto delle famiglie "nuove" che partecipano al governo della città durante il decennio in questione permette di fare qualche breve accenno di carattere prosopografico, in modo da tentare di definire l'identità sociale di tale gruppo. Due di queste famiglie, quelle di Corso *de Palaçolo* e di Beltrame di Savignone, provengono senza dubbio da un ambito extra-

urbano: se tuttavia per il primo, eletto al consolato dei placiti negli anni 1192 e 1194, possiamo identificare un ambito economico di provenienza di altissimo livello⁸¹⁰, non è invece possibile ricostruire il contesto sociale al quale appartiene Beltrame (eletto alla stessa magistratura nel 1200), identificato con il riferimento a una località posta sul crinale appenninico a nord della città, sulla strada che, attraverso la valle Scrivia, porta alla pianura padana. Non si sono reperite notizie neppure riguardo alla famiglia di Rubaldo Paneria, console dei placiti nel 1196, «qui obiit in consulatu»⁸¹¹.

Più di qualche dubbio lascia anche l'individuazione della provenienza di Vassallo *de Laumello*, anch'egli console di giustizia (per i forestieri, negli anni 1197, 1198). Certamente è possibile che egli provenga da Lomello, presso Pavia, e sia giunto a Genova forse al seguito di un podestà lombardo⁸¹², ma non è possibile escludere l'ipotesi di una presenza della famiglia in città risalente almeno agli anni Cinquanta del secolo XII: in tal caso, l'ambito di provenienza di Vassallo potrebbe essere quello dei mercanti forestieri attivi a Genova negli anni di attività del notaio Giovanni *scriba*⁸¹³. Riguardo all'identificazione toponimica di Vassallo, essa potrebbe anche far pensare anche a una coincidenza tra l'identità del console del 1197 e 1198 e quella di Buonvassallo Lomellini, la cui presenza a Genova è attestata per la prima volta proprio nel 1197⁸¹⁴. Soprattutto un

⁸¹⁰ Il toponimo *Palaçolo* è ricordato nelle fonti genovesi almeno a partire dagli anni Venti del secolo XII. Nel 1128, per esempio, in un atto che certifica alcune spettanze fondiari del monastero genovese di San Siro, indica una località posta nelle vicinanze di *Maxena*, sulle alture che dominano il luogo dove il comune farà erigere nel 1167 il *castrum* di Chiavari (*Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 80, pp. 132-133; per il «castrum Clavari»: *Annali Genovesi* cit., I, p. 206). L'ubicazione del toponimo intesa da Giovanni *scriba* è invece di difficile interpretazione. Forse il notaio potrebbe indicare con *Palaçolo* una località sita nelle vicinanze di Recco, sulla costa orientale a circa venti chilometri dalla città. Un atto datato ottobre 1159 e rogato da Giovanni «in Palaçolo» menziona infatti la presenza di tre testimoni su cinque provenienti da località vicine a Recco (*Arçelledo*, Portofino e la stessa Recco), mentre in due occasioni (1160, 1164) Ismaele di Palazzolo compra beni di valore non cospicuo in Camogli, altra località contigua: *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 677, p. 366; doc. 562, p. 302; II, doc. 1206, p. 201. Negli atti di Guglielmo Cassinese, relativi proprio agli anni Novanta del secolo XII, sono registrate alcune operazioni di valore cospicuo condotte da Corso *de Palaçolo*. Nel gennaio 1191, per esempio, egli stipula un contratto di *societas* con Raimondo Unaldo, probabilmente un mercante forestiero, nella quale investe ben 140 lire: degno di rilievo è il fatto che il viaggio di commercio non sarà in questo caso diretto verso le piazze mediterranee, ma sarà fatto «causa negociandi in terra» (*Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 93, p. 39). Un anno dopo invece agisce come fideiussore di Guglielmo di Beders per una somma di 250 lire (op. cit., II, doc. 1508, p. 136). Per quanto riguarda Guglielmo di Beders, mercante proveniente forse dalle vicinanze di Narbona, si veda anche nel capitolo precedente il testo corrispondente alla nota 352.

⁸¹¹ *Annali Genovesi* cit., II, p. 60.

⁸¹² Nel 1197 è podestà Drudo di Marcellino, milanese.

⁸¹³ Si veda per esempio un atto datato ottobre 1156, con il quale Rubaldo *Saraphie* e Amedeo *de Lamello* stipulano una società in cui lo stesso Amedeo, che porterà il denaro comune in Sardegna, investe la somma di 37 lire e 10 soldi (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 95, p. 75). Naturalmente, non è possibile stabilire alcun legame tra l'identità di questo Amedeo e quella del console Vassallo *de Laumello*.

⁸¹⁴ In dicembre Buonvassallo è testimone di un contratto di mutuo stipulato tra Bucucio *de Mari* e Buonvassallo Arcanto (A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 102 v. – not. Oberto di Piacenza). Buonvassallo Arcanto è il primo esponente della propria famiglia ad accedere al consolato, nel 1190 (magistratura dei placiti). Individui identificati con il suo stesso cognome sono però presenti a Genova già alla fine degli anni Cinquanta del secolo XII (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 367, pp. 191-192), e svolgono un ruolo attivo nella politica cittadina già negli anni Ottanta: proprio nel 1180 il nome di Rubaldo Arcanto è infatti inserito tra quelli dei «publici testes» (*I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 204). Alla fine del secolo XII comunque, gli Arcanto hanno senza dubbio raggiunto una condizione economica di altissimo livello: il contratto che si è citato nell'apertura di questa nota riguarda un prestito

documento datato agosto 1198 sembra confermare questa ipotesi. In qualità di testimoni del documento con cui Ugo *Pontius*, signore di Bas, riconosce al comune di Genova alcune concessioni in Sardegna già fatte da suo padre Ugo, sono infatti presenti molti esponenti del gruppo dirigente cittadino, tra i quali si riconosce una cospicua rappresentanza dei collegi consolari di giustizia: proprio accanto al nome di Simone Leccanozze, console «pro foritanis» in quell'anno, figura quello di «Vassallus Laumellinus», che con ogni probabilità coincide con il «Vassallus de Laumello» ricordato dagli *Annali*⁸¹⁵. Così, l'identificazione console del 1197-1198 come esponente dei Lomellini porterebbe a individuare proprio durante gli ultimi anni del secolo XII il momento in cui una delle famiglie di spicco della Genova tardo-medievale e moderna risulta per la prima volta coinvolta ai vertici del governo cittadino⁸¹⁶.

Le restanti 7 famiglie che accedono al vertice del governo comunale per la prima volta nell'ultimo decennio del secolo XII risultano invece accomunate dal fatto di proseguire almeno sino alla metà del Duecento la propria esperienza politica. Quella che inizia durante il periodo preso ora in considerazione rappresenta dunque per tutte la prima tappa di un percorso articolato, che presuppone, oltre al raggiungimento della ricchezza necessaria per poter assumere lo stile di vita militare che caratterizza il gruppo dirigente, la capacità di ritagliare spazi sociali ed economici sufficienti a sostenere per lungo tempo il proprio stesso successo biologico.

Per cinque di queste sette famiglie, tale capacità poggia evidentemente su una presenza attiva in città che dura da parecchi decenni. Non si tornerà sul caso dei *de Camilla*, di cui ci si è già occupati nel capitolo precedente⁸¹⁷, ma non ancora trattate in maniera puntuale. Guglielmo Bocca, console dei placiti nel 1193, porta lo stesso cognome di Pagano, che nel 1110 è presente in qualità di testimone alla redazione del testamento di Amico Calvo⁸¹⁸. Già nei primi decenni del secolo ai

di ben 150 lire da Buonvassallo Arcanto a Bucucio. Ancora alla metà del Duecento, la famiglia è in grado di inserire una propria rappresentanza nel *consilium* comunale: nel 1254, per esempio, i *consiliarii* che portano il cognome Arcanto sono ben due, Guglielmo e Amico (op. cit., I/6, doc. 1025).

⁸¹⁵ Op. cit., I/2, doc. 395.

⁸¹⁶ Davvero pochi sono i documenti notarili reperiti riguardo alle attività economiche dei Lomellini. Tale mancanza è tuttavia verosimilmente imputabile più a una dispersione documentaria comunque massiccia – o alla possibilità della conservazione di testimonianze in uno dei cartolari notarili che, per motivi di tempo, non sono stati consultati per questa ricerca – più che a una reale situazione economica di basso profilo. Sembra infatti improbabile che una famiglia capace di inserire propri membri nel *consilium* cittadino in maniera stabile fin dagli anni Venti del Duecento risulti partecipare al commercio marittimo con cifre trascurabili e non possedere beni né immobiliari né fondiari. A titolo di esempio si citerà il caso di Simone Lomellini, commerciante di quantità di pepe nel 1232, per valori non superiori alle 21 lire (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, c. 62 – not. Ignoto). Alla metà del Duecento, la rappresentanza dei Lomellini nel *consilium* comunale mal si concilia con tali indicatori economici: nel 1251 il nome di Oberto è menzionato nel gruppo dei *consiliarii*, mentre l'anno successivo i membri della famiglia in questa istituzione sono due, Simone e Tommaso (*I Libri Iurium* cit., I/4, doc. 748, 762). Per una prosopografia dei Lomellini nel corso del secolo XIV, quando caratterizzano in senso magnatizio, si veda G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Napoli 1995, pp. 181-184.

⁸¹⁷ Si veda il testo corrispondente alle note 576 sgg.

⁸¹⁸ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 104. Amico Calvo potrebbe essere uno degli antenati dei Calvo che avranno accesso al *consilium* del comune almeno dal 1218, quando è menzionato Marchisio (*I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 624); Guglielmo Calvo gode comunque già nel 1180 di un certo prestigio politico, poiché è

Bocca sembra essere riconosciuta una particolare eminenza sociale, che tuttavia non si tradurrà mai, durante l'età consolare, in partecipazione al governo cittadino⁸¹⁹. Senza dubbio, comunque, nel corso degli anni Cinquanta la famiglia raggiunge una condizione economica di assoluto rilievo; proprio nel 1150 i fratelli Lanfraco e Guglielmo sono in grado di promettere al comune il pagamento di 500 lire a titolo di garanzia per la partecipazione del consorzio di privati – del quale sono membri – che amministrerà per 29 anni i possessi acquisiti dai Genovesi a Tortosa⁸²⁰.

Quello dell'amministrazione di presidi controllati dal comune sembra essere un ambito di azione nel quale i Bocca investono parecchie risorse: nel 1152 un altro membro della famiglia, Giordano, risulta impegnato nella gestione del monte di Lerici, concesso in feudo a cittadini genovesi coperti finanziariamente dallo stesso comune⁸²¹. Evidentemente, queste operazioni sono rese possibili dall'incontro di due volontà: da un lato quella della famiglia, interessata a ricavare un ritorno in termini economici e di prestigio politico, dall'altro quella del comune, che sancisce in maniera perentoria la riconoscibilità di questo stesso prestigio. Così, l'accesso di Guglielmo Bocca alla magistratura dei placiti nel 1193, più che essere il punto di partenza di un'esperienza politica, rappresenta forse il risultato di una scelta in direzione dell'impegno diretto nel governo comunale compiuta da una famiglia già parecchio attiva in città. Con queste premesse, perciò, non stupisce certamente la presenza nel *consilium* di Pasquale Bocca nel corso degli anni Venti del Duecento, e di Lanfranco negli anni Cinquanta⁸²².

Una simile ipotesi potrebbe essere formulata anche nel caso di Enrico Mazali, console dei placiti nel 1193 e primo esponente della propria famiglia a rivestire una carica di governo. Già negli anni Quaranta del secolo XII, infatti, il nome «Enricus Mazal» – evidentemente riferito a un omonimo del console del 1193 – risulta compreso tra quelli dei Genovesi che giurano il trattato più volte ricordato con il conte Raimondo IV di Barcellona⁸²³: sebbene non sia direttamente coinvolta nel governo del comune, la famiglia partecipa dunque in maniera attiva alla vita politica cittadina già da almeno mezzo secolo prima di avere accesso al consolato. Naturalmente si tratta di una

inserito dai consoli nella lista dei «publici testes» (op. cit., I/1, doc. 204). Naturalmente non è documentato alcun legame genealogico né tra Amico Calvo e questo Guglielmo, né tra Pagano Bocca e il console del 1193.

⁸¹⁹ Nel 1127, per esempio, il nome di Buonvassallo è compreso tra quello dei «boni homines» presenti alla stesura del documento relativo alla composizione di una vertenza tra il comune e i collatori dei diritti di decimazione su alcune terre dell'arcivescovo tortonese poste sul crinale appenninico a nord di Genova: op. cit., I/3, doc. 524.

⁸²⁰ Op. cit., I/1, doc. 115. La cifra di 500 lire rappresenta soltanto un'indicazione vaga delle possibilità economiche dei Bocca, poiché naturalmente potrebbe essere il risultato di una copertura fideiussoria sulla quale non siamo informati. Tuttavia, è evidente come l'impegno per una tale somma presupponga – a prescindere dall'intervento da parte di terzi soggetti – il possesso di cospicue disponibilità monetarie. A tali disponibilità si potrebbero connettere anche le testimonianze relative al possesso di terra (in un luogo contiguo alla riva del mare, che ci rimane sconosciuto) e di una casa in città del valore di 70 lire: *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 215, pp. 113-114; II, doc. 1049, pp. 124-125.

⁸²¹ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 153. Il promontorio di Lerici domina da est l'attuale golfo di La Spezia.

⁸²² Op. cit., I/3, doc. 624; I/4, doc. 760.

⁸²³ Op. cit., I/5, doc. 934.

testimonianza isolata, che non permette di escludere anche un lungo periodo di assenza dalla politica, ma – alla luce delle attestazioni di un’attività economica ben viva per tutta la seconda metà del secolo XII⁸²⁴ – sembra di poter ipotizzare anche per i Mazali un coinvolgimento graduale che porta nel corso degli anni Novanta all’assunzione di un incarico di governo e al mantenimento del proprio impegno politico ancora alla metà del Duecento⁸²⁵.

Piuttosto diverse sembrano essere le dinamiche politiche che anticipano il primo accesso della famiglia Embrone alle istituzioni di governo cittadine, avvenuto nel 1194 con l’elezione di Nicola al consolato dei placiti. Mai prima di questa data, infatti, la famiglia ha avuto relazioni documentate con le strutture del comune⁸²⁶, sebbene già dalla metà del secolo XII un individuo identificato con il nome *Embronus* risulti attivo nei circuiti economici cittadini e dotato di cospicua disponibilità monetaria⁸²⁷. Nella prima metà del Duecento, invece, gli Embroni consolidano il proprio prestigio politico, sebbene la presenza nel *consilium* del comune subisca una lunga interruzione dalla fine degli anni Venti fino al 1248⁸²⁸, probabilmente connessa con lo schieramento filo-imperiale della

⁸²⁴ Alla metà del secolo XII sappiamo ancora di un Enrico Mazali – forse lo stesso che giura il trattato con il conte di Barcellona – socio in affari con Piccamiglio (esponente di una famiglia che accede al consolato del comune fin dagli anni Venti): accanto al capitale di quest’ultimo (oltre 200 lire), Enrico pone circa 100 lire di sua proprietà, che affida al figlio Ogerio per traffici «in Ultramar» e a Salerno: *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 247, p. 133; doc. 774, p. 416. Anche il console eletto nel 1193 risulta essere molto attivo sul fronte commerciale all’inizio degli anni Novanta; nel 1191 risulta possedere una casa in città ed essere socio di Giovanni Silvagno (esponente di una famiglia impegnata nella mercatura almeno dagli anni Cinquanta del secolo XII, ma rappresentata negli organi del comune soltanto a metà Duecento), di Buonvassallo Crispino (membro invece di una famiglia che accede al consolato dal 1130), al quale affida 100 lire sue e 50 lire di Ido Mazali, e di Giovanni *Balbus*, con cui è impegnato nel commercio di fustagni: *Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 432, p. 172; doc. 481, p. 191; doc. 573, p. 228; doc. 576, p. 229-230; doc. 922, p. 365-366. Per un’analisi della presenza del cognome Balbi a Genova, soprattutto nel Duecento, si veda: Zaccaro, *I Balbi a Genova* cit.

⁸²⁵ Nel 1248 *Buxola* Mazali è *consiliarius* del comune; tre anni dopo e nel 1254 la stessa carica è ricoperta da Enrico: *I Libri Iurium* cit., I/4, doc. 760; I/5, doc. 834; I/6, doc. 1031.

⁸²⁶ Sembra di poter svolgere in Embriaco un dubbio dell’editore del «Liber Settimo», uno dei *libri iurium* genovesi di seconda generazione [si veda per un quadro dettagliato della tradizione di questa documentazione *I libri iurium della Repubblica di Genova. Introduzione*, a cura di D. Puncuh-A. Rovere, Genova-Roma 1992 (FSL, I; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XII)], relativo alla presenza di un Nicola, identificato con un cognome di cui risultano leggibili soltanto le prime quattro lettere «Embr», testimone nel 1177 di un atto in cui sono coinvolti il comune di Genova e il conte di Ventimiglia. Assai più probabile della possibilità di identificazione con il Nicola Embrone console nel 1194, mai menzionato nelle fonti prima di quella data, sembra infatti essere l’ipotesi che riporta a Nicola Embriaco, componente del *consilium* nel 1173 e console del comune negli anni 1176, 1179, 1185, 1188. Il documento in questione è edito in *I libri iurium* cit., I/2, doc. 419, mentre la notizia sulla carica di *senator* ricoperta da Nicola Embriaco nel 1173 è in op. cit., I/3, doc. 562.

⁸²⁷ A titolo di esempio si citeranno la fideiussione prestata nel 1158 da Embrone per conto di Rubaldo Bisaccia (esponente di un ramo della famiglia Guercio, impegnato nel governo del comune fin dagli anni Quaranta del secolo XII), che copre una cifra di ben 200 lire (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 304-305, p. 162) e il pagamento di 130 lire a Rinaldo *de Beniçone*, forse un forestiero, effettuato da Embrone entro la fine dello stesso anno (op. cit., I, doc. 369, p. 193). Nel corso degli anni Novanta del secolo si ha anche notizia di una «domus filiorum Embroni» (*Oberto Scriba de mercato (1190)* cit., doc. 323, p. 128; *Guglielmo Cassinese* cit., II, doc. 1412, pp. 118 - 119), forse identificabile con la casa dei fratelli Enrico, Ingo e Guglielmo Embrone, documentata nel 1197. In tale occasione i componenti della famiglia menzionati sono addirittura cinque: oltre ai tre fratelli, che procedono al pagamento di cifre non cospicue a Oliviero *de Platealonga*, fra i testimoni sono presenti anche Rubaldo e Amico Embrone (A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 74 r. – not. Oberto di Piacenza).

⁸²⁸ Nell’agosto 1225 Nicola Embrone è attestato fra i *consiliatores* (*I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 373); tre anni dopo è invece menzionato nello stesso consiglio un individuo identificato con il solo nome di *Embronus* (op. cit., I/3, doc. 480) e ancora nel 1229 Anselmo Embrone è presente in qualità di testimone alla stesura dell’atto di sottomissione a

famiglia e con la partecipazione (che nel 1226 causa addirittura la morte di Nicola, il console del 1194) ad alcune *discordiae* interne al gruppo dirigente, non sempre interpretabili come dirette conseguenze di un antagonismo politico di ampio respiro, ma forse collegate a questioni locali o personali di più difficile interpretazione⁸²⁹. È comunque certo che, nonostante tale assenza dalla scena politica, i membri della famiglia continuano ad abitare in città, dove svolgono operazioni economiche, possiedono terre e case, e sono addirittura coinvolti nell'esperienza religiosa cistercense⁸³⁰.

Anche i *de Galiana* – che ricoprono per la prima volta un incarico di governo con Ingo, eletto nel 1193 al consolato dei placiti – non sembrano avere avuto prima dell'ultimo decennio del secolo un ruolo attivo nella politica cittadina. In questo caso però risulta difficile persino identificare un contesto socio-economico di appartenenza, nonostante si abbia notizia della presenza della famiglia in città almeno dagli anni 1160. Nel 1163 infatti, Ogerio *Galiane* paga al cognato Ingo Della Torre la somma di 18 lire a titolo di dote per il matrimonio tra Ingo e Maina, sorella di Ogerio che è stata in passato *reddita* della chiesa di Sant'Egidio⁸³¹: certamente i Della Torre sono ben inseriti nella politica cittadina⁸³², ma l'ammontare della donazione dotale sembra tutt'altro che cospicuo, e non permette di trarre conclusioni riguardanti la condizione sociale della famiglia della donna. Anche un documento datato 1179 non sembra offrire spunti in tal senso: la promessa di Baldizzone *de Galiana*, che riceve Ingo *de Flexo* e Alberico 50 lire del *patrimonium* personale della propria moglie Anna, di far fruttare quel capitale senza spendere più di 10 soldi in prostitute e di fare ritorno

Genova da parte degli uomini di Levanto, località a circa settanta chilometri di distanza dalla città, attualmente in provincia di La Spezia (op. cit., I/3, doc. 587). Fino al 1248, quando è documentata la presenza nel *consilium* di Simone (op. cit., I/5, doc. 834), non è poi possibile reperire alcuna notizia relativa all'attività politica svolta dalla famiglia. Negli anni compresi tra questa data e il 1257, invece, dopo il tramonto definitivo dei progetti federiciani, gli Embrone esprimono una cospicua rappresentanza all'interno dei *consilia*, dove sono inseriti lo stesso Simone, Guglielmo, Nicolò, Ansaldo e Marino (op. cit., I/4, docc. 717, 722, 727, 729, 745, 748, 762, 763; I/6, docc. 1025, 1031, 1056).

⁸²⁹ Nicola Embrone è infatti ucciso o fatto uccidere da alcuni esponenti della famiglia Pevero, che non soltanto condivide con gli Embrone le simpatie per lo schieramento filo-imperiale, ma addirittura risulta essere legata proprio a Nicola tramite vincoli di matrimonio: il console del 1194 ha infatti sposato una figlia di Lanfranco Pevero (*Annali Genovesi* cit., III, p. 19, con particolare riferimento alla nota 1 per la notizia sulla parentela tra Pevero ed Embrone). Riguardo a tali vicende e allo schieramento filo-imperiale degli Embrone si veda Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., pp. 74-82.

⁸³⁰ Nel dicembre 1231, per esempio, Simone Embrone acquista per 33 lire una casa con terra posta in Genova, «in contrata Predonis», confinante con un «carrubium privatum» (cioè con una strada stretta tra due file di edifici) che possiede assieme alla moglie (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, cc. 87 v.-88 – not. Enrico di Bisagno). Nel dicembre 1238 abbiamo ancora notizia di case e terre possedute «in Platealonga» dallo stesso Simone (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, cc. 183-185 r. – not. Enrico di Bisagno). Un anno dopo ancora Simone vende una piccola terra che possiede a Fontanegli, in val Bisagno (A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 15, cc. 106 r., 109 r. – not. Salomone). La menzione di Amico Embrone, monaco di Sant'Andrea di Sestri Ponente (istituzione congregata a Citêaux almeno dal 1131), è reperibile sempre in A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 15, c. 172 v. – not. Salomone.

⁸³¹ *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 1057, p. 128. La chiesa di Sant'Egidio sarà il primo nucleo di presenza domenicana in città, almeno dal 1222 (su questo insediamento mendicante si veda la sintetica contestualizzazione fatta da Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., p. 133).

⁸³² Oberto *de Turri* è console del comune nel 1133, 1140 e 1147.

a Genova «sub eandem condicione et ordinamento» in cui si trovava prima della partenza può indicare soltanto la cospicua disponibilità monetaria di Anna, parente di Alberici e Bacemo⁸³³.

Negli anni Novanta invece, Ingo *de Galiana* (presumibilmente la stessa persona eletta al consolato nel 1194) porta in un viaggio di commercio a Napoli una somma certamente superiore alle 200 lire⁸³⁴: in tal caso si può ipotizzare che il ricavo ottenuto da queste operazioni possa essere rilevante, e collocare pertanto Ingo nello stesso ambito sociale caratterizzato da ampie disponibilità economiche da cui sembrano provenire tutti i componenti del gruppo dirigente genovese. Le notizie riguardanti le attività politiche ed economiche della famiglia durante la prima metà del Duecento sono scarse, ma riflettono comunque un impegno politico di alto livello negli anni Venti e dopo il 1246, quando cioè sembrano calmarsi le tensioni scoppiate tra le *partes* filo-imperiale e filo-papale⁸³⁵. Se tuttavia, per quanto riguarda l'economia, è possibile che si siano conservate testimonianze registrate nei cartolari dei notai non consultati per questo lavoro⁸³⁶, sembra assai improbabile la possibilità di un reperimento nelle fonti notarili di notizie relative a un eventuale coinvolgimento della famiglia negli scontri dell'età federiciana.

Già nel 1152 troviamo invece notizia di un impegno finanziario nel consorzio che acquista dal comune il monopolio della vendita del sale da parte di Tancredi Mazanello, che porta lo stesso cognome di Ogerio, eletto al consolato dei placiti negli anni 1193 e 1198⁸³⁷. Senza dubbio questa partecipazione può essere letta come vicinanza alle istanze politiche del comune, oltre che nella più scontata chiave economica; si tratta però di una testimonianza isolata, che non trova altri riscontri neppure dal punto di vista patrimoniale fino alla fine del secolo XII. Soltanto nel 1197 infatti, quando già Ogerio è stato eletto per la prima volta al governo della città, un altro documento fa menzione di esponenti della famiglia, Ansuasio Mazanello, di Rubaldo Mazanello e di suo fratello, che possiedono case «in platea marmorea»⁸³⁸. L'atto potrebbe rimandare a una condizione economica solida, ma costituisce purtroppo l'unica testimonianza di un qualche rilievo reperita nelle fonti notarili consultate sulle attività dei Mazanello⁸³⁹. È comunque probabile che il prestigio

⁸³³ A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 11 r. (not. Oberto *scriba de Mercato*).

⁸³⁴ *Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 25, p. 13; doc. 43, p. 20.

⁸³⁵ Simone *de Galiana* è uno degli otto nobili nel 1222 (*Annali Genovesi* cit., II, p. 180). Nel 1246 invece, sempre un Simone è consigliere del comune; dieci anni dopo la stessa carica è ricoperta da Giacomo (*I Libri Iurium* cit., I/5, doc. 827; I/6, doc. 1056). Proprio riguardo al 1246 gli *Annali* riportano che «requievit civitas ipso anno in pacem»: si tratta del primo periodo di tranquillità dopo lunghi anni di aspre lotte politiche (*Annali Genovesi* cit., III, p. 168; si veda a tale proposito anche Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., p. 90).

⁸³⁶ Si è infatti reperito soltanto un documento, datato settembre 1230, che menziona due contratti di *accomendacio* stipulati pochi anni prima (1225 e 1229), con i quali Rubaldo Mallone e sua moglie Sibilla affidano a Giovanni *de Galiana* un capitale di oltre 80 lire: A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, cc. 38-39 v. (not. Enrico di Bisagno).

⁸³⁷ *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 150.

⁸³⁸ A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 38 v.

⁸³⁹ Un altro atto apre possibilità interpretative piuttosto ambigue. Prima dell'agosto 1201 i fratelli Ansuasio e Ogerio (quest'ultimo verosimilmente identificabile con il console del 1193 e 1198) infatti, hanno speso una somma che ci rimane ignota, per la quale hanno ottenuto una fideiussione da parte di Guglielmo *batifolium*, a sua volta coperto

politico – e quindi anche il successo economico – della famiglia si mantengano per tutta la prima metà del secolo XIII, poiché fra il 1239 e il 1250 Giovanni e Pietro (che nel 1244 è uno degli otto *nobiles*) sono più volte attestati fra i *consiliarii* del comune⁸⁴⁰.

La più antica attestazione riguardante l'altra famiglia che accede per la prima volta al consolato nel periodo 1191-1200, i Panzano⁸⁴¹, è invece contenuta nello stesso documento datato 1197 che menziona le case di Ansuio, Rubaldo e Ogerio Mazanello, e riguarda il possesso di un terreno in Sestri Ponente da parte di Guglielmo⁸⁴². Se quest'unica testimonianza risulta ovviamente insufficiente per formulare qualsiasi ipotesi sullo *status* economico della famiglia, alcune testimonianze relative al secondo quarto del secolo XIII suggeriscono un impegno piuttosto intenso da parte dei Panzano in campo commerciale: tra il 1236 e il 1237 Guglielmo figlio di Bonifacio è socio in affari dei Malocello, che finanziano i suoi viaggi con almeno 100 lire; nel 1252 invece, Simonetto porta in Siria un capitale di 100 lire affidatogli dal banchiere Lanfranco di San Giorgio⁸⁴³. È comunque evidente che la famiglia mantenga per tutta la prima metà del Duecento una condizione economica di alto livello, perché solo in tal modo sembra di poter spiegare l'assiduità nella partecipazione alla politica cittadina. Dopo l'accesso al consolato dei placiti da parte di Guglielmo (1197), troviamo infatti menzione della presenza nel *consilium* comunale di Giacomo, Simone e Bonifacio, tra il 1228 e l'anno successivo⁸⁴⁴. Nel 1231 Bonifacio è membro del collegio degli otto nobili, carica ricoperta anche da Almerico nel 1237⁸⁴⁵. Un anno dopo, Simone Panzano è inserito di un gruppo di otto uomini «ex octo nobilibus constitutis super negotiis comunis», che intervengono riguardo a questioni di carattere militare e annonario⁸⁴⁶. Nel corso degli anni Cinquanta infine, Giacomo, Ugolino, *Caleca* e Panzanino sono ripetutamente inseriti tra i *consiliarii* del comune⁸⁴⁷.

Durante il periodo 1191-1200, dunque, il gruppo delle famiglie che accedono per la prima volta

finanziariamente da Raimondo *de Flexia*, appartenente a un ramo della famiglia Della Volta. L'ammontare totale della fideiussione, che garantisce anche un'altra somma spesa da individui non appartenenti alla famiglia *de Galiana*, è pari a 120 lire. Proprio la presenza di altri soggetti non permette di quantificare l'impegno monetario dei Mazanello: *Giovanni di Guiberto* cit., I, doc. 515, p. 237-238.

⁸⁴⁰ *I Libri Iurium* cit., I/4, doc. 676, 745; I/5, doc. 829, 834. *Annali Genovesi* cit., III, p. 149.

⁸⁴¹ Guglielmo Panzano ricopre la carica di console dei placiti nel 1197.

⁸⁴² A. S. G., *Manoscritti*, n. 102, c. 38 v.

⁸⁴³ A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, cc. 179 v.- 181 (not. Enrico di Bisagno); cart. 18/II, c. 33 r. (not. *Ianuinus de Predono*).

⁸⁴⁴ Op. cit., I/2, doc. 375, 429; I/3, doc. 480.

⁸⁴⁵ *Annali Genovesi* cit., III, pp. 62, 80.

⁸⁴⁶ A. S. G., *Notai Antichi*, cart. 11, cc. 168-170 (not. Enrico di Bisagno). Assieme a Simone, gli otto sono Guglielmo Embriaco detto *Niger*, Raimondo *de Volta*, Pietro Vento, Enrico di Negro, Guglielmo Vivaldi, Giovanni Spinola, Ingo Grimaldi. Senza alcuna eccezione, sono tutti di individui appartenenti a famiglie già impegnate attivamente nella politica cittadina prima del 1191: anche i Vivaldi, che pure non accedono mai al consolato, sono rappresentati da Guglielmo tra i Genovesi che nel 1146 sottoscrivono il trattato con il conte di Barcellona, e nel 1152 sono impegnati assieme ad altre famiglie nell'appalto del monopolio del sale, ceduto dal comune al prezzo di 810 lire (*I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 150; I/5, doc. 934).

⁸⁴⁷ Op. cit., I/4, docc. 715, 717, 720, 722, 727, 729, 748, 762, 763; I/6, doc. 1025.

al consolato risulta essere solo apparentemente eterogeneo. Con l'eccezione di Corso di Palazzolo e Beltrame di Savignone – se si considera credibile l'identificazione di Vassallo *de Laumello* come Vassallo Lomellini –, per tutti i gruppi famigliari la partecipazione al governo della città negli anni Novanta del secolo XII sancisce l'inizio o la definitiva stabilizzazione di un'esperienza politica di vertice che si protrarrà almeno fino alla vigilia dell'istituzione del primo governo di popolo. Il gruppo dirigente consolare, anche in questo decennio, risulta quindi aperto alla cooptazione di soggetti evidentemente ritenuti in grado di offrire garanzie universalmente riconosciute come necessarie per l'accesso agli organi collegiali del comune. Si è visto come per alcune di queste famiglie – talvolta addirittura già dalla metà del secolo – sia già documentato un legame con le istituzioni di governo che precede l'elezione al consolato; allo stesso modo, per la maggioranza di tali gruppi famigliari si sono riscontrate attestazioni che fanno pensare a una solidità economica già ben acquisita: in un contesto caratterizzato da un'altissimo tasso di dispersione documentaria (naturalmente per quanto riguarda le fonti notarili) si tratta di un dato non trascurabile né tantomeno imputabile a una serie di casualità.

Ancora una volta, sebbene per questo decennio non si abbia la possibilità di trovare nella documentazione riferimenti concreti in questo senso, si potrebbe pensare al raggiungimento di una condizione economica sufficiente per il mantenimento dello stile di vita che caratterizza la *militia* come elemento necessario per l'accesso al gruppo dirigente cittadino. È comunque evidente come – considerati in maniera collettiva – gli esponenti dei gruppi famigliari di più recente cooptazione nell'*élite* consolare non possano essere definiti «*homines novi*», e presentino apparentemente i medesimi caratteri sociali che contraddistinguono quelle stesse famiglie che, immesse nell'insieme di governo nel corso dei decenni precedenti, continuano a essere presenti nel vertice della politica cittadina.

II.2. Anni 1201-1216.

Se si considera invece dallo stesso punto di vista il gruppo di famiglie che accedono al vertice del governo cittadino nel periodo 1201-1216, si osserva un'incidenza molto maggiore dato relativo all'ascesa di nuovi gruppi famigliari fra coloro che occupano le cariche istituzionali del comune. Su un totale di 97 diverse famiglie impegnate nell'attività politica, una quota superiore al 40% non hanno certamente mai avuto accesso alle maggiori cariche istituzionali. Un grafico analogo a quello proposto in precedenza aiuterà a presentare alcune considerazioni di carattere generale.

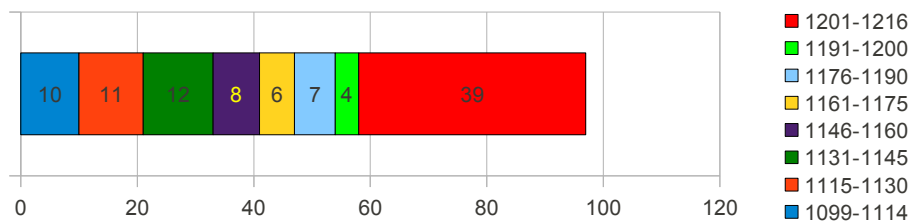


Grafico 4: Famiglie che compongono il gruppo dirigente (1201-1216).

Il valore più vistoso è certamente quello relativo al numero delle famiglie di nuova immissione (ben 39 su 97), sul quale si tornerà. Merita infatti qualche osservazione preliminare la composizione del gruppo di soggetti che già erano attivi in politica prima del 1201. Per quanto che riguarda l'età consolare, i valori numerici già riscontrati per gli anni precedenti rimangono pressoché invariati anche in questo quindicennio: ancora una volta essi offrono l'immagine di un gruppo che manifesta in maniera palese la propria tendenza all'apertura. Sorprendentemente basso è invece il dato che esprime la rappresentanza delle famiglie che hanno avuto accesso alle istituzioni di governo per la prima volta nel periodo 1191-1200. Dei 12 soggetti individuati in precedenza, soltanto quattro ricoprono un incarico politico di vertice anche in questi anni: *de Galiana*, *de Camilla*, Mazali e Mazanello.

Tale dato tuttavia, alla luce di quanto riscontrato nel paragrafo precedente (cioè di un inserimento di tali soggetti negli organi di governo duecenteschi), va analizzato facendo ricorso a uno sguardo retrospettivo. Anche durante il secolo XII infatti, non sono rari i casi di famiglie che interrompono per qualche decennio la propria attività politica. Gli Embriaci dopo il consolato di Guglielmo nella *compagna* degli anni 1102-1106, accedono nuovamente alla massima magistratura cittadina soltanto nel 1176; ciò accade, con proporzioni quasi identiche, anche nel caso dei Carmadino⁸⁴⁸; membri della famiglia *de Gisulpho*, che pure risulta ancora attiva nella politica duecentesca, sono invece eletti al consolato nel 1137, 1157 e 1204⁸⁴⁹: si tratta soltanto alcuni esempi – dovuti a cause quasi mai verificabili su base documentaria – che, all'interno di un gruppo improntato da una marcata tendenza all'apertura e da un forte dinamismo sociale, non costituiscono certamente motivo di stupore, tanto più se si riscontra una successiva permanenza di lungo periodo sulla scena politica.

⁸⁴⁸ Ido è console delle *compagne* del 1102-1106 e del 1118-1120, e il secondo membro della famiglia che accede al consolato (dei placiti) è Guglielmo, nel 1176.

⁸⁴⁹ Buonvassallo è console dei placiti nelle due prime date, mentre nel 1204 è Folco a ricoprire lo stesso incarico.

Molto interessante risulta invece il valore relativo al numero di famiglie che mai prima di questo periodo aveva avuto accesso a un incarico consolare. In sostanza, nel quindicennio preso in considerazione, più del 40% dei componenti del gruppo dirigente appartengono a gruppi famigliari che sono entrati a farne parte da meno di quindici anni. È un dato eloquente, che resiste anche ad accertamenti di verifica più approfonditi. Si potrebbe infatti pensare che un numero percentuale così alto possa risultare alterato dal fatto di riferirsi a un insieme di famiglie e non di singoli individui, e quindi di non poter cogliere in maniera diversa l'apporto di gruppi famigliari che accedono più volte al consolato da quello di famiglie con un unico membro eletto in una sola occasione. Tuttavia, un valore altrettanto eloquente rispetto a quello ottenuto riguardo alle famiglie si può ottenere anche se si considera il rapporto tra il numero totale degli incarichi disponibili e il numero di individui che accedono a questi incarichi, sempre distinguendo tra soggetti appartenenti a famiglie già impegnate in politica nei periodi precedenti e soggetti appartenenti a famiglie "nuove". Negli anni 1201-1216 gli incarichi conferiti a membri del gruppo dirigente sono 281, ripartiti nel seguente modo: in 209 casi sono eletti individui appartenenti a famiglie già impegnate nei periodi precedenti, ma vi sono ben 72 casi in cui gli eletti alle magistrature di governo appartengono a famiglie di recentissima ascesa politica. In sostanza, negli anni 1201-1216 un quarto circa degli incarichi disponibili sono affidati a membri di famiglie che nei periodi precedenti non avevano mai partecipato al governo della città. Un confronto tra questo dato e un'analogica statistica condotta sul periodo 1191-1200 può essere riassunto graficamente così:

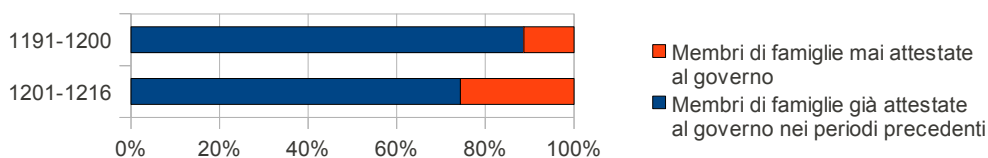


Grafico 5: La composizione del gruppo di governo nei periodi 1191-1200 e 1201-1216

Questo grafico mostra in maniera evidente come la composizione del gruppo dirigente genovese sia cambiata tra gli anni Novanta del secolo XII e il primo quindicennio del Duecento. Lo spazio politico ritagliato per le famiglie "nuove" risulta in pratica raddoppiato, senza che si verifichi un'analogica variazione nel rapporto tra il numero di famiglie che partecipano al governo e quello degli incarichi disponibili. Se si confrontano infatti i due decenni 1191-1200 e 1201-1210, escludendo per ovvie questioni statistiche i collegi degli eventuali consoli del comune (non eletti negli anni di regime podestarile), si contano 113 magistrature nel primo periodo e 149 nel secondo, con una crescita del numero di incarichi a disposizione del gruppo dirigente pari a circa il 31%, alla

quale fa fronte un incremento del numero di famiglie di entità quasi uguale (29%): in altre parole, lo spazio che ogni famiglia ha a disposizione per esprimere la propria partecipazione alla politica cittadina, ovviamente soltanto in linea teorica e senza tener conto di alcuna variabile, rimane sostanzialmente invariato. Ciò significa che, durante il periodo 1201-1216, all'interno del gruppo dirigente genovese la stessa dinamica di allargamento che si è riscontrata per tutto il secolo XII sembra essere affiancata da una tendenza al ricambio di carattere più marcato rispetto al passato.

Per comprendere quale sia l'identità sociale dell'insieme famiglie di più recente immissione ci si servirà di alcuni esempi significativi. Non è difficile, pure in gruppo così ampio (39 famiglie) trovare soggetti che risultano già impegnati nelle attività economiche documentate alla metà del secolo XII. Ciò accade non soltanto per i nomi che senza dubbio catturano immediatamente l'attenzione – perché protagonisti per lungo tempo ai vertici della politica duecentesca e talvolta anche di quella dei secoli successivi –, come per esempio Avvocato o Richeri⁸⁵⁰, ma pure per famiglie i cui cognomi risultano meno eloquenti. Così, sempre ragionando per esempi, troviamo che i Drogo, i Mangiavacca e i Pollicino sono già impegnati nel finanziamento di viaggi di commercio alla fine degli anni Cinquanta del secolo XII, o addirittura sono in quel periodo già in relazione con le istituzioni comunali, pur non essendo mai eletti al consolato⁸⁵¹.

In un contesto documentario come quello che caratterizza la storia di Genova nel secolo XII, apparentemente ricchissimo ma segnato in maniera notevole da un alto livello di dispersione⁸⁵², la possibilità di reperire agevolmente notizie relative agli anni Cinquanta e Sessanta di quel secolo non

⁸⁵⁰ Dell'origine della famiglia Avvocato si è già trattato in maniera piuttosto approfondita nel capitolo precedente, soprattutto nel testo corrispondente alle note 24 sgg. Già nel 1160 invece, Guglielmo Richeri è coinvolto in una società con Guglielmo *de Mari* e Villano Gausone, entrambi membri di famiglie consolari, che amministra almeno un capitale di 600 lire (*Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 764, pp. 410-411). Negli anni Novanta Giordano e Lanfranco Richeri sono impegnati ad altissimo livello nei circuiti del commercio mediterraneo: il primo, che possiede una *botea* in città, nel solo mese di gennaio 1191 investe oltre 480 lire in viaggi verso Napoli e la Sicilia, il secondo commercia beni di valore comunque cospicuo, dell'ordine del centinaio di lire (*Guglielmo Cassinese* cit., I, doc. 138, pp. 56-57; doc. 557, p. 222; doc. 912, p. 362). Giovanni Avvocato è console del comune negli anni 1210 e 1215; Giordano Richeri ricopre la stessa carica nel 1201.

⁸⁵¹ Nel 1157 Alda moglie di Rubaldo Drogo investe 20 lire in un viaggio che la nave di Musso Boiachese (membro di un'altra famiglia che – già attiva alla metà degli anni Cinquanta e certamente già economicamente solidissima, tanto da possedere una nave) farà in Palermo: op. cit., I, doc. 260, pp. 140-141. Vassallo Mangiavacca contrae invece nel 1161 una *societas* assieme a Guidotto di Oberto, con la quale investe 50 lire di genovini: op. cit., II, doc. 905, pp. 48-49. Guglielmo Pollicino è infine ricordato tra i Genovesi che sottoscrivono il trattato con il conte di Barcellona, nel 1146 (*I Libri Iurium* cit., I/5, doc. 934), mentre Ugo e Anselmo Pollicino sono impegnati nel commercio – dove muovono cifre cospicue – almeno dall'inizio degli anni Novanta: nell'aprile 1190 per esempio, membri delle famiglie Malocello e *de Pallo* (ambedue già inserite nel gruppo dirigente) finanziano con oltre 200 lire un viaggio di Ugo in Sicilia; nel 1197 Anselmo è in grado di garantire un pagamento di 31 once d'oro (per un valore totale di oltre 77 lire di genovini, ancora a membri della famiglia Malocello: *Oberto Scriba de Mercato (1190)* cit., docc. 358-359, p.141; A.S.G., *Manoscritti*, n. 102, c. 53 v. (not. Oberto di Piacenza). I Drogo accedono al governo cittadino per la prima volta con Lamberto, eletto console dei placiti nel 1215; i Mangiavacca sono rappresentati da Vassallo, anch'egli magistrato di giustizia sempre nello stesso anno; Angelo Pollicino è console dei placiti nel 1207.

⁸⁵² Si ricorda ancora la stima relativa ai notai attivi in città alla metà del secolo XII: quello di Giovanni *scriba* è l'unico protocollo conservato fra quelli di almeno dieci professionisti della scrittura che operano in quegli anni. Si veda a tale proposito quanto affermato nel capitolo precedente in corrispondenza delle note 466-467.

risulta affatto scontata. Perciò, la presenza di un consistente numero di famiglie che hanno raggiunto una condizione economica di alto livello già prima degli anni 1190 (almeno 17 casi su 39)⁸⁵³ fa pensare ancora una volta alla pressione di un gruppo sociale che da tempo ha acquisito la possibilità di assumere lo stile di vita che è proprio dell' *élite* di governo. Se si ragionasse in maniera consapevolmente rigida si noterebbe come esista una differenza sostanziale tra queste famiglie e quelle che possiamo ritenere, nel pieno senso della parola, popolari. Per limitarsi all'esempio più banale, la documentazione relativa ai Boccanegra, che nel 1257 saranno acclamati alla testa del governo di Popolo, non permette di risalire a una data più antica del 1203, quando notiamo Oberto impegnato in operazioni commerciali di non altissimo valore (non più di 17 lire) nelle quali fra l'altro non impegna capitale proprio⁸⁵⁴.

Certamente si tratta di suggestioni basate su un'ossevazione generale dell'insieme delle famiglie di nuova immissione durante primo quindicennio del Duecento che andranno verificate con indagini prosopografiche : indagini per cui si dispone già del materiale schedato ma che non è stato possibile valorizzare in questa sede. Tuttavia, anche su questa base parzialmente impressionistica due tendenze risultano comunque evidenti. Da un lato il gruppo dirigente del periodo 1201-1216 risulta formato in maniera ancora preponderante da elementi di ascesa economica non recentissima, dall'altro, molti di questi elementi sono privi di una lunga esperienza in campo politico. Sulla base di questi termini sembra concretizzarsi il marcato ricambio dell'insieme di governo che pure si registra in questi primi anni del secolo XIII: un ricambio che forse coinvolge anche *homines* davvero definibili come *novi*⁸⁵⁵, ma che è riconducibile soprattutto all'ascesa politica di soggetti i quali, se pure in seguito si potranno riconoscere in parte nell'esperienza politica del *populus*, risultano ancora assimilabili all' *élite* socio-economica della seconda metà del secolo XII e dunque, con buona probabilità, caratterizzati più da uno stile di vita militare che da un'identità marcatamente popolare.

II.3. La partecipazione politica durante il periodo 1217-1257. Elementi magnatizi ed elementi popolari: una proposta interpretativa.

⁸⁵³ Si fa riferimento, senza alcuna pretesa di precisione statistica, alle famiglie Richeri, Stralleria, Pignolo, *de Cruce*, Belmonto, Malfante, Barbavaria, Pollicino, *de Balneo*, *de Orto*, Boiachese, Conte, Avvocato, Gattilusio, Drogo, Mangiavacca, *de Bulgaro*.

⁸⁵⁴ Lanfranco cit., I, doc. 119, p. 57; doc. 157, pp. 74-75.

⁸⁵⁵ Due soli esempi in tal senso: nel caso delle famiglie Ascheri e Becherio quella relativa all'accesso al consolato sembra addirittura essere la prima attestazione della presenza in città.

In maniera affatto diversa da quanto accade nel resto dell'Italia comunale, anche a Genova la definitiva stabilizzazione del sistema podestarile coincide con un vistoso cambiamento qualitativo degli strumenti di partecipazione alla guida del comune. Una vera e propria «riconversione dei modi stessi di fare politica»⁸⁵⁶ determina fra l'altro una crescita del peso del *consilium*, organo consultivo al quale il podestà fa sempre riferimento nel momento dell'assunzione delle decisioni di governo, le quali naturalmente sono il frutto della volontà della *maior pars* dei *consiliatores*. Così, la quota di potere che risulta determinante per l'orientamento politico del comune è adesso ripartita fra un numero di persone nettamente maggiore di quello che aveva caratterizzato l'età consolare. In un apparato sempre più articolato, si moltiplicano le possibilità di partecipare – seppure in maniera collegiale – al governo della città attraverso l'accesso a un'istituzione che sempre si avvicina a essere un'immagine rappresentativa dell'interesse del gruppo dirigente.

Con tali premesse si guarderà dunque all'insieme delle famiglie che accedono al *consilium* del comune nel corso dei quattro decenni compresi tra la definitiva affermazione della scelta del governo podestarile e l'inizio dell'esperienza istituzionale di Popolo capitanata da Guglielmo Boccanegra. Per osservare in maniera sintetica ma statisticamente significativa la partecipazione alla politica cittadina durante questo periodo si prenderanno in considerazione cinque documenti – datati rispettivamente 1218, 1229, 1239, 1248 e 1256⁸⁵⁷ – che riportano altrettante liste di rilevante consistenza relative ai membri del consiglio. Il dato che esprime il numero totale dei *consiliatores* menzionati in ogni lista sarà confrontato con quello inerente la persistenza nell'istituzione collegiale di individui appartenenti a famiglie che già avevano ricoperto un incarico consolare⁸⁵⁸. Una sintesi grafica dei risultati ottenuti è così rappresentabile:

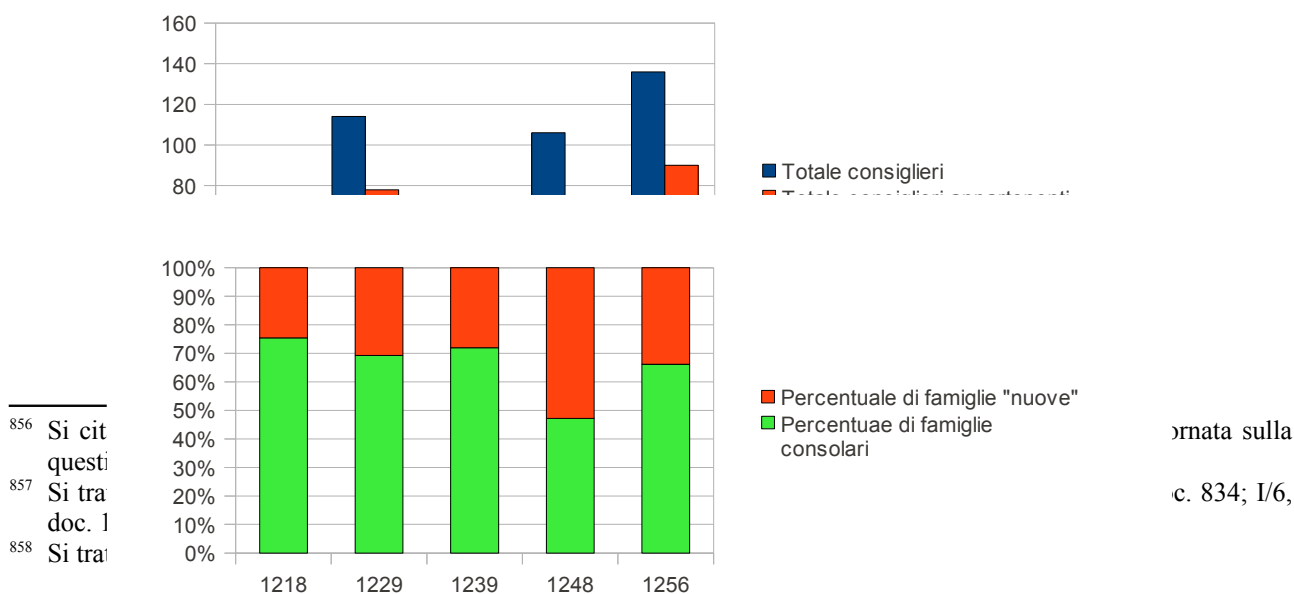


Grafico 7: Composizione dei consilia dell'età podestarile.

⁸⁵⁶ Si cit
questi
⁸⁵⁷ Si tra
doc. 1
⁸⁵⁸ Si tra

ornata sulla
c. 834; I/6,

Risulta subito evidente come anche in questo periodo, analogamente a quanto già rilevato per gli anni 1201-1216, la percentuale relativa alla rappresentanza nelle istituzioni di famiglie non attive nella politica consolare si attesti su valori compresi tra il 25% e il 35%⁸⁵⁹. Si tratta però di un valore che va interpretato in maniera esattamente opposta a quella con cui è stato trattato l'apporto di famiglie "nuove" nel gruppo dirigente dei primi quindici anni del Duecento: come si è sottolineato in precedenza, infatti, questi dati si riferiscono a una istituzione profondamente differente da quelle consolari, sia per dimensioni sia per qualità dello spazio politico di partecipazione. In tale contesto, media del 30% di incarichi ricoperti da individui di recentissima ascesa politica è interpretabile soltanto nel senso di una marcata persistenza di elementi provenienti da famiglie che hanno iniziato con il consolato la propria esperienza di governo. Così, lo spazio politico aperto con la stabilizzazione del regime podestarile è occupato in maniera preponderante da quelle stesse famiglie che hanno diretto il comune consolare, con un apporto percentuale medio di uomini "nuovi" pari a quello che si è registrato nel primo quindicennio del Duecento, in una situazione istituzionale che metteva a disposizione del gruppo dirigente uno spazio politico sensibilmente più stretto di quello offerto ora dal *consilium*.

Se si osserva in generale l'insieme di queste famiglie di recentissima ascesa politica, si possono distinguere diversi macro-gruppi, a seconda degli ambiti economici di appartenenza o di indicazioni offerte dall'identità stessa dei *consiliatores*. Senza dubbio cospicua è, anche nel corso del periodo 1217-1257, l'immissione nel gruppo che governa il comune di soggetti già attivi economicamente in città (talvolta pure in relazione con le istituzioni consolari) almeno dalla metà del secolo XII. È questo per esempio il caso della famiglia Streiaporco, rappresentata da Guglielmo nel *consilium* del 1218, che già negli anni 1160 conduceva in città operazioni immobiliari di valore cospicuo⁸⁶⁰. Amico Calvo – che, sulla base dell'identità cognominale, potrebbe essere antenato di una famiglia mai eletta al consolato e anch'essa rappresentata, con Marchisio, nel consiglio del 1218 – è menzionato già nel 1110, quando lascia in eredità alcune terre al monastero di Santo Stefano⁸⁶¹.

⁸⁵⁹ Il valore relativo al *consilium* del 1248 (composto per il 53% da uomini non appartenenti a famiglie consolari), sebbene vistosamente differente da quelli che risultano per gli altri anni considerati, non si può considerare rilevante per questa statistica. Esso infatti si riferisce a un periodo in cui il fenomeno del fuoriuscitismo condiziona in maniera determinante la composizione del gruppo dirigente cittadino. Anche solo uno sguardo veloce ai cognomi dei *consiliatores* nominati nel 1248 rende subito l'idea di quanto tale fenomeno incida a livello politico: la completa assenza di individui appartenenti ad alcune famiglie consolari che partecipano da lunghissimo tempo al governo della città e che vi parteciperanno anche in seguito (Della Volta, Spinola, Doria, *de Mari*, Pevere, per limitarsi agli esempi più eloquenti) è evidentemente occupata da personaggi di recente ascesa economica che risultano essere privi di rilevante esperienza politica. Sulle vicende politiche dell'età federiciana si veda Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit.

⁸⁶⁰ Nel 1161 *Streiaporcus* acquista da Giordano Bocca una casa in *Platealonga* per una cifra pari a 70 lire di genovini: *Il Cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 1049, pp. 124-125.

⁸⁶¹ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., I, doc. 104.

Guglielmo Vivaldi, un altro *consiliator* del 1218, è omonimo di un «Willelmus de Vualdo» che sottoscrive nel 1146 il trattato stipulato tra il comune di Genova e il conte di Barcellona⁸⁶².

Come già rilevato per il gruppo dirigente del periodo 1201-1216, vi sono poi famiglie riguardo alle quali l'attestazione della partecipazione alla politica cittadina non è preceduta da alcuna testimonianza della presenza in città⁸⁶³: naturalmente è possibile che la dispersione documentaria (soprattutto per le fonti notarili) sia alla base di tale mancanza di notizie, ma ciò non autorizza a escludere l'eventualità di una ascesa economica effettivamente recente. Altra via di affermazione politica è poi quella rappresentata dalle professioni giuridiche. Guglielmo Pittavino, per esempio, consigliere nel 1229, è qualificato come *iudex* fin dall'inizio degli anni Venti, e probabilmente in virtù delle sue conoscenze in campo giuridico è scelto già nel 1218 come «syndicus et procurator» del comune deputato a rappresentare gli interessi genovesi presso alcune comunità rurali⁸⁶⁴. Infine, risulta degna di rilievo l'attestazione di un impegno politico in città da parte di membri del consortile dei «conti» di Lavagna⁸⁶⁵, probabilmente connesso con la definitiva affermazione del ramo Fieschi nel collegio cardinalizio romano, e la presenza nei *consilia* fin dal 1229 di alcuni individui provenienti da località del *districtus*⁸⁶⁶; davvero minima è infine la menzione di consiglieri riconducibili al mondo del lavoro artigianale⁸⁶⁷, che non sembrano essere in grado di esprimere attraverso la presenza nel *consilium* la pressione politica che pure esprimono a un livello istituzionale più basso⁸⁶⁸.

In conclusione, si potrebbe perciò dire che le occasioni di partecipazione alla politica offerte dagli incarichi consiliari durante il periodo 1217-1257 sembrano essere colte in maniera soltanto parziale dal gruppo di quelle famiglie che potrebbero avere avuto una recente ascesa economica (dovuta soprattutto all'esercizio della mercatura, al prestito di denaro e al lavoro artigiano); al contrario, queste occasioni determinano un sensibile aumento del numero delle famiglie consolari

⁸⁶² *I Libri Iurium* cit., I/5, doc. 934.

⁸⁶³ È questo per esempio il caso della famiglia Cassio, rappresentata da Pasquale nel consiglio del 1229 e mai più menzionata in nessuna delle fonti consultate per questo lavoro.

⁸⁶⁴ *I Libri Iurium* cit., I/3, docc. 501-517.

⁸⁶⁵ I consiglieri lavagnesi sono Pagano di Cogorno nel 1229 e Ugo Fieschi nel 1248. Sinibaldo è nominato cardinale nel settembre 1227 con il titolo di san Lorenzo in Lucina.

⁸⁶⁶ Guglielmo di Val di Taro, Guglielmo di Brasile, Ido di Murta, Azzone di Vignale nel 1248, in un *consilium* che tuttavia, come si ricordava in precedenza, risulta fortemente alterato nella propria composizione dal fenomeno del fuoriuscitismo; Oberto di Sori ed Enrico di Vignolo nel 1256.

⁸⁶⁷ Soltanto un artigiano, Ugo *corrigiarius*, è ricordato nel 1248.

⁸⁶⁸ Il documento relativo a un accordo tra Genova e Venezia, datato giugno 1251, riporta infatti, assieme ai nomi dei *consiliarii*, che risultano perlopiù appartenenti a famiglie consolari, la lunga lista dei «nomina aliorum nobilium civitatis Ianue qui dictam conventionem iurarunt». Nonostante l'uso dell'aggettivo *nobiles*, in tale lista – che rappresenta senza dubbio un gruppo di persone in stretta relazione con le istituzioni comunali – è compreso un numero di artigiani non irrilevante (circa una trentina fra calzolai, macellai, *capsarii*, tavernieri, speziali, *botarii*, *barberii*, *çocolarii* e pellicciai): *I Libri Iurium* cit., I/4, doc. 722.

Al momento della stesura di questo lavoro, risulta essere ancora in preparazione la tesi di dottorato della dottoressa Denise Bezzina, dell'Università di Torino, che sotto la tutela del Professor M. Vallerani fornirà uno studio approfondito sul tema degli *Artigiani a Genova nei secoli XII e XIII*.

impegnate direttamente e in maniera contemporanea nel governo della città anche in età podestarile. Tale affermazione, se da un lato rappresenta la presa d'atto di una tendenza alla magnatizzazione da parte del gruppo dirigente genovese della prima metà del Duecento, dall'altro permette di aprire alcune questioni di carattere istituzionale e socio-economico che dovranno essere oggetto di studio in futuro. Dal punto di vista degli sviluppi istituzionali, si avverte la necessità di studiare, con un livello di approfondimento che non è stato possibile raggiungere in questa sede, i funzionamenti delle strutture che compongono il sistema podestarile genovese, per poter valutare in maniera più approfondita la consistenza degli spazi politici e verificare nel particolare la validità dei risultati del presente studio. Per ciò che concerne le dinamiche sociali ed economiche, invece, una ricognizione davvero sistematica delle fonti notarili relative alla prima metà del Duecento⁸⁶⁹ potrà essere finalmente rivolta a una definizione del rapporto fra eminenza economica e prestigio politico, e all'individuazione (o alla negazione) dell'esistenza di un ambito socio-economico coincidente con quel gruppo sociale che dal 1257 si identificherà come *Populus*.

⁸⁶⁹ Un'operazione di questo tipo è possibile soltanto facendo ricorso a un massiccio lavoro di *équipe*, a causa della mole documentaria disponibile.

CONCLUSIONE

Come si è visto all'inizio di questa ricerca, per i due secoli che precedono l'esperienza comunale si sono conservati soltanto due documenti che descrivono la collettività degli abitanti di Genova come soggetto attivo in dialogo con il potere regio e marchionale. Nel quadro di una tale scarsità di notizie risulta comprensibile lo sforzo interpretativo operato da tutti coloro che si sono avvicinati alla storia del pieno medioevo genovese per cercare di determinare in quale modo sono strutturate le istituzioni genovesi in quel periodo. Questa tensione storiografica verso le istituzioni pre-comunali si scontra tuttavia con la sensazione di un vuoto di potere lasciata dalla lettura degli unici due documenti disponibili. Se si escludono la presenza comitale, per la verità mai affermata dalle fonti in maniera inequivocabile neppure in epoca carolingia, e un inquadramento strutturato prima nel Regno d'Italia e poi nella marca Obertenga, ne consegue l'immagine di una latenza istituzionale nella quale non si inserisce neppure il vescovo, il cui legame con la politica filo-imperiale – espresso con continuità per tutta la seconda metà del secolo XI – è causa di tensione persino all'interno della stessa Chiesa cittadina.

L'analisi di questo periodo condotta all'inizio della ricerca, necessaria per gettare le basi sulle quali sviluppare una trattazione più ampia sul periodo successivo, non ha portato all'acquisizione di risultati effettivamente innovativi (impossibili da conseguire in tale contesto documentario, se non facendo ricorso a costruzioni ipotetiche), ma ha tentato di mettere in guardia rispetto a due ordini di problemi. Da un lato, l'impossibilità di avanzare ipotesi ben fondate sulle fonti riguardo all'organizzazione istituzionale genovese nei secoli X-XI, alla quale non si può supplire esclusivamente con l'affermazione del primato politico di cui godrebbe la collettività degli abitanti fin dalla metà del secolo X, un'affermazione che suona anacronistica e non dimostrata da riscontri oggettivi. Dall'altro, la necessità di prendere atto senza forzature di quanto offerto dai pochi documenti disponibili, cioè della presenza in città di un gruppo di possessori fondiari, che già alla metà del secolo XI tende a egemonizzare la scena politica e a organizzarsi in maniera autoreferenziale secondo regole proprie.

Dalle questioni istituzionali l'accento si sposta dunque verso quelle sociali, per prendere in esame questo gruppo di possessori fondiari che si configura come vera e propria *élite* cittadina. Tentare di far luce sulla società genovese dei secoli X e XI significa necessariamente doversi misurare con il ruolo di assoluta importanza che la storiografia riconosce ai *vicecomites*. Sulla base delle ricostruzioni genealogiche proposte nella seconda metà dell'Ottocento, alle quali la

storiografia che si è occupata del pieno medioevo genovese ha sempre dato credito, proprio dai visconti discenderebbero infatti molte delle famiglie che reggono il governo comunale in età consolare. In realtà, come si è dimostrato con l'ausilio di un accertamento sistematico sulla documentazione privata, non è possibile stabilire un nesso tra le famiglie apparentemente più cospicue che partecipano attivamente alla politica cittadina nel secolo XII e la stirpe degli ufficiali marchionali. Ciò non significa, beninteso, che nella società genovese di fine secolo XI l'elemento viscontile non sia numeroso e politicamente molto forte, ma soltanto che non è possibile costruire un modello prefissato nel quale rinchiudere le dinamiche sociali che stanno alla base della nascita delle istituzioni consolari: va piuttosto sottolineata la diversificazione dei percorsi di ascesa delle famiglie di governo del secolo XII, percorsi che quasi mai sono riscontrabili nelle fonti precedenti alla nascita della *compagna* (1099).

La definizione di quest'ultima istituzione come nucleo politico nel quale il comune consolare si riconosce ancora negli anni Settanta del secolo XII e lo studio della lenta affermazione del consolato come forma di governo forte e riconosciuta hanno poi permesso di inserire la storia del comune genovese in una prospettiva di strutturazione progressiva degli ordinamenti, che rende talvolta un'idea di sperimentazione. Protagonista di questa sperimentazione è un gruppo di governo che non risulta essere chiuso in se stesso e poco incline all'incremento o al ricambio, ma che si configura fin dalla prima metà del secolo XII come insieme dinamico, aperto alla cooptazione di elementi nuovi e in continua crescita numerica. Sulla base di ricostruzioni prosopografiche fondate sull'accertamento documentario sistematico si sono definite due ulteriori caratteristiche di questo gruppo. In primo luogo la conduzione di uno stile di vita proprio della *militia*, che risulta essere l'elemento che qualifica politicamente l'eminenza economica e che ne sottolinea il carattere aperto; in secondo luogo proprio la ricchezza, che è naturalmente il primo motore della partecipazione al governo della città, ma che non comporta automaticamente la traduzione in prestigio politico. In tal senso si può affermare come la caratterizzazione in senso militare (e dunque la partecipazione alla vita politica) siano il frutto di una scelta che unisce alle possibilità economiche l'espressione di una volontà consapevole, una volontà che – in virtù del carattere aperto del vertice politico cittadino – si traduce in concreto accesso alle cariche di governo.

L'istituzione del regime podestarile (1191) è stata vista dalla storiografia che si è finora occupata del comune genovese come vero punto di svolta per un ricambio del gruppo sociale che governa la città. All'immagine di un comune consolare caratterizzato da un gruppo dirigente chiuso e statico è stata sempre contrapposta l'idea di un'apertura coincidente con il cambiamento istituzionale, che anzi sarebbe causato dalla pressione esercitata da coloro che non hanno accesso alle cariche di governo, cioè da quell'insieme di persone identificato come embrione del *Populus*.

Tuttavia, alla luce di quanto dimostrato in questa ricerca, tale lettura non è più condivisibile. Le ragioni della decisione di affidare il governo del comune a un ufficiale forestiero vanno infatti ricercate, in maniera esattamente opposta, nel carattere aperto del gruppo di governo consolare, che alla fine del secolo XII ha raggiunto dimensioni così grandi da non riuscire più ad autoregolare l'accesso alle cariche istituzionali.

Così, anche negli anni 1191-1216 (durante i quali anche a Genova si registra un'alternanza tra i regimi consolare e podestarile), si riscontra la stessa tendenza all'apertura del gruppo dirigente che si era osservata per tutta la durata del secolo XII. Soltanto con la definitiva stabilizzazione del governo del podestà, e fino all'affermazione del governo popolare capitanato da Guglielmo Boccanegra (1257), tale tendenza all'apertura sembra conoscere una flessione, che è stata interpretata come magnatizzazione dell'*élite* formatasi durante tutta l'età consolare. La maggiore disponibilità di spazi politici che si apre con il regime podestarile sembra infatti essere occupata per la maggior parte da quelle famiglie che già avevano espresso consoli nel corso degli anni 1099-1216, mentre l'apporto di *homines novi* risulta essere meno rilevante.

Da questa osservazione si potrà partire per alcuni propositi di indagini future. Da un lato si avverte la necessità di valorizzare in pieno tutta la documentazione duecentesca che è stata già schedata e che permetterebbe, attraverso un accertamento sistematico con metodo analogo a quello applicato per il secolo XII, di condurre studi prosopografici sulle singole famiglie che partecipano alla politica cittadina durante l'età podestarile. Dall'altro si pensa che un ulteriore allargamento della schedatura della documentazione notarile duecentesca inedita possa permettere di trarre conclusioni più articolate sulla composizione del gruppo dirigente in età podestarile e sull'ascesa sociale del *Populus*.

ABBREVIAZIONI

A. S. G.	Archivio di Stato di Genova
ASLI	Atti della Società Ligure di Storia Patria
BCB	Biblioteca civica Berio di Genova
FSL	Fonti per la Storia della Liguria
FSI	Fonti per la Storia d'Italia

FONTI EDITE

- *Gli Annali di Caffaro (1099-1163)*, a cura di G. Airal di, Genova 2002 (Memorie genovesi, 1).
- *Gli Annali di Oberto Cancelliere (1164-1173)*, a cura di G. Airal di, Genova 2004 (Memorie genovesi, 3).
- *Gli Annali di Ottobono Scriba (1174-1196)*, a cura di M. Montesano-A. Musarra, Genova 2010 (Memorie genovesi, 5).
- *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, a cura di L. T. Belgrano, I, Genova 1890 (FSI, 11).
- *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCLXXIV al MCCXXIV*, a cura di L. T. Belgrano-C. Imperiale di Sant'Angelo, II, Genova 1901 (FSI, 12).
- *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCXXV al MCCL*, a cura di C. Imperiale Di Sant'Angelo, III, Roma 1923 (FSI, 13).
- *Cartario genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile*, a cura di L. T. Belgrano, in «ASLI» 2/I, Genova 1870.
- *Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro (secc. XII-XV)*, a cura di A. Rovere, in «ASLI», n. s., XXIII/1 (1983).
- *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, a cura di M. Calleri, Genova 1997 (FSL, 5).
- *Le carte del monastero di San Siro di Genova (dal 1225 al 1253)*, a cura di S. Macchiavello e M. Traino, Genova 1997 (FSL, 6).
- *Le carte del monastero di Sant'Andrea della Porta di Genova (1109-1370)*, a cura di C. Soave, 2002 (FSL, 18).
- *Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, a cura di G. Airal di, Genova 1969 (Collana storica di fonti e studi, 3).
- *Il Cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. Chiaudano-M. Moresco, I-II, (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, 1), Torino 1935.
- *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, I, Roma 1936.
- *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, a cura di A. Ferretto, in «ASLI», XXXI (1901).
- *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova*, I (965-1200), a cura di M. Calleri, Genova 2009 (FSL, 23).

- *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova (1201-1257)*, II , a cura di D. Ciarlo, Genova 2008 (FSL 24).
- *Georgii et Iohannis Stellae, Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», n. ed., XVII/4, Bologna 1975.
- *Giovanni di Guiberto (1200-1211)*, a cura di M. W. Hall Cole-H. C. Krueger-R. G. Reinert-R. L. Reynolds, Genova 1939-1940.
- *Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, a cura di M. W. Hall-H. C. Krueger-R. L. Reynolds, Genova 1939.
- *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova*, a cura di G. Monleone, II, Roma 1941 (FSI, 85).
- *Lanfranco (1202-1226)*, a cura di H. C. Krueger-R. L. Reynolds, Genova 1951-1953.
- *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, in *Historiae Patriae Monumenta*, VII, IV, Torino 1854-1857.
- *Liber Magistri Salmonis sacri Palatii notarii (1222-1226)*, a cura di A. Ferretto, in «ASLI», XXXVI (1906).
- *I libri iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (FSL, 2).
- *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. Puncuh, Genova 1996 (FSL, 4).
- *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. Puncuh, Genova 1998 (FSL, 10).
- *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di S. Dellacasa, Genova 1998 (FSL, 11).
- *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/5, a cura di E. Madia, Genova 1999 (FSL, 12).
- *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/6, a cura di M. Bibolini, introduz. di E. Pallavicino, Genova 2000 (FSL, 13).
- *Oberto Scriba de Mercato (1190)*, a cura di M. Chiaudano-R. Morozzo della Rocca, Genova 1938.
- *Oberto scriba de Mercato (1186)*, a cura di M. Chiaudano, Genova 1940.
- *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. T. Belgrano, in «ASLI», II (1862-1873).
- *Repertorio degli statuti della Liguria (secoli XII-XVIII)*, a cura di R. Savelli, Genova 2003 (FSL, 19).
- *Il secondo Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. Beretta e L. T. Belgrano, in «ASLI», XVIII (1887).

FONTI INEDITE

- Archivio di Stato di Genova, *Notai Antichi*, cartolari 3/II, 5, 7, 11, 15, 16/II, 18/II, 27, 54, 56, 59.
- Archivio di Stato di Genova, *Manoscritti*, n. 102.

BIBLIOGRAFIA

- F. M. Accinelli, *Dizionario ecclesiastico di Genova*, ms. sec. XVIII, in BCB, m. r. II. 4. 8.
- G. Airaldi, *Blu come il mare. Guglielmo e la saga degli Embriaci*, Genova 2006.
- G. Airaldi, *Elogio della diversità*, in *Gli Annali di Caffaro* cit., pp. 11-30.
- Ead., *Genova e la Liguria nel medioevo*, Torino 1986.
- G. Arnaldi, *Ricordo di Roberto Sabatino Lopez*, in *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari*. Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1988, pp. 781-797.
- Id., *Uno sguardo agli annali genovesi*, in *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963, pp. 225-245.
- E. Artifoni, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma 1998 pp. 363-386.
- E. Bach, *La cité de Gênes au XII^e siècle*, Kobenhavn 1955 (Classica et mediaevalia. Dissertationes, V).
- M. Balard, *I Genovesi in Siria-Palestina (secc. XII-XV)*, in *Genova, una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. Gallinari, Genova 2005, pp. 1-29.
- Id., *Remarques sur les esclaves à Gênes dans la seconde moitié du XIII siècle*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 80 (1968), pp. 627-680.
- Id., *La Romanie génoise (XII-début du XV siècle)*, Rome 1978 (Collection de la Bibliothèque de l'École française de Rome, 235), anche in «ASLI», n. s., XVIII (1978).
- L. Balletto, *La Storia medievale*, in *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di G. Assereto, in «ASLI», n. s., XLIII/II (2003), pp. 455-522.
- G. Balbis, *Il medioevo genovese nell'opera storiografica di Vito Vitale*, in «Studi genuensi», X (1973-1974).
- Id., *Giovanni Bapicio vescovo di Chio nel secolo XIV*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978, pp. 355-380.
- O. Banti, «Civitas» e «commune» nelle fonti italiane dei secoli XI e XII, in «Critica storica», IX (1972), pp. 568-584.
- G. L. Barni, *Le classi dominanti nella Riviera orientale e l'espansione del comune di Genova*, in *La storia dei Genovesi* cit., II, pp. 47-73.
- E. Basso, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (secoli X-XV)*, Torino 1997 (Le

testimonianze del passato. Fonti e studi, 9).

- L. T. Belgrano, *Cartario genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile*, in «ASLI», II/I (1870).

- Id., *Della vita privata dei Genovesi*, in «ASLI», vol. IV/II (1866), pp. 79-273.

- Id., *Spigolature genovesi tratte dall'Archivio Vaticano*, in «Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti», XIV (1887).

- Id., *Tavole genealogiche a corredo della illustrazione del Registro arcivescovile*, in «ASLI», II/I (1873).

- E. Bellomo, *Tra Bizantini e Normanni. I Genovesi in oltremare agli esordi del secolo XII*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, «ASLI» n.s., XLIII/I (2003), pp. 143-165.

- G. P. Bognetti-M. Moresco, *Per l'edizione dei notai liguri del secolo XII*, Genova 1938.

- A. M. Boldorini, *Per la biografia del trovatore Lanfranco Cigala*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 173-197.

- R. Bordone, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica cit.*, pp. 237-260.

- R. Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, (Documenti della Storia), Torino 1984.

- Id., *Uno stato d'animo: memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002, anche in [03/2010] <<http://fermi.univr.it/rm/e-book/titoli/bordone.htm>>.

- R. Bordone, *I visconti cittadini in età comunale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1966, pp. 377-403.

- A. Cagnana, *Residenze vescovili fortificate e immagine urbana nella Genova dell'XI secolo*, in *Archelogia dell'architettura*. Supplemento ad «Archeologia medievale», 23/2 (1997), pp. 75-100.

- M. Calleri, *Gli usi cronologici genovesi nei secoli X-XII*, in «ASLI», n. s., XXXIX/1 (1999), pp. 25-100, anche in [03/2010] <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/scaffale-ae.html#Marta%20Calleri>>.

- N. Calvini, *Nobili feudali laici ed ecclesiastici nell'estremo ponente ligure (sec. X-XIV)*, in *La storia dei Genovesi cit.*, II, pp. 75-217.

- D. Cambiaso, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in «ASLI», XLVIII (1917).

- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1998.

- *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. Puncuh, Genova 1999.

- F. Cardini, *Profilo di un crociato. Guglielmo Embriaco*, in «Archivio Storico Italiano», 136 (1978), pp. 405-436.
- F. Cardini-G. Musca, *Ricordo di Roberto Sabatino Lopez*, in «Quaderni medievali», 22 (1986), pp. 5-20.
- G. Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257 - 1311*, Halle 1895 - 1899 [trad. it. *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257 - 1311)*, in «ASLI», n. s., XIV (1974)].
- G. Caro, *Die Verfassung Genuas zur Zeit des Podestats*, Straßburg 1891.
- *La Cattedrale di Genova nel Medioevo. Secoli VI-XIV*, a cura di C. Di Fabio, Genova 1998.
- *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981.
- *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II Convegno (Firenze, 14 - 15 dicembre 1979), Pisa 1982.
- *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, in «ASLI», n. s., XLII/I (2002).
- E. Cristiani, *Le alternanze tra consoli e podestà cittadini*, in *I problemi della civiltà comunale*, Atti del congresso internazionale per l'VIII centenario della prima Lega Lombarda, a cura di C. D. Fonseca, Bergamo-Milano 1970, pp. 47-51.
- A. Della Cella, *Famiglie di Genova antiche e nobili*, ms. sec. XVIII, in Archivio Storico del Comune di Genova, *Manoscritti*, 16.
- P. Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia* (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, 1), in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 79 (1968), pp. 53-114.
- C. Desimoni, *Sul frammento di breve genovese scoperto a Nizza. Relazione letta alla sezione archeologica*, in «ASLI», I (1858), pp. 93-154.
- R. de Roover, *The cambium maritimum contract according the genoese notarial records of the 12th and 13th centuries*, in *Economy, Society and Governement in Medieval Italy. Essays in memory of Robert L. Reynolds*, a cura di D. Herlihy, R. S. Lopez, V. Slessarev, Kent (Ohio) 1969, pp. 15-33.
- S. Epstein, *Wills and Wealth in Medieval Genoa, 1150-1250*, Cambridge-London 1985.
- G. Fasoli - F. Bocchi, *La città medievale italiana*, Firenze 1973, *Testimonianze*, n. 25, anche in [03/2010] <http://fermi.univr.it/rm/didattica/strumenti/fasoli_bocchi/indice.htm>.
- F. Federici, *Abdecenario delle famiglie nobili di Genova*, ms. sec. XVII, in Biblioteca Franzoniana di Genova, *Manoscritti Urbani*, 126-129.
- G. Felloni, *Note sulla finanza pubblica genovese agli albori del comune*, in *Comuni e memoria storica cit.*, pp. 329-351.

- A. Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria e in particolare a Genova*, in «ASLI», XXXIX (1907), pp. 173-855.
- L. Filangieri, *La canonica di San Lorenzo a Genova. Dinamiche istituzionali e rapporti sociali (secoli X-XII)*, in «Reti Medievali Rivista», VII/2 (2006), disponibile anche in [03/2010] <http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Filangieri.htm>.
- J. Flori, *La cavalleria medievale*, Bologna 2002.
- *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)* (Nuovi studi storici, 1), Roma 1988.
- *Forme di potere e strutture sociali in Italia nel medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1976.
- U. Formentini, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, II, Milano 1941.
- S. Gasparri, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 19).
- *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, Atti del convegno per il VII centenario della battaglia della Meloria (Genova, 24-27 Ottobre 1984), in «ASLI», n. s., XXIV/2 (1984).
- *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del convegno. Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000, a cura di G. ORTALLI-D. PUNCUH, in «ASLI», n. s., XLI/1 (2001).
- D. Gioffrè, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova 1971 (Collana storica di fonti e studi, 11).
- G. Giscardi, *Origini e fasti delle famiglie genovesi*, ms. sec. XVIII, Archivio Storico del Comune di Genova, *Manoscritti*, 26.
- L. Grassi, *Siro II ultimo vescovo e primo arcivescovo di Genova*, in «ASLI», XVII/II (1886), pp. 709-728.
- E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 87 (1975).
- Id., *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792 - 1992*, Venezia 1996.
- Id., *Storia di una storia locale: perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una local history?*, in «Quaderni storici», XXVIII (1993), n. 82, pp. 141-197.
- A. Grief, *On the Political Foundations of the Late Medieval Commercial Revolution: Genoa During the Twelfth and Thirteen Centuries*, in «The Journal of Economic History», 54/2 (1994).
- P. Guglielmotti, *Definizioni di territorio e protagonisti politici e sociali a Genova nei secoli X-XI*, in *Comuni e memoria storica cit.*, pp. 299-329.

- Ead., *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005.
- J. Heers, *Le clan familial au Moyen Age*, Paris 1974 (trad. it. *Il clan familiare nel Medioevo*, Napoli 1976).
- Id., *Gênes au XV siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961 (trad. it. *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984).
- Id., *Le livre des comptes de Giovanni Piccamiglio, homme d'affaires génois 1456-1459*, Paris 1961.
- Id., *Urbanisme et structure sociale à Gênes au Moyen-Age*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 373-377.
- B. Z. Kedar, *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935 e le sue implicazioni per la storia genovese*, in *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di G. Pistarino*, a cura di L. Balletto, Genova 1997, pp. 605-616.
- Id., *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto negli anni Settanta del secolo XI*, in *Miscellanea di studi storici*, II, Genova 1983 (Collana storica di Fonti e Studi diretta da G. Pistarino, 38), pp. 21-29.
- H. C. Krueger, *Navi e proprietà navale a Genova. Seconda metà del sec. XII*, in «ASLI», n. s., 25/1 (1985).
- *I libri iurium della Repubblica di Genova. Introduzione*, a cura di D. Puncuh-A. Rovere, Genova-Roma 1992 (FSL, I; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XII).
- M. Longhi, *Famiglie nobili*, ms. sec. XVIII, in A. S. G., *Manoscritti*, 475.
- R. S. Lopez, *Genova marinara nel Duecento: Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933 e Firenze 1996.
- Id., *Guglielmo Boccanegra*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X (1969), pp. 31-35.
- Id., *L'attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo i Cartulari Notarili*, in «ASLI», LXIV (1934), pp. 166-270.
- Id., *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938 e Genova 1996.
- Id., *Studi sull'economia genovese nel medio evo*, Torino 1936.
- Id., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975 (Collana di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 20).
- S. Macchiavello, *Per la storia della cattedrale di Genova: percorsi archeologici e documentari*, in «ASLI» n.s. XXXVII/2 (1997), pp. 21-36, anche in [03/2010] <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/m.htm#Sandra%20Macchiavello>
- *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo convegno di studi del Centro

italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1997.

- J. C. Maire-Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.
- T. Mannoni - E. Poleggi, *Fonti scritte e strutture medievali del "castello" di Genova*, in «Archeologia medievale», I (1974), pp. 171-192.
- *Il medioevo degli orizzonti aperti*. Atti della giornata di studio per Roberto S. Lopez, Genova, 9 giugno 1987, Genova s. d. [1989].
- G. Milani, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma Bari 2005.
- G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2003 (Nuovi Studi Storici, 63).
- G. Milani, *Il potere delle città*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, VIII, *Il medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 629-664.
- *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII*, a cura di G. Zarri, Negarine 1997.
- *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XI)*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino-Atti del III convegno di Storia della Chiesa in Italia (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino 1966.
- M. Montesano, *Genova e la Terrasanta. La fondazione di un mito*, in *Gli Annali di Caffaro* cit., pp. 31-48.
- N. D. Muzio, *Collectanea di documenti e notizie sul clero genovese*, ms. sec. XVIII, in BCB, m. r. I. 5. 8.
- T. Negrotto, *Notizie storiche della chiesa metropolitana di San Lorenzo di Genova*, ms. anno 1796, in Biblioteca Universitaria di Genova, B. VI. 19.
- F. Niccolai, *Contributo allo studio dei più antichi brevi della Compagna genovese*, Milano 1939.
- S. Origone, *Gli Embriaci a Genova fra XII e XIII secolo*, in *Società e istituzioni* cit., pp. 67-81.
- T. Ossian De Negri, *Storia di Genova*, Genova 1968.
- D. Owen Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze della Genova medievale*, in *Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di C. Rosenberg, Torino 1975, pp. 147-183.
- Ead., *Kinsmen and neighbours in medieval Genoa*, in *The medieval city. Essays in honour of R. S. Lopez*, a cura di H. A. Miskimin-D. Herlihy-L. L. Udovith, New Haven-London 1977, pp. 95-111.
- Ead., *Urban growth and family structure in medieval Genoa*, in «Past and Present», 66 (1975), pp. 1-66 (trad. it. Ead., *Sviluppo urbano e struttura familiare a Genova nel Medioevo*, in *Città, storia, società*, Bologna 1983).

- E. Pandiani, *L'opera della Società ligure di storia patria dal 1858 al 1908*, in «ASLI», XLIII (1909), pp. 3-20.
- R. Pavoni, *Città e territorio alle origini del Comune*, in *Comuni e memoria storica cit.*, pp. 353-448.
- Id., *Dal comitato di Genova al comune*, in *La storia dei Genovesi*, V, Genova 1985, pp. 151-175.
- Id., *Liguria Medievale da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992.
- Id., *Organizzazione del territorio genovese nei secoli X-XIII*, in *Nuove fondazioni e organizzazione del territorio nel medioevo*. Atti del convegno di Albenga, 19-21 ottobre 1984, Bordighera 1988 («Rivista Ingauna e Intemelia», n. s., 40 [1985], 1-3), pp. 5-12.
- Id., *Ponzone e i suoi marchesi*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, Atti del Convegno Internazionale, Ponzone 9-12 giugno 1998, a cura di G. Soldi Rondinini, (Collana di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 4), Ponzone 2000
- Id., *Signori della Liguria orientale: i Passano e i Lagneto*, in *La storia dei genovesi cit.*, vol. IX, Genova 1989, pp. 458-489.
- Id., *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei Genovesi*, IV (1983), pp. 277-329.
- G. Petralia, *Crescita ed espansione*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 291-318.
- G. Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani Genova nel 1257*, in «ASLI», n. s., XX (1980), pp. 137-170.
- Ead., *Caffaro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV (1973), pp. 256-260.
- Ead., *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982
- Ead., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991.
- Ead., *I "conti" e la "contea" di Lavagna*, Genova 1984, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti cit.*, pp. 83-114.
- Ead., *Federico II e Genova: tra istanze regionali e interessi mediterranei*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco*, Genova 1996 (ASLI 36/2), pp. 59-94.
- Ead., *I feudatari di Federico I tra Liguria e Lunigiana*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*, Gavi 1987, pp. 67-82.
- Ead., *I Fieschi e il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi cit.*, III, pp. 105-129.
- Ead., *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i «populares» a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986 (Quaderni GISEM, 1).

- Ead., *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978.
- Ead., *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007.
- Ead., *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979.
- Ead., *Il libro nella società genovese del secolo XIII*, in "La Bibliofilia", LXXX (1978), pp. 1-45.
- Ead., *Libri e biblioteche in Liguria (secc. XIII-XV): ricognizione delle fonti e tipologia*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*, a cura di G. Lombardi-D. Nebbiai Dalla Guardia, Roma 2000, pp. 441-454.
- Ead., *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia cit.*, pp. 243-272.
- Ead., *I protagonisti: la famiglia Fieschi*, in *San Salvatore dei Fieschi. Un documento di architettura medievale in Liguria*, Cinisello Balsamo 1999, pp. 43-55.
- Ead., *Salvo di Pontremoli maestro di scuola a Genova tra secolo XIII e XIV*, in «Studi Medievali», XVI (1975), pp. 784-794.
- Ead., *La schiavitù a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Mélanges offerts a René Crozet*, Poitiers 1966, pp. 1024-1031.
- Ead., *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)*, La Spezia-Massa Carrara 1982 (Collana storica della Liguria Orientale, IX).
- Ead., *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Napoli 1995 (L'identità di Clío, 9).
- Ead., *La storiografia genovese fino al secolo XV*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Roma 1974, pp. 763-850.
- Ead., *Strutture familiari nella Liguria medievale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebro*, in «Rivista di studi liguri», L (1985), pp. 68-91.
- Ead., *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico cit.*, pp. 233-324.
- Ead., *I Visconti di Genova: identità e funzioni dei Carmadino (secoli X-XII)*, in «Archivio storico italiano», CLVIII (2000), pp. 679-720; anche in Ead., *Governare la città cit.*, pp. 51-82.
- Ead., *La vita e la morte: riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga*, Bordighera 1990.
- *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secoli XII-XV)*. Atti del VI convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984 (Italia sacra, 35-36).
- G. Pistarino, *La Capitale del Mediterraneo: Genova nel medioevo*, Bordighera 1993.
- Id., *La civiltà dei mestieri in Liguria (sec. XII)*, in *Saggi e Documenti*, II/I, Genova 1982 (Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi, Serie Storica a cura di Geo Pistarino, 3), pp. 1-72.

- Id., *Diocesi, pievi e parrocchie nella Liguria medievale (secoli XII-XV)*, in *Pievi e parrocchie cit.*, pp. 625-676.
- Id., *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978 (Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 23).
- Id., *La falsa genealogia dei Malaspina di Corsica*, Bordighera-La Spezia 1958.
- Id., *I Gin dell'Oltremare*, Genova 1988.
- Id., *Monasteri cittadini genovesi*, in *Monasteri in Alta Italia cit.*, pp. 239-281.
- Id., *Sulla tradizione testuale dei trattati tra Genova e Novi del 1135 e del 1157*, in «Rivista di storia, arte e Archeologia delle province di Alessandria e di Asti», LXXX-LXXXI (1971-1972), pp. 195-205.
- E. Poleggi, *Le contrade delle consorterie nobiliari a Genova tra il XII e il XIII secolo*, in «Urbanistica», 42-43 (1965).
- V. Polonio, *L'arrivo delle ceneri del Precursore e il culto del Santo a Genova e nel Genovesato in età medioevale*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*. Atti del convegno di studi (Genova, 16-17 giugno 1999), a cura di C. Paolucci, Genova 2000 («Quaderni Franzoniani», XIII/2), pp. 35-65, anche in [03/2010] <<http://centri.univr.it/rm/biblioteca/SCAFFALE/p.htm#Valeria%20Polonio>>.
- Ead.-J. Costa Restagno, *Chiesa e città nel basso medioevo: Vescovi e Capitoli Cattedrali in Liguria*, in «ASLI», n. s., XXIX/1 (1989).
- Ead., «Consentirono l'un l'altro»: *il matrimonio in Liguria tra XI e XIV secolo*, in *Società e istituzioni del medioevo ligure cit.*, pp. 23-54.
- Ead., *Da provincia a signoria del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico cit.*, pp. 111-232.
- Ead., *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese cit.*, pp. 299-404.
- Ead., *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra, 67).
- Ead., *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo cit.*, pp. 87-119.
- Ead., *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese cit.*, pp. 72-210.
- L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pp. 107-108.
- D. Puncuh, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, Genova 2006.
- Id., *Sul metodo editoriale dei testi notarili italiani*, in «Actum Luce», VI (1977), pp. 59-80.

- E. G. Rey, *Les seigneurs de Giblet*, in «Revue de l'Orient Latin», 3 (1895), pp. 398-422.
- A. Rovere, *Comune e documentazione*, in *Comuni e memoria storica* cit., pp. 261-298.
- Ead., *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione*, in *Genova, Venezia e il Levante* cit., pp. 103-128.
- Ead., *I "publici testes" e la prassi documentale genovese (secc. XII-XIII)*, in «Serta Antiqua et Mediaevalia», n.s., I, Roma 1997, pp. 291-332.
- *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*. Atti del convegno di studi (Genova, 16-17 giugno 1999), a cura di C. Paolucci, Genova 2000 («Quaderni Franzoniani», XIII/2).
- G. Scarcia, *Il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea: analisi di un percorso*, in «Reti Medievali - Rivista», 6 (2005), 1, in [03/2010] <<http://fermi.univr.it/rm/rivista/mater/Scarcia.htm>>.
- A. R. Scarsella, *Il comune dei consoli*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, III, Milano 1942.
- A. Schiaffino, *Annali ecclesiastici della Liguria*, ms. sec. XVIII, in BCB, m. r. II. 3. 3.
- G. B. Semeria, *Secoli cristiani della Liguria*, Torino 1843.
- H. Sieverking, *Genueser Finanzwesen vom 12. bis 14. Jahrhundert*, Freiburg im Br. 1898-1899; trad. it. *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla casa di San Giorgio*, in «ASLI», XXXV (1906-1907).
- A. Sisto, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, Genova 1979 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 28).
- *Società e istituzioni del medioevo ligure*, in «Serta antiqua et mediaevalia», V (2001).
- *La storia dei Genovesi*. Atti dei Convegni di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 1981-1989.
- *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003.
- *Storia monastica ligure e pavese*, Cesena 1982, (Italia benedettina, V).
- F. Sweppenstette, *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im 12. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 2003.
- G. Tabacco, *Storia delle istituzioni come storia del potere istituzionalizzato*, in *Forme di potere* cit., pp. 33-40.
- M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico di Trento», XX (1994), pp. 165-230.
- V. Vitale, *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici e orientamenti storiografici*, I - II,

Genova 1955.

- Id., *Il comune del podestà a Genova*, Milano-Napoli 1951.
- Vito Vitale. *Testimonianze di A. Virgilio e R. S. Lopez. Bibliografia critica di T. O. De Negri con contributi di G. Oreste e N. Calvini*, in «ASLI», LXXIV (1957).
- G. Volpe, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani (secoli X-XIV)*, Pisa 1904.
- C. Wickham, *The sense of the Past in Italian communal narratives*, in Id., *Land and Power: studies in Italian and European social history, 400-1200*, London 1994.
- A. Zaccaro, *I Balbi a Genova nel secolo XIII*, in «ASLI», n. s., III/II (1963), pp. 231-243.